L. CAPPELLETTI

AVSTRIA E TOSCANA

: 1824 1859 :

PICCA BIBLA DI SCIENZE MODERNE NRO 246
FRATLLI BOCCA EDITRI

THE LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

Altre opere storiche dello stesso Autore

Storia di Carlo Alberto e del suo regno. Roma, E. Voghera, editore 1891 — In-8° . . . . . L. 5,—

Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno. Roma, E. Voghera, editore, 1892-93 — 3 vol. in-16° . . » 6,—

La leggenda di Luigi XVII. Livorno, S. Belforte, editore, 1895 — In-16° . . . . . » 2,50

Storia della Città e Stato di Piombino, dalle origini fino all'anno 1814, scritta coll'aiuto di documenti inediti o rari. Livorno, R. Giusti, edit., 1897 — In-8° » 6,—

Napoleone III. Firenze, G. Barbèra, editore, 1899 — In-16° » 2,—

Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente fino ai giorni nostri (476-1900). Con 47 incisioni. Seconda edizione; aggiuntavi un'Appendice dei principali movimenti d'Italia dal 1° agosto 1900 al 31 maggio 1915. Milano, Antonio Vallardi, editore, 1917. — 2 vol. in-8° grande . . . » 10,—

La Rivoluzione. Torino, Fratelli Bocca, 1903 — In-16° . » 5,—

Storia degli Ordini Cavallereschi, esistenti, soppressi ed estinti in tutte le Nazioni del Mondo. Con 150 incisioni intercalate nel testo ed una Bibliografia. Livorno, R. Giusti, editore, 1904 — In-8° » 6,—

Storie e Leggende, Torino, Fratelli Bocca, 1904 — In-16° » 5,—

Principesse e Grandi Dame, Torino, Fratelli Bocca, 1905 — In-16° . . . . . » 5,—

Dal due Dicembre a Sedan (1849-1870). Torino, Fratelli Bocca, 1907. In-16° . . . . . » 5.—

Da Ajaccio alla Beresina (1769-1813) Torino, Fratelli Bocca, 1908 — In-16° . . . . . » 5.—

Napoleone I. Terza ediz.. Milano, Hoepli, 1915 — In-24 . » 2.50

La Seconda Restaurazione e la Monarchia di Luglio (1815-1848). Torino, Fratelli Bocca, 1910. — In-16° . » 6,—

Storia antica Orientale e Greca, per uso delle Scuole Secondarie. Terza edizione, con molte correzioni ed aggiunte. Torino, Unione Tipogr. Editrice, 1912 — In-16° . . . . . » 2,—

Dalla Beresina a Sant'Elena (1813-1821). Torino, Fratelli Bocca, 1912 — In-16° . . . . . » 5,—

Storia Romana dalle Origini alla Caduta dell'Impero d'Occidente. Torino, Unione Tipografico-Editrice 1913. — In-16° . . . . . » 3.60

Le Donne della Rivoluzione. Terza edizione, notevolmente corretta ed ampliata, con 10 ritratti in fototipia. Livorno, R. Giusti, editore, 1914. — In-16° . . . » 4,—

LICURGO CAPPELLETTI

AUSTRIA E TOSCANA

SETTE LUSTRI DI STORIA
(1824-1859).

« On doit des égards aux vivants;
on ne doit aux morts que la vérité »,
VOLTAIRE, *Première Lettre sur Oedipe.*

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO-ROMA

1918

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ciriè — Tip. G. Capella.

A

RAFFAELE DE CESARE

SENATORE DEL REGNO

Illustre Senatore ed amico,

innanzi tutto, La ringrazio di avermi permesso di scrivere il suo riverito nome in fronte a questo lavoro. Ed infatti è cosa assai lusinghiera per me il poterlo dedicare non solo ad un uomo politico di vaglia qual'Ella è, ma, più che altro, all'insigne autore di quelle due Opere magistrali, che sono **La Fine di un Regno** *e la* **Storia di Roma e dello Stato papale dal 1850 al 1870.**

Intanto piacemi assicurarla di aver fatto il possibile per mantenermi imparziale: cosa non troppo facile — ed Ella lo sa meglio di me — a coloro che scrivono di Storia contemporanea; pur nondimeno spero di esservi riuscito: ad ogni modo, lo giudicheranno i lettori.

Mi conservi, onorevole Senatore, la sua preziosa benevolenza, e mi creda con perfetta stima,

Firenze, agosto 1917.

Suo dev.mo aff.mo Amico

L. CAPPELLETTI.

2011525

AVVERTENZA

Quel periodo della Storia della Toscana, che comincia col giugno del 1824 e termina coll'aprile del 1859, non è stato narrato con quella serenità ed imparzialità di giudizi, tanto necessaria in una Storia contemporanea; sebbene — sono il primo io a convenirne — non sia molto facile il serbarsi strettamente imparziali quando si parla di avvenimenti, ai quali abbiamo assistito, o dei quali facemmo parte, e di personaggi che abbiamo conosciuto ed apprezzato sì nella vita pubblica che in quella privata. Sarà questa, se vogliamo, un'attenuante; ma non esclude però il danno, che può arrecare alla verità e alla giustizia un giudizio parziale, per non dir falso, sugli uomini e sulle cose.

Parecchie storie o, per dir meglio, monografie videro la luce nella seconda metà del secolo XIX, riguardanti il governo dell'ultimo Granduca di Toscana. Alcune di esse trattarono avvenimenti staccati; e, quale più quale meno, mancarono di sincerità e di giustizia, esagerando tanto nelle lodi quanto nei biasimi.

Nel 1871 comparve il volume del cav. Giovanni Baldasseroni, intitolato: Leopoldo II, granduca di Toscana, e i suoi tempi. *Tutti credettero che in questo libro, scritto da un uomo che conobbe* intus et in cute *il proprio Sovrano, e che fu per molti anni suo primo ministro, si trovassero notizie nuove e peregrine, le quali gettassero una vivida luce sui 35 anni del regno di Leopoldo II. Ma fu, pur troppo, una grande disillusione!*

Il Baldasseroni, non ostanti alcuni pregi indiscutibili, che si trovano nel suo volume, riferentisi specialmente a cose amministrative, finanziarie e statistiche, non scrisse una vera storia civile e politica, ma un'apologia del regno del suo antico Signore, il quale, secondo lui, non commise mai errori; le sue azioni furono tutte quante scevre di biasimo; onde il lettore è costretto a mettersi in guardia, e dubitare anche di quello che è vero. Molti fatti di un'importanza grandissima sono taciuti o appena accennati; per esempio, il fermo e dignitoso contegno del Granduca dinanzi alle pretensioni della Curia Romana, la quale voleva fare uno strappo alle leggi leopoldine, non è neanche accennato: il Baldasseroni forse temeva — lodando Leopoldo II per questo suo atteggiamento di Principe indipendente e geloso delle prerogative dello Stato — d'incorrere nelle censure ecclesiastiche. Altri fatti, i quali tornano a sommo onore dal Granduca, vengono passati sotto silenzio, mentre si lodano quelli che giustamente andrebbero biasimati. E si noti — e ciò fa onore all'antico Presidente del Consiglio dei Ministri — com'egli non ignorasse che il suo Sovrano non l'amava troppo, e che lo subiva perchè ne aveva bisogno (1).

In questo mio libro io non ho tralasciato di mettere in chiara luce il gran male che l'Austria ha fatto alla Toscana non solo, ma anche alla famiglia quivi regnante, abusando della debolezza d'animo del Principe coll'assoggettarlo alle sue voglie, riuscendo in tal modo

---

(1) Leggasi nel libro del prof. Achille Gennarelli, intitolato: *Atti e documenti diversi* etc. etc (Firenze, Tipografia di G. Mariani 1863; pagine 41-48) ciò che, il Granduca dice del Baldasseroni e di altri suoi ministri. E il Baldasseroni lo sapeva, perchè aveva letto il volume del Gennarelli; eppure non mosse lamento, anzi lodò il Principe, che lo aveva così acerbamente malmenato.

a renderlo odioso alle popolazioni e cooperando grandemente alla sua inevitabile caduta.

Spero che l'opera, la quale ora sto licenziando alle stampe non sia nè inutile nè inopportuna: l'ho scritta con coscienza, nè mi son lasciato trascinare a lodi esagerate o a biasimi immeritati. Sono ormai 58 anni da che la Dinastia lorenese ha cessato di regnare sulla Toscana; per conseguenza, si possono narrare con mente calma e serena gli avvenimenti di quell'importate periodo storico, che va dal 1824 al 1859. Io ho letto attentamente, oltre i giornali del tempo, le innumerevoli pubblicazioni dovute alla penna di uomini appartenenti ad opinioni diverse, e le ho accuratamente vagliate, giovandomi puranco dei miei personali ricordi, e di ciò che mi fu a viva voce raccontato da coloro, che a quegli avvenimenti presero parte.

Io son giunto ormai all'occaso della vita; nulla ho da sperare nè da temere da chicchessia; sarebbe dunque inutile o, per lo meno, ridicolo, se volessi alterare i fatti, tanto a benefizio degli uni quanto a detrimento degli altri. Il pretendere di menomare la verità e la giustizia è, come ben dice Tacito, « una stupidaggine propria di coloro, i quali vorrebbero, con momentanea violenza, soffocare anche la voce della posterità (1) *».*

E quì fo punto, aspettando, con animo sereno e tranquillo, il giudizio imparziale di quanti vorranno leggere questo libro.

L. C.

---

(1) Tacito, *Annali*, IV, 35.

PRINCIPI CHE REGNARONO IN TOSCANA
dal 1532 al 1859.

Alessandro I de' Medici, creato Capo della Repubblica di Firenze dall'imperatore Carlo V nel 1530; eletto duca nel 1532; m. 5 gennaio 1537.

Cosimo I de' Medici, eletto supremo reggitore di Firenze il 9 gennaio 1537; duca il 20 settembre dello stesso anno; granduca di Toscana, nel 1569; m. 21 aprile 1574.

Francesco Maria, figlio; granduca di Toscana; m. 19 ottobre 1587.

Ferdinando I, fratello, granduca di Toscana; m. 7 febbraio 1609.

Cosimo II, figlio, granduca di Toscana; m. 28 febbraio 1621.

Ferdinando II, figlio, granduca di Toscana; m. 24 maggio 1670.

Cosimo III, figlio, granduca di Toscana; m. 31 ottobre 1723.

Gian Gastone I, figlio, granduca di Toscana; m. 9 luglio 1737.

Francesco Stefano, duca di Lorena nel 1729; granduca di Toscana nel 1737; imperatore di Germania nel 1745; m. 18 agosto 1765.

Pietro Leopoldo I, figlio, granduca di Toscana il 3 settembre del 1765; diventa imperatore di Germania il 29 febbraio del 1790; m. 1 marzo 1792.

Ferdinando III di Lorena, granduca per rinunzia del padre Leopoldo I, il 27 luglio del 1790; proclamato a Firenze il 7 marzo 1791; deposto il 27 marzo 1799.

I Francesi occupano la Toscana. Governo provvisorio del Commissario francese Reinhard; 25 marzo - 5 luglio 1799.

Firenze è occupata dagli Austriaci (8 luglio). *È ristabilito il governo a nome del predetto* Ferdinando III *di Lorena*; 17 luglio 1799 - dep. 15 ottobre 1800.

I Francesi rientrano in Toscana. Il generale Dupont occupa Firenze; 15 ottobre 1800 - 21 marzo 1801.

Ludovico I di Borbone, re d'Etruria, 2 agosto 1801; m. 27 maggio 1803.

Carlo Ludovico, figlio, sotto la reggenza della Madre Maria Luigia di Spagna; deposto il 10 dicembre 1807.

Occupazione francese. Riunione della Toscana all'Impero francese, 10 dicembre 1808 - 2 marzo 1809.

Elisa Bonaparte - Baciocchi, granduchessa di Toscana; 3 marzo 1809 - 1 febbraio 1814.

Firenze è occupata dai Napoletani in nome del re Gioacchino Murat; 3 febbraio - 15 settembre 1814.

Ferdinando III di Lorena, di nuovo granduca di Toscana, il 15 settembre 1814; m. 18 giugno 1824.

Leopoldo II, figlio, granduca di Toscana, il 18 giugno 1824; deposto il 27 aprile 1859.

Leopoldo II nel 1824

LA TOSCANA

dal 1824 al 1859

CAPITOLO I.

Morte di Ferdinando III, granduca di Toscana, a cui succede Leopoldo II. — Maneggi austriaci sventati dal ministro Fossombroni. — Parole da lui dette all'inviato austriaco, conte di Bombelles. — Proclama del nuovo granduca ai suoi popoli. — In qual modo era composto il Governo o, come oggi direbbesi, il Ministero. — La Real Consulta di Giustizia e Grazia. — Amministrazione finanziaria. — Aurelio Puccini, Presidente del Buon Governo. — Suoi precedenti e sua indole. — Ordinamento della milizia. — Il ministro don Neri Corsini. — Buone disposizioni del granduca Leopoldo II. — Sua cultura e suo amore per gli studi. — I profughi italiani accolti in Toscana. — Fondazione dell'*Antologia*. — Istruzioni del Re Francesco I di Napoli al principe di Cassano, suo ambasciatore a Vienna. — Severe rimostranze del principe di Metternich al granduca Leopoldo. — Questi e il conte Fossombroni, suo primo ministro, non ne tengono conto.

Nel 1814, cioè quando avvenne la prima abdicazione dell'imperatore Napoleone, il granduca Ferdinando III era tornato nei suoi Stati. Principe buono ed affabile, di animo nobile e generoso, non esercitò, dopo il suo ritorno, alcuna vendetta politica. I profughi delle altre parti d'Italia trovarono un rifugio nei suoi Stati. Disgraziatamente egli morì, dopo soli 10 anni dal suo ritorno in Toscana (18 giugno 1824), per un mal di petto sopravvenutogli dopo una gita da lui fatta nella Val di Chiana. Gli succedeva il figlio Leopoldo II, nato il 3 ottobre del 1797.

Appena il granduca Ferdinando III ebbe esalato l'ultimo respiro, il suo successore, con tutta la reale famiglia, si recò nella Villa di Castello presso Firenze « per dar libero sfogo al cordoglio che loro premeva », la-

sciando ai ministri Vittorio Fossombroni e Neri Corsini il carico di provvedere alle bisogne dello Stato.

Era allora ministro austriaco in Firenze il conte Lodovico Filippo di Bombelles, il quale, appena seppe la morte del granduca Ferdinando, córse alla villa reale per ottenere un'udienza dall'*Arciduca* Leopoldo, allo scopo, s'intende, di raggirarlo in modo da sospendere la sua proclamazione a granduca, e così dar tempo all'Austria di mettere, come suol dirsi, lo zampino nelle cose della Toscana. Ma il Fossombroni, che aveva subodorato l'inganno, si fece incontro al Bombelles, domandandogli in che potesse servirlo, nella qualità di ministro segretario di Stato del nuovo Sovrano. Sorpreso l'inviato imperiale per tale dichiarazione, disse di avere istruzioni da Vienna da comunicarsi soltanto all'*Arciduca* Leopoldo. Allora il Fossombroni, in tono dignitoso, ma fermo e deciso, gli rispose così: S. A. I. e R. il *Granduca* Leopoldo II, oppresso dal gran dolore per la grave perdita che tutti abbiam fatta, non riceve alcuno; ma se V. E. ha da fare qualche urgente comunicazione, nella mia qualità di Segretario di Stato del nuovo Granduca, sono autorizzato e disposto a riceverla ». Insistette ancora il Bombelles per parlare personalmente al Principe; ma di fronte alla tenacità e alla destrezza del diplomatico toscano, dovette tornarsene donde era venuto (1). In questo stesso giorno, il Fossombroni faceva pubblicare il seguente editto:

« Noi Leopoldo II, per grazia di Dio, Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana.

« Breve ed irreparabile malattia avendoci rapito il « Nostro dilettissimo Padre, S. A. I. e R. il serenis- « simo Ferdinando III, Granduca di Toscana, nell'in-

(1) A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848;* tom. IV, pagg. 297-298. Dice lo Zobi che queste interessanti particolarità furono da esso raccolte da uomini bene informati, e meritevoli della maggior stima.

« sità del nostro dolore, e in mezzo alle lacrime di « questa fedelissima Nazione, Noi, nella qualità di Fi- « glio e successore nei diritti della Corona di Toscana, « e negli Stati che compongono il Granducato, dichia- « riamo di assumerne e ne assumiamo la piena sovra- « nità e governo.

« Vogliamo ed ordiniamo che si abbiano frattanto « per confermate come confermiamo, tutte le leggi, rego- « lamenti ed ordini veglianti.

« Confermiamo ugualmente il Consiglio di Stato, Fi- « nanze e Guerra, i Consiglieri che lo compongono, ed « il Consigliere Direttore interino dell'I. e R. Diparti- « mento di Finanze e Depositeria, con tutte le facoltà « e prerogative respettivamente competenti.

« Confermiamo del pari tutti i Ministri, Magistrati, « Tribunali, Governatori, Commissarî, Giusdicenti ed « Uffiziali sì civili che militari, quali proseguiranno « nelle loro respettive funzioni ed incombenze, e conti- « nueranno a godere delle provvisioni ed emolumenti « che hanno finora percetti.

« Finalmente incarichiamo il Nostro Consiglio di « Stato, Finanze e Guerra di dare a chi occorre gli « ordini e partecipazioni opportune.

« Dato il 18 giugno 1824.

« LEOPOLDO. V. Fossombroni. *E. Strozzi* ».

Quando Leopoldo II ascese al trono, ministeri veri e proprî, quali ora s'intendono, non esistevano: Il Sovrano aveva le sue *Reali Segreterie* per gli Affari Esteri, per quelli dello Stato o Interno, per le reali finanze e per la guerra. L'unità direttiva del governo era rappresentata da un Ministro Segretario di Stato, primo Direttore delle reali Segreterie, che d'ordinario reggeva personalmente quello degli Affari Esteri e della Guerra. La Segreteria di Stato e l'altra delle Finanze avevano, ciascuna, un Direttore particolare. Il Ministro Segretario di Stato, Direttore delle Reali Segreterie, e i due Consiglieri di Stato, Direttori parziali delle Segreterie di Stato e di Finanze, costituivano ordinariamente il

Consiglio del Principe. La magistratura collegiale, conosciuta sotto il nome di *R. Consulta di Giustizia e Grazia*, vegliava sopra l'amministrazione della giustizia e gli ufficiali della medesima. Nel 1814, l'autorità politica era stata concentrata nel *Presidente del Buon Governo*. Da lui dipendevano, per tutti gli affari di polizia, i Governatori ed i Commissarî regi provinciali, i Vicari Regi e gli Ufficiali loro subalterni (1).

In quel tempo, l'amministrazione delle Finanze, che metteva capo per ultimo alla R. Depositeria, componevasi dell'Amministrazione delle Dogane e Aziende riunite, della Direzione generale del Registro e bollo, della Soprintendenza dei RR. Possessi e della Direzione generale delle Lotterie. L'Amministrazione delle Dogane e Aziende riunite dipendeva dall'avv. Senatore Alessandro Pontenani, Barone del Sacro Romano Impero e Consigliere di Stato; quella delle RR. Possessioni dal cav. Senatore Claudio Sergardi e la Direzione delle RR. Lotterie dal cav. Senatore Silvestro Pasquali, già Aldobrandini.

La Presidenza del Buon Governo, o, in altri termini, il Ministero della polizia era stato affidato al cav. Aurelio Puccini; «il quale — scrive il Marcotti — era uno di coloro, cui pesava qualche cosa da far dimenticare: nel 1798, egli aveva piantato un *alberetto della libertà*, presso la fonte della piazza, che allora non si chiamava del Granduca, e ci aveva messo al piede questo scritto: *Piccolo son, ma crescerò sull'Arno* (2)».

Figuriamoci quanto zelo avrà adoperato l'ottimo Puccini per far dimenticare i suoi traviamenti liberaleschi! Infatti, spogliando le filze segrete del *Buon Governo*, si ha la prova della sua instancabile attività e della passione ardente colla quale egli serviva la Restaurazione (3).

---

(1) Ho tolto queste notizie dal volume del cav. G. Baldasseroni, intitolato: *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*; pag. 57.

(2) G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, pag. 4.

(3) Il Baldasseroni fa grandi elogi del Puccini, il quale se fu gradito

Ecco — secondo narra il Marcotti — qualche frammento autentico delle sue meditazioni in ufficio: 1° Si faccia l'istruzione perchè il processo sia compilato nel più breve termine e deciso dentro 10 giorni; esecuzione nelle 24 ore. 2° *Far sentire* (senza dubbio al granduca, troppo buono) *che non andrebbero accordate grazie.* 3° Le difese dentro tre giorni. 4° Il dibattimento non dovrà esser pubblico. 5° Non aver riguardo al domicilio più che decennale dei forestieri. 6° Eccitare i vescovi e penitenziare i chierici se hanno anche in politica scandalizzato il pubblico.

Leopoldo II conservò il Puccini a quel posto; forse il Fossombroni, che non aveva del Puccini una grande stima, pensò bene di conservarlo col segreto proponimento di disfarsene alla prima occasione.

Le milizie toscane dipendevano da un generale comandante, che era allora il maggior generale Jacopo Casanova, il quale aveva per suo capo di Stato maggiore il colonnello Cesare Fortini. Sì l'uno che l'altro erano due nullità, nel più stretto senso della parola; e i Fiorentini più e più volte ebbero occasione di metterli in ridicolo. Io mi ricordo di aver veduto, fra le carte di mio padre, un foglietto a stampa tutto sgualcito, dove erano scritte queste parole: « Sig. Comandante la piazza di . . . L'ill.mo Sig. Generale Cesare Fortini (1) previene la S. V. che giovedì prossimo, cioè fra otto giorni, verrà *improvvisamente* a visitare cotesta piazza e le truppe di cotesta guarnigione, desiderando di fare una rigorosa ispezione ». Leopoldo I non aveva una grande simpatia per l'esercito, e anche Ferdinando III lo trascurò. Erano tempi beati, nei quali tutti vivevano nella quiete e nell'ozio; e lo stesso primo ministro granducale, cioè il Fossombroni, era solito dire: « il mondo va da sè ».

---

al granduca Ferdinando e ai ministri Frullani e Corsini, non lo fu però al Fossombroni, col quale non ebbe mai nè facili nè amichevoli relazioni. — Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 59.

(1) Era succeduto al Casanova nel comando delle milizie toscane.

L'altro ministro, don Neri dei principi Corsini, uomo modesto ma intelligente, possedeva estesissime cognizioni di tutti gli affari dello Stato, ai quali da gran tempo attendeva con laboriosa e paziente applicazione, facendo non di rado anche l'ufficio del collega.

Ancor giovine di anni, ma già maturo di senno, il granduca Leopoldo comprese subito la gravezza dei doveri inerenti alla sovranità: ne misurò l'estensione, e coscienziosamente penetrato dell'obbligo di sodisfarvi in modo conforme alla giustizia ed al maggior bene dei sudditi, vi si dedicò fin da principio con quella indefessa e costante applicazione che appunto, perchè moveva dal più religioso sentimento del dovere, non venne in esso mai meno. Molti anni dopo, Leopoldo II diceva a una deputazione toscana, che era venuta ad ossequiarlo: « Io sono nato in Toscana. Partito fanciullo, vi tornai adulto per render felice il mio popolo e per compiere coscienziosamente i doveri che incombono a tutti i principi italiani ».

Egli, anche quando era principe ereditario, non spese i suoi liberi giorni in vani sollazzi. Volse la sua attività a raccogliere, illustrare e pubblicare le opere e gli scritti prima del Magnifico Lorenzo de' Medici e poi quelli del Galileo, soddisfacendo così, ad un tempo, all'amore vivissimo, che nutriva per le scienze e per le lettere, e all'interesse che egli aveva per tutto ciò che poteva contribuire alla maggior gloria della Toscana.

Durante il regno di Ferdinando III, il Governo toscano dava ricetto ai profughi più illustri degli Stati napoletani e romani e del Lombardo-Veneto, senzachè niun vincolo, niuna odiosità fosse imposta loro in prezzo della ospitalità ad essi accordata. Continuava ad esser libero l'ingresso ai diarî esteri, francesi ed inglesi; poco meno che libero il commercio delle opere scientifiche e letterarie d'ogni maniera.

Leopoldo II continuò sulla via tracciata dal padre, rispondendo in tal modo alle intolleranti richieste dell'Austria: e se non era mosso da considerazioni

d'alta politica, lo era certamente da un senso di dignità e di benevolenza verso i proprî sudditi.

Quanto ciò cocesse all'Austria e agli altri governi italiani non è a dire. Il re Francesco I di Napoli, nell'inviare come suo ambasciatore a Vienna il principe di Cassano, gli dava per iscritto le istruzioni seguenti (10 febbraio 1827):

« Il facile asilo e la buona accoglienza che il governo « toscano accorda indifferentemente a tutti i malcon- « tenti e profughi di ogni nazione, e specialmente ita- « liani, richiama ancora la nostra reale sollecitudine; « poichè il loro irrequieto spirito, fomentato dalle rivo- « luzioni dei Paesi Bassi e della Svizzera, trova tutto « l'agio nell'indolenza del suddetto governo per pro- « muovere le più macchinose manovre a danno della « tranquillità d'Italia e sopratutto dello Stato Ecclesia- « stico e dei nostri reali dominî. Sarà quindi del vostro « accorgimento il far destramente, e senza alcuna appa- « renza di recriminazione verso il governo toscano, ma « a modo solo di conversazione, osservare al gabinetto « di Vienna i pericoli, che può produrre siffatto sistema « del governo granducale, anche a danno dell'intera « tranquillità del regno lombardo-veneto (1) ».

Neanche l'Austria era rimasta colle mani alla cintola. Il principe di Metternich aveva più volte chiesto in termini abbastanza severi al granduca e al suo primo ministro di purgare la Toscana dalla pestifera lue, che vi seminavano gli ospitati fuorusciti. E vi fu tempo, nel quale non si lasciarono in disparte dal conte di Bombelles perfide accuse e minacce insolenti. Ferdinando III e Leopoldo II fecero orecchio di mercante; e la Toscana rimese provincia privilegiata ed invidiata dai popoli circostanti. « A ciò — come giustamente osserva Nicomede Bianchi — contribuì non poco il carattere dell'uomo, che stava al primo posto nel maneggio

(1) Vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, tom. II, pag. 162.

della cosa pubblica. Scettico di principî, cresciuto negli anni in mezzo alle idee francesi del secolo XVIII, amante degli agi e dei piaceri, Vittorio Fossombroni contentavasi di tenere il popolo in uno stato di sonnolenza politica, e di conservare nella Toscana una pace modesta e pressochè casalinga (1) ».

(1) Bianchi, *loc. cit.*

CAPITOLO II.

Abolizione della tassa sui macelli. — Cambiamenti nella Direzione generale delle Finanze. — Diminuzione della tassa prediale. — Creazione dell'Educatorio Femminile della SS. Annunziata. — Arrivo a Milano dell' Imperatore d' Austria Francesco I. — Egli è visitato dal re di Napoli, dal granduca di Toscana, dal duca di Lucca e dalla duchessa di Parma. — Nascita dell'arciduchessa Augusta Ferdinanda. — Istituzione del Corpo degl'Ingegneri. — Nuovo incanto sulla fabbricazione dei tabacchi. — Riordinamento della Banca di Sconto. — Il padre Pèndola fonda in Siena l'Istituto per l'istruzione dei Sordo-muti. — Il granduca, accompagnato dal ministro Fossombroni, visita la Maremma toscana. — Sue cure per il bonificamento della medesima. — Benemerenze del conte Guido Alberto della Gherardessa. — Il Principe provvede con amorosa cura al risanamento della Maremma grossetana.

Leopoldo II inaugurò il primo anno del suo regno coll'abolizione della *tassa sul sigillo delle carni e proventi dei macelli*, che fruttavano all'erario 300,000 lire annue a scapito dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio dei bestiami. Nella relativa notificazione del 16 novembre 1824 veniva dichiarato che la suddetta *tassa*, « oltre il naturale suo peso si distingue per es-
« sere opposta nel tempo stesso agl'interessi dei pro-
« prietarî e dei consumatori. Essa è puranco contraria
« alla legislazione economica stabilita sotto il regno
« glorioso del mio Avo immortale; onde per lungo
« esperimento diviene quì evidente quanta pubblica
« prosperità produca la somma di tutte le industrie
« tradizionali eccitate da una libera e leale concor-
« renza: e quanto danno rechino i privilegi e prero-
« gative che, abbagliando con molto lume in alcuni

« punti, spargono oblio sopra tutti gli altri lasciati « nella oscurità ». L'oggetto preso di mira ed i sentimenti espressi con queste testuali parole nella predetta ordinanza, risparmiano qualunque commento e riflessione, mentre richiedono uno schietto e meritato encomio. L'abolizione di questa tassa ebbe vigore col 1° di maggio del 1825.

La Direzione del Dipartimento delle Reali Finanze era stata tenuta, fin dal 1814, dal Consigliere cav. Leonardo Frullani, il quale morì quasi contemporaneamente al granduca Ferdinando III. Gli fu sostituito, in via provvisoria, il cav. G. B. Nomi, il quale per molti anni aveva coadiuvato il Frullani medesimo. Ma pochi mesi dopo, cioè nel novembre del 1824, il granduca Leopoldo scelse come Direttore di quell'importante dicastero il Consigliere cav. Francesco Campini. Egli apparteneva ad onorata famiglia di mediocri possidenti di Terricciola nelle colline pisane; e dotato d'ingegno « più sodo che splendido » godeva meritata riputazione di giureconsulto valente. Già fin dal principio della restaurazione del 1814, aveva tenuto l'ufficio di Avvocato Regio, per cui tutti i più gravi affari dello Stato erano da lui conosciuti, non esclusi quelli che si riferivano a materia di finanza.

Nella sempre lodevole veduta di prediligere l'industria agraria, fondamento precipuo della prosperità toscana, fu emanato il motuproprio del 4 dicembre dell'anno 1825, che diminuì la quarta parte della tassa prediale regia. In questo motuproprio si leggono le seguenti memorabili parole: « Se fu grato al nostro « cuore di far godere dal 1° dello scorso maggio ai « nostri amatissimi sudditi i vantaggi dell'abolizione « di un'antica tassa *(quella dei macelli)*, dannosa non « meno ai consumatori che ai proprietarî ed agli agri- « coltori, molto più consolante è il potere, nel volgere « del corrente anno, accordar loro ulteriore allevia- « mento ai pubblici aggravi. Portata da noi la più « seria attenzione sulla proprietà fondiaria, e dopo es- « serci assicurati, che quando circostanze impreviste

« non sopravvengono, lo stato della finanza permette « una diminuzione della tassa prediale, abbiamo deter- « minato di ordinare, ecc., ecc. ». Lo Zobi, ricordando questo benefizio ottenuto dai Toscani nei primi 18 mesi del regno di Leopoldo, esclama: « Un Sovrano che principia a regnare con simili atti di generosità, è già bene incamminato sul sentiero che mena alla gloria, tanto più se egli discende da altri regnanti famosi per virtù rare, siccome avveniva in questo caso (1) ».

Il granduca Ferdinando III aveva deliberato di fondare un Educatorio femminile pel ceto più elevato; il principe, suo successore, portò a compimento il disegno paterno (R. Decreto, 15 novembre 1824) coll'*Istituto della SS. Annunziata*, doviziosamente fornendolo di elette discipline, le quali in processo di tempo hanno prodotto frutti corrispondenti, sì in Toscana che nelle altre provincie italiane. La granduchessa Maria Anna Carolina, consorte del granduca Leopoldo, ne assunse la superiore direzione, in ciò coadiuvata dai deputati cav. Vincenzo Peruzzi e comm. Vincenzo Antinori. Il manifesto, da essi pubblicato in data del 23 marzo del 1825, fu trovato così savio, che persuase ben presto molti genitori toscani e forestieri ad affidare l'educazione delle loro figlie al nuovo Istituto, salito poi in molto credito per l'esemplarità delle allieve in esse formatosi (2).

Nel maggio del 1825, l'imperatore d'Austria si recò a Milano, accompagnato dal principe di Metternich, Cancelliere dell'Impero. Corsero ad ossequiarlo il re Francesco I delle Due Sicilie, accompagnato dai suoi ministri Medici e Ruffo, i duchi di Lucca e di Modena, Maria Luigia duchessa di Parma e il cardinale Albani, rappresentante il papa Leone XII. Anche Leopoldo II andò in Lombardia per ossequiare il capo di sua fami-

(1) Zobi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 317.

(2) Questo Istituto fu per molto tempo in via della Scala; oggi risiede nel Palazzo del Poggio Imperiale, dove fu trasferito nel 1864.

glia, ma senza condur seco alcun ministro. Carlo Felice, re di Sardegna, rimase nei suoi Stati; ma l'imperatore, il re di Napoli e il principe di Metternich si recarono a Genova, dove soggiornava il Re Sabaudo; mentre il granduca Leopoldo tornava subito a Firenze.

Un fausto evento allietava intanto la famiglia granducale. Il 1° d'aprile, la granduchessa Maria Anna Carolina dava alla luce una seconda figlia, alla quale furono imposti i nomi di Augusta Ferdinanda Luisa (1). Leopoldo II volle che la nascita di questa bambina fosse solennizzata con atti di beneficenza.

La istituzione del Corpo degl'ingegneri per provvedere alla migliore direzione delle acque ed alla manutenzione dei lavori di ponti e strade, era cosa reclamata dalla sicurezza e della comodità pubblica. I così detti provveditori delle strade comunali, che ad esse accudivano in passato, mancavano di regolamenti adatti; e più spesso non possedevano la capacità necessaria per conservare le opere esistenti, e per immaginare con intelligenza, giudizio ed economia i nuovi lavori di tal genere. Tale istituzione pertanto fu in questo senso provvidissima; ma poichè gl'ingegneri di circondario furon posti sotto la immediata dipendenza di un Consiglio centrale dirigente, le Comunità non trovarono in essi un semplice ministro dei loro voleri e deliberazioni, sivvero un altro tutore. Ci fu chi vide nel Corpo degli ingegneri un'istituzione invaditrice delle libertà municipali (2). Ciò in parte era vero; ma non bisogna dimenticare che il bene universale non si può acquistare senza qualche sacrifizio della libertà individuale.

Il governo di Leopoldo II credette pertanto necessario di cercar modo di accrescere le rendite del regio erario, dappoichè al medesimo si erano dati gli oneri, dei

(1) Il 19 novembre del 1822 era nata la primogenita, che venne chiamata Maria Carolina Augusta Elisabetta.

(2) Così pensa lo Zobi nel suo libro intitolato: *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, pag. 386.

quali i municipî erano stati liberati. La fabbricazione dei tabacchi era, per appalto, in mano di uno straniero (1), fino dell'anno 1814. Grandi erano i beneficî, che ne ritraeva. Fu ordinato un nuovo incanto, e se ne ebbe un cànone di gran lunga maggiore senza aggravio dei consumatori.

Nel 1816 fu istituita una nuova Banca di Sconto, la quale era stata condotta poco felicemente a conto dell'Erario. Questo nuovo Istituto di credito, che doveva procedere per interesse di una società di azionisti con partecipazione dello Stato, ebbe mezzi più larghi per venire in aiuto dell'industria e del commercio, e col suo ordinamento seppe subito inspirare tanta fiducia che il numero delle azioni lasciate al concorso privato fu largamente coperto.

Un dotto frate genovese, il padre Tommaso Pèndola, scolopio, aprì in Siena, sotto gli auspicî del principe, un Istituto per educare ed istruire i sordo-muti, il quale ben presto si acquistò una celebrità per tutta quanta l'Italia.

Ma l'impresa, che doveva dare maggior gloria a Leopoldo II, fu il bonificamento della Maremma grossetana, impresa invano tentata dall'avolo suo, e verso cui lo inclinavano di preferenza la tempra dell'ingegno e la qualità degli studi da lui prediletti. Onde condotto seco il Fossombroni, che veniva reputato il maggiore idraulico del suo tempo, si dette a percorrere con esso la Maremma, a visitarne i luoghi più infetti dalle acque insalubri e più micidiali alla vita dell'uomo e degli animali; e sul disegno di lui statuì quali asciugamenti di paludi si farebbero, come si eseguirebbero le colmate, e s'incanalerebbero i torrenti e i fiumi spagliantisi per le deserte campagne, senza fermo letto nè stabili argini.

Sempre accompagnato dal Fossombroni, il principe visitò, fra gli altri luoghi, le tenute di Bolgheri e Ca-

(1) Era questi il cavaliere Giovan Gabriele Eynard di Ginevra.

stagneto, antichissima proprietà della nobile famiglia dei Gherardessa. Desiderò vedere tutti i lavori di bonificamento in essa incominciati dal fu conte Camillo intorno all'anno 1780, colla direzione idraulica del famoso Ximenes, e proseguiti per cura del conte Guido Alberto della stessa illustre prosapia. Osservò con somma soddisfazione quali ostacoli è dato di superare alla volontà persistente, congiunta all'industria ed alla intelligenza; requisiti necessarî in coloro, che vogliono assumere simiglianti imprese.

Dietro l'esempio dei bonificamenti territoriali, ordinati da Leopoldo I (1), il marchese Ubaldo Ferroni ed il ricordato conte Camillo Della Gherardessa, risolvettero di fare altrettanto nelle loro proprie possessioni bisognose dei soccorsi dell'arte per asciugare il suolo onde avere aria salubre; il primo a Bella Vista in Val di Nievole, e il secondo nella detta tenuta di Bolgheri e Castagneto nella Maremma volteranna. Ambedue le intraprese ebbero un esito felice rapporto ai lavori idraulici, e per conseguenza hanno efficacemente contribuito a rendere vieppiù prosperose le condizioni economico-agrarie della Toscana.

Nella tenuta del conte Della Gherardessa si videro, dopo non lungo volger di tempo, numerose bande di bestiami domestici, che trovarono pingue pascolo ove, in addietro, stagnavano acque fetide e limacciose; e ove erano foreste praticate soltanto dagli animali selvaggi e nocivi. Qui sorsero fabbricati e comode abitazioni per gli accresciuti abitanti e per gli armenti, invece di miserabili tugurî e capanne; quì si videro estesi campi, che produssero ubertosi frutti; quì sorsero ampie strade vicinali per comodo degli agricoltori, e spaziosi canali per lo scolo delle acque nel prossimo mare; quì si ebbero boscaglie ricche di vegetazione e

(1) Riguardo a questi bonificamenti ordinati dal granduca Pietro Leopoldo, veggasi il citato libro dello Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici*, da pag. 184 a pag. 189.

Maria Anna Carolina di Sassonia
Granduchessa di Toscana

di rendita, perchè una giudiziosa manutenzione fu posta in osservanza nel custodirle, e nel fare le piantagioni e tagliate.

Volle poi il munifico principe dare al conte Guido Alberto Della Gherardessa un attestato della sua sovrana soddisfazione, per i floridi bonificamenti eseguiti a Bolgheri, inviandogli le insegne di commendatore dell'Ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe. Nel medesimo tempo, emanò il memorabile motuproprio, che annunziava il divisamento di voler prosciugare dalle acque stagnanti la ferace quanto inferma provincia di Grosseto, al fine di renderla popolata e coltivata, conforme ci sono argomenti e testimonianze per credere che così fosse in remota età. E ne commise l'eseguimento ad Alessandro Manetti, idraulico ed ingegnere di merito, giovine di età e bramoso di acquistar fama insieme col favore del principe.

Da principio, il granduca aveva affidata la direzione degli opportuni lavori ad una commissione economico-idraulica, alla quale, nel 1833, fu sostituito un ufficio presieduto, per la parte idraulica, del direttore del Corpo degli Ingegneri, che era il sunnominato cavaliere Alessandro Manetti, e per ciò che spettava alla parte economica, dal cav. Giacomo Grandoni, Provveditore della Camera di Soprintendenza comunitativa di Grosseto.

Le munificenti cure del Principe non si arrestarono e commettere il semplice bonificamento idraulico della pianura grossetana, ma ne estesero le provvidenze ai territorî di Piombino e di Orbetello. Il prosciugamento dello *stagno* di Scarlino presso Follonica fu opera lodevolissima, la quale diede ubertosità alla campagna, e salute agli abitanti.

Troppo lunga sarebbe la narrazione del modo e dei mezzi, posti in opera dal Manetti per raggiungere il nobilissimo intento: ma non possiamo tacere della parte, che personalmente vi prese il principe fino dal primo momento; « il che — dice il Baldasseroni — non sarà alcuno, il quale non riconosca esser dovuto spesso

riuscire di gran vantaggio a vincere le gravi e molte difficoltà, che seguitavano l'impresa (1) ».

Quali e quante furono le cure, colle quali fu sapientemente provveduto a tutti i bisogni inerenti alla grande impresa, sì nel primo periodo della medesima che negli anni successivi, può leggersi nelle *Memorie sul bonificamento delle Maremme toscane* del cav. Ferdinando Tartini, segretario, in quel tempo, della Direzione generale del Corpo degli Ingegneri, e nel libro più recente intitolato: *Il Comm. Alessandro Manetti e le sue opere*. Ma a queste cure prese gran parte il principe, il quale spesso ed a lungo recavasi sui lavori; e dopo essere stato il promotore dell'opera, si associava all'azione direttiva della medesima, ne divideva le pene, incoraggiava quanti concorrevano a quella; e nulla più aveva a cuore quanto rimuovere le difficoltà che vi si opponevano.

Io mi ricordo benissimo (avevo allora circa 12 anni) di aver veduto a Piombino, mio luogo natale, il granduca Leopoldo II, circondato da ingegneri e da guardie del bonificamento (era questo il suo stato maggiore), percorrere le campagne adiacenti, perlustrare il littorale, discutere col cav. Alessandro Manetti, che lo accompagnava dovunque, di paduli, di colmate, di case coloniche, ecc., ecc.; e tutti sanno com'egli prendesse personalmente parte a tutti i fatti, che dovevano portare all'esecuzione dell'idea del Fossombroni, cioè che « la Maremma Grossetana doveva essere conquistata ». E questa conquista avvenne dipoi, se non totalmente almeno in gran parte; e se lo scopo non fu allora completamente raggiunto, non se ne deve incolpare il principe, ma gli eventi impreveduti, i quali ne impedirono l'esecuzione. I Grossetani, molti anni appresso, nella piazza maggiore della Città eressero un monumento marmoreo al Rigeneratore della Maremma (2).

---

(1) Baldasseroni, *op. cit.* pag. 71.

(2) Per dimostrare vieppiù le grandi cure del granduca per la sua Maremma, dovrebbero consultarsi le *Lettere scientifiche e familiari*

del prof. Francesco Puccinotti (Firenze, Le Monnier, 1877), nelle quali l'illustre scienziato parla delle premure del Granduca per la Maremma Grossetana. A pag. 464 e segg., leggesi una lettera diretta da Leopoldo II al Puccinotti, in data di Firenze, 6 aprile 1845, nella quale il Principe parla, con vera competenza, di alcuni paduli da colmarsi nella Maremma grossetana, ed affida al Puccinotti l'incarico di esaminare il padule suddetto, e di riferirne in proposito, affinchè il Governo possa prendere i necessarî provvedimenti.

CAPITOLO III.

Spedizione scientifico-letteraria in Egitto ed in Nubia. — Giovan Francesco Champollion e Ippolito Rosellini. — Rivoluzione del luglio 1830 in Francia. — Cambiamento di dinastia. — Speranze degl'Italiani. — Lettera del re Luigi Filippo al granduca Leopoldo II. — Il cav. Ciantelli vien nominato Presidente del Buon Governo. — Progetti di festeggiamenti in onore del granduca, non effettuati e perchè. — Esuli italiani espulsi dalla Toscana. — Nuovi atti arbitrarî del Ciantelli. — Timori del granduca riguardo alla successione al trono di Toscana. — Istituzione della guardia urbana. — Morte della granduchessa Maria Anna Carolina. — Dolore del principe e del popolo. — Secondo matrimonio del granduca. — Arrivo dei reali sposi in Toscana. — Accoglienze festose che ricevono. — Morte di Pio VIII ed elezione di Gregorio XVI. — Moti rivoluzionarî nell'Italia centrale, soffocati dall'intervento militare austriaco. — F. D. Guerrazzi perseguitato dalla polizia. — Destituzione del Ciantelli. — Gioia universale.

Nel 1828, regnante Carlo X, il governo francese ideò una spedizione scientifico-letteraria in Egitto ed in Nubia, affidandone la direzione al valente orientalista, Giovan Francesco Champollion juniore. Nutrito di forti studî, conoscitore perfetto delle lingue dell' antico Oriente, Champollion aveva già fatto un viaggio in Italia per visitare in Torino il grandioso e ricco Museo Egiziano, acquistato dal re Vittorio Emanuele I. Fu ricevuto e festeggiato dai dotti di quella città; e la reale Accademia delle Scienze lo volle iscrivere fra i suoi soci corrispondenti. Dimorò in Torino un anno intiero, e potè con comodo esaminare e studiare i monumenti originali, e ricavarne una fruttuosa messe di belle cognizioni, sì per confermare che per rettificare ed ampliare le antecedenti scoperte. Egli godeva la

protezione del duca di Blacas d'Aulps, primo gentiluomo di Camera del Re e Pari di Francia; ad esso indirizzò due celebratissime lettere, nelle quali fece conoscere i nomi e i titoli di molti Faraoni, scritti sui monumenti taurinensi, e li riordinò in dinastie, secondo i cataloghi di Manetone, cominciando dalla XVII tebana fino alla XXII dei Bubastiti.

In questo tempo era giunta in Livorno una vasta collezione di antichità egiziane; e il duca di Blacas, per dar nuovo favore agli studi di Champollion, e per compensare il danno di cui si lagnava la Francia per la non acquistata collezione di Torino, fece in modo, secondato in ciò dai ministri di quel tempo, che il re Carlo X ne facesse acquisto per arricchirne i Musei di Parigi. Champollion fu incaricato di recarsi a Livorno per fare una stima di quegli oggetti di antichità, e quindi riferirne al suo governo; e fu allora che, per la prima volta, conobbe il dottor Ippolito Rosellini, professore di lingue orientali nella Università di Pisa, e già noto per alcune illustrazioni di monumenti geroglifici. Intanto il ministero francese, di cui era a capo il visconte di Martignac, ordinò la spedizione in Egitto e nella Nubia, alla quale testè abbiamo accennato. Parve allora al granduca Leopoldo II che riuscirebbe onorevole ed utile alla Toscana lo associarvisi, e ordinò e procacciò che fosse fatto. Nominò il prof. Rosellini capo della spedizione; e ad esso associò due disegnatori, Ricci e Angelelli, non che l'architetto Gaetano Rosellini, nipote d'Ippolito, e l'insigne naturalista prof. Raddi, il quale fu incaricato di ricerche e collezioni attinenti alla sua scienza. Le due spedizioni adunque, cioè la francese e la toscana, salparono dal porto di Tolone il 31 di luglio del 1828. Al loro ritorno, si ridussero l'una a Parigi e l'altra a Pisa, per ordinare ciascuna i proprî studi e pubblicarli. Nel 1832, moriva Champollion poco più che quarantenne (1), e al Rosel-

(1) Il Rosellini ne scrisse l'elogio funebre; e nel 1845, morì egli pure in età di 45 anni.

lini toccò tutto il carico di compiere il gran lavoro. In quello stesso anno ne mandò in luce il primo volume; ma una lenta malattia, che egli aveva contratta in Oriente, lo spense dopo sette anni di crudeli patimenti. Ciò non ostante, in quei sette anni, pubblicò le due prime parti, cioè *Monumenti storici* e *Monumenti civili*, della grande Opera; la terza, intitolata *Monumenti del culto*, fu messa in luce sopra i manoscritti dell'Autore dai signori Bonaini e Severi. Da questa spedizione la Toscana riportò aumento d'onore e di credito, oltre una raccolta di oggetti, che formò il primo nucleo del Museo egiziano, arricchito poi con acquisti successivi.

Sul finire del mese di luglio del 1830. scoppiava in Parigi una rivoluzione, la quale spodestava il ramo primogenito dei Borboni, costringendo il re Carlo X e la sua famiglia ad abbandonare la Francia e a rifugiarsi in Inghilterra. Luigi Filippo, duca d'Orléans. veniva proclamato re dei Francesi col nome di Luigi Filippo I (1).

Questa rivoluzione commosse la maggior parte dei popoli italiani, mentrechè per la Penisola nostra si andava sussurando che il nuovo monarca francese, non si mostrasse alieno dal favoreggiare quelle intraprese di libertà, attorno a cui si andavano travagliando i fuorusciti italiani, che avevano stanza in Parigi. Luigi Filippo credette bene di togliere alle Corti italiane ogni argomento di sospettare di lui. Perciò, in data del 22 agosto 1830, scrisse una lettera al granduca Leopoldo II, nella quale gli spiegava i motivi, che lo avevano obbligato ad accettare la corona. Il granduca, che

(1) Leopoldo II si trovava allora a Vienna. La notizia della rivoluzione di luglio non lo turbò molto: e assennatamente la giudicò principio di un nuovo ordine di cose. E così scriveva al Fossombroni: « Bramo ancor di essere in loro compagnia, onde siano le fatiche di« vise e comuni gli sforzi per difendersi a veleggiare in mare burra« scoso; chè star fermi non si può, e non vedo altra salvezza che in « un legno solido e veliero, che correndo quanto a un di presso cam« mini l'ondata, ne senta men forte e pericolosa la percossa ».

trovavasi a Vienna, ricevette la lettera coll'abbozzo della risposta inviatagli dal Fossombroni. «Sta bene così — egli scrisse tosto al suo primo ministro— ; nulla v'ho trovato da mutare. Conosco la risposta dell'imperatore Francesco; essa non poteva servirmi di norma perchè non adatta alle condizioni peculiari della Toscana... È poi del comune interesse di tenere in piedi il re Luigi Filippo, nella guisa stessa che tutti i vicini aiutano il vicino a spegner l'incendio che gli arde la casa».

Fu mandato a Parigi il conte Berlinghieri, il quale presentò al re dei Francesi una lettera autografa del granduca. Dopo averla letta, il re disse all'inviato toscano: « La prego, signor Conte, di assicurare il suo Sovrano che io sono deliberato a cooperare, fin dove potrò, al mantenimento della tranquillità dell'Italia e alla sicurezza degli Stati che la costituiscono... Sopratutto non mi presterò mai a favoreggiare intrighi e a fomentare propagande rivoluzionarie (1) ». Eguali assicurazioni aveva fatto Luigi Filippo agli altri governi della Penisola.

Intanto in Toscana si pensava di fare dei cambiamenti nell'Amministrazione interna dello Stato. Il Puccini, presidente del Buon Governo fu promosso alla presidenza della I. e R. Consulta; e a sostituirlo fu chiamato l'auditore Luigi Bonci Commissario regio a Grosseto. Ma, essendo egli più che settuagenario, fu riconosciuto non adatto a tale importantissimo Ufficio; per la qual cosa fu collocato a riposo, e gli fu sostituito l'auditore cav. Torello Ciantelli, Avvocato fiscale presso la Rota Criminale.

Il Baldasseroni dice, e con ragione, che la scelta del Ciantelli non fu buona, massime per i tempi che sopraggiunsero. « Il carattere, i modi, le abitudini, tutto concorreva a menomare nel Ciantelli le qualità occorrenti a reggere un posto così delicato. Aggiungasi che la costituzione di quest'Ufficio risaliva ai

(1) Bianchi, *op. cit.* tom. III pag. 21.

tempi di Pietro Leopoldo, che gli aveva date attribuzioni, le quali lasciavano al titolare non solo le facoltà preventive, indispensabili a tutela della pubblica quiete, ma puranco le punitive, e queste non solo mal definite, ma per giunta cozzanti con altre leggi, allora vigenti, e collo spirito del tempo (1) ».

Il Ciantelli era uomo subitaneo di carattere, poco conoscitore della grande società, abituato a vedere unicamente dei colpevoli avanti alla giustizia, e per vivezza dei moti dell'animo inclinato all'arbitrio; per conseguenza, « spese con intemperanza il molto suo potere, e con tai modi da far parere arbitrario ed esorbitante anche l'uso legittimo delle sue facoltà ». Nondimeno, il primo periodo del suo ministero non diede origine ad alcun lamento, ma in seguito egli si appalesò per quello che era.

Nel settembre del 1830, venne in mente al marchese Cosimo Ridolfi di festeggiare il ritorno del granduca in Firenze, il quale allora trovavasi a Dresda presso la Corte del Re di Sassonia, zio della granduchessa Maria Anna Carolina. L'assenza del Principe doveva durare fino al mese di ottobre. Nè i ministri, dopo la rivoluzione francese del 1830, stimarono necessario richiamarlo, tanta fiducia si aveva nell'amore dei sudditi verso di lui. Stimò il Ridolfi di festeggiare il ritorno del Principe con una dimostrazione cittadina, la quale facesse intendere come in mezzo alla generale agitazione dei popoli, essi Toscani, contenti del reggimento paterno di Leopoldo, si stringevano intorno a lui, senza nulla chiedere palesemente, confidando nella bontà dell'animo suo e nella solerte antiveggenza. Favoreggiatore e propugnatore di questa idea si offerse Ferdinando Tartini, impiegato nel Ministero delle Finanze, « uomo procacciante e faccendiero, di pronto ingegno e smanioso di porsi in mostra agli occhi del Sovrano per meritarne la fiducia e le grazie (2) ». A loro si unirono i marchesi

(1) Baldasseroni, *op. cit.* pag. 92.
(2) E. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*; tom. I, pag. 575.

Gino Capponi e Pier Francesco Rinuccini (quest'ultimo maggiordomo maggiore della Granduchessa vedova di Ferdinando III), i quali, radunatisi insieme, raccolsero denari ed aderenti, affinchè la festa riuscisse splendida ed affettuosa. Ma, sul più bello dei preparativi, il Presidente Ciantelli, spalleggiato dal Fossombroni, ci mise, come suol dirsi, lo zampino, e colla scusa che potessero avvenire dei disordini (1), ne fece avvertito il Granduca lontano, il quale rispose non esser conveniente il far feste in quei giorni, e perciò consigliava i promotori a distribuire i denari raccolti in dote alle povere zittelle. Insuperbito il Ciantelli del successo, e tacitamente confortato dal primo Ministro, suo protettore, spinse più oltre i rigori, ottenendo che gli esuli Giuseppe Poerio e Pietro Giordani, favoreggiatori essi pure della festa, venissero espulsi dalla Toscana.

Nè il Giordani nè il Poerio furono i soli banditi: altri pure furono cacciati come *marcati in materie politiche*. E mentre allontanava dalla Toscana gli esuli più pericolosi, il Ciantelli raccomandava in tutto il granducato una maggiore vigilanza sui forestieri (2).

---

(1) Fu detto che il Fossombroni temeva che quei patrizi, i quali avevano progettato le feste in onore del Principe, volessero supplantarlo nel governo.

(2) Sulla via maestra, che da Firenze conduce a Bologna, a circa 3 miglia da Firenze, vedesi una colonna, sulla base della quale fu incisa la seguente iscrizione:

« Sin qui venne la città incontro al suo amato Signore, Leopoldo II, « ritornato dalla Germania nell'ottobre del MDCCCXXX. E degna festa « gli fece e molto lo ringraziò perchè in VI anni di regno, rispettò la « libertà civile, accrebbe la pubblica prosperità, alleviò di un quarto la « gravezza dei terreni; compiè i pensieri dell'Avo magnanimi e giusti « al commercio, liberando i macelli dal privilegio, e dall'importuno di« vieto il ferro lavorato dagli stranieri. Finì l'opera lodata del Padre « in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon « Principe nella Maremma grossetana; condusse in CLX giorni per V « miglia di canale nuovo l'Ombrone. Ordinò ampia strada per congiun« gere le Maremme di Pisa e di Grossetto; impresa di congiungere To« scana al Mare Adriano. Alle gentili fanciulle con larghezza regia e « paterno amore procurò educazione più degna del secolo. E nella scien« tifica spedizione d'Egitto sociò il nome italiano alla gloria di Francia ».

Dopo le ultime vicende della Francia erano stati posti in circolazione fazzoletti, nastri di seta, ed altri oggetti di moda, contenenti emblemi, ritratti ed iscrizioni rivoluzionarie. Diversi negozianti di Firenze e di Livorno li avevano ricevuti da alcune Case commerciali francesi; ma furono severamente ammoniti di non esporli nelle vetrine delle loro botteghe e di rinviarli subito all'estero.

D'ordine del Presidente del Buon Governo i commissarî di polizia non si limitarono soltanto a sequestrare le caricature di Carlo X e della sua famiglia, ma anche i semplici ritratti del re Luigi Filippo e le stampe che rappresentavano le solenni cerimonie, che avevano accompagnato la sua elevazione al trono.

Il Console di Francia a Livorno se ne lamentò vivamente col governatore, marchese Paolo Garzoni-Venturi, il quale fece sì che gli ordini fossero immediatamente mitigati (1).

Il granduca Leopoldo non aveva avuto prole maschile, onde lo turbava l'idea che la Toscana dovesse diventare una provincia austriaca. Trovandosi in Vienna, ne tenne parola coll'imperatore Francesco I, il quale, allegando scrupoli di coscienza (?), gli disse chiaro e tondo che, nel caso che egli, Leopoldo, morisse senza prole maschile, la Toscana verrebbe a far parte dell'Impero. Ma il principe di Metternich cercò di consolare il granduca, dicendogli che potrebbesi scegliere come successore al trono di Toscana un arciduca; e poi soggiunse: « Per ora lasciamo l'affare in sospeso; io studierò frattanto le disposizioni testamentarie, e mi adoprerò a togliere di mezzo ogni futura contesa sì per la successione imperiale che per la granducale toscana (2) ».

L'esercito e la marina toscana erano, per dire il vero,

---

(1) Vedi E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le Cospirazioni politiche in Toscana, dal 1830 al 1835*. Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1904, pag. 8.

(2) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 10.

ridotti in assai misero stato, chè il granduca non era molto portato per le cose guerresche; in ciò somigliando al padre ed all'avo. Per la qual cosa, il Fossombroni propose al principe di creare una guardia urbana. Leopoldo II vi acconsentì; e realmente questa milizia cittadina rese servizi importanti ed esemplari sì nella capitale che nelle provincie in cui fu organizzata, « trattenendo col suo buono spirito ed attitudine folli tentativi, perchè quelli che contavano sulla cooperazione delle moltitudini per recare ad effetto criminosi disegni, dovettero esser persuasi quanto i cittadini migliori fossero loro avversi ». Nei Comuni di frontiera gareggiarono i militi coi soldati nel tenerla ben guardata dai facinorosi esterni, in guisa che la guardia urbana di Stazzema eseguì l'arresto di una banda d'avventurieri, i quali, venendo dalla Corsica, erano sbarcati sulla riviera di Pietrasanta onde eccitare gli abitanti ad insorgere. Ma la soldatesca stanziale cominciò ad esser gelosa di questi cittadini soldati, i quali si addestravano nei militari esercizî; e nel medesimo tempo gli agenti austriaci andavano accortamente insinuando la inutilità di tenere occupati i popoli in simili pratiche, e le loro insinuazioni furono pur troppo ascoltate, cosicchè la guardia urbana venne disciolta quando appunto avrebbe meritato di essere stabilmente ordinata e disciplinata.

Una grave sventura colpiva intanto il granduca e la sua famiglia, non che il popolo toscano. La buona e virtuosa granduchessa, Maria Anna Carolina, moriva in Pisa il 24 di marzo del 1832, consunta da lenta tabe, lasciando del suo matrimonio tre figlie, col germe del tristo malore nelle viscere, e nessun maschio. Ciò era per lei di grande dolore, poichè sapeva come al suo consorte dolesse di non avere avuto alcun figlio maschio, pel timore che la Toscana dovesse un giorno cadere sotto l'austriaca dominazione. Già da qualche tempo, i segni del morbo letale, che ne rodeva innanzi tempo l'esistenza, si erano in lei fatti palesi; perciò i medici le consigliarono, durante la stagione invernale

del 1832, il mite clima di Pisa. Ma ormai era troppo tardi; essa moriva il 24 di marzo del suddetto anno, assistita dal suo confessore, monsignor Gilardoni vescovo di Livorno. Il granduca non abbandonò mai il capezzale dell'inferma, e la pianse sinceramente. Virtù non comuni ebbe l'estinta, la quale teneva il lodevole sistema di non mescolarsi giammai nelle faccende dello Stato. Fu sua istituzione l'educandato delle nobili donzelle, italiane e straniere, detto della SS. Annunziata; e, morendo, lo raccomandò alla sorella Maria Ferdinanda, vedova di Ferdinando III. Per ordine del granduca, il cadavere fu imbalsamato, e furon date tutte le disposizioni per il trasporto a Firenze, che avvenne il 28 di marzo, in mezzo al dolore sincero ed unanime del popolo, a cui difficilmente sfuggono le vere virtù dei principi, sapendo tributar loro una lode riconoscente senza servile adulazione.

Il Fossombroni, per porre un freno alle austriache tracotanze, avrebbe desiderato che il suo sovrano stringesse nuove nozze con una figlia del re dei Francesi; ed infatti vennero iniziate le pratiche opportune; ma perchè s'indugiò alquanto, prevalsero le offerte venute da Napoli; e dopo 14 mesi di vedovanza, fu chiesta in moglie la giovine principessa Maria Antonia, che aveva allora 19 anni, ed era sorella del re Ferdinando II. Il principe don Tommaso Corsini, recossi espressamente a Napoli, colla qualità d'inviato straordinario, a domandarne sollecitamente la mano, quando già il tutto era concertato. La celebrazione delle nozze avvenne in Napoli il 7 di giugno del 1833: e quindi i reali sposi, per la via di mare si condussero a Livorno, ricevuti dalla moltitudine plaudente, e quindi a Pisa dove furono acclamati e festeggiati con ogni maniera di giubilo (1).

(1) In Livorno ed in Pisa i Sovrani furono accolti con un entusiasmo indescrivibile; due o tre male intenzionati, non più di certo, emisero qualche fischio, e sparsero foglietti indecenti, che non produssero alcun effetto, anzi indignarono la popolazione contro questi ridicoli arruffoni. — Vedi E. Michel, F. D. *Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana* dal 1830 al 1835; pag. 104 e segg.

Pochi giorni prima della festa di S. Giovanni, giunsero in Firenze, e anche qui vennero accolti con molta esultanza. Bella e giovine era la sposa, e, oltre a ciò, era italiana; e la di lei sperata fecondità avrebbe conservato al paese una schiatta di principi oramai divenuti naturali per generazioni, per costumi e per segnalati vantaggi arrecati allo Stato. La prole ambita non tardò infatti a render paghi i fervidi voti dell'universale, come appresso diremo.

La rivoluzione francese del 1830 aveva avuto un contraccolpo in Italia, e specialmente nell'Italia centrale. Nel febbraio del 1831, Bologna, Modena, Parma, le Legazioni e le Marche erano insorte; il duca Francesco IV di Modena era fuggito a Mantova. Intanto era morto Pio VIII; e dopo un breve conclave gli succedeva il cardinale Mauro Cappellari, che prendeva il nome di Gregorio XVI. La sua elezione fu contemporanea alla rivolta negli Stati della Chiesa. Gl'Italiani speravano che il nuovo re dei Francesi li avrebbe aiutati colle armi, ma furono vane speranze. Gli Austriaci occuparono Ferrara, Bologna, Rimini, Modena e Piacenza, mentre i Francesi, per moderare la reazione pontificia, occuparono Ancona. La repressione dei governi modenese e pontificio fu ferocissima. In Toscana, dove avevano regnato la quiete e la tranquillità, nulla c'era che potesse legittimare atti di rigore; ma il Ciantelli, sobillato dal conte di Saurau, ministro imperiale a Firenze, si diede ad architettare supposte cospirazioni; e lo stesso Saurau ci recò a Pisa, dove allora si trovava il Principe, per convincerlo della necessità dell'intervento austriaco nel granducato. Ma Leopoldo II ed il Fossombroni risposero che un intervento delle armi imperiali in Toscana era inutile e pericoloso ad un tempo; e il granduca soggiunse che egli viveva sicuro dell'amore e della fedeltà dei proprî sudditi (1).

---

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 13-14.

Una delle persone, le più perseguitate dal presidente del Buon Governo, fu l'avv. Francesco Domenico Guerrazzi, livornese, il quale, per aver letto nell'Accademia Labronica un elogio di Cosimo Del Fante, valoroso soldato degli eserciti napoleonici, e per avere scritti degli articoli nell'*Indicatore livornese*, giornale mal veduto dall'autorità politica, fu mandato a confine a Montepulciano. E siccome il Ciantelli ebbe sentore che, in questa città, il Guerrazzi aveva ricevuto una visita del patriotta genovese Giuseppe Mazzini, il quale aveva allora istituita la sètta della *Giovine Italia*, gl'ingiunse — sebbene avesse già espiato la sua pena — di non muoversi da Livorno senza permesso. Oltre il Guerrazzi, altri cittadini furono ingiustamente perseguitati: ed il Ciantelli, « d'accordo colle polizie di Modena e di Milano, ove alcuna volta in quei giorni, all'insaputa di tutti, recavasi, cercò introdurre in Toscana, a malgrado delle abitudini del Paese e del principe, un sistema simile di compressione e d'inquisizione, fino allora inaudito (1) ».

Persone ragguardevoli, ben note per la loro affezione al principe, fecero a questo conoscere il danno ed i pericoli, che ne sarebbero derivati all'universale, mantenendo più a lungo un uomo quale il Ciantelli, in un impiego di cui aveva così indegnamente abusato. Il 31 d'agosto del 1832 il Ciantelli venne destituito; e fu nominato al suo posto l'auditore Giovanni Bologna, uomo mite, dotto, e probo giureconsulto. « L'una e l'altra notizia — narra lo Zobi — corsero di bocca in bocca per la città di Firenze, in modo tanto rapido e gradito, che la popolazione nelle più tarde ore della sera istessa, recossi sotto le finestre della reggia a ringraziare il Principe, intanto che altra gente imprecava al Ciantelli, dinanzi al palazzo di sua residenza (2) ». Tremenda

(1) Gualterio, *Gli ultimi avvenimenti italiani*, Firenze 1853; capitolo XXIV.

(2) Zobi, *Storia civile della Toscana*; tom. IV, pag. 439.

lezione inflitta a quegli uomini, i quali, per i loro pravi disegni, compromettono il Principe ed il governo che servono, e si rendono odiosi ai popoli (1).

(1) Il Fossombroni ebbe il torto di volere indorare la pillola al Ciantelli, facendolo Commendatore dell'Ordine di San Giuseppe, e conservandogli l'intera provvisione annessa all'ufficio, dal quale cessava.

CAPITOLO IV.

Provvedimenti per Livorno. — Colmata della Paduletta. — Costruzioni di corvette e vascelli da guerra. — L'ingegnere navale Luigi Mancini. — Apertura della Porta del Casone. — Nascita della principessa Maria Isabella e del Principe ereditario Arciduca Ferdinando. — Nuovi atti di beneficenza del granduca. — Il *Cholera morbus* in Livorno. — Giovan Pietro Vieusseux e il suo gabinetto scientifico-letterario. — Creazione dell'*Antologia*. — Guerra mossa a questa effemeride dal partito Sanfedista. — Ingiusta soppressione dell'*Antologia*. — Debolezza del governo toscano di fronte alle esigenze austriache. — Indignazione generale. — Controversia fra la Curia Romana e il governo toscano. — Contegno fermo e dignitoso del granduca verso la Santa Sede.

Negli anni 1833 e 1834, il granduca Leopoldo II maturò e diè mano ad un'altra impresa importantissima, della quale è giusto sia conservata memoria, vogliam dire l'ingrandimento di Livorno. Questa città, nel 1825, contava 67,000 abitanti. Fin dal 1814, il granduca Ferdinando III vi aveva posto ogni sua cura; e morto lui, il suo successore volle anch'egli studiarne le condizioni. In alcuni quartieri, specialmente in tempo d'estate, predominava la malaria, cosicchè il Principe si diè con lodevole solerzia e sanificarli. A quest'effetto cominciò dal recuperare la contigua tenuta della *Paduletta* ed a curarne il bonificamento, compiuto più tardi colla regolare colmazione della medesima, mediante le acque della Tora. Cercò quindi di aprire un nuovo campo al progrediente fabbricato col taglio delle mura del Casone, « d'onde per una nuova porta ed il nuovo ponte sul Fosso reale vennero agevolate le comunicazioni coi subborghi, offrendo alla speculazione

Maria Antonia di Borbone
Granduchessa di Toscana

privata i terreni del demolito bastione e dello spalto contiguo, sopra dei quali sorse rapidamente uno fra i migliori quartieri della città (1) ».

Per quanto lo consentivano le condizioni del porto, nel piccolo cantiere della risorgente città si poteron costruire corvette e perfino vascelli da guerra. E quattro ne furono infatti costruiti (due corvette e due vascelli) per il governo del Kedivè d'Egitto, dall'ingegnere navale Luigi Mancini. Al varo del più grosso di questi vascelli assistette il granduca in persona, il quale si congratulò vivamente col Mancini, decorandolo di sua propria mano dell'ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe.

Nel 1832, le opere occasionate dall'apertura del Casone erano compiute, e sulla nuova porta ponevasi l'iscrizione, quanto laconica altrettanto espressiva, che qui riportiamo:

MUNIFICENTIAE LEOPOLDI II M. E. D.
OB AUCTA CIVIUM COMMERCIA URBIS. AREAM LAXATAM
PONTE ET PORTA EXTRUCTIS S. P. Q. L. — MDCCCXXXII.

In questo tempo la famiglia granducale allietavasi per la nascita di una principessa (21 maggio 1834), alla quale furono imposti i nomi di Maria ISABELLA Annunziata Giovanna; e nell'anno seguente nasceva (10 giugno 1835) un arciduca, che fu chiamato FERDINANDO Salvatore, ed ebbe il titolo di Gran Principe Ereditario di Toscana. Il granduca Leopoldo volle che la nascita dell'erede del trono fosse solennizzata con numerosi atti di beneficenza. Ma la gioia della famiglia reale e del popolo toscano fu improvvisamente turbata da un immane sventura. Nella Città di Livorno si manifestò quella terribile pestilenza, chiamata il *cholera morbus*, la quale recò un gran danno al pubblico commercio. In pochi giorni, circa 25,000 persone abbandonarono la città; si arrestarono i traffici ed i lavori per gli operai,

(1) BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 102.

e dal porto si allontanarono le navi straniere. Infuriò il male, e molte vittime mietè tra la gente povera e derelitta, quantunque non mancassero i soccorsi di ogni maniera. Era capo della Sanità pubblica il professore Pietro Betti, celebre medico, buon conoscitore dei Livornesi ed uomo di cuore; egli diede subito ordine che si aprissero ospedali ed asili nei luoghi ove più infieriva la pestilenza, e che vi si portassero gl'infermi; ma perchè il popolo, invaso anche qui dall'ubbia del veleno, rifuggendo dall'abbandono della famiglia, si asteneva dal denunziare i casi di malattia, fu pensato di non recargli violenza e di porgere agl'infermi, che dalle case non volevano uscire, larghi soccorsi; con che si ottenne che la renitenza alle denunzie e l'orrore per gli ospedali diminuissero. In tanta calamità niuno mancò al dover suo: Principe (1), ministri, autorità locali, sacerdoti, e sopra tutti, con immensa carità, l'Arciconfraternita della Misericordia, la quale — scrive il Poggi — « dava la più dolce e la più accetta prova di vera fratellanza col trasportare tranquillamente, in mezzo allo squallore della città, i colerosi agli ospedali, senza far conoscere le faccie pietose dei portatori dei cataletti (2) ».

Da Livorno, il morbo si propagò e Rosignano e in altre terre del compartimento pisano, e toccò anche Firenze, dove i casi furono pochissimi. Ma nel 1836 e anche nel 1837 ricomparve in Livorno; fortunatamente fu assai minore il numero degli attaccati (508) e dei morti (319). Questa diminuzione d'intensità e di fierezza si dovette, oltrechè alle maggiori previdenze usate, all'allargamento avvenuto, nell'intervallo, della città, per la demolizione delle vecchie mura e le costruzioni delle nuove in più spazioso recinto, ed alla

(1) « Una mano principesca elargì lire 20.000, e rese più sublime l'atto generoso con imporne il silenzio ». Andreucci, *Cenni storici sul Cholera;* pag. 118.

(2) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 214.

demolizione di alcuni quartieri, dove il cholèra aveva la prima volta fatto la maggiore strage (1).

Ed ora passiamo ad altro argomento. Fino dal 1819 aveva preso sua stanza in Firenze Giovan Pietro Vieusseux, nativo di Oneglia da famiglia originaria svizzera, a cui il governo toscano concesse di aprire un Gabinetto scientifico-letterario, nel quale dava a leggere le più accreditate gazzette di Francia, d'Inghilterra e di Germania, colle poche d'Italia, e le effemeridi scientifiche italiane ed estere. A questo aggiungeva la lettura a domicilio di libri piacevoli ed istruttivi, che in gran numero aveva acquistato, e andava sempre aumentando; onde gli appassionati cultori degli studi ed i curiosi delle notizie politiche ebbero agio di sfogare gli onesti desiderî senza maledire alle proibizioni ed ai silenzî ufficiali del governo, che nei proprî diarî li teneva all'oscuro di tutto.

Ma ciò, che rese noto e stimato in Firenze il Vieusseux, fu la creazione della celebre Rivista, a cui egli diede il nome di *Antologia*, alla pubblicazione

---

(1) Fu in questa luttuosa circostanza che comparve, in quasi tutta l'Italia, un sonetto anonimo, stampato alla macchia, ma scritto da un toscano, come appare dal 2° verso della seconda quartina. Eccolo:

Regge le Due Sicilie un de' Borboni,
Stirpe in odio degli uomini e di Dio;
Il Tebro e le animose Legazioni
Suddite son d'un prete o stolto o rio.
A due imbecilli principi stan proni
I popoli del Serchio ed Arno mio:
D'aver plaudito a barbari Teutoni,
Pagan Lombardi e Veneziani il fio.
Un manigoldo Modena governa;
Regna superba in Parma una p.....na,
Del secolo e di sè vergogna eterna.
Regge Piemonte, Genova e Sardegna
Un traditor più vile di Satàna:
Ecco la pèste che in Italia regna!

I due ultimi versi della seconda quartina alludono alle manifestazioni di gioia dei Lombardo-Veneti per la caduta di Napoleone I e per il ritorno degli Austriaci. — L'ultima terzina poi si riferisce ai fatti del 1821 in Piemonte, ed alle sanguinose repressioni del 1833.

della quale il Governo diede la sua approvazione. Accingendosi a una tale opera, quante prevenzioni egli aveva da soffocare, quanti pregiudizî da combattere, quante rivalità da far tacere! Ottenuto il permesso dal Presidente del Buon Governo, cavalier Aurelio Puccini, il Vieusseux con circolare, in data del 10 dicembre 1820, annunciava volere egli fare una raccolta in lingua italiana dei più interessanti articoli d'ogni genere, che si leggevano nei giornali oltramontani; raccolta mensile di 10 fogli almeno, che avrebbe avuto per titolo: *Antologia*, ossia Scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano. E pochi giorni dopo, un *Manifesto* indicava la natura e lo scopo dell'impresa. Non portava alcuna firma, ma era scrittura del dottor Gaetano Cioni, che finanziariamente erasi, con un contratto, fatto socio del Vieusseux. L'*Antologia*, pubblicata dalla stamperia Pezzati, venne in luce con un Proemio di otto pagine, firmate G. le prime quattro; P. le restanti (1).

Furono collaboratori di questa effemeride, che durò tredici anni, molti illustri italiani, fra i quali Gino Capponi, Antonio Benci, Francesco Forti, Carlo Cattaneo, Antonio Renzi, Gaetano Cioni, Defendente Sacchi, Enrico Mayer, Emanuele Repetti, Federigo Del Rosso, Giovan Battista Niccolini, Pietro Colletta, Gabriele Pepe, Niccolò Tommaseo, Michele Leoni, Giovanni Valeri, Luigi Cibrario, Giuseppe Montani, Giuseppe Montanelli, Giuseppe Mazzini, Gaetano Giorgino, Pietro Capei, Rodolfo Castinelli. Terenzio Mamiani, Urbano Lampredi, Vincenzo Salvagnoli, Sebastiano Ciampi, Leopoldo Cicognara, Silvestro Centofanti.

Fino dal 1831 erasi fondata in Modena un'effemeride dell'Italia centrale, intitolata: *La Voce della Verità*, la quale mirava a un doppio fine: a difendere la fama

(1) Nella lettera G. nascondevasi il dott. Giuseppe Giusti: nella P. Gaetano Cioni. — Vedi il pregevole volume del prof. Paolo Prunas, intitolato: *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*. Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1906, pagg. 51-53.

di Francesco IV e del suo governo, orrendamente bistrattati nei diarî francesi; a propagare e tenere in credito le dottrine della sètta sanfedista circa l'onnipotenza dei principi e le massime più intolleranti di politica religiosa. Cesare Galvani, uomo devotissimo al Duca, ne era il direttore; primo redattore l'esoso principe di Canosa (1), e collaboratori molti padri della Compagnia di Gesù.

La Voce della Verità non poteva certamente provare simpatia per la Rivista fondata dal Vieusseux, onde cercava tutti i mezzi possibili per assalirla e per denigrarla. E l'accusava con straordinaria violenza, dicendo che l'effemeride fiorentina conteneva insulti allo Czar Niccolò I, accusandolo di tiranneggiare la Polonia, e minacce contro S. M. l'Imperatore Francesco I, e si meravigliava come il governo toscano permettesse che simili cose si scrivessero in uno Stato, il cui principe era un arciduca d'Austria. Stava in quel tempo inviato austriaco a Firenze il conte Federigo Cristiano di Seufft-Pilsach, il quale si risentì più volte coi ministri Fossombroni e Corsini, rimproverandoli di tollerare un periodico pernicioso qual'era l'*Antologia*. I governanti toscani si schermirono per qualche tempo dagli

(1) Don Antonio Capece-Minutolo, principe di Canosa, fu cacciato via per ben due volte da Napoli, per istigazione, dicesi, dello stesso principe di Metternich, a cui la crudele ferocia del Canosa non andava a sangue, e anzi la riteneva di danno ai troni che egli pretendeva di puntellare. Il Canosa si rifugiò a Pisa e quindi a Portovenere nel golfo della Spezia, e finalmente nel 1826 in una villa presso Livorno. Fu di lì che, nel '29, cominciò a ordire una quantità di trame. Il governo toscano, che lo teneva d'occhio, finì coll'aprirgli le lettere, senza che se ne avvedesse, e mandò a Vienna quelle che più rigurgitavano di offese contro il Cancelliere Imperiale. Il Canosa ebbe lo sfratto dal Granducato; corse a Modena dove trovò cortese ospitalità. Ma messosi in urto con tutti, non esclusi due famosi reazionari e poliziotti ducali, questi gli fecero perdere la grazia del duca Francesco IV, onde fu forzato a lasciar Modena. Ricoveratosi a Pesaro nel 1834, sferzò a sangue, in opuscoli anonimi, i suoi persecutori, e nemmeno risparmiò *l'ingiusto* Francesco IV. — Vedi G. Sforza, *La rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1909, pagg. 64-65.

assalti del gabinetto di Vienna e dalle severe rimostranze di quello di Pietroburgo, ma poi ebbero la imperdonabile debolezza di cedere, e persuasero il granduca a firmare il decreto, col quale l'*Antologia* veniva soppressa (26 marzo 1833) (1). Questa soppressione era un inqualificabile arbitrio. Gli articoli, che venivan pubblicati nell'*Antologia*, erano stati prima letti ed approvati dal censore ordinario Mauro Bernardini, non che dall'ufficiale del Ministero dell'interno. Il granduca ed i suoi Consiglieri non ebbero il coraggio di opporsi alle indelicate ingiunzioni dell'Austria e della Russia; e questa loro remissività li rese odiosi alle persone di buon senso, non escluse quelle che erano le più affezionate al granduca ed al suo governo (2). È vero che il Vieusseux veniva indennizzato della soppressione;

(1) I ministri toscani vollero però che venisse a pubblica notizia questo, cioè che essi avevano dovuto obbedire agl'imperiosi comandi delle Corti di Vienna e di Pietroburgo. Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 17.

(2) Il 1° d'aprile del 1833, l'ispettore di polizia, Giovanni Chiarini, scriveva al cav. Giovanni Bologna, Presidente del Buon Governo, che era stata fatta dai liberali una composizione satirica, e che se ne procurava la diffusione « copiandola da foglio in foglio ». Eccola nella sua integrità:

Il nuovo Teatro nell'I. e R. Palazzo Pitti.

Avviso

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova Compagnia dei burattini.
D'Austria l'Imperatore
è il capo direttore;
Francesco, l'Assistente.
I ministri, il Granduca e la sua gente
sono le più perfette
care Marionette.
Il pubblico a gradire
si prega, e intervenire,
certo che si daran tutto l'impegno
di mostrarsi, quai son, teste di legno.
E perchè sul teatro
sia comun l'allegria,
daran per prima recita
la soppressione dell'*Antologia*.

ma nel settembre la polizia arrestava una quarantina di persone, parte costituzionali, parte rivoluzionari, giovani ma non più oscuri delle classi elevate, fra i quali Vincenzo Salvagnoli, avvocato d'ingegno e di molta e svariata cultura.

Se Leopoldo II non ebbe il coraggio di resistere alle insistenze della Corte di Vienna, seppe però mostrare una lodevole fermezza di fronte alle esigenze della Curia Romana. Ma prima di parlare di ciò, diremo come, non ostante la soppressione dell'*Antologia*, l'imperatore Francesco e il principe di Metternich erano tuttavia poco sodisfatti del modo di governare del granduca e dei suoi ministri. Siccome Leopoldo II non faceva tormentare nè sentenziare per colpe di Stato, e lasciava tranquilli coloro che si mostravano amatori non irrequieti delle libere istituzioni, il gabinetto aulico ne provava sdegno e corruccio. Onde avvenne, nel 1835, che saputosi a Vienna che il granduca aveva di motuproprio mitigata la pena ad alcuni condannati dai tribunali toscani per cospirazioni politiche, il Cancelliere imperiale assunse i modi di acerbo riprensore (1). Il Ministro d'Austria in Firenze ebbe l'ordine di portarsi dal Fossombroni per leggergli un dispaccio della cancelleria imperiale, con preghiera di ragguagliarne il

---

Questo epigramma fu attribuito al Giusti; ma egli dichiarò più volte, e recisamente, di non averlo mai scritto. — Un altro epigramma, trascritto su cartellini, e affisso pei muri di Firenze, diceva così:

Alla mente sovrana
del sapiente Granduca di Toscana
è piaciuto vietar l'*Antologia*.
E la ragion qual'è?
Perchè, contraria ai Re,
trattò con poco onore
d'Austria e di Russia il sommo Imperatore.
Non so chi nella testa
gli ha messi questi grilli.
Doveva ben rillettere
che mai l'*Antologia*
non ha preso a curar degl'Imbecilli.

(1) Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 17.

granduca, nel quale era detto, niente di meno, « che il Sovrano della Toscana, così operando, incoraggiava il delitto » (1). E due o tre anni dopo, l'inviato austriaco, Conte Adamo Revizky di Revisnye, scriveva al principe di Metternich che il granduca altro non era che « traditore, infame scellerato, apostata, indegno di appartenere alla Casa imperiale e di portare il nome d'Arciduca d'Austria ». Questo stesso diplomatico scriveva poi al suo governo che le sètte rivoluzionarie padroneggiavano in Toscana, e che nei loro segreti conventicoli si mescolavano uomini che il governo fiorentino teneva in conto di sudditi fedeli e di devoti consiglieri (2). A queste accuse, più o meno generiche, i ministri Fossombroni e Corsini facevano orecchio di mercante. Essi non erano uomini da lasciarsi pigliar di sorpresa dalla maligna e gelosa oculatezza degli agenti imperiali. Onde, fino a tanto che essi rimasero al maneggio della cosa pubblica, benchè con intendimenti affatto municipali, perdurarono nella nobile opera d'un lungo e laborioso contrasto contro l'austriaco patronato.

Ed ora veniamo a parlare delle controversie fra la Curia Romana e il governo di Leopoldo II.

La giurisdizione delle curie vescovili, l'immunità delle persone e dei beni del clero, il diritto propugnato dalla Chiesa di possedere e amministrare liberamente le proprie ricchezze e di ricevere donazioni, il rifiuto per parte dello Stato di non riconoscere nei vescovi il diritto di piena esenzione dalle leggi relative alla stampa, erano i principali punti d'antica e ostinata controversia fra la Corte di Roma e quella granducale di Toscana, quando Gregorio XVI salì al soglio pontificio.

Ecco in qual modo ebbe principio la vertenza. Animato il governo granducale dalla veduta di avvantaggiare gl'interessi economici dello Stato, e di migliorare

---

(1) Questa notizia veniva data al ministro degli affari esteri in Torino dal Conte Federigo Broglia di Mombello, inviato Sardo a Firenze.

(2) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 21.

le rendite delle Mense vescovili di Pisa e di Grosseto, restituendo al commercio dei laici una parte dei loro beni ammortizzati, i quali erano incolti, poco fruttiferi e malsani, per poterli bonificare a vantaggio comune, trovò nella Curia romana fierissima opposizione. Gregorio XVI se ne mostrò tanto adirato, quanto avrebbe mai dovuto essere se fosse sorta in effetto o favoreggiata una nuova eresia. « E tutto questo — come bene osserva lo Zobi — è perchè calcolavasi sulla coscienza timorata dal Principe, la quale vollesi assalire con un colpo arditissimo, vibrato coll'intendimento non solo di stornare l'operazione già incominciata, ma d'impedirne altre simili, e di pervenire ad uno scopo più elevato, cioè di sconquassare l'edificio giurisdizionale, che non si è mai desistito di minare » (1). Nell'occasione della Pasqua, il Principe si trovò minacciato dai fulmini spirituali, e dovette perciò piegare alle esigenze del Vaticano; e in ciò errò grandemente, perchè avrebbe dovuto osservare alla niuna validità degli anatemi, quando sono scagliati per cause ed interessi meramente temporali, come appunto avveniva in questo caso, trattandosi di materie esclusivamente spettanti al principato civile.

La Curia Romana non era completamente soddisfatta: essa voleva di più. Pretendeva che il governo granducale, « per acquistar meriti presso l'intiera cattolicità » abolisse o almeno tarpasse quelle leggi, che furon gloria del gran Principe, che le emanò, e contro le quali la Santa Sede non aveva mai tralasciato di protestare e di querelarsi. Ma Leopoldo II questa volta tenne duro, e rispose al Papa con dignità e con fermezza. « Ho do-
« vuto — egli scriveva a Gregorio XVI — restar fermo
« nell'intima e costante convinzione che le leggi di
« questo Stato, quali veramente esse sono, non si op-
« pongono a quelle della Chiesa cattolica e della sua
« gloria. Sono d'altronde sì cospicui ed ogni giorno
« crescenti i vantaggi che queste leggi hanno recato al

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*; tom IV, pag. 451.

« paese, che ormai si considerano come la guarentigia « della toscana prosperità. Ogni cambiamento quindi, « e sovratutto in alcuna delle sostanziali sue parti, che « si facesse ad un sistema consacrato da sì felici suc- « cessi e convertito in abitudine, non potrebbe che « produrre il sentimento di una non gradita innova- « zione... Prenetrato quindi della sapienza colla quale « i miei augusti predecessori, ottimamente combinando « tutto ciò che mira a mantenere l'ordine e la prospe- « rità dello Stato, sono riusciti a conseguire e a ren- « dere permanenti tali vantaggi insieme alla venera- « zione e all'attaccamento per la nostra Santa Religione, « credo esser pure sacro dovere di non dipartirmi dalle « tracce da loro segnate, e di preservare da ogni muta- « mento le leggi da essi sancite (1) ».

Questa lettera nobile e dignitosa non poteva garbare a Gregorio XVI; onde non si ritenne di aprire l'animo suo al Granduca, scrivendogli che non si sarebbe mai aspettato una risposta concepita in tali sensi. « Badi Vostra Altezza — scriveva il Papa a Leopoldo II — che la causa della Chiesa è quella di Dio; rifletta allo stato infelicissimo in cui nella Toscana gemono il clero e la religione ». Ciò non era affatto vero; il clero era in Toscana amato e rispettato, e la religione cattolica venerata da tutti. Per la qual cosa, vogliamo credere che la lettera del Pontefice sia stata scritta dal Segretario di Stato o da qualche Prelato un po' troppo zelante, e che Gregorio XVI l'abbia firmata senza nemmeno leggerla (2).

La controversia fra il Papa e il Granduca rimase dunque in sospeso, ma non fu dimenticata dal Capo supremo della Cattolicità, come in seguito diremo.

(1) *Lettera di Leopoldo II a Gregorio XVI*. Firenze, 13 marzo 1834; in Bianchi, *op. cit.*, tom. III, pag. 177.

(2) Il marchese Crosa, ambasciatore sardo a Roma, scriveva al suo governo (3 gennaio 1834): « Riguardando Gregorio XVI come uomo « semplicemente (son parole del cardinal Bernetti che io intesi da lui « in tutta confidenza) converrebbe baciare l'impronta dei suoi piedi, « ma come sovrano, egli vale ben poco e forse nulla affatto ».

CAPITOLO V.

Compilazione del nuovo Catasto. — La tassa prediale. — Superficie imponibile del Continente toscano. — La nuova legge ipotecaria — Trattato di commercio colla Sublime Porta. — La riforma giudiziaria. — La real Consulta di Stato e la Corte di Cassazione. — Istituzione della Corte Regia e sue attribuzioni. — I Tribunali di prima istanza. — La pena di morte quasi abolita. — La Riforma Universitaria. — Le due Università di Pisa e di Siena. — Costituzione delle medesime. — Uomini illustri chiamati ad insegnare nel Pisano Ateneo. — Le Scuole Medie. — Necessità di una riforma delle medesime.

Fu in questo tempo che venne in piena attività il nuovo Catasto. Principiato dal governo francese, sospeso nel 1814, riassunto nel 1819, ultimato nel 1831, fu completamente attivato nel 1834. Il governo francese lo aveva iniziato secondo le massime generali adottate per tutto l'Impero. La misura geodetica, e quindi la stima singolare dei fondi erano il doppio cardine dell'operazione; e la misura compiuta in sole 24 Comunità, era incominciata in altre 16, quando la caduta dell'Impero napoleonico fece restituire la Toscana alla Dinastia Lorenese.

Nel 1817, il granduca Ferdinando III ordinò la compilazione del Catasto in tutte le Comunità toscane di terra ferma, « opera grandiosa di cui non fu disconosciuta la difficoltà, ma che venne stimata necessaria sotto il doppio bisogno di aver messo a stabilire il giusto reparto della tassa prediale, e di offrire in bene ordinati campioni estimali il modo sicuro di applicare il sistema ipotecario mantenuto in Toscana (1) ».

---

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 117.

Com'era naturale, nulla fu variato alle regole sulle quali doveva essere condotta la parte metrica dell'operazione; ma furono opportunamente modificate le massime che servire dovevano alle stime dei fondi con la relazione dovuta tanto alle condizioni del paese, quanto alle leggi economiche ed alle sue consuetudini.

Il Baldasseroni — competentissimo in materia finanziaria — così scrive: « Eseguita celermente la misura, e con essa la descrizione dei fondi, anche le stime commesse in generale a periti di molto valore, trovaronsi compiute nel 1831; onde potè farsi luogo all'attivazione progressiva dei nuovi estimari in molte Comunità, mentre che prendevansi a collegare con quelli gli estimi vecchi, ed alle operazioni tutte necessarie ad eseguire il più giusto reparto della prediale, così fra le Comunità dello Stato, come sopra ai singoli possessori (1) ».

Ciò fatto, l'opera si tenne per intieramente compiuta; ed il motuproprio del 16 ottobre 1834 ordinò che dal 1° gennaio del 1835 in appresso, la tassa prediale fosse percetta a secouda del nuovo reparto, eseguitone sulle resultanze catastali (2).

La superficie imponibile del continente toscano era divisa nel 1834 in 147,903 titoli di patrimonî, ossia poste di proprietà diverse, veglianti nei campioni delle singole Comunità, che ragguagliatamente si estendevano a 43 quadrati per ciascheduna circa, colla rendita estimale di lire 299. Nel 1837 venne fatta la verifica-

(1) Baldasseroni, *loc. cit.*

(2) L'origine del Catasto in Firenze così ci vien raccontata da Niccolò Machiavelli (*Storie Fiorentine*, lib. IV): « Nel 1427 erano stanchi i cittadini per le gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinnuovarle. E perchè le fossero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quella che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendolo pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era sfavorita da loro: solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto che ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggravavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza *Catasto* ».

zione che i fondi rurali ed urbani erano repartiti in 133,856 possidenti effettivi. E mercè la provvidenza economica delle vigenti leggi diretta a favorire la divisione dei beni ed a sottrarne quanti più è possibile dai vincoli d'amministrazione mediante l'*enfiteusi*, i suddetti titoli di patrimonî si elevarono (aprile 1847) a 162,300, rappresentati da circa 140,000 possidenti effettivi. E questo sensibile aumento di divisione fu un segno infallibile della ognor crescente industria agraria, appieno dimostrata dai nuovi addaziamenti che, nel breve corso di 13 anni, produssero un accrescimento di rendita imponibile sino alla concorrenza di lire toscane 841,272. « Le buone leggi economiche — così lo Zobi — sono quelle che formano la base della felicità materiale dei popoli, alla quale saranno sempre di grandissimo ostacolo i vincoli frapposti alla commerciabilità dei beni immobili, specialmente delle terre (1).

Terminata la operazione del Catasto, si costituì un ufficio centrale per conservarlo, e per dare istruzioni e regole, man mano che il bisogno si presentava, ai Cancellieri comunitativi, ai quali venne affidata la custodia dei catasti locali: così l'impianto fu semplice e poco dispendioso.

Una nuova legge ipotecaria (maggio 1836) che sostituiva la francese, mantenuta nel 1814, arrecò un gran benefizio alla proprietà e al credito fondiario; frutti di lunghi studi per parte di un'eletta schiera di giureconsulti economisti, diede la maggiore pubblicità alle ipoteche, mediante l'obbligo delle iscrizioni, e, salvo poche eccezioni, le volle tutte speciali.

Un giovamento notabile venne al commercio col Levante mercè un trattato di pace e di amicizia fra la Toscana e la Sublime Porta. Questo trattato assicurò ai legni mercantili di bandiera toscana il libero passaggio dei Dardanelli, riconobbe lo stabilimento di con-

(1) Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze 1847; capitolo VIII, paragrafo VI.

soli toscani distinti dagli austriaci, e determinò in una parola le condizioni alle quali i sudditi granducali avrebbero potuto vivere nell'Impero Ottomano, ed esercitarvi il commercio, godendo dei favori concessi alle Nazioni più privilegiate.

La riforma più importante per gli avviamenti ad ordini civili più liberi fu la giudiziaria, la quale ristabilì i Tribunali collegiali di prima istanza, la Corte d'Appello e la Corte Suprema di Cassazione. Questa riforma generale fu promossa e virilmente sostenuta dalla Real Consulta, ed in modo particolare dal Presidente della medesima, cav. Aurelio Puccini, del quale già parlammo, quando egli era Presidente del Buon Governo. Dessa fu sanzionata col regio motuproprio del 2 agosto 1838, al quale tennero poi dietro le istruzioni e dichiarazioni dell'11 novembre successivo.

Prima di estenderci su questa riforma giudiziaria, crediamo utile di spiegare ai nostri lettori cosa fosse la Real Consulta di Stato, e quali attribuzioni essa avesse. Antica istituzione del Granducato, questa suprema magistratura era divisa in due Collegi; uno prendeva il nome di Dicastero della Consulta, l'altro di Corte Suprema di Cassazione. Serviva al primo la Segreteria, al secondo la Cancelleria. Il Dicastero della Consulta si componeva del Presidente, del Vice Presidente e di un Consigliere o di due Consiglieri per impedimento del primo o del secondo, ed assisteva a tutte le sue adunanze collegiali il Segretario, che teneva il protocollo delle Risoluzioni. Era in facoltà del Presidente, quando lo avesse giudicato opportuno, di estendere fino a cinque il numero dei votanti, invitando altri due consiglieri.

La Corte di Cassazione era formata di cinque consiglieri, e ne teneva la Presidenza il primo in ordine del Ruolo annuo. Tutti gli anni il Ruolo di servizio della Consulta e della Corte di Cassazione veniva determinato con sovrano Rescritto. Il Presidente della Consulta doveva almeno quattro volte all'anno presiedere la Corte di Cassazione, e poteva presiederla ogni

volta che lo credesse necessario. Il Dicastero della Consulta era investito della Superiore Sopraintendenza al buon servizio di Giustizia nei Tribunali del Granducato, e della facoltà di trattare gli affari di Grazia, risolvendo o direttamente colle sue facoltà, o referendo col suo parere al Sovrano, secondo che prescrivevano le Leggi e le Istituzioni che regolavano le sue attribuzioni. Aveva anche l'incarico di minutare le leggi a misura delle Commissioni, che riceveva dalle RR. Segreterie di Stato, Finanze e Guerra, e doveva proporre all'occorrenza quelle variazioni, e riforme che le sembravano utili nel sistema della Legislazione Toscana. Avanti alla Reale Consulta si portavano i Ricorsi delle risoluzioni dei Ministri superiori di Polizia e Buon Governo, a forma del motuproprio sovrano dell'11 settembre 1832. Rassegnava al Granduca, per il canale delle RR. Segreterie, le proposizioni per collazioni e mute d'impieghi di tutti i Tribunali superiori e inferiori del Granducato, dopo avere raccolte le informazioni e i pareri dei Capi Superiori della Magistratura e del Presidente del Buon Governo per le ricorrenze dei rispettivi Dipartimenti a forma delle Istruzioni (1).

Il Collegio che formava la Corte suprema di Cassazione si occupava dei ricorsi che ai termini, e nei modi sanzionati dal Motuproprio sovrano del 2 agosto e successive Dichiarazioni e Istruzioni del 9 novembre 1838, potevano interporsi dalle sentenze e dai decreti della Corte Regia, sì civili che criminali, e dalle sentenze e decreti degli altri Tribunali e magistrati, che non ammettevano l'ordinario rimedio dell'appello o del ricorso, e conosceva di tutti i conflitti di giurisdizione sulle materie giudiziarie. I suoi decreti erano irrevocabili ad ogni effetto, nè ammettevano più rimedio di alcuna sorta; e diventavano normali nella giurispru-

(1) La Real Consulta, con motuproprio Sovrano del 22 settembre 1841, venne disimpegnata dalle attribuzioni giudiziarie, che le erano state deferite come Suprema Corte di Cassazione. La Consulta durò fino al 1849, anno nel quale fu soppressa per l'istituzione del Ministero di Giustizia e Grazia.

denza del Granducato le dichiarazioni, che contenevano quanto al diritto.

La Corte regia (oggi chiamata Corte d'Appello) fu istituita essa pure col Motuproprio del 1838. Componevasi di un Presidente, di quattro vice Presidenti e di sedici Consiglieri. Vi erano poi un Cancelliere e quattro coadiutori. Aveva giurisdizione mista civile e criminale; nelle materie civili giudicava in seconda istanza delle cause nelle quali era ammesso il rimedio dell'appello, decise dai Tribunali Collegiali e dagli Auditori giudici di prima istanza; e nelle criminali, dei delitti per i quali è irrogata pena superiore a quella dell'esilio dal compartimento governativo.

I decreti e sentenze della Corte eran sempre ed in ogni materia inappellabili, nè veniva dato altro riparo dalle medesime che quello del ricorso in Cassazione. Si divideva in due Camere civili e in due criminali, una decidente e l'altra delle accuse; ed aveva pure una Camera straordinaria per le cause criminali, nelle quali si apriva nuovo giudizio, dopo la Cassazione, della sentenza intervenuta.

Facevan parte della Corte Regia un Procurator generale, due Avvocati generali, tre Sostituti ed un Segretario. Il regio Procurator generale interveniva alla Corte di Cassazione; e presso le diverse Camere della Corte Regia, le parti del Pubblico Ministero erano sostenute o dallo stesso R. Procurator generale, o dagli Avvocati generali o dai suoi sostituti.

I Tribunali Collegiali di prima istanza furono creati collo stesso Motuproprio (2 agosto 1838), ed avevano giurisdizione mista civile e criminale, e decidevano in turni civili e criminali. Nelle materie civili giudicavano inappellabilmente sino al merito di lire 800 toscane (672 lire italiane), e sugli appelli dalle sentenze dei giudici civili e dei Vicarî e Podestà; e appellabilmente per ogni merito maggiore delle lire 800. Giudicavano inappellabilmente dei delitti e trasgressioni, che si punivano coll'esilio dal compartimento governativo o altra pena inferiore.

Giovan Pietro Viesseux

Furono sedi di Tribunali collegiali o di prima istanza le seguenti città: Firenze, Pisa, Siena, Livorno, Arezzo, Grosseto, Pistoia, San Miniato, Rocca San Casciano e Montepulciano.

Per la riforma del 1838, la carcerazione non doveva avvenire fuori dei casi, nei quali la custodia preventiva fosse, per la natura del fatto delittuoso, espressamente comandata dalla legge, e non potè mai essere ordinata pel solo capo di esperimento e per ottenerne un mezzo di prova: molto meno potè in qualsivoglia processo essere ordinata la carcerazione di un testimone qualunque, per l'accennata causa di esperimento e mezzo di prova.

« Infine potè dirsi che fosse indirettamente quasi abolita la pena di morte, dacchè l'articolo 231 della riforma non solo volle che nei giudizî avanti la Corte, la parità dei suffragi dovesse far prevalere l'opinione più favorevole all'accusato, ma comandò che per infliggere la pena capitale dovesse concorrere il voto unanime del Collegio, e che nel concorso della sola pluralità, fosse inflitta la pena che immediatamente seguiva a quella, cioè dei lavori forzati a vita » (1). Dal 1820 al 1839, due soli casi di esecuzioni capitali erano avvenuti in Toscana. E ciò non deve recar meraviglia, quando si pensi che niuna sentenza capitale poteva eseguirsi, se prima non si era ricorso in grazia. La qualcosa recava sempre questo differente resultato: se gl'informanti proponevano la grazia, la risoluzione di Leopoldo era per così dire istantanea. Ma nell'ipotesi contraria quando, cioè, i voti degl'informanti erano per la negativa, passavano giorni e giorni, nei quali il Principe si torturava lo spirito per trovar circostanze attenuanti, o almeno a promuovere dubbî in favore del condannato sino a che la forza delle repliche e il sentimento doveroso del rispetto ai bisogni della vita sociale non lo avessero costretto a riconoscere come sia

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 129.

obbligo di chi regna far tacere il cuore quando si tratti della difesa della società, minacciata dai malviventi.

Alla riforma giudiziaria tenne dietro quella universitaria iniziata nel 1839, ordinata principalmente colle disposizioni normali del 1840, e compiuta con altre negli anni successivi. Allorchè avvenne in Toscana la restaurazione del 1814, l'ordinamento degli studi, quale era stato sotto il governo della regina d'Etruria e poi della granduchessa Elisa Baciocchi, fu quasi del tutto cambiato; ma questo cambiamento non incontrò la generale approvazione, sebbene i ministri toscani non ignorassero di quanta importanza fosse l'adozione di un completo piano d'insegnamento e di educazione civile. E ne fecero regolare rapporto al Principe, allo scopo però di creare un posto eminente per il professore Pietro Paoli, *auditore dell'Università di Pisa*, matematico insigne e celebre in tutta Europa, il quale fu creato *Consultore soprintendente agli studi del Granducato.* Ma se egli era valentissimo nel calcolo, mancava però dei requisiti necessarî per dirigere praticamente la universatilità degli studî; per cui tenne l'ufficio di Consultore Sopraintendente senza occuparsi affatto di formare il piano graduale d'istruzione subalterna all'insegnamento universitario. Quando il Paoli fu collocato a riposo, l'ufficio di Consultore soprintendente al pubblico insegnamento, venne assunto temporaneamente dal ministro don Neri Corsini, « il quale prese unicamente — dice lo Zobi — a curare la conservazione di ciò che esisteva, essendo egli per natura e per età piuttosto alieno che portato a secondare le innovazioni ed ampliazioni consigliate dai bisogni sociali e dal progresso dei lumi (1) ».

Le idee di riforma avevano trovato lieta accoglienza nel Principe, disposto a concedere ai popoli tutto quanto gli sembrava adatto ad accrescere splendore e benessere. E con simile intendimento fu nominato a *Prov-*

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 505.

veditore generale (oggi direbbesi *Rettore Magnifico*) dell'Ateneo Pisano il cav. Gaetano Giorgini, matematico lucchese, e persona adatta, più degli altri, a coprire un tale ufficio.

Nel 1838, l'Università di Pisa conteneva le seguenti cattedre: *Facoltà di Teologia*: Teologia morale, Sacra scrittura, Teologia dogmatica, Storia ecclesiastica. *Facoltà di Giurisprudenza*: Diritto canonico, Sacri Cànoni, Pandette, Diritto civile, Diritto criminale. *Facoltà di Filosofia e Filologia*: Filosofia razionale; Filosofia morale; Storia ed Archeologia; Letteratura italiana; Letteratura greca e latina; Letteratura orientale. *Facoltà di Medicina e Chirurgia*: Anatomia umana: Anatomia comparata; Fisiologia e Patologia generale; Ostetricia e Chirurgia minore; Materia medica e Farmacologia; Terapia e Patologia medica speciale e Clinica medica; Chirurgia operatoria e Clinica chirurgica; Igiene pubblica e Medicina Forense; Veterinaria; Storia della Medicina. *Facoltà Fisico-Matematica*: Matematiche applicate; Analisi infinitesinale; Algebra dei Finiti; Geometria, Aritmetica e Trigonometria; Fisica teorica; Fisica sperimentale; Chimica; Astronomia; Botanica; Storia Naturale; Geometria descrittiva e Architettura civile.

L'Università di Siena era, ab antico, distinta nelle quattro Facoltà di *Teologia*, *Giurisprudenza*, *Medicina* e *Scienze fisiche e morali*.

Nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova mantenevasi la lodata Scuola Medico-Chirurgica, dove insegnavano Maurizio Bufalini, Vincenzo Andreini, Giuseppe Gazzeri, Ferdinando Zannetti, Antonio Targioni-Tozzetti, Gioacchino Taddei, Carlo Del Greco, Giuseppe Norfini.

Coll'andare del tempo, l'Università di Pisa si accrebbe di altre cattedre; e fra i professori che ivi insegnavano, come anche in Firenze, emergevano uomini compromessi nel proprio paese per motivi politici; la qual cosa irritava al sommo grado il gabinetto di Vienna, al quale si associava anche il governo sardo, come risulta dalle lettere spedite dal marchese Carrega, pa-

trizio genovese, e Inviato di Carlo Alberto a Firenze, al conte Solaro della Margarita, ministro degli Affari esteri in Torino. Quel diplomatico qualificava il granduca « ambizioso, di mediocre ingegno, e mostrava il dispiacere di vederlo attorniato da individui, che, adulandolo e lodandolo oltre misura, lo rendevano sospetto agli altri governi italiani; spargendo costoro essere egli riserbato dalla Provvidenza a cinger la corona di Re costituzionale dell'Italia unita e indipendente (1) ».

L'Università di Pisa e la Scuola medico-chirurgica di Firenze, dopo pochi anni dalla Riforma Universitaria, vantavano nel loro seno i seguenti professori non toscani: Maurizio Bufalini di Cesena, Francesco Puccinotti di Urbino, Carlo Matteucci e Giorgio Regnoli di Forlì, Raffaello Piria di Napoli, Ottaviano Fabrizio Mossotti di Novara, Leopoldo Pilla di Venafro, Michele Ferrucci di Lugo, Pietro Cùppari di Messina, Giuseppe Meneghini di Padova.

La riforma universitaria fa grande onore a Leopoldo II e al suo governo; ma bisognava che gli studi secondarî andassero di pari passo con quelli superiori. Ed ha ragione lo Zobi, il quale scrive le seguenti assennate parole: « Attesa la libertà d'insegnamento sempre osservata in Toscana e la mancanza di ginnasi e licei, la maggior parte dei giovani si presentavano alle Università, senza aver percorso il tirocinio, che altrove prepara ed adduce agli studi superiori; e nondimeno moltissimi arrivavano agevolmente a conseguire la loro meta con profitto ed onore. Ma tostochè questi santuarî dell'umano sapere furono ampliati ed arricchiti di cattedre, alcune delle quali sublimi in relazione alla capacità degli alunni, ne derivò l'amara conseguenza che non pochi di essi, a ciò imperfettamente apparecchiati, trovatisi sgomenti, o indietreggiarono, ovvero, appigliatisi a studiare tutto in superficie, uscirono

(1) *Dispaccio confidenziale al Conte Solaro della Margarita*, Firenze, 15 agosto 1841; in Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 19.

scioli anzi che dottori, essendo privilegio rarissimo quello di affrontare lucubrazioni superiori allo sviluppo delle proprie forze intellettuali (1) ».

Non si può negare che lo Zobi abbia ragione. Però non mancavano scuole, nelle quali potevasi preparare un giovane per mandarlo all'Università. In Firenze godevano meritata fama le Scuole secondarie tenute dai PP. Scolopi; ed ai medesimi padri erano pure affidati i collegi di Siena, di Volterra, di Arezzo e di Castiglion Fiorentino. I PP. Barnabiti reggevano le Scuole di rettorica e di filosofia in Livorno. I Collegi Cicognini di Prato e Leopoldo d'Arezzo erano nella diretta dipendenza del governo. Non ostante che in questi collegi insegnassero professori valenti, pur tuttavia il governo avrebbe dovuto fondare altre scuole proprie, le quali somigliassero o alle così dette Scuole Reali, esistenti nel Regno Lombardo-Veneto, oppure ai nostri Ginnasi e Licei odierni. Molto però fu fatto per l'istruzione media dal 1850 al 1859. Lo straniero, che visitava la nostra Toscana non poteva non rimanere meravigliato nel visitare l'Università degli Studi di Pisa, dove, oltre gli uomini illustri, di sopra ricordati, insegnavano Cosimo Ridolfi, Pietro Eliseo de Regny e Silvestro Centofanti. E lode meritata ne veniva al Principe, il quale aveva voluto ospitare ed onorare nei suoi Stati gl'ingegni più eletti, venuti da ogni parte d'Italia.

---

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*; tom. IV, pag. 507.

CAPITOLO VI.

Morte di Francesco I, imperatore d'Austria. — Gli succede il figlio Ferdinando I. — È incoronato in Milano come re della Lombardia. — L'*Incoronazione* del Giusti. — Proposte per un Congresso degli scienziati in Pisa, accettato dal granduca. — Accoglienze fatte in Toscana agli scienzati italiani e stranieri. — Rinvigorimento dell'aristocrazia liberale. — Il Congresso degli scienziati a Torino. — Munificenza del re Carlo Alberto. — Altro congresso degli scienziati in Firenze. — Inaugurazione della Tribuna di Galileo. — Nuove controversie tra il Vaticano e il governo di Leopoldo II. — Questi non intende di cedere in alcun punto. — Mezzi escogitati per condurre a termine un concordato. — Ricognizione di debito coll'Austria. — Matrimonio dell'arciduchessa Augusta Ferdinanda. — Morte del conte Vittorio Fossombroni. — Carattere di quest'uomo di Stato. — Gli succede nella suprema direzione degli affari il marchese Don Neri Corsini.

Il 2 di marzo del 1835 era morto Francesco I, imperatore d'Austria, e gli era succeduto il figlio Ferdinando I, principe di scarso ingegno, ma di animo buono e mite, il quale inaugurò il suo regno con atti di vera clemenza. Egli, fin dal 1831, aveva condotta in moglie la principessa Maria Anna Carolina, figlia di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna. Lo scaltro principe di Metternich, per far vieppiù rivivere nelle apparenze la supremazia dell'Impero, aveva facilmente persuaso il suo docile sovrano a farsi incoronare re del Regno Lombardo-Veneto.

Nell'estate del 1838, l'imperatore, traversato il Tirolo, scendeva nella Valtellina per la strada dello Stelvio; poi, pel lago di Como, festeggiato da per tutto con uno sfarzo indicibile, giungeva a Milano dove la mag-

gioranza della popolazione lo accoglieva con sincero entusiasmo. Il 6 di settembre, si compiè, nella metropolitana, la cerimonia della incoronazione. Ferdinando cinse la Corona Ferrea, assistito dal Patriarca di Venezia e dall'Arcivescovo di Milano. Intervennero all'incoronazione del Cesare di Vienna, Leopoldo II, granduca di Toscana, Maria Luigia, Duchessa di Parma, Francesco IV, duca di Modena, e Carlo Lodovico, duca di Lucca.

Il Giusti, nella poesia intitolata *L'Incoronazione*, fa assistere a questa cerimonia anche Carlo Alberto, che viene chiamato il *Savojardo di rimorsi giallo*, e il re Ferdinando II di Napoli, al quale regala gli epiteti di *Re Sacripante* e di *Lazzarone Paladino infermo*. Il Giusti asseriva cosa non vera, chè Carlo Alberto e Ferdinando II rimasero ciascuno nei proprî Stati. Il granduca di Toscana, nella sua qualità di arciduca d'Austria, non poteva sottrarsi all'obbligo di andare ad assistere all'incoronazione del Capo della sua famiglia. Il re Carlo Alberto, invece, andò ad inchinare l'imperatore a Pavia; e affinchè quest'atto di pura deferenza non venisse considerato come un convegno politico, non volle che il conte Solaro della Margarita, ministro degli affari esteri, lo accompagnasse.

Come mai il Giusti, che viveva in Toscana, doveva ignorare ciò che accadeva nella Lombardia? Bastava che avesse letta la *I. e R. Gazzetta di Milano*, dalla quale avrebbe appreso che i re di Napoli e di Sardegna non si erano affatto recati nella capitale lombarda. Ma sapeva però benissimo che l'imperatore era stato accolto in Milano con pompe così sfarzose, che fecero stupire perfino quei grandi signori venuti da Vienna, prendendovi la nobiltà grandissima parte e il popolo applaudendo. E il Giusti indignato esclamava:

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
mentre, alle pugne simulate vôlto,
stolidi viva prodiga al raccolto
stormo tedesco!

Il popol no; la rea ciurma briaca
d'ozio imbestiata in leggiadrie bastarde,
che cola, ingombro, alle città lombarde
fatte cloaca;
per falsi allori e per servil tïara
comprati mimi; e ciondoli e livree
patrizie, diplomatiche e plebee,
lordate a gara.

Ma, ad onta delle proteste del poeta toscano, gli applausi ci furono e non pochi, ed il principe di Metternich ne manifestò altamente la propria sodisfazione.

Parlando, in questa sua poesia, del granduca Leopoldo II, il Giusti dice di lui:

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme,
di papaveri cinto e di lattuga,
che, per la smania di eternarsi, asciuga
tasche e maremme.

L'illustre filologo, Pietro Fanfani, postillando questa strofa, diceva: « A torto si accusava Leopoldo II di tenere i popoli nell'ignoranza e nell'oblìo delle antiche glorie. Il Giusti, dicendo che il granduca *asciugava tasche e maremme*, allude al bonificamento della maremma toscana e alla gravezza delle tasse! Nel 1859 queste tasse erano arrivate al *maximum*; eppure, io che scrivo, di tassa di famiglia, che era sola, pagavo allora 23 lire codine; ed ora, coi guadagni medesimi, pago di ricchezza mobile 800 lire italiane! » (1). Non bisogna però dimenticare che il Poeta pesciatino, per dare alla sua satira un sapore più attico, era obbligato ad alterare le tinte.

Nel 1839, Giovanni Browring, illustre scienziato inglese, e Carlo Bonaparte, principe di Canino (2), insigne

(1) Vedi Giusti, *Poesie annotate da Pietro Fanfani*. Milano, Paolo Carrara editore, 1877; pag. 118, nota alla strofa settima.

(2) Egli era figlio di Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone.

naturalista, e alieno allora dalle brighe politiche, avevano nei loro viaggi sperimentato la istituzione dei Congressi scientifici, specialmente nella Svizzera; istituzione, la quale permetteva di comunicarsi le proprie idee, ed agevolarne, come là si credeva, i progressi. Il Browring e il principe di Canino ne parlarono al commendatore Vincenzo Antinori, Direttore del Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze. All'Antinori piacque la proposta, e ne tenne parola col granduca, persuadendolo a radunare un Congresso di scienziati a Pisa. Leopoldo II annuì di buon grado; e fu nominata una Commissione per promuoverlo fra i cultori delle scienze fisiche, della medicina e dell'agricoltura. Di questa Commissione fecero parte il comm. Antinori suddetto, il cav. Gaetano Giorgini, provveditore generale della Università di Pisa, il prof. Paolo Savi, insegnante Zoologia e Anatomia comparata, e l'illustre clinico professor Maurizio Bufalini. Quest'ultimo accettò l'onorevole incarico, sebbene, come lo confessa egli stesso, « non credesse che gli argomenti scientifici si potessero trattare con miglior successo da più riuniti insieme, di quello che da uno solo colla tacita sua meditazione » (1).

Gregorio XVI e Ferdinando II, re delle Due Sicilie, proibirono agli scienziati, loro sudditi, di prendere parte al Congresso. Intanto la prima riunione fu aperta, in Pisa, il 2 ottobre del 1839, colla solenne inaugurazione della statua di Galileo, opera dello scultore Demi, collocata nell'aula magna della Università (2). Durò poco

---

(1) Bufalini, *Ricordi sulla vita e sulle opere proprie*. Firenze, Successori Le Monnier, 1875: pag. 180.

(2) Il Giusti scrisse su questo Congresso una poesia, di cui ecco le prime 7 strofe:

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.
Tra i potenti della penna
Non si tratta come a Vienna
Di allettare i popoli.

Solamente un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: « Oh che spropositi!
Questo Principe toscano
Per Tedesco e per Sovrano
Esce fuor del manico.

il rifiuto del governo napoletano, perchè, dileguati i timori e chiarita la natura della cosa, premeva al re Ferdinando di mostrarsi forte anche contro ipotetici pericoli, per non privare i sudditi degli sperati benefizî di una istituzione scientifica.

Concorsero a Pisa circa 400 scienziati fra nazionali e stranieri, i quali elessero presidente della riunione il venerando prof. Ranieri Gerbi, insegnante di fisica nella Università, e segretario il prof. Filippo Corridi. Il granduca assistette all'apertura solenne, nella quale Giovanni Rosini, professore di letteratura italiana, lesse l'elogio del gran Galileo con la elegante orazione, la quale, dando il benvenuto ai collegati in nome della scienza, inneggiava al bel pensiero del principe istitutore. « Nei quindici giorni che durò il Congresso si comprese che i vantaggi si riducevano alla comunicazione delle idee ed alle conoscenze personali dei vari cultori fra loro; all'incremento degli studi, no » (1). Ma perchè nel Congresso erano ammessi anche i membri di alcune accademie scientifiche e letterarie d'Italia, tutti capirono che il ravvicinamento dei cittadini e dei fuorusciti delle diverse contrade dava modo di conferire, almeno privatamente, intorno agli ardenti negozî della patria e della politica (2).

Il granduca, nella sua ospitale magnificenza, invitò in Firenze ad un sontuoso banchetto, al Poggio Imperiale, i congressisti, ai quali diè pure una festa notturna nel giardino di Boboli.

In mezzo alla facilità delle polemiche letterarie e alle

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.

Inter nos la tolleranza
È una vera sconcordanza.
Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:
Dio volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!... ».

(1) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 242.

(2) Vedi un'interessante Monografia della dottoressa in lettere, sig.ra Elisa Mochi-Tacchi, intitolata: *Il primo Congresso degli Scienziati italiani in Pisa*, inserita negli *Studi storici*, volume XII, Pisa, 1903.

discussioni accademiche dei Congressi, l'aristocrazia liberale si rinvigoriva; oltre al Capponi, al Ridolfi, a Vincenzo Antinori, che il Tommaseo chiamò « onorando per antica probità e per dottrina elegante », raccoglieva nelle sue file due Peruzzi, padre e figlio, il barone Bettino Ricasoli, che vivendo molto in campagna nel suo castello di Brolio, tutto consacrato alle cure agricole ed enologiche, veniva chiamato l'*orso dell'Appennino*, e il conte Guglielmo de Cambray-Digny.

La riunione degli scienziati in Toscana aveva urtati i nervi del maresciallo Radetzsky, comandante supremo delle milizie austriache in Lombardia; il quale, nel luglio 1840, scriveva al ministro imperiale in Firenze: « I dotti, riuniti in Pisa, si sono imposta la maggiore riserbatezza nel parlare, per non compromettere con imprudenze e indiscrezioni l'avvenire di un'istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto *per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana* » (1).

Nel 1840 fu scelta a sede del Congresso la città di Torino. Il re Carlo Alberto, non volendo lasciarsi sopraffare dal granduca, suo augusto cognato, ospitò con regale munificenza i rappresentanti dello scibile umano, non ostanti i malumori del conte Solaro della Margarita (2). Fu scelto a presiedere il congresso il conte Alessandro Saluzzo; a cui il re, per onorare nel presidente il congresso stesso, gli conferì il gran collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata.

Nel 1841, la città prescelta fu Firenze; dove il marchese Cosimo Ridolfi, già in fama di agronomo insigne,

---

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 20.

(2) « Nel settembre del 1840 ebbe luogo la seconda riunione degli scienziati italiani, che convennero in Torino. Pochi ne vidi; a nessuna delle sedute intervenni: recarmivi col bieco sguardo della disapprovazione, della diffidenza, non era dicevole; far buon viso *a chi sapevo che tramava lo sconvolgimento d'Italia*, sarebbe stato una finzione; e non ne ho adoperato mai ». Solaro della Margarita, *Memorandum storico-politico. Seconda edizione.* Torino Speirani e Tortone, tipografi-librai, 1852: pag. 147.

ebbe gli onori della presidenza. In quella circostanza, fu inaugurata nel Museo di fisica e storia naturale la tribuna di Galileo, piccola sala, ripiena d'istrumenti e di ricordi galileani, nel mezzo della quale si erigeva la statua del filosofo, scolpita con molta verità da Aristodemo Costoli; e nell'estrema parte, sotto una cupoletta, vedevansi dipinti a fresco, nel soffitto, i principali fatti di Galileo dal vivace pennello di Luigi Sabatelli (1).

La turba dei sanfedisti, fortunatamente poco numerosa in Toscana, vedeva di mal'occhio le cortesie usate dal granduca e dal suo governo verso gli scienziati italiani e stranieri, e ne provava ira e dispetto; onde certi individui, adulatori e maligni nel medesimo tempo, « cautamente si arrovellavano in farne spargere velenose censure ed esagerate dicerie » (2). Ciò non ostante, la riunione di Firenze riuscì la più brillante di quante ne furono prima e dopo in Italia.

In questo medesimo anno, si fecero più aspre le controversie fra il governo toscano e la Santa Sede. Questa non riusciva a persuadersi come il granduca Leopoldo II si mantenesse risoluto a non venire ad alcun componimento, il quale alterasse l'indole delle leggi, che nei suoi Stati governavano la materia delle giurisdizioni. Monsignor Giuseppe Balocchi, parroco di Santa Felicita e confessore del granduca, erasi recato a Roma, ed era stato ricevuto in udienza da Gregorio XVI. Il Papa si mostrò irritato verso il granduca, e dichiarò che l'accecamento dei governanti toscani era insopportabile, e che avrebbero trascinato il Principe al precipizio. Il Balocchi, di ritorno a Firenze, scrisse al granduca, cercando di renderlo mogio alle esigenze della Curia Romana. Ma Leopoldo II fu irremovibile. Intanto il Pontefice inviava un memoriale all'arcivescovo di

(1) Vedi E. Michel, *Il terzo Congresso degli Scienziati italiani in Firenze*. Pregevole scritto inserito nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fascicolo del 16 ottobre 1908.

(2) Zobi, *Storia civile della Toscana*; tom. IV, pag. 522.

Pisa, coll'incarico di presentarlo al granduca. Monsignor Parretti corse a Firenze, consegnò il memoriale nelle mani del principe, e gli domandò quale risposta avrebbe dovuto mandare a Roma. Ma non gli potè cavar di bocca se non: « Ci penso io; mi raccomandi al Signore » (1).

Pochi giorni dopo, essendosi il parroco Balocchi recato a Corte per confessare la granduchessa, Leopoldo II gli disse: « Dopo confesserà anche me ». — « Non posso riceverla al tribunale di penitenza, perchè mi mancano i poteri a svincolarla dalle censure ecclesiastiche in cui V. A. è incorsa ». — « Questo poi è troppo! » esclamò il granduca. « Il confessore e il Papa cospirano contro di me? Vorrebbero forse far di me quello che han fatto di quel ciuco del duca di Modena? No, no, Leopoldo non si lascierà mai ingannare, e nulla otterranno da lui. In quanto a voi, andate a fare il curato; alla mia coscienza ci penso io stesso » (2).

Il Balocchi corse difilato dall'arcivescovo, monsignor Ferdinando Minucci, a narrargli l'accaduto. Tosto nel palazzo Arcivescovile, vi fu convegno dei capi del partito clericale fiorentino, capitanati dal conte Enrico Poniatowsky, e protetti dai ministri d'Austria e di Sardegna. In quel conventicolo fu deciso che si dovesse fare in modo da spaventare il granduca, turbandogli quanto più profondamente si poteva la coscienza. Il conte Poniatowsky, nello scrivere in tal senso a Roma, avvisava il cardinale Lambruschini, segretario di Stato, di ricordarsi che una delle predilette massime della politica fiorentina era quella che diceva: « Giacchè non possiamo esser leoni, dobbiamo essere volpi (3) ».

---

(1) *Dispaccio del marchese Carrega al Ministro degli affari esteri in Torino.* Firenze, 7 settembre 1840; in Bianchi, *op. cit.*, tom. III, pag. 187.

(2) N. Bianchi, *loc. cit.*

(3) *Dispacci confidenziali del marchese Carrega al conte Solaro della Margarita,* 11, 12 agosto, 7 settembre e 14 ottobre 1841; in Bianchi, *op. cit.*, tom. III, pag. 188.

Sul principiare del 1842, la Curia romana tornò di nuovo all'assalto; e il 29 gennaio, il Papa si rivolse all'episcopato toscano, con un breve apostolico, affinchè i vescovi e gli arcivescovi ponessero in opera tutti i mezzi possibili al fine di obbligare il granduca *a reintegrare la Chiesa nei diritti, dei quali era stata spogliata* (?), per leggi in altri tempi emanate e non mai abrogate.

Dopo convegni e conferenze segrete, l'episcopato toscano si trovò d'accordo per compilare un Memoriale, e presentarlo al principe. Gravi cose conteneva quel documento, nel quale l'episcopato suddetto assumeva un contegno, che non era certo quello di fedele e devota sudditanza. I ministri granducati, dopo avere esaminato il memoriale, furon concordi nell'insistere affinchè, nè per parte del principe, nè del suo governo, si facesse alcun passo, il quale accennasse, pur di lontano, che si era rimasti scossi e consigliati a cedere.

Ma poi si giudicò che non convenisse più a lungo stare sul tirato nelle controversie, in cui lo Stato allora versava con Roma. Gli studî e le cure del governo granducale furon quindi vòlti di nuovo ad escogitare i modi di condurre a termine un concordato colla Corte di Roma, senza che per ciò dovessero patire grave alterazione leggi e consuetudini, che si volevano serbare a gloria e ad utile del paese.

Intanto l'Austria, sempre pronta a dissanguare i governi d'Italia, specialmente quelli sui quali regnava un principe della Casa di Absburgo, volle rivendicare alla Casa imperiale un credito, che risaliva ai primi del secolo, senza avere mai voluto riconoscere un debito più antico. Ed ha ragione lo Zobi allorchè dice esser « questo il modo quasi sempre usato dai potenti quando trattano coi deboli, cioè di avvalorare le proprie pretese col prestigio della forza, e di rifiutare con burbanza le armi agli avversarî onde neppur si possano difendere convenientemente (1) ». Cosicchè mentre la Toscana, per

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana;* tom. IV, pag. 549. — Vedi

ragione di capitali fruttiferi ed oggetti non restituiti, sarebbe stata creditrice di lire 5,088,958, dovette riconoscersi debitrice di lire 6,300,000, rimanendo il capitale perpetuamente censito e fruttifero al 3 %, e con l'obbligo di pagare in più rate i frutti decorsi dal 1815 in poi. Questa convenzione fu sottoscritta in Firenze il 22 maggio 1844, prima assai che fossero definite le contese per la Lunigiana.

Il 15 aprile del 1844, l'arciduchessa Augusta Ferdinanda, seconda delle figlie nate dal primo matrimonio del granduca, andava sposa al principe Luitpoldo di Baviera. Essa, gentile e buona qual'era, si acquistò in breve tempo, nella corte di Monaco, la stima e l'affetto dell'augusta famiglia di cui entrava a far parte, e la rispettosa benevolenza di quanti la conobbero.

Due giorni prima di queste nozze, cioè il 13 aprile, cessava di vivere il conte Vittorio Fossombroni, in età di circa novant'anni. Da parecchio tempo erasi ritirato dagli affari, ma, per volere del granduca, aveva conservato il titolo di segretario di Stato. Di lui come statista abbiamo già discorso. Ora aggiungeremo che egli curò sempre l'indipendenza dello Stato, difendendola colle astuzie, colle tergiversazioni, e coll'intromissione accortamente ricercata di altri Stati. « I liberali ed i novatori di ogni colore — scrive il Poggi — derideva e sprezzava senza tormentarli. E se dopo il 1830 il suo scetticismo si scosse, per lui non era più tempo di liberaleggiare, nè lo potevano i personaggi chiamati per consiglio suo ai più alti ufficî governativi, la più parte

---

anche l'opera dello stesso autore, intitolata: *Memorie economico-politiche ossia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana* etc., etc. Firenze, presso Grazzini, Giannini e C., 1860; tom. I, pag. 155 e segg. — Il Baldasseroni (*op. cit.*, pag. 165) giustifica la convenzione del 22 maggio 1844, dicendo che questa fu « un mezzo politico per aver l'Austria favorevole a quegli accomodamenti territoriali fra il Piemonte, la Toscana, l'Austria, Modena e Lucca, i quali ebbero felice termine col trattato del 28 novembre dell'anno suddetto ». Di questo trattato avremo occasione di parlare in seguito.

non ricchi d'ingegno nè di sapienti accorgimenti » (1). La mesta riconoscenza del Principe, nel giorno stesso in cui avvenne la morte del decrepito ministro, gli decretò l'onore del sepolcro nel tempio di Santa Croce, in mezzo a quei grandi « alla cui fama angusto è il mondo ».

Nell'ufficio di primo direttore delle reali segreterie e di ministro degli affari esteri, il granduca confermò don Neri dei principi Corsini, che già ne faceva le veci. Il dicastero degli affari interni restò definitivamente nelle mani del cancelliere Giuseppe Pauer, che da varî anni sedeva nel consiglio « con fama di mediocrità, ed assumeva la carica di segretario di Stato, da qualche anno interinalmente esercitata ».

(1) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 322.

CAPITOLO VII.

Qualità morali e politiche del marchese don Neri Corsini. — L'inondazione del fiume Arno. — Sue dolorose conseguenze. — Il granduca in mezzo al pericolo. — Atti di carità e di eroismo. — Creazione del corpo dei Carabinieri. — Riforme del sistema carcerario. — Morte di don Neri Corsini. — Modificazioni nel Ministero. — Trattato di Firenze per accomodamenti territoriali fra la Sardegna, l'Austria, la Toscana e i ducati di Modena e di Lucca. — La *Giovine Italia*. — Fucilazione dei fratelli Bandiera a Cosenza. — I moti di Rimini del 1845. — Massimo d'Azeglio pubblica un opuscolo sui *Casi di Romagna*. — Gli viene intimato lo sfratto da Firenze. — Opinione del re Carlo Alberto sulla Toscana. — Il governo pontificio esige la consegna del fuoruscito Pietro Renzi. — Contegno della diplomazia. — Perplessità del governo toscano in questa circostanza. — Il Renzi viene consegnato. — Chi fosse costui.

Don Neri Corsini, succeduto al Fossombroni nel maneggio della cosa pubblica, possedeva ingegno ornato e cortesia di modi; e sostenne, nei passati tempi, importanti cariche diplomatiche, meritandosi la stima e l'approvazione del suo governo. « Egli professava — dice il Ranalli — quasi le stesse massime del Fossombroni: educati amendue nella medesima età, e cresciuti fra le opinioni e le mutazioni del passato secolo. Ma quanto il Corsini era migliore dell'altro nell'animo, rettissimo e lealissimo, altrettanto era minore nell'ingegno: non privo di eletta istruzione, ma sfornito di vigore, e incapace di pronte e proficue risoluzioni..... In due sole cose riuscì a mantenere un qualche legame di continuazione della sapienza leopoldina, camminando sulle orme del suo antecessore; e fu nell'opporre un

resto di argine alla podestà ecclesiastica, che, morto il Fossombroni, faceva sforzi per risorgere, e nel seguitare una certa indulgenza verso i desiderosi di novità; lasciando, per quanto ei poteva, che in Toscana trovassero rifugio uomini, cui tirannide spietata di altri paesi avrebbe voluti esiliati dal mondo (1) ».

Nel novembre di questo stesso anno, 1844, una grave sventura colpì Firenze e la Toscana tutta. Nella seconda metà d'ottobre, col risvegliarsi dei venti sciroccali, caddero copiose e fitte pioggie, appena interrotte da qualche giorno sereno. Nei primi di novembre ricominciarono con più intensità, durando continue per circa ventisei ore; onde la mattina del 3, l'Arno, ingrossato oltre misura e fatto furioso per l'irrompente impeto delle acque raccolte nel lungo suo corso, investì e ridusse in pezzi il ponte di ferro, costruito nel 1837 presso la porta San Nicolò, e ne trascinò i rottami, che andarono ad urtare le pigne del Ponte alle Grazie, poi quelle del Ponte Vecchio. Non mancarono casi veramente miserandi, nè prove di virtù e di coraggio, dovendo poi notarsi, ad onore del popolo fiorentino, che mentre tali momenti di general confusione soglion fornire occasioni a numerosi delitti, quì durante la piena non ne avvenne pur uno (2). E dobbiamo pure aggiungere un fatto particolare, che fu allora ben noto, cioè, che in mezzo a quel trambusto dovendosi sgombrare le ricche botteghe del Ponte Vecchio, i proprietarî si valsero dell'opera delle prime persone, che loro si pararon innanzi, e tuttavia non perdettero la più piccola cosa. Mentre tanta sventura piombava sull'intera città, « il granduca, che trovavasi colla real famiglia alla villa del Paggio a Caiano, situata su di una piccola eminenza fra Pistoia e Firenze, circondata per ogni parte di pianure inondate,

(1) Ranalli, *Le Istorie italiane dal 1846 al 1853*, Firenze, Le Monnier 1858; tom. I, pag. 87.

(2) Vedi gli *Annali di statistica di Milano*, 10 dicembre 1844.

affrontando coraggiosamente il pericolo, frammezzo all'acqua ed al fango, potè per malagevoli e rovinate strade giungere alla Capitale, ed immediatamente ordinò quei provvedimenti, che in tanto disastro erano opportuni. Così furon fatte distribuzioni di pane tanto nella città quanto nelle campagne, tolte oltre 700 persone dalle stanze sommerse, distribuiti letti e vestimenti..... Le acque, nella notte dal 2 al 3, avevano inondate tutte le fertili pianure del Pratese e del Pistoiese, rovinando case, svellendo alberi ed in alcuni luoghi alzandosi due metri e mezzo ed anco tre.....; furon mandati dei soccorsi, ma la difficoltà di farli giungere era grandissima. Sopratutto diede magnifico esempio di generosità e di pietà la I. e R. Corte che, non contenta d'inviare soccorsi, fornì asilo, nutrimento e letto a circa 200 persone nella stessa Villa del Paggio a Caiano. In mezzo a tante sciagure consola il cuore la volenterosa sollecitudine e la mirabile concordia, con cui persone d'ogni classe si sono affrettate a fornir soccorsi pei danneggiati. Poveri, ricchi, toscani, stranieri, tutti hanno dato: chi non aveva denari, diè parte delle robe sue: veramente la pietà pubblica si è manifestata con uno slancio ai nostri giorni non comune (1) ».

Raffaello Lambruschini, in una sua famosa *Lettera*, diceva: « Ciascuno ha gemuto dell'altrui dolore, ciascuno ha partito il suo cibo e le sue vesti col povero; il Principe è corso dalla sua villa a partecipare i pericoli ed i mali del popolo, e il popolo lo ha benedetto! La Toscana, ove i congressi scientifici ebbero istituzione, ove piange col suo popolo Quegli che dei congressi fu istitutore, è stata colpita da una grande sciagura (2) ».

Anche gli Ordini religiosi non vennero meno al pro-

---

(1) *Annali di statistica di Milano*, etc. etc.

(2) Questo passo della *Lettera* del Lambruschini è stato riportato dal Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 172.

prio dovere. I frati d'Ognissanti, i monaci di Santa Trinità, i frati di Santa Maria Novella e gli Ulivetani fecero a gara per recar soccorsi agl'infelici colpiti dal disastro. Il marchese Pier Francesco Rinuccini, gonfaloniere di Firenze, istituì, assecondando le disposizioni del proprio sovrano, una commissione civica coll'incarico di raccogliere le oblazioni tanto in generi quanto in denaro che i buoni volessero aggiungere ai provvedimenti stabiliti o da stabilirsi dal Principe e dal Comune. E l'esito corrispose per modo che lo Zobi potè scrivere « che le oblazioni, elargite da nazionali e stranieri, furono moltissime; nella quale pia liberalità primeggiò la Famiglia regnante (1), onde i molti danneggiati di Firenze e dei Comuni rurali ricevettero, se non un pieno compenso, almeno ragguardevoli alleviamenti ai sofferti disastri (2) ».

L'anno 1845 vide attuata una riforma necessaria e civile ad un tempo. Gli agenti di polizia, ben noti col nome di *sbirri*, furono soppressi, e surrogati dai Reali Carabinieri, i quali vestivano l'uniforme, e furon poi ordinati disciplinarmente con sovrana risoluzione del 20 luglio 1845. « Con questo provvedimento — così il Baldasseroni — il servizio della polizia fu assai migliorato, e per il lato delle estrinseche sue forme messo in armonia colle idee del tempo, le quali ormai più non comportavano l'intervento palese di agenti non distinti da alcuna divisa, e non educati a quelle discipline che distinguono il militare » (3).

Importante e di sommo pregio fu il regolamento generale sulle carceri, emanato il 10 novembre del 1845. Esso tien luogo distinto nella completa riforma del *sistema penitenziario*, tanto onorevole per il Principe che la ordinò, quanto per coloro che concorsero a metterla in esecuzione. E lode ne sia pure data all'allora

---

(1) Queste oblazioni ammontarono a Lire toscane 392.160, pari a lire italiane 333.594 e cent. 40.

(2) Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 571.

(3) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 175.

presidente del Buon governo, comm. Giovanni Bologano, abilmente secondato dall'intelligenza ed operosità del cav. Carlo Peri, che fu più tardi sopraintendente generale agli stabilimenti penali del granducato.

Il 25 ottobre dell'anno suddetto terminava la sua lunga ed onorata carriera il consigliere don Neri dei principi Corsini, il quale lasciava un gran vuoto nel governo. Il marchese Cosimo Ridolfi si fece promotore di una sottoscrizione per coniargli una medaglia, la quale ricordasse « quella virtù che in lui fu più splendida che benefica » coll'iscrizione che si disse dettata da Vincenzo Salvagnoli: *A | Neri Corsini | toscano | perchè nei ministeri di Stato | mantenne la dignità | del principe e della patria | 1846.*

In luogo del Corsini fu dal granduca nominato primo Segretario di Stato il cav. Francesco Cempini, direttore delle Finanze, a cui fu aggiunto col titolo di consigliere, avente voce nel consiglio, il cav. Giovanni Baldasseroni, già direttore generale delle dogane, uomo di fama illibata, risoluto e fermo, d'ingegno comprensivo, sebbene poco versato nelle politiche discipline. Alla direzione degli affari esteri, il Principe nominò il comm. Alessandro Humbourg, già stato governatore di Pisa, onesta persona, ma senza vedute politiche, troppo inferiore all'altezza dell'ufficio nei tempi che allora correvano. « Quali fossero — ha detto il Poggi — le ragioni di una scelta sì poco felice, s'ignora. Forse il granduca temette che qualcuno degli uomini prediletti da lui adombrerebbero l'Austria: forse questa stessa, che già da qualche anno severamente lo vigilava, volle un ministero docile ai consigli dei suoi legati » (1).

E quì mi cade in acconcio di narrare un fatto. Il gabinetto di Vienna era in continuo sospetto riguardo al granduca di Toscana e al duca di Modena. E ciò si rileva da una lettera confidenziale inviata dal conte

(1) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 368.

di Sambuy, ministro sardo a Vienna, al conte Solaro della Margarita, ministro degli affari esteri del re Carlo Alberto.

« Le Duc de Modène — scriveva il Sambuy — et « le Grand-Duc de Toscane, quoiqu' Autrichiens eux- « mêmes, se sont entiérement soustraits à toute dé- « pendance sérieuse pour leurs États du Chef de leur « famille, et combien de fois le Prince Chancelier « s'est-il plaint à moi de la mauvaise tendance du « Gouvernement toscan et de l'impossibilité de faire « entendre raison au Duc de Modène » (1). Il Duca di Modena sospettato di liberalismo dal principe di Metternich !? È il colmo !

Sul finire del capitolo antecedente ho accennato ad un trattato del 28 novembre 1844, riguardante alcuni accomodamenti territoriali fra i seguenti Stati: Sardegna, Toscana, Austria, Modena e Lucca. Infatti, nel giorno suddetto, i plenipotenziarî dei cinque sovrani sottoscrissero un trattato, per cui in sostanza si convenne negli articoli seguenti: — S. A. R. l' Infante, duca di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla, trovando sommamente vantaggioso l'aggregare una parte della Lunigiana nel versante meridionale dell'Appennino al futuro suo ducato di Parma, e S. A. I. e R. il granduca di Toscana, amando di ritenere nei proprî dominî i due vicariati di Barga e di Pietrasanta, erano convenuti di proporre a S. A. R. il duca di Modena il cambio di questi due vicariati contro l'isolato ducato di Guastalla, e le terre parmigiane situate alla destra dell'Enza; nel qual caso i distretti toscani, posti isolatamente nella Lunigiana, verrebbero ceduti al futuro duca di Parma, affinchè egli in tal modo acquistasse un territorio più prossimo al Mediterraneo, e si stabilisse una regolare frontiera col finitimo ducato di Modena, per mezzo di altro cambio di feudi Estensi

(1) Vedi: *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto.* Torino, Fratelli Bocca, 1915; tomo II, pag. 293.

nella Lunigiana. Colla reversione di Lucca alla Toscana, il duca di Modena avrebbe ricevuto dal granduca il territorio di Fivizzano, non che Gallicano nella Garfagnana ed altri distretti, rinunziando però al possesso delle terre di Bazzano e di Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore del futuro duca di Parma. Il granduca di Toscana cedeva al futuro duca di Parma i varî suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusuolo, Terrarossa, Albiano, Calice e terre annesse. Per rettificare i respettivi confini, il futuro duca di Parma cedeva a quello di Modena, Albiano, Riccò, Terrarossa e Calice, e riceveva in cambio i distretti modenesi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo. Fra Sua Maestà il Re di Sardegna, e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria rimaneva poi convenuto che tutte le porzioni di Lunigiana assegnate al futuro duca di Parma, dovessero cedersi al re di Sardegna e ai suoi eredi e successori, allorquando si avverasse il caso della riversibilità contemplata del trattato del 20 maggio 1815, per cui il ducato di Parma si devolverebbe all'Austria e quello di Piacenza alla Sardegna. Il valore poi dei suddetti territorî da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, e i territorî parmensi attigui agli Stati Sardi, dovesse essere constatato all'epoca medesima delle reversioni con imparziale spirito di equità da una Commissione Austro-Sarda; e nel caso inverosimile di dissenso, convenirsi fin d'allora fra le due Corti di riferirsene all'arbitrato della Santa Sede (1).

Questo trattato del 28 novembre 1844, portava le firme dei plenipotenziari: Don Neri Corsini per la Toscana, il marchese Carrega per la Sardegna, il conte Forni per il duca di Modena, il cav. Antonio Raffaelli per il duca di Lucca, e il generale Vacani di Fort'Olivo per l'imperatore d'Austria.

---

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 216 e segg. Veggasi il testo di questo Trattato nello Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pagg. 282-289. (Appendice di documenti).

« Mentre — dice lo Zobi — dobbiamo commendare la premura posta dal gabinetto toscano nel rettificare le cessioni pattuite a Vienna in quanto ai vicariati di Pietrasanta e di Barga, e di migliorare da quel lato la frontiera dello Stato, non possiamo d'altronde laudare l'abbandono del forte del Cinquele in riva al mare e presso il lago di Porta, sito non solo interessante per la vigilanza marittima, ma pur di qualche considerazione relativamente alla frontiera nostra col Modenese » (1).

La setta della *Giovine Italia* creata da Giuseppe Mazzini nel 1832 non rimaneva inoperosa; essa organizzava nuove insurrezioni, e queste producevano nuove vittime. Nel luglio del 1844, venivano fucilati nel vallone del Rovito, presso la città di Cosenza, Attilio ed Emilio Bandiera, veneziani, già ufficiali nella Marina austriaca, che a Corfù avevano disertato, insieme con un loro collega, per nome Domenico Moro. Unitisi a parecchi altri patriotti, fra i quali Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi ed un côrso, certo Boccheciampe (che li tradì), erano approdati sulle spiagge della Calabria, credendo di trovarvi pronta un'insurrezione. Ma, pur troppo, nessuno insorse. Accerchiati dalle milizie borboniche, furon fatti prigionieri; e tratti a Cosenza, vennero ivi giudicati da una Commissione militare, che li condannò a morte tutti quanti. La sentenza fu eseguita su nove solamente, che furono: Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giovanni Bona, Francesco Berti e Domenico Lupatelli. Le loro ultime parole furono: *Viva l'Italia!* (2).

Un anno dopo la morte dei Fratelli Bandiera, cioè

(1) Zobi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 554-555.

(2) Quando giunse in Napoli la notizia della fucilazione dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, l'abate Caprioli, già Segretario particolare di Ferdinando II, uomo di mediocre ingegno, ma di grande accortezza, esclamò: « Alla fine l'Austria è riuscita nel suo doppio giuoco di rendere inconciliabili i liberali col re; sbarazzarsi cioè dei Bandiera per mano di lui ». Vedi Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*: pag. 69.

il 23 di settembre del 1845, alcuni cittadini riminesi, a capo dei quali era un tal Pietro Renzi, riminese esso pure, e allora reduce da Parigi, si levarono a rumore. La guarnigione, essendo poco numerosa, fu facilmente sopraffatta dagl'insorti e disarmata. Vi furono tre morti e sette feriti. Gl'insorti, non vedendosi aiutati, come speravano, dal di fuori, e saputo che un forte distaccamento di milizie era già partito da Forlì alla volta di Rimini, si diedero tosto alla fuga. Parte si recarono a Trieste, parte in Toscana. Il 27, la città era tornata in potere del governo pontificio.

Il cav. Massimo Taparelli d'Azeglio, il quale era stato in quei giorni a Torino, ed aveva avuto un colloquio segreto col re Carlo Alberto, disapprovò il moto di Rimini, perchè intempestivo, molto più che il re avevagli detto che si aspettassero tempi migliori e non si precipitassero gli avvenimenti. Egli allora risolvette di scrivere sui moti di Rimini un libretto, che fu stampato in Firenze col titolo: *I Casi di Romagna.* In questo suo scritto, sebbene non approvasse il moto, che egli stesso aveva sconsigliato, pur nondimeno lo giustificava, confessando che a chi dice: *Io soffro troppo*, non è onesto di rispondere: *Tu non hai sofferto abbastanza.* I governi di Roma e di Vienna si querelarono fortemente col granduca, perchè lasciava nel suo Stato libero corso alla pubblicazione di scritti sovversivi; nè furon paghi se non quando il governo granducale diede al D'Azeglio lo sfratto dalla Toscana.

E qui mi preme notare come il granduca Leopoldo II non fosse troppo beneviso agli altri Principi d'Italia. Non ostanti i rigori a lui imposti dall'Austria, egli veniva riguardato come una specie di rivoluzionario; ed anche il re Carlo Alberto, suo cognato, non nascondeva le proprie antipatie verso di lui, come anche verso il Paese che egli governava. In una lettera indirizzata al duca Francesco IV di Modena (Torino, 14 maggio 1840), il monarca sabaudo scriveva queste parole: « La « Toscane peut être considerée comme le foyer révolu- « tionnaire de l'Italie; on travaille avec une grande

« activité et trés grande circonspection; on prépare tout « pour un mouvement qui sera, suivant le désir des « sectaires, général; etc. etc. ». E in un'altra lettera, datata da Racconigi, 16 agosto 1843, e diretta allo stesso duca (il quale lo aveva pregato di mandare i suoi due figli, il duca di Savoia e il duca di Genova, a presenziare le manovre delle milizie estensi), Carlo Alberto dicevagli: « Mes fils seraient aussi bien heu- « reux de pouvoir vous présenter leurs hommages re- « spectueux et de faire la connaissance des Archiducs; « et de mon côté, je ne pourrais désirer pour eux rien « de plus favorable que d'aller auprès d'un Souverain « dont j'admire les vertus, le caractère, et au quel je « suis si profondément affectionné; mais je vien de « vous confier sincèrement ce qui me retient: *c'est ma « répugnance invincible à les laisser aller en Toscane, « où des principes de différents genres sont en aussi « grande contradiction avec les nôtres...* Vous com- « prendrez ma peine dans cette position si délicate, « mon très cher cousin, et j'aime à espérer que Vous « m'excuserez (1) ».

E ora torniamo ai moti di Romagna. Abortita l'insurrezione di Rimini, come già abbiamo narrato, parecchi degl'insorti ripararono in Francia, fra i quali il Renzi. Costui, sebbene avesse promesso di non tornar più in Italia, lasciò improvvisamente Marsiglia, e venne in Toscana. Il nunzio pontificio, appena seppe che il Renzi trovavasi in Firenze, si recò dal ministro granducale degli affari esteri, perchè lo facesse arrestare. E infatti fu arrestato; però il governo toscano non intendeva, sulle prime, di consegnarlo alle autorità pontificie. E si noti che Pietro Renzi non era nulla di buono; ma in quel momento era profugo, era perseguitato, e « tanto bastava — ha detto il Giusti — per acquistargli nome di martire, e per avere il diritto

(1) Maria Luisa Rosati, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este. Documenti inediti.* Milano, Albrighi e Segati, 1907; pagg. 110 e 117.

di essere accolto e protetto in un paese, che era stato sempre l'asilo dei fuggiaschi d'ogni mandata. Noi Toscani siamo stati sempre troppo corrivi a prendere per oro di zecca tutti i vagabondi, che piovono tra di noi; ma il governo non avrebbe dovuto mai, colla restituzione del Renzi, giocarsi a un tratto la riputazione di governo mite, ospitale e benevolo » (1).

Alle istanze del nunzio si aggiunsero quelle di tutti i diplomatici residenti in Firenze, compresi i ministri del re Luigi Filippo e della regina Vittoria. Tentò ogni via di difesa il Salvagnoli; la Consulta di Stato, parte opinò per la consegna, parte per il rifiuto; e dopo un mese di dibattiti *pro* e *contra*, la diplomazia l'ebbe vinta, ed il governo, sebbene a malincuore e più timido che persuaso, cedette. Il Renzi, nella notte del 21 gennaio del 1846, sotto buona scorta, fu condotto a Borgo San Sepolcro, dove un picchetto di soldati pontifici era ad attenderlo, e lo ebbe in custodia. Fu tosto fatto partire per Roma; ed ivi giunto, venne chiuso in Castel Sant'Angelo. « Prese subito l'impunità — così il Gualterio — e con insigne e vergognoso tradimento, abbandonò all'ira del governo romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni dei rivoluzionari e sugli uomini, che avevano determinato e soccorso quel movimento » (2).

Queste belle *prodezze* del Renzi furon note molto tempo dopo; e sappiamo che « appena liberato dal carcere, egli potè col Galletti di Bologna presentarsi a Pio IX, e, amorevolmente accolto, autorevolmente parlargli in nome dei liberali italiani » (3).

---

(1) G. Giusti, *Memorie inedite, pubblicate da Ferdinando Martini*. Milano, Treves, 1890; pagg. 69-70.

(2) F. Gualterio, *I rivolgimenti italiani*; tom. I, pag. 326. Lo Zobi, (*St. civile della Toscana*, IV, 606) dice « che il Renzi non valeva un pensiero dei mille ad esso consacrati, più per toglierne occasione di liberale progresso, che per affezione e stima alla sua persona, piena di magagne ».

(3) Vedi M. D'Azeglio; *Scritti politici*, Firenze, 1872; tom. I, pag. 155.

CAPITOLO VIII.

Origine delle strade ferrate. — L'Inghilterra, la Francia e il Belgio. — Studî per la costruzione delle strade ferrate in Toscana. — Costituzione d'una Societa costruttrice. — La strada ferrata da Firenze a Livorno, da Firenze a Lucca e a Pistoia e da Empoli a Siena. — Il Granduca acquista beni statali appartenenti alla finanza. — Istituzione dei Telegrafi elettrici — Il terremoto in Toscana. — Energici provvedimenti del Governo e del Principe. — Creazione della Scuola Normale Superiore in Pisa — Scopo della medesima. — Monumento eretto in Grosseto al granduca Leopoldo II. — Gratitudine dei Livornesi per i beneficî loro elargiti dal Sovrano. — Erezione delle statue di Ferdinando III e di Leopoldo II sulla piazza del Voltone in Livorno. — Morte di Francesco IV duca di Modena. — Ritratto di questo principe. — Tentativi per aprire in Pisa un convento delle monache del Sacro Cuore. — Protesta energica della cittadinanza indirizzata al Governatore della Città. — L'ordine d'apertura viene revocato.

In questi tempi cominciarono i tracciamenti delle strade di ferro; il che fu occasione, per gli ostacoli delle montagne da aprirsi o da scansarsi con tortuosissime curve, per i grossi fiumi, torrenti o lagune da traversare per mezzo di solidi ponti, ad acquistar rinomanza a varî ingegneri italiani, fra i quali il piemontese Grattoni e il senese Pianigiani. La Toscana fu tra gli Stati d'Italia la prima a far costruire strade ferrate.

Nel 1841, il governo granducale aveva concesso ad una Società anonima d'intraprendere per proprio conto la costruzione della prima strada a rotaie di ferro che siasi eseguita in Toscana. L'Inghilterra fu la prima

ad applicare il vapore alle navi, e da queste poi fu estesa in terra l'applicazione alle locomotive. L'esempio era seducente, e oltre a ciò le altre nazioni non potevano non sentire il bisogno d'imitare l'Inghilterra, e di non lasciare a lei esclusivamente l'uso di un tal mezzo di comunicazione e di trasporto. Per la qual cosa, questo sistema delle strade a rotaie di ferro passò presto dall'isola sul continente. E prima in Francia, e quindi nel Belgio, proprio nel momento in cui questo paese industriale ed operoso erasi separato dall'Olanda, e si era costituito in un regno indipendente.

L'Austria aveva accolto con favore il disegno di una strada che da Milano, legando insieme le principali città lombarde, giungesse a Venezia. «Il Regno Sardo — dice il Baldasseroni — restava sempre dubitativo ed inerte; il governo pontificio ripugnava ad ammettere strade di questo genere nei suoi Stati. E nel reame di Napoli solo l'industria privata aveva preso a costruire qualche breve tronco nei pressi della capitale, quasi più a crescere mezzi di gradito diporto che a sodisfazione di alcun reale interesse» (1).

I ministri di Leopoldo II credettero opportuno di addivenire ad un concetto armonizzante coi principî economici dominanti in Toscana, cioè di non interessare il governo a fare quanto poteva esser fatto dall'industria privata; e adottossi il sistema, seguìto deliberatamente dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri Stati maggiori, di non potersi meglio commettere la costruzione delle vie ferrate che alle Società industriali con assistenza, ed anco col sussidiario concorso del governo, ove pure le circostanze lo avessero assolutamente richiesto. Con questi intendimenti, il granduca Leopoldo aveva accolte, fin dal 14 aprile del 1838, le istanze dei banchieri Fenzi, Senn e C., concedendo loro di fare eseguire gli studi tecnici necessarî a porre in essere il disegno di una via ferrata fra Livorno e

(1) Baldasseroni, *op. cit.* pag. 149.

Firenze, e di raccogliere col mezzo di una Società anonima i capitali richiesti all'esecuzione della medesima, della quale la Società stessa avrebbe a preferenza ottenuta la concessione (1).

Per farla breve, diremo che gli studi per la costruzione della strada ferrata tra Firenze e Livorno furono affidati al celebre ingegnere inglese Roberto Stephenson, mentre una commissione presieduta dal conte Luigi Serristori, e composta del padre Inghirami, del prof. Pianigiani e degli architetti Leoni, Bianchi, Giraldi, Martelli, Folini e Bettarini, raccoglieva notizie geodetiche ed economiche per servire alla scelta della linea migliore fra i due estremi punti di Firenze e di Livorno. Fra le quattro linee, sulle quali si era aggirato lo studio comparativo della Commissione, l'ingegnere Stephenson prescelse quella che da Firenze, Empoli, Pontedera e Pisa giungeva al termine prestabilito, calcolandone la spesa a 30 milioni circa, ed indicando i modi di esecuzione (2).

Il 5 d'aprile del 1841 fu emanato il R. Motuproprio, che concesse alla Società di costruire ed attivare a sue spese e rischio la strada mantenuta sul disegno stabilito, con diritto di percepire per anni cento il prezzo dei trasporti sulla strada stessa, secondo la tariffa ed alle condizioni approvate (3).

Nel settembre del 1846 fu compiuta la linea fra Lucca e Pisa; ma si conobbe tutta la convenienza, e quasi la necessità che fosse proseguita a benefizio della Val di Nievole e di Pistoia. E, perchè maggior vantaggio ne ricavasse il commercio, fu questa via riunita a Firenze. E singolarmente ricca fu giudicata questa linea, tanto che la costruzione di essa fu, nel

(1) Baldasseroni, *op. cit.* pag. 151.

(2) Baldasseroni, *loc. cit.*

(3) Come si vede questa concessione non fu precipitata, come asserisce lo Zobi, il quale aveva l'abitudine di veder tutto nero e di criticar tutto. Vedi la sua *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 595; e l'altro suo libro: *Manuale storico delle massime ed ordinamenti economici* ecc. ecc., pag. 406.

24 di giugno del 1845, concessa ad una Società con alcuni pesi speciali, ai quali spontaneamente aveva domandato sobbarcarsi. Il primo tronco si aprì soltanto nel 1848, e l'altro assai più tardi.

Una Società, rappresentata da parecchi fra i principali cittadini Senesi, ottenne la concessione di una linea da Siena ad Empoli, secondo il disegno del valente professore ingegnere Pianigiani, così legandosi doppiamente, per mezzo della via ferrata livornese, a Firenze e a Livorno.

Tanta copia però di concessioni parve eccessiva, e fu con poca urbanità censurata dal piemontese conte Ilarione Petitti, con un opuscolo intitolato: *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse.* I giudizî sulle concessioni toscane erano espressi assai acerbamente. Ma al Petitti rispose esaurientemente il professor Giovanni Carmignani, pubblicando in Pisa nel 1846 un libretto intitolato: *L'apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana.* « Ma per noi — citiamo le parole del Baldasseroni — con buona pace degl'illustri contradittori, la migliore apologia stà nel fatto che tutte le vie ferrate, alle quali quelle concessioni si riferivano, ebbero in ultimo il felice loro compimento » (1).

Il 10 d'aprile del 1845, Leopoldo II aveva comprato beni del Demanio in proprio per lire 1,243,944, ma si faceva in pari tempo riconoscere creditore di lire 1,133,250. Egli si assegnava lire 2,742,000 d'appannaggio sopra un bilancio di 27,224,606 d'entrata, e 27,131,056 di spese. I beni personali della Casa regnante in Toscana avevano, nel 1859, la rendita imponibile di lire 93,782,71, ed erano senza quelli del lucchese di 74 miglia quadrate (2). Se ciò non era sufficiente per rendere impopolare il granduca, non giovava certo a crescergli simpatie.

---

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 155.

(2) Vedi Zobi, *Memorie economico-politiche, ossia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana* ecc. ecc. Firenze, 1860, tom. I, parte IV, cap. 4.

Abbiamo già parlato della costruzione delle strade ferrate in Toscana, ed ora diciamo due parole sui telegrafi elettrici. Nell'estate del 1846, il prof. Carlo Matteucci, insegnante di fisica nella R. Università di Pisa, aveva chiesto per trent'anni il privilegio esclusivo di costruire e vendere le macchine proprie della telegrafia elettrica e di stabilire telegrafi di quel genere per tutto il granducato, obbligandosi a prestare l'uso al governo ed ai privati a quelle condizioni, che dal governo medesimo sarebbero stabilite, ed appoggiando quella sua domanda a ragioni di pubblica utilità e a diritti personali di preferenza. I principî economici si opponevano in genere a questa domanda; e tutte le più savie considerazioni di ordine pubblico consigliavano che in Toscana, come già in altri Stati, le comunicazioni telegrafiche fossero nelle mani del Governo, il quale avrebbe potuto concederne l'uso ai privati a quelle condizioni che avesse reputate migliori.

Cosicchè un sovrano decreto del 20 giugno del 1846, ordinava che fosse fatto a regie spese e sotto la direzione del cav. prof. Carlo Matteucci ciò che era necessario per istituire il servizio dei telegrafi elettrici sopra la linea della strada ferrata Leopolda. Venne quindi questo importante ramo di umana industria definitivamente organizzato con sovrana risoluzione dell'11 novembre 1848; e con reale decreto del 15 giugno 1849, il servizio del telegrafo fu esteso ad altri punti e completato. Vennero istituiti in ultimo, cioè nel 3 dicembre del detto anno, quelli di Siena e di Poggibonsi.

In mezzo alle cure di queste provvidenze governative una nuova sventura colpiva alcuni paesi della Toscana. Il 14 agosto del 1846, a un'ora dopo mezzodì, una violentissima scossa di terremoto costernò gli abitatori compresi nel perimetro, il quale, nei suoi più larghi confini, rimane circoscritto fra Orbetello, la costa marittima, la Lunigiana e la montagna di Pistoia. La violenza del primo tremore si estese per consenso anche a Firenze, ove quantunque nessun danno ne avvenisse alla città, nullameno gli animi dei cittadini ne furono

Monumento eretto in Grosseto al Granduca Leopoldo II

fortemente contristati, « come se presaghi fossero dei guasti che poi seppesi aver altrove prodotti; giacchè nella memoria d'ognuno erano vivamente scolpiti quelli grandissimi poco stante sofferti a cagione dell'inondazione (1) ». Negli *Annali Universali di Statistica* (3° Trimestre 1846) si legge quanto segue: « Furon tali e tante le tracce di così grande sventura, che l'animo contristato non può riandarne la storia, senza che un sentimento di pietà sprema lacrime di commiserazione alla reminiscenza dei tristi casi prodotti da tanto avvenimento... In mezzo al dolore giustamente eccitato da tanto infortunio, ne conforta, almeno in parte, il pensiero, come da tutti sia stato fatto quel più che si poteva per alleviarne le deplorevoli conseguenze *con nuovo esempio di quella fraterna affezione, che annoda la popolazione toscana sotto la dolce tutela del padre comune, il Granduca* ».

Leopoldo II trovavasi a Siena, allorchè gli pervenne la lugubre notizia; e senza dilazione si trasferì dove maggiore era stato il flagello per riconoscere coi proprî occhi la estensione del danno, e i provvedimenti necessarî per apportarvi congrui alleviamenti. « La sua presenza in quelle contrade esercitò un'influenza quasi prodigiosa, conciossiachè gli afflitti ne ritraessero fondato argomento di ristoro, e quelli destinati ad essere gli agenti, raddoppiassero di zelo e di energia. Quindi vennero stanziate ragguardevoli somme a sovvenimento dei danneggiati, oltre la temporaria esenzione dalla tassa prediale e dalla gabella del ferro. Anche la carità dei privati fu eccitata a concorrere nella santa opera di sollevare i derelitti per tanto infortunio, eccitamento coronato di splendidissimo successo. Di maniera che fu eseguito tutto quanto era in potere di governo benevolo e di uomini pii per attenuare i mali nascenti dalla natura, o che avevano colpito intiere popolazioni (2) ».

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. IV, pag. 576.
(2) Così lo Zobi, *St. civ. della Toscana*, tom. IV, pagg. 580-581.

E ora veniamo a cose più liete. La Convenzione Nazionale, quella terribile Assemblea che aveva fatto decapitare Luigi XVI, Maria Antonietta, Madama Elisabetta, il duca d'Orleans, i Girondini, e perfino lo stesso Robespierre, aveva saputo altresì creare degli istituti di somma utilità per la pubblica istruzione in tutta la Francia. Dopo aver creato la Scuola Politecnica; decretò il 9 brumaio, anno III (30 ottobre 1794), la creazione di un'alta Scuola destinata « a rigenerare lo spirito umano in una repubblica di 25 milioni di uomini che la democrazia rende tutti uguali ». Questa era la Scuola Normale, cioè la Scuola regolatrice, la Scuola modello. Lo scopo ne era quello di formare non come alla Scuola Politecnica, degli uomini d'esecuzione, ma dei maestri, i quali insegnassero al popolo francese tutto l'insieme dello scibile umano, secondo i metodi più razionali e più filosofici. Ciò che i filosofi e i sapienti del secolo XVIII avevano intrapreso in un'opera famosa, l'Enciclopedia, lo si trasportava nella pratica dell'insegnamento: intendevasi fare della Scuola Normale « l'Enciclopedia vivente ». La Repubblica accordava, tanto agli allievi della Scuola Politecnica quanto a quelli della Scuola Normale, un trattamento annuo di 1200 franchi. Bisognava, per esservi ammessi, di aver compiuto 21 anno. I professori non dovevano fare apprendere ai loro allievi che una cosa sola; l'arte di insegnare. I giovani ammessi alla Scuola Normale dovevano possedere i principî e gli elementi delle scienze, delle lettere e delle arti. Era dunque una cosa ben diversa dalla Scuola Normale attuale, in cui si riceve l'alta istruzione, sempre però apprendendo ad insegnare. La Toscana del 1846 volle imitare, in quanto alla istruzione, la Francia del 1794.

La sovvenzione accordata per agevolare la ricostruzione delle case danneggiate fu di lire 280.000, ed il complesso dei pesi sostenuti dalla cassa regia per questo infortunio fu di lire 490.000, non calcolato l'importo della condonata gabella sul ferro, nè l'esenzione temporaria dell'importo prediale concessa ai Comuni più offesi. Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 198.

Con sovrano motuproprio del 28 novembre dell'anno suddetto, il granduca Leopoldo II, per consiglio e per opera di Gaetano Giorgini, istituiva in Pisa una Scuola Normale superiore teorico-pratica, la quale servisse alla formazione di abili ed idonei insegnanti, talchè ne risultasse un'eletta di giovani, i quali, sì per la morale che per la scienza, dassero una garanzia per l'esercizio del magistero, cui si fossero dedicati. Questa Scuola fu aperta solamente al pubblico il 15 di novembre dell'anno appresso. Essa ebbe sua sede nel palazzo detto la *Carovana*, appartenente al Sacro Insigne e Militare Ordine di Santo Stefano papa e martire (1). Sopra questo cadeva la maggior parte della spesa occorrente per l'Istituto, il quale doveva avere dieci posti gratuiti, oltre gli alunni paganti, che avessero voluto profittarne. Correspettivamente a questo onere, l'Ordine non acquistava che diritti puramente *onorifici*, cioè il patronato dell'Istituto, e *il diritto di presentare* alla scelta del Sovrano Gran Maestro i giovani concorrenti fino alla metà dei posti gratuiti. Negli altri Stati d'Italia, nessun sovrano aveva pensato a creare una simile istituzione, onde il vanto ne rimase alla sola Toscana.

Delle cure prodigate dal granduca Leopoldo II alla Maremma, e della predilezione da lui sempre mostrata a pro' della provincia grossetana, non furono ingrate quelle popolazioni, le quali vollero eretto sulla piazza maggiore di Grosseto, il 1° di maggio del 1846, un monumento marmoreo, il quale ammirasi anche oggidì. Esso rappresenta Leopoldo II in piedi sopra un terreno già ridotto a cultura. Preme col piede un grosso serpe, ed a sinistra ha la Maremma raffigurata in una donna con due figli e coronata di giunchi. Il principe le porge la

(1) La mattina del 15 novembre 1847, il canonico Ranieri Sbragia, che fu scelto a rettore, insieme con Gaspare Pecchioli, chiamato a dirigere gli studi e gli esercizi accademici, pronunziò il discorso inaugurale, in cui parlò dei molti vantaggi e dei larghi ed abbondanti frutti, che questa importante istituzione avrebbe dati.

mano, ed essa, appoggiandovisi per sollevarsi da terra, si è già alzata sul fianco, e fidente guarda il benefico sovrano. Uno dei figli rinvigorito carezza la mano del principe; l'altro è in grembo alla madre. Sulla base del monumento è incisa la seguente epigrafe:

ALLA GLORIA DI LEOPOLDO II
QUESTO MONUMENTO
CHE RICORDI AI FUTURI
LA RICONOSCENZA
D'UNA PROVINCIA RIGENERATA
E IL BENEFIZIO IMMORTALE.
M.DCCC.XLVI.

I benefizî arrecati alla città di Livorno, al suo porto e al suo commercio dal Granduca e dal suo Governo, avevano suscitati, com'era naturale, dei sentimenti di gratitudine negli animi dei Livornesi e della rappresentanza comunale di quella città. Fin dal 1832, il Municipio aveva allegato agli scultori Demi e Pazzi l'esecuzione delle statue dei granduchi Ferdinando III e Leopoldo II; e come sito più adatto per erigervi quei monumenti fu scelta la graziosa ed elegante piazza del *Voltone;* ultimata la quale, il Municipio suddetto accollava agli scultori ornatisti, Giovannozzi e compagni, l'esecuzione di tutti gli ornamenti in marmo per l'imbasamento di quelle statue, esclusi i bassorilievi che furon poscia commessi agli scultori livornesi Demi, Mirandoli, Guerrazzi e Cambi, i quali dovevano renderli compiti entro il maggio del 1848. Ma l'inaugurazione delle medesime avvenne nel settembre del 1847.

La statua di Ferdinando III era compiuta anche nei suoi accessorî; a quella di Leopoldo II mancavano i bassorilievi che dovevano decorarne l'imbasamento; ma, nel bollore demagogico del 1849, questa statua venne atterata ed infranta.

Dopo la restaurazione furono apposte nell'imbasamento della statua di Ferdinando III le due iscrizioni che riproduciamo, e che tuttora vi si trovano:

A FERDINANDO III
AUSPICE DELL'OPERA
ONDE LA CITTÀ
EBBE RICCO RISTORO
D'ACQUE SALUBRI
GRATITUDINE PUBBLICA.

PIO DI MENTE DI CUORE
IN VIRTÙ REGIE
EMULO AGLI OTTIMI
COME ESSI NE RIPORTÒ
L'ELOGIO VERACE
IL PIANTO DEL POPOLO.

Il Municipio labronico, quasi ad emenda del pazzo furore di alcuni cialtroni, volle che il valente scultore Santarelli scolpisse una nuova statua del granduca Leopoldo II, la quale venisse inalzata sulla piazza stessa del Voltone. Nel 1855, fu inaugurata solennemente alla presenza del granduca e della famiglia reale, allorchè il principe preparava alla sua Livorno nuovi e importanti beneficii. Nell'imbasamento della statua furono incise le due seguenti epigrafi, dove la politica non entrava per nulla:

LEOPOLDO II
TUTELATO IL COMMERCIO
NE AMPLIÒ ED ABBELLÌ QUEST'EMPORIO
CON STUDIO E ZELO INDEFESSO

RESE FECONDE
PALUSTRI TERRE
VIVIFICÒ POPOLI
AGRICOLTURA INDUSTRIA (1).

Il 21 gennaio del 1846 moriva Francesco VI duca di Modena. Questo principe non era privo d'ingegno, ed aveva una speciale attitudine per le cose di Stato.

(1) Nel 1859, il popolo livornese, sebbene il Granduca avesse abbandonato la Toscana, non rinnovò i vandalismi e le gazzarre del 1849. Le due statue rimasero al loro posto, e le epigrafi furono conservate. Ma nel 1865, la Magistratura comunale fece togliere le epigrafi dal piedistallo della statua di Leopoldo II. Tre anni dopo, cioè nel 1868, le surrogò con queste altre due. Ecco la prima:

XIV Agosto MDCCCLIX
l'Assemblea
dichiara che la Dinastia Austro-Lorenese
si è resa assolutamente incompatibile
con l'ordine e la felicità della Toscana.

Però egli era nemico acerrimo di tutto ciò che sapeva di libertà e di progresso. Spese trent'anni di regno nel tener servi i suoi sudditi coll'uso della forza, lo spionaggio, gli esigli, le carceri, i patiboli. «Egli — dice Nicomede Bianchi — si adoprò a rendere le plebi rozze e superstiziose; spense ogni franchigia municipale;.... fece la giustizia arbitraria e pessima nelle procedure segrete, infame nelle condanne e nelle pene. Sotto il suo scettro di ferro, era colpa il chiedere asili d'infanzia, società di mutuo soccorso, carceri penitenziarie, strade ferrate, casse di risparmio, congressi scientifici.... Avendo in operosità pochi a sè pari, trafficava, sott'altro nome, di grani in Odessa, commerciava di legnami nella Stiria, speculava sui fondi pubblici a Parigi, a Londra e ad Amburgo; teneva strette in pugno le principali fila dello spionaggio austriaco in Italia (1)». La sua morte fu salutata come un fausto evento; ma tosto si comprese come di mutato non fosse che l'uomo; il figlio e successore di lui, Francesco V, se non fu crudele come il padre, continuò tuttavia nei suoi principî reazionarî ed assolutisti.

I Gesuiti in Modena avevano sempre spadroneggiato; ma non era stato così in Toscana, dove la Compagnia di Gesù, dopo la soppressione del 1773, non aveva messo più piede, non ostante che Pio VII l'avesse ri-

---

La seconda poi dice così:

Plebiscito del popolo toscano
convocato nei Comizi
i giorni 11 e 12 marzo 1860
Voti per l'unione alla Monarchia
Costituzionale del re Vittorio Emanuele 366,571
Voti per il regno separato 14.925
Voti nulli 4,949

Come si vede, una statua eretta in segno d'onore, porta nella sua base due epigrafi ingiuriose. E pensare che, dal 1868 ad oggi, niuna delle amministrazioni comunali, che si sono succedute, ha pensato di togliere un simile sconcio! E come ciò non bastasse, la piazza, sulla quale stanno le statue di due granduchi, porta il nome di piazza Carlo Alberto. *Incredibilia sed vera!*

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tomo IV, pagg. 38-39.

pristinata nel 1814. Accadde però un fatto nel 1846, e precisamente in Pisa, il quale cercherò di esporre il più brevemente possibile. Auspice Monsignor Della Fanteria, Vicario Generale della Diocesì, alcuni retrogradi della città, aiutati da parecchi di fuori, avevano ideato d'impiantare in Pisa un Istituto, o Convento, come dir si voglia, delle monache del Sacro Cuore. Queste suore professavano la regola ignaziana; e dovevano, per obbligo d'istituto, ricevere la direzione spirituale dei gesuiti, per cui venivano chiamate gesuitesse. Per istigazione dell'avv. Giuseppe Montanelli, professore di diritto commerciale nella Università di Pisa, fu deciso da molti cittadini ragguardevoli (1) di indirizzare una lettera al Conte Luigi Serristori, governatore della città e provincia, nella quale il Montanelli, redattore della petizione, con enfatiche parole poneva in chiaro come di educatorî femminili affidati alle monache ce ne fossero abbastanza in Pisa, e questi meritare di essere riformati secondo le esigenze dei tempi, non accresciuti di un nuovo, che infonderebbe nelle fanciulle, e per esse nelle famiglie e nella società, lo spirito gesuitico. « Ora — continuava la petizione — un centro di gesuitismo nella società toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza d'ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale, che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri, quindi egualmente contraria al Principe ed al clero, dove non riesca ad attrarli nell'orbita dei suoi movimenti » (2).

Il governatore Serristori accolse benevolmente la lettera e si affrettò di spedirla a Firenze. Essa produsse l'effetto desiderato. Il ministro Campini, punto amico

---

(1) I personaggi più noti per censo, per ingegno e per nobiltà, che firmarono la lettera al Governatore, furono 142.

(1) Vedi MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*. Torino, 1853; tomo I, pagg. 106 e segg.

dei gesuiti, e indignato anche perchè Monsignor Della Fanteria, non prevenendolo, aveva voluto fargli una finestra sul tetto, persuase il granduca a revocare il permesso. Nello stesso tempo però il cav. Giuseppe Pauer, segretario di Stato per l'interno, fece ammonire i professori dell'Università per la loro indebita ingerenza in cose che non li riguardavano: di che essi dolenti inviarono a monsignor Giulio Boninsegni, provveditore generale dell'Università, un'altra lettera, nella quale dichiararono che si eran mossi per sostituire una rimostranza civile ad una violenta, credendo di aver fatto opera di buoni cittadini e di sudditi onesti. E così tutto ebbe fine, con grande soddisfazione della cittadinanza pisana, e potremmo anche dire di tutta quanta la Toscana.

CAPITOLO IX.

Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX. — Promulgazione dell'amnistia ai condannati politici. — Entusiastiche acclamazioni in tutta Italia. — Il cardinal Gizzi è nominato Segretario di Stato. — Opinione del principe di Metternich sul nuovo Pontefice. — Avvenimenti di Toscana. — Dubbiezze del granduca Leopoldo. — Minacciosi avvertimenti della Corte di Vienna al granduca ed ai suoi ministri. — Giuste considerazioni dell'ambasciatore Sardo a Firenze. — Rigore ingiustificato dei governanti toscani verso Massimo d'Azeglio. — Il Montanelli contrario all'egemonia piemontese. — Il *Primato morale e civile degl'Italiani* di Vincenzo Gioberti, e *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. — Le riforme negli Stati pontificî. — Agitazione politica in Toscana. — Il Montanelli si proclama *grande agitatore*. — Giudizio di Giuseppe Giusti sul Montanelli. — La polizia toscana sospetta di lui. — Sua lettera al ministro Campini. — Condizioni critiche del Granduca e dei suoi consiglieri. — Legge sulla stampa del 6 maggio 1847.

Il primo di giugno del 1846, cessava di vivere il pontefice Gregorio XVI. Dottissimo in cose teologiche, era affatto ignaro dei negozî politici, e, durante i tre lustri del suo pontificato, gli affari di Stato furono diretti, prima dal cardinale Bernetti e poi dal card. Lambruschini (1).

---

(1) Gregorio XVI non mancava di dignità. Quando lo Czar Niccolò I si recò a Roma nel 1845, il Papa severamente lo redarguì per la sua intolleranza verso i cattolici polacchi; e il despota moscovita non seppe cosa rispondere. — Cesare Cantù racconta che, nel 1844, essendosi recato a Roma, chiese un'udienza al Pontefice, che benevolmente lo accolse. Il Cantù, senza riflettere a quanto diceva, uscì in queste parole: « Vostra Santità ed io siamo quasi patriotti *(il Papa era di Mussola « presso Belluno, e il Cantù era di Brivio vicino a Como)*, cioè nati en-

Quest'ultimo, sebbene possedesse vasta dottrina, era nemico acerrimo di ogni novità; di carattere austero ed imperioso, veneratore dell'autorità, quanto più alta fosse, la voleva anco in lui stesso riverita; ed intendeva perciò di mostrarsi rigido e imperioso nei comandi.

Resi gli onori novendiali al Papa defunto, il 14 di giugno del 1846, cinquanta cardinali si adunavano in conclave nel palazzo del Quirinale, e due giorni dopo avevano già compiuta l'elezione. Ne usciva eletto il cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai-Ferretti di Sinigaglia, il quale aveva allora 54 anni. Egli era stato in missione al Cile, indi preposto alla direzione dell'ospizio di *Tata Giovanni* in Roma; da Leone XII fu creato, nel 1827, arcivescovo di Spoleto; poi da Gregorio XVI trasferito ad Imola nel 1832; e promosso cardinale dal titolo dei Santi Piero e Marcellino ai 14 dicembre del 1840. In memoria di Pio VII, stato egli pure vescovo d'Imola, il neo-eletto prese il nome di Pio IX.

Il principe di Metternich caldeggiava l'elezione del cardinale Lambruschini; mentre il Guizot, primo ministro del re Luigi Filippo, aveva incaricato il conte Pellegrino Rossi, ambasciatore francese a Roma, di sostenere strenuamente l'elezione del cardinale Gizzi. Ma, eletto papa il cardinale Mastai, tanto l'Austria quanto la Francia dovettero accettare il fatto compiuto. Sulle prime, il popolo di Roma, che desiderava l'elezione del Gizzi, rimase indifferente alla nomina del Mastai; ma poi, sapendo come il Lambruschini fosse portato sugli scudi dal gabinetto di Vienna, si mostrò contento del Mastai, il quale godeva fama di uomo mite, generoso e alieno dagl'intrighi della politica (1).

« trambi nel Lombardo-Veneto, e, per conseguenza, sudditi austriaci ». Gregorio XVI, fattosi serio, così gli rispose: « Caro signore, allorchè io « venni al mondo, nacqui suddito della Serenissima Repubblica di « San Marco; ora, come Pontefice, non son suddito di chicchessia ».

(1) In quel tempo, un bello spirito (non è stato mai possibile sapere chi egli fosse) scrisse un sonetto tutt'altro che bello, che fu stampato alla

Un mese dopo la sua elezione, sotto la data del 16 luglio 1846, il nuovo Papa pubblicò un decreto di generale amnistia a favore di tutti i condannati, fuorusciti ed inquisiti politici dello Stato. Questo decreto fu scritto a quanto si disse, dalla mano stessa del Papa e motu proprio dell'animo suo. Nel suo concetto era questo un atto di sovrana clemenza (1); ma gl'Italiani, non abituati a certi slanci di generosità per parte dei loro principi, interpretarono quell'inatteso perdono come il segno precursore della bramata conciliazione del sacerdozio e del papato colla libertà. Disgraziatamente, non era così.

L'8 di agosto, il Papa nominava a suo segretario di Stato il cardinal Gizzi, che era stato Nunzio a Torino. Era questi un uomo di buon cuore, ma aveva gli stessi difetti di Pio IX: scarsa dottrina e perpetua incertezza d'animo, che rendevano infruttuose la buona volontà di ambidue. Ciò non ostante, le popolazioni delle varie città d'Italia acclamavano al Papa riformatore;

---

macchia, e che portava questo titolo: *Sonetto a rime obbligate sulla elezione del cardinale Mastai.* Eccolo:

La Provvidenza ci donò un bel *chicco*
Quando Mastai vestì di Piero il *lucco;*
E Satana, muggendo come un *mucco*,
Fè il viso del color dell'*orochicco*.
Il Lambruschini, quell'astuto *micco*,
A cotale lezion restò di *stucco*,
E, contro il vaticinio d'*Abacucco*,
Giurò che la gran nave andrebbe a *picco*.
Quind'egli offerse a' suoi seguaci il *lecco*,
Tentando fare al Papa un certo *smacco*,
Dell'Aquila imperial fidato al *becco*.
Ma Pio, che non è fanciul da *cocco*,
Darà sul capo a questo nuovo *Cacco*
Col bastone, che adopera *San Rocco*.

(1) Quest'amnistia era tutt'altro che larghissima. Si escludevano dal perdono i preti, i militari, gl'impiegati; e si costringevano i perdonati a dichiarare solennemente sul proprio onore di volere adempiere ad ogni dovere di buon suddito: promessa la quale inchiudeva confessione di reità.

e questi applausi se solleticavano la sua vanità, gli turbavano l'animo, pel timore che nascessero dipoi, come nacquero infatti, gravi complicazioni.

L'Austria mirava con occhio bieco questo manifestarsi del sentimento nazionale negli Stati romani, in Toscana e nel Regno supalbino; e il vecchio principe di Metternich non poteva persuadersi che ci fosse un Papa liberale (1). Discorrendo, nel febbraio del 1847, coll'ambasciatore sardo a Vienna, il Cancelliere imperiale diceva: « La peggior disgrazia di questo tempo è quella di avere un Papa liberale. Certamente la religione non può perire; ma non si può non concepire serî timori sull'avvenire del popolo, quando si vede il Santo Padre logorare colle mani il principio d'autorità, che forma la base e l'essenza del cattolicesimo ».

Ed ora vediamo ciò che accadeva in Toscana. Sulla fine del 1846, avvenivano dei tumulti in Modigliana contro i carabinieri pel contrabbando; il Vicario regio fu costretto a fuggire, cinquanta persone venivano intanto processate, e poi perdonate; a Pescia e a Pistoia scoppiavano nuovi tumulti; a Monsummano e al Borgo a Buggiano, il 4 e 5 gennaio del 1847, in causa del prezzo dei grani, succedevano litigi con ferimenti. Quasi contemporaneamente venivano, a Pisa, insultati l'arcivescovo e il governatore; parecchi giovani furono arrestati, e poi rilasciati per intercessione dei professori Montanelli e Centofanti. Si arrestarono anche molti altri giovani sospetti di partecipazione alla stampa clandestina; la gioventù s'infervorava; e si spargevano per la città satire ed ingiurie contro le autorità costituite.

Il granduca non si sentiva ancora tratto a concessioni di ordine politico; ma, continuando i miglioramenti in genere, si occupava a favorire il progresso

(1) « Le Pape libéral n'est pas un être possible ». METTERNICH, *Memoires*, tom. VII. E all'Arciduca Ranieri scriveva: « Il était réservé « au mond d'avoir le spectacle d'un Papa faisant du liberalisme ».

delle arti, delle lettere e delle scienze. L'aristocrazia liberale era disposta a seguire il nuovo indirizzo politico, ma con grande cautela, senza troppo volersi compromettere; mentre i cittadini d'idee avanzate non lasciavano sfuggire occasione alcuna per riscaldare gli animi e prepararli alla lotta per conquistare la libertà.

Era allora ministro austriaco presso la corte di Firenze il barone Filippo di Neumann, al quale il principe di Metternich aveva ingiunto di sorvegliare attentamente il granduca ed i suoi ministri, nel timore che l'esempio di Roma li trascinasse a qualche politica novità. Essendo accaduti, come di sopra abbiamo detto, alcuni tumulti in diversi luoghi del granducato, il gabinetto di Vienna ne aveva preso occasione per offrire aiuti d'armi, accompagnati da consigli di ferma resistenza. Queste offerte, che somigliavano a delle minacce, avevano reso mogio e timoroso il granduca, al quale grandemente ripugnava un intervento straniero nei suoi Stati. Intanto più operosi si facevano i maneggi e gl'intrighi austriaci per tenere Leopoldo II lontano dall'entrare nelle via delle riforme, allorchè esse ebbero risvegliato nello Stato pontificio una così insolita concitazione d'animi da far temere prossima la rivoluzione. Metternich, che stava cogli occhi aperti, credette opportuno di scrivere una lettera al granduca, nella quale dicevagli: « .....Si ricordi V. A. che l'Austria è odiata in Italia, perchè serve di argine poderoso alla rivoluzione. Il sovrano della Toscana deve scolpirsi bene in mente che nè egli, arciduca d'Austria, nè il re di Napoli, di sangue borbonico, verranno tenuti in conto di principi italiani da coloro, i quali proclamano di voler cacciare dalla penisola tutti gli stranieri. Se i sudditi di V. A. si lasciassero trascorrere ad atti di ribellione, Ella avrebbe sempre modo di ricondurli all'obbedienza *coll'intervento delle armi imperiali.* Badi poi di non lasciarsi indurre a concessioni, le quali costringessero l'Austria ad appigliarsi a quei provvedimenti, che sarebbero richiesti dai suoi interessi e

dai suoi diritti sulla Toscana (1) ». Questa lettera era il colmo dell'impudenza e dell'ingiuria. Il Cancelliere austriaco considerava il Granduca non come un principe indipendente, ma come un vassallo dell'Impero. E le sue minacce non si fermarono quì. Alcuni giovinotti si permisero di deturpare in Livorno lo stemma imperiale sovrapposto alla porta del Consolato austriaco. Metternich scrisse al barone di Neumann di portarsi dal Granduca e dai suoi ministri a dichiarar loro che « ove non si risvegliassero e non si appigliassero a partiti risoluti e pronti a frenare gli agitatori, *l'Austria provvederebbe*, e ne risulterebbero conseguenze assai più gravi di quelle che dal governo toscano si potessero prevedere ».

Ma le cose eran giunte a tal punto, che questi ammonimenti non potevano ottenere l'effetto bramato dal gabinetto di Vienna; tant'è vero che il marchese Carrega, ministro sardo a Firenze, scriveva al conte Solaro della Margarita: « Bisogna supporre che il principe di Metternich non sia informato a sufficienza delle condizioni vere del governo granducale. Sono persuaso che se egli le conoscesse, e a lui fosse noto lo stato degli animi di queste popolazioni, comprenderebbe che l'usar modi energici e severi genererebbe conseguenze funeste. L'uso di tali mezzi è imprudente quando a un governo mancano quelli di costringere, occorrendo, il popolo all'obbedienza. Tentativi di repressione senza risultato chiarirebbero lo sfinimento delle forze fisiche di questo governo, e gli farebbero perdere quella forza morale che tuttora possiede. I provvedimenti gagliardi e severi, consigliati dal principe di Metternich, aumenterebbero l'odio degl'Italiani contro l'Austria. In essi si scorgerebbe una necessità subita dal governo toscano, e dai medesimi si trarrebbe un valido argomento per rafforzare l'opinione, già a sufficienza diffusa, che la corte di Vienna sottomano si

(1) *Lettera del principe di Metternich al granduca*, 5 aprile 1847. — In Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pag. 36.

adoperi a provocare torbidi nei minori Stati italiani per occuparli militarmente (1) ».

Parole assennatissime erano queste, e corrispondevano esattamente allo stato reale della Toscana. E il governo di Leopoldo II avrebbe dovuto, con politica antiveggenza, chiamare al maneggio della cosa pubblica quegli uomini serî e moderati, che avevano fama di liberali, i quali cercavan tutti i mezzi possibili per cementare la concordia fra il Principe e il popolo. Invece, i governanti toscani fecero tutto il contrario; e spinsero perfino il rigore (o, per dir meglio, la paura) a impedire un lungo soggiorno in Firenze a Massimo D'Azeglio. « Io — narra il Giusti — non fui presente al soggiorno del D'Azeglio in Firenze, ma so che egli in quei dì fu l'uomo raro dei liberali e dei dilettanti di curiosità e il *bausette* della polizia, che dopo un tal pranzo ribelle, che gli dettero i liberali d'allora, non potè reggere alla paura di lui e dell'Austria, e lo mise ai confini, assegnandogli il tempo e la via. Fui presente bensì quando si fermò a Pontedera, di dove gli era stato ingiunto di recarsi a Livorno senza toccar Pisa, tenuta per una specie di Pentapoli liberalesca e per la petizione e per essere Università. Andammo a incontrarlo in parecchi, e il comodo della via ferrata balestrò là una frotta di scolari, che gli si affollaron d'intorno, e ai quali egli disse parole franche ed oneste, incoraggiandoli a perseverare nel proposito di rialzarsi, a coltivare l'ingegno, a onorare e servire la Patria. Fui parimente al pranzo, che gli fu dato in Livorno a imitazione di quello di Firenze, al quale, tolto il Guerrazzi, intervennero tutti i notabili del paese (2) ».

Il Montanelli, che ha sempre dimostrato avversione a Carlo Alberto e all'egemonia piemontese, nega che il D'Azeglio fosse allora venuto in Toscana per iscreditare il Granduca, e con lui gli altri principi d'Italia

(1) *Dispaccio confidenziale Carrega*, Firenze, 26 maggio 1847; in Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pag. 37.

(2) Giusti, *Memorie*, pagg. 54-55.

a benefizio della Casa di Savoia. E dice il vero; chè a Massimo D'Azeglio una tal cosa non era neanche passata per la mente; ma il Montanelli ne prende occasione per iscrivere queste parole: « La congiura unitaria albertina trovava ostacoli insormontabili, non negli affetti di municipio e nelle convinzioni repubblicane, ma nella diffidenza per l'uomo, che avrebbe dovuto essere mònade dell'unità (1) ».

Tre anni prima degli avvenimenti che stiamo raccontando, un illustre filosofo, l'abate Vincenzo Gioberti, piemontese, pubblicava un libro intitolato: *Del Primato morale e civile degl'Italiani.* Quest'opera, che fece tanto rumore in quei giorni, può esser considerata come la Bibbia del nuovo partito, che allora prese il nome di neo-guelfo, e diventò il programma della rivoluzione del 1848. L'idea cardinale del libro era questa, che non solo nulla fosse possibile in Italia contro il papa e senza il papa, ma che nulla si dovesse tentare se non con lui e per lui. Nel papato, egli indicava agli Italiani la forza rigeneratrice di un mondo sconvolto, e lo additava come paciere delle nazioni, come gloria della sua patria. Il Gioberti scriveva come se fosse vissuto nel Medioevo; egli dimenticava di vivere nel secolo XIX; e coi suoi proprî occhi aveva veduto come la teocrazia romana fosse tutt'altro di quello che egli stesso s'immaginava; a causa della sua potestà temporale, il papato oscillava fra la dipendenza politica dell'Austria o della Francia. Giuseppe La Farina, in un'acuta e breve critica dell'opera giobertiana, dice: « Come mai dalla monarchia religiosa potevasi dedurre il dogma della libertà civile, e dal culto dell'autorità quello della ragione? La libertà in tutte le sue mani-

(1) MONTANELLI, *op. cit.*, tom. I, pag. 123. — Il Montanelli cita le seguenti parole a lui dette da Gino Capponi: « Io piglio il governatore piemontese a Firenze; ma non cospiro con un re, e poi conosco l'uomo di vecchio, e so che cospirare sempre, lusingare di qua e di là, e sacrificare, dove gli torni, chiunque a lui si affida, è il fare di Carlo Alberto ».

Carlo Lodovico di Borbone Duca di Lucca

festazioni non è stata che una guerra contro il papato. Come si è costituita la scienza laicale? separandosi dalla religiosa; il diritto civile? separandosi dal diritto canonico. Il papato, che non tollera nè la ragione storica, nè la libertà religiosa, nè la libertà civile, è la pietra angolare d'ogni dispotismo ». Il *Primato* contiene altre mende, prima fra tutte la mole del libro. Quando si tratta di scritti, i quali debbono produrre una grande sensazione sui governi e sui popoli, è d'uopo essere concisi; altrimenti si stanca il lettore, e si ottiene, per conseguenza, l'effetto contrario. Un altro errore — come fu avvertito da molti — fu quello di non aver detto verbo dell'Austria; e questo silenzio irritò alquanto il partito liberale. I fautori del Mazzini ed anche i costituzionali domandavano e con ragione: *Come dovremo disfarci dell'Austria?* Il Gioberti stimò forse superfluo il farne parola: brutto modo di risolvere le questioni col declinarle!

I Gesuiti non si lasciarono ammaliare da alcune lodi, che il Gioberti aveva loro elargite nel suo libro. Essi da varie parti assalirono e fecero assalire fieramente il libro e l'autore. E la stessa Corte di Roma non fece buon viso a questa apologia del papato, e condannò l'opera giobertiana. Gli altri governi italiani la proscrissero parimente, sia per le idee d'indipendenza da ogni signoria straniera, ivi contenute, sia per la paura che destava un'opera, che tesseva l'apologia della nazionalità italiana.

Il governo piemontese adottò un espediente, che equivaleva alla proscrizione; permise che il libro fosse diffuso, colla condizione che i compratori lasciassero alla censura il proprio nome. È facile comprendere come ben pochi si giovassero di sì pericolosa concessione. Soliti tentennamenti di Carlo Alberto e del suo governo!

Nel novembre del 1843, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, venivano scritte le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Questo libro non si potè stampare in Italia, perchè i governi

della Penisola non lo avrebbero permesso. Il re Carlo Alberto ordinò al cav. Domenico Promis, suo Bibliotecario, di leggere il manoscritto del Balbo. Dopo averlo letto, il Promis lo trovò degno di essere pubblicato per le stampe; e il Re decretò che fosse stampato, ma fuori del regno. Così, al principiare del 1844, pubblicavansi in Parigi le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Questo libro giovò grandemente alla causa nazionale; e giovò anzitutto per la qualità della persona, che aveva trattato il gravissimo argomento. « Premeva — così il Montanelli — di levar di testa a moltissimi che le idee nazionali fossero grilli di capi scarichi, castelli in aria di spiantati, al che l'intervento del Balbo nella trattazione di quelle immensamente giovava (1) ».

E ora torniamo al 1846. Nei primi fervori dell'entusiasmo, suscitato per l'amnistia largita da Pio IX, bastavano le grida e gli applausi; poi si chiese e si ottenne che si allargasse il freno alla stampa; e Roma ne diede l'esempio. Quivi sorsero nuovi giornali come il *Contemporaneo* e la *Bilancia*; a Bologna si pubblicarono il *Felsineo* e l'*Italiano*, tutti di opinioni temperate. Intanto cominciavano a Roma le riforme. Quindi vennero, a qualche intervallo, la legge sulla censura, la istituzione della Consulta, il consiglio di Stato, il consiglio dei Ministri. Quest'ultimo, però, composto di chierici, senza laico alcuno, fu inaugurato il 16 giugno del 1847, primo anniversario della elezione di Pio IX.

L'agitazione diffusa in tutti gli Stati d'Italia mante-

---

(1) MONTANELLI, *op. cit.*, tom. I, pag. 73. — Per dare un'idea del come furono accolti fuori, del Piemonte, i due libri del Balbo e del Gioberti, riportiamo uno spiritoso epigramma di Vincenzo Salvagnoli, che, in breve tempo, fece il giro di tutta l'Italia:

Italia mia, non è, s'io scorgo il nero,
Di chi t'offende il difensor men fero,
Grida il Gioberti che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo grida: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ci possono che i Turchi.

nevasi ben viva anche in Toscana, per le condizioni sue più esposte a subire l'influenza degli esempî, che venivano da Roma. Napoli e il Piemonte poteron resistere più lungamente. Il Montanelli, nelle sue *Memorie*, ha rivendicato per sè il vanto di essere stato il *grande* agitatore, o almeno il più accorto degli agitatori toscani. E questo è vero, e niuno ha mai tentato d'impugnarlo. Nel seguito di questo libro, noi vedremo ciò che egli fu, senza nascondere quel po' di bene che fece, ed il male che arrecò alla Toscana. Il Giusti nelle sue *Memorie* lo giudica alquanto severamente. « Il Montanelli — egli dice — non ha nè forte sentire nè forte pensare. È uno di quegli animi, che si caricano a furia di emozioni cercate, come l'uomo fiacco cerca la forza nel vino, e il melanconico l'esilarazione dall'oppio. Esso può avere una fissazione più o meno lunga, fermezza no; e credendo di dominare uomini e cose, è dominato sempre da tutti e da tutto... Nel '31 fu della *Giovine Italia*; nel '33 sansimonista; poi socialista e comunista; poi ateo; poi bacchettone; poi giobertiano; poi daccapo mazziniano; insomma è un essere che, per istare in gamba, ha bisogno di essere qualche cosa. Fa per fare: se faccia bene o se faccia male non sa o non cura sapere; fa, e tanto gli serve (1) ».

Il governo non ignorava i maneggi del Montanelli; e nella primavera del 1847 venne al ministero il sospetto che egli lavorasse attorno a un disegno di costituzione, della quale sarebbesi fatta tumultuaria domanda. Il Montanelli lo seppe, e furando le mosse alla polizia, si rivolse con lettera al ministro Cempini; attribuì a quella il pensiero di eseguire perquisizioni nel di lui domicilio, affettò di adontarsene e ridersene insieme, e rifiutando il disegno imputatogli, si diè a interpellare il ministro con queste parole: « Chi vuole le biribissaie delle Camere? dove sono in Toscana gli uomini del Parlamento? ». Era una lettera ben singo-

(1) Giusti, *Memorie*, pagg. 28-29.

lare, che, per soverchia paura, fu dal buon Cempini distrutta con altre carte nel febbraio del 1849 (1).

Il granduca e i suoi consiglieri, minacciati quotidianamente dall'Austria, si trovavano in condizioni difficili; resistere alle ingiunzioni del Gabinetto di Vienna era un affare assai scabroso; mettersi contro la pubblica opinione era lo stesso che agevolare il còmpito ai rivoluzionarî. Il governo toscano finì col persuadersi di non osteggiare il movimento popolare, guidato da uomini d'idee temperate; e frutto di questa persuasione furono la legge del 6 maggio 1847 sulla stampa, e i motuproprî sovrani del 1° giugno. La nuova legge riconosceva il diritto di discutere rispettosamente gli fatti del governo; istituiva in ogni provincia consigli di revisione, e dava facoltà di appellare dal Consiglio provinciale al Consiglio centrale residente in Firenze. Il Montanelli si valse tosto di questa riforma per dare alla facoltà, concessa dalla legge di discutere gli atti del governo, la più larga applicazione. Ma di ciò, e del progredire delle riforme in Toscana, noi discorreremo più diffusamente nei seguenti capitoli.

---

(1) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 214.

CAPITOLO X.

Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca. — Suo ritratto. — Sua avversione a qualunque idea di riforma. — Concessioni a lui estorte dalla paura. — Egli pensa di vender Lucca al granduca di Toscana. — Tommaso Ward a Firenze. — Conseguenze che avrebbe apportato alla Toscana l'acquisto di Lucca. — Irritazione del gabinetto di Vienna, perchè non consultato. — Compenso pecuniario dato a Carlo Lodovico per la cessione di Lucca. — Il granduca prende possesso dello Stato lucchese. — Indignazione del popolo contro Carlo Lodovico. — Giovan Battista Niccolini. — Suoi sentimenti politici. — Il granduca promulga la legge sulla libertà della stampa. — Apparizione di giornali a Firenze, a Livorno e a Pisa. — Dolore dei popoli della Lunigiana per il loro distacco dalla Toscana. — Una compagnia di milizie estensi occupa di sorpresa la terra di Fivizzano. — Sdegno dei Toscani per questo atto brutale. — Il barone Bettino Ricasoli è inviato come legato straordinario del granduca al re Carlo Alberto. — Suo colloquio a Genova con questo Sovrano. — Contegno subdolo del duca di Modena. — Convenzione stipulata fra questo Principe e il governo toscano. — Progresso delle riforme nel granducato. — Ampliamento della Real Consulta di Stato. — Creazione del ministero di giustizia e grazia. — Istituzione della Guardia civica. — Entusiasmo in Firenze e nel rimanente dello Stato.

Fino dal marzo del 1824, regnava in Lucca Carlo Lodovico di Borbone, Infante di Spagna, succeduto alla madre Maria Luisa, la quale fu regina d'Etruria dall'agosto del 1801 al dicembre del 1807; e regnò quindi in Lucca dal 1817 al 1824. Carlo Lodovico aveva sposato, nel 1820, la principessa Maria Teresa figlia di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, dalla quale ebbe un unico figlio, a cui diede il nome di Ferdinando Carlo.

Di Carlo Lodovico ci ha lasciato il seguente ritratto il dott. Emilio Casa, ricco signore, pieno d'ingegno e di cultura, il quale mi onorò sempre della sua amicizia, fin da quando io mi trovava professore a Parma dal 1879 al 1882. « Borbone di razza decaduta — così egli ha scritto — Carlo Lodovico aveva non pertanto l'ingegno vivace, molta e varia dottrina, mite l'animo; se non che le prerogative sue si erano andate guastando colle dissipazioni e il mal costume. Instabile nelle ambizioni, nei propositi, negli studi, nelle amicizie, nell'amore, nella fede, seppe e fece un po' di tutto senza profitto suo. Randagio, prodigo, giuocatore, famoso per debiti, per noncuranza della famiglia, dello Stato, dei sudditi, talvolta orgoglioso, più spesso prono davanti ai potenti, apparve buono piuttosto per debolezza che per virtù. Si accumunò volontieri colle persone volgari e intromittenti; delle oneste fuggì la consuetudine. Predilesse i cortigiani umili e a lui procaccianti: non gli piacquero i caratteri integri, che gli facevano vergogna e paura. Non favorì le scienze, non le arti, non le lettere... Gli speculatori di regìe fecero fortuna a Lucca, ed egli, purchè avesse danari, li lasciava fare (1) ».

Nel trattato di Vienna del 1815 era stato stabilito che il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla verrebbe dato, sua vita natural durante, a Maria Luigia d'Austria, vedova di Napoleone I; e, lei morta, il duca di Lucca sarebbe salito sul trono di Parma, e Lucca e il suo territorio verrebbero dati al granduca di Toscana.

Nel 1847, mentre in quasi tutta Italia allargavasi il movimento riformista, il duca Carlo Lodovico dichiarava essere egli sovrano assoluto, e non intendeva affatto di cambiare gli ordinamenti dello Stato. Ma l'energica resistenza della popolazione lucchese, la quale non tardò a scoppiare in un popolare tumulto,

---

(1) E. Casa, *Parma da Maria Luigia Imperiale a Vittorio Emanuele II.* Parma, Tipografia Rossi-Ubaldi, 1901.

lo faceva scappare a Massa; e il 1° settembre, emanava un decreto, col quale autorizzava il Consiglio di Stato a concedere la guardia civica, ed istituzioni simili a quelle della Toscana. Recatosi poi a Modena, riusciva, per mezzo del suo ministro Tommaso Ward (1), a concludere col granduca la cessione anticipata di Lucca alla Toscana. Erano allora ministri di Leopoldo II il marchese Cosimo Ridolfi, direttore del dipartimento di Stato (cioè ministro dall'interno), e il conte Luigi Serristori, che sopraintendeva al dicastero degli affari esteri, unitamente a quello della guerra.

Veramente le proposte fatte dal Ward, in nome del suo sovrano, giunsero improvvise e, per molte ragioni, anco inopportune. I ministri vecchi — come giustamente osserva il Baldasseroni — rammentarono le conseguenze, che seco trarrebbesi dietro la reversione di Lucca, secondo il disposto dell'atto finale del Congresso di Vienna, in quanto non fosse stato modificato dal Trattato segreto del 1844 (2); e chiamatavi sopra l'attenzione si trovò che i Vicariati di Barga e Pietrasanta erano stati redenti col sacrificio del Pontremolese, cosicchè l'acquisto di Lucca portava la perdita di tutta la Lunigiana, passando a Modena il Vicariato di Fivizzano e a Parma il rimanente (3).

Il Montanelli, abituato a criticare tutto quello che non ha fatto lui, scrive queste parole: « A Ridolfi l'idea di slargare i confini, ingranducando il bel ducatino

(1) Costui nacque in Inghilterra, non si sa in qual città nè in quale anno. Da principio fu mozzo di stalla, poi fantino nelle scuderie del barone di Lewemberg. Veniva con lui a Lucca; e piacque a Carlo Lodovico, che lo creò suo primo cameriere. Tommaso Ward era d'ingegno perspicace, di maniere entranti, di parola briosa e adulatrice; divenuto un po' per volta, dicono per servigi ignominiosi resi al Duca, che amava le donne, uomo di fiducia, barone e ministro delle finanze. Il Montanelli lo loda, perchè, secondo lui, aveva buon senso, era cortese ed aveva il fare da galantuomo. — Leggasi ciò che dice del Ward il conte Cesare Sardi nel suo ottimo libro intitolato: *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859*. Firenze, 1912; pagg. 171 e segg.

(2) Vedi il capitolo VII di questo libro.

(3) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 249.

lucchese, fece girare la testa, e, infatuato di Lucca, non pensò alla povera Lunigiana, e l'offerta di Ward gli parve una manna, e cheto cheto firmò il trattato, aspettandosi al divulgarsi di quello una gran battuta di mani » (1). Il Montanelli, scrivendo queste parole, diceva cosa non vera. Nè il granduca nè i suoi ministri dimenticarono punto che l'acquisto di Lucca portava il distacco della Lunigiana; e previdero con rammarico il ben ragionevole dispiacere di quelle popolazioni; « e — soggiunge il Baldasseroni — se non poterono prevedere in tutta la loro estensione i disordini che ne procederono, perchè non erano da aspettarsi, e furono nella massima parte provocati dagli agitatori, niuno dirà che quando pur tutti gli avessero preveduti, la savia politica non dovesse domandare che si affrontassero, piuttosto che respingere la proposta cessione di Lucca (2) ».

L'Austria s'irritò allorchè venne a cognizione che il trattato fra il duca di Lucca e il granduca di Toscana era stato stipulato senza neanche consultarla. Il cavaliere de Schnitzer, che reggeva la legazione austriaca in Firenze, non ci fece al certo una bella figura, andandosi a lagnare, un po' troppo tardivamente, col conte Serristori. Ma ormai la cosa era fatta; e bisognava perciò fare buon viso a rea fortuna.

Al duca Carlo Lodovico, in compenso della sovranità lucchese, ceduta traslativamente al granduca, veniva assegnata l'annua rendita di un milione e 200,000 lire, sino alla reversione del ducato di Parma. Tanto il duca quanto suo figlio conservavano i titoli, l'uno di duca, l'altro di principe di Lucca, finchè potessero prendere quelli della sovranità parmense.

Il trattato del 4 ottobre 1847 sarebbe con molta probabilità riuscito oneroso alla finanza toscana; ma ebbe una durata brevissima, perchè il 17 dicembre di quel medesimo anno cessava di vivere in Parma l'arcidu-

(1) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 32.
(2) Baldasseroni, *loc. cit.*

chessa Maria Luigia, e l'Infante Carlo Lodovico prendeva possesso dei ducati di Parma e di Piacenza.

Intanto il granduca Leopoldo II inviò a Lucca il marchese Pier Francesco Rinuccini a prender possesso di quello Stato, con proclami, leggi e promesse acconce a gratificare gli animi di quegli abitanti, nel momento in cui venivano a far parte della Toscana. Pochi giorni dopo, il granduca, la granduchessa e il giovinetto principe ereditario si recavano a Lucca, dove furono festosamente accolti, sebbene vi regnasse un senso di rammarico per la perduta autonomia; tant'è vero che parecchi signori dell'aristocrazia si tennero in disparte, evitando possibilmente di associarsi al governo. Ma costoro dimenticavano come il principe, che li aveva governati per ben 23 anni, avesse depauperato le finanze dello Stato, e poi li avesse venduti come fossero stati un branco di pecore. « Ciò che maggiormente pungeva la dignità dei cittadini — scrive il Sardi — era quell'essere mercanteggiati a danaro. *Siamo stati venduti come carne di maiale*, scriveva un cronista del tempo. La parte del popolo più seria e tranquilla restò muta e addolorata; quella che più facilmente si lascia sobillare dai mestatori si dette ai tumulti, corse la città schiamazzando, rompendo gli stemmi borbonici, sfregiando in piazza la statua di Maria Luisa (opera del Bartolini), dando il guasto ai casotti delle sentinelle, sforzandosi rumorosamente in grida di esecrazione contro il duca, festeggiato ed acclamato un mese innanzi (1) ».

Il movimento liberale toscano, capitanato dal Ridolfi, da Ubaldino Peruzzi, da Carlo Fenzi, da Leopoldo Cempini, da Antonio Mordini, non era riuscito ad aggregarsi Giovan Battista Niccolini, professore di storia e mitologia nella I. e R. Accademia di Belle Arti, e autore della famosa tragedia *Arnaldo da Brescia* (2), che egli

(1) Sardi, *op. cit.*, pag. 274.

(2) Fu stampata a Marsiglia sul 1843, proprio nel momento in cui il Gioberti ed il Balbo proponevano all'Italia di unirsi sotto il supremo potere del pontefice.

aveva pubblicata da poco tempo, e nella quale fieramente stigmatizzava il potere temporale dei Papi. Egli, senza immischiarsi nella politica militante, aveva tenuta sempre alta la memoria della italianità e l'antica tradizione razionalista italiana. « Il Montanelli — egli diceva — viene ogni giorno ad esorcizzarmi perchè diventi papista, come son divenuti tutti quegl'imbecilli dei miei amici, che sono affogati nell'acqua benedetta... Chi potrebbe aver pazienza con questi buffoni che si lasciano pigliare nella rete come tanti pesciuzzi da un prete ciurmatore, e pretendono che la ragione umana per un sogno di 18 giorni cancelli la storia di 18 secoli? Io sono in rotta con tutti; so che si ricrederanno, e presto, ma non perciò li voglio più d'intorno (1) ».

Il 6 di maggio del 1847, il Granduca, scosso dalle petizioni che gli piovevano da tutte le parti, le quali lo invitavano a promulgare una legge sulla stampa, che fosse in armonia coi nuovi tempi, firmò questa legge tanto desiderata, ma che a parecchi non piacque, e forse non a torto. Essa permetteva i giornali con approvazione sovrana, cauzione e revisione, e qualunque opera o scritto che non offendesse la religione, il governo, e discutesse rispettosamente i suoi atti. Il giorno 8 facevasi una dimostrazione di ringraziamento al Granduca; ma, nel medesimo tempo, cominciavano a Livorno delle dimostrazioni pro e contro la legge. Don Neri Corsini, marchese di Lajatico, governatore della città, disapprovò formalmente tali dimostrazioni (13 maggio), pregando « le persone, capaci di riflettere, a penetrarsi della necessità di desistere dalle tumultuarie dimostrazioni, sempre increscevoli e sempre pericolose ». Ciò non ostante, gli agitatori non desistettero dai loro tenebrosi conati; laonde la plebaglia livornese commise tosto degli eccessi, che produssero conseguenze funeste. La maggior parte dei giornali, « traviando dal loro scopo di appagare la curiosità in

(1) F. S. Orlandini, *Vita e Scritti di G. B. Niccolini*, pag. 100.

un colla istruzione dei lettori, si fecero a predicare false ed inopportune dottrine, a raccomandare imprese precipitate, a spargere la dissensione quando più d'uopo vi era di unione, di prudenza, e di sane cognizioni (1) ».

Intanto a Firenze usciva la *Patria*, organo dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli, del barone Bettino Ricasoli e dall'abate Raffaello Lambruschini; poi l'*Alba*, diretta dall'esule siciliano Giuseppe La Farina; a Livorno, il *Corriere Livornese*; ed a Pisa, l'*Italia*, compilata dai professori Centofanti e Montanelli, periodico liberale, è vero, ma ripieno di misticismo cattolico che il popolo non capiva. Degli altri minori giornali di vario colore, surti in appresso, non occorre far motto, perchè troppo futili e svergognati. Ciò non ostante, erano letti con indicibile avidità dagl'insipienti e da tutti quelli che nel rivolgimento sociale speravano trovare il loro conto, senza avvedersi che incitavano le forze di ripulsione (2) ».

Avanti di proseguire la narrazione dei moti riformisti nella Toscana, dobbiamo volgere il discorso a cose dispiacevoli, cioè al distacco dei popoli della Lunigiana dal granducato, per essere aggregati, parte alla dominazione estense e parte a quella parmense. Quelle buone popolazioni, affezionate al granduca ed al suo governo, provavano indicibile dolore nel distaccarsene. Esse non riflettevano però che il governo toscano non poteva dispensarsi dal recare ad esecuzione trattati suggeriti da politiche convenienze, e solennemente stipulati, senza rendersi fedifrago al cospetto del mondo intero. E nemmeno riflettevano all'insufficienza delle proprie forze, per opporre valida resistenza ai sovrani di Modena e di Parma, entrambi sicuri dell'appoggio austriaco, al quale la Toscana non poteva, disgraziatamente, in verun modo opporsi. D'altra parte, i giornali infiammavano le popolazioni lunensi in sì fallace proposito, « quando più avrebbero dovuto impiegare la

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*; tomo V, pag. 59.
(2) Zobi, *loc. cit.*

loro influenza per renderli docili all'impero delle circostanze, acciocchè la grande impresa della riforma nazionale non dovesse patirne ritardi fatali e nocumento ».

Il Granduca, sebbene vedesse l'impossibilità di far rimanere sotto il suo scettro le popolazioni di Fivizzano, di Pontremoli e paesi limitrofi, pur nondimeno, impressionato dall'agitazione manifestatasi con un'apparenza così lusinghiera per lui, si adoprò per vedere se vi fosse modo d'intendersi, anco provvisoriamente, col duca di Modena e col futuro duca di Parma, per conciliare diversamente questa pendenza. Inutile rimase ogni tentativo col primo, il quale insisteva per avere la consegna immediata di Fivizzano. Invece il duca Carlo Lodovico acconsentì che fosse differita la consegna di Pontremoli e di Bagnone fino al momento in cui egli salirebbe sul trono di Parma; ma siccome ciò accadde poco dopo, per la morte dell'arciduchessa Maria Luigia, questo accomodamento rimase, esso pure, senza effetto.

Un distaccamento di milizie estensi, comandato dal capitano conte Guerra, occupò, quasi a sopresa, la terra di Fivizzano, in un modo poco decoroso per la Toscana, e che diede anche occasione ad atti di barbarie con spargimento di sangue. Il governo granducale trovavasi in mezzo a gravi difficoltà: le popolazioni delle principali città tumultuavano, domandando che alla forza si opponesse la forza. Le legazioni di Francia e d'Inghilterra a Firenze consigliavano la calma e l'arrendevolezza di pronti accordi per estinguere quel nuovo fomite di pericolose agitazioni. Il Legato austriaco invece difendeva, a spada tratta, la causa del duca di Modena, minacciando perfino un intervento armato. Allora i ministri granducali assennatamente pensarono di sollecitare i buoni ufficî del papa Pio IX e del re Carlo Alberto; e consigliarono il granduca d'inviare a Torino, come suo legato straordinario, il barone Bettino Ricasoli. Questi incontrò a Genova il re Carlo Alberto, che affabilmente lo ac-

colse, e gli promise di usare della sua influenza per ottenere una riparazione onorevole al granduca Leopoldo verso il contegno del duca di Modena, che ei mostrò disapprovare. Il Ricasoli, dopo aver parlato col re e col conte di San Marzano, ministro degli affari esteri, potè persuadersi che la benevolenza operosa della Sardegna non verrebbe meno alla Toscana; « ma al tempo stesso si confermò vieppiù nel sospetto concepito parlando col re, che grande fosse in lui e nel suo ministro il dubbio di poter riuscire a qualcosa di efficace, per la convinzione, che ambidue avevano, che il duca di Modena agisse dietro l'impulso e i suggerimenti dell'Austria (1) ».

Tostochè si ebbe notizie in Pisa del modo con cui Francesco V si era fatto padrone della terra di Fivizzano, una folla di gente, in preda alla più viva irritazione, la sera del 16 novembre, corse al palazzo dell'arciduca Ferdinando d'Este, situato lungarno non lungi dal palazzo reale, e a furia di sassate fracassò tutte le vetrate del pian terreno. Il ministro Ridolfi biasimò, e con ragione, questo atto di violenza, e la Guardia civica offerse il suo braccio per mettervi freno.

Intanto il governo toscano, appoggiato dal Papa e dal re di Sardegna, se non potè ottenere, per mezzo di un largo compenso pecuniario, che Fivizzano rimanesse sotto il suo antico sovrano, ottenne però che la questione fra i due governi, toscano ed estense, terminasse nel miglior modo possibile. Il duca Francesco V, uomo irascibile e testardo, si piegò finalmente a firmare una convenzione, secondo la quale le milizie estensi, entrate in Fivizzano, ne uscirebbero; vi entrerebbero quindi i commissarî toscani e modenesi, gli uni e gli altri scortati da un ufficiale con dieci soldati, e rogherebbero l'atto solenne di cessione e di consegna. Così i poveri Fivizzanesi dovettero diventare sudditi

(1) *Dispaccio Ricasoli al Ministro degli Affari esteri in Firenze*; Genova, 21 novembre 1847; in Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pagg. 47-48.

del duca di Modena, come, un mese più tardi, divennero sudditi del duca di Parma gli abitanti di Pontremoli e di Bagnone.

Ed ora torniamo a parlare delle riforme, largite dal granduca ai suoi popoli.

Coi mutuproprî del 1° giugno si crearono due Commissioni, l'una incaricata di compilare un codice civile, rispondente alle condizioni sociali, morali ed economiche dello Stato; l'altra di compilare un codice penale; ed a questa era affidata la cura speciale di determinare con sicurezza gl'ingerimenti del ministero di polizia. Il granduca volle che questa seconda commissione ritenesse la soppressione della pena di morte.

Con altro motuproprio del 24 agosto 1847, fu ampliata la real Consulta di Stato, e ne furono estese le attribuzioni consultive in modo che per essa gli affari più rilevanti dello Stato avessero maggior larghezza e gravità di discussione prima di esser portati alla sanzione sovrana. Fu composta di 10 consultori ordinarî, e di nove straordinari, e doveva esser sentita in tutti gli affari governativi d'interesse generale, e di grave momento non solo, quando si trattasse di provvedere al permanente benessere dello Stato, ma anche all'occorrenza di straordinarie circostanze. Tra gli affari di competenza della Consulta erano la formazione di nuove leggi e regolamenti generali, le modificazioni o dichiarazioni delle leggi esistenti, gli annui bilanci preventivi e consuntivi delle finanze, le vendite di beni nazionali, la formazione di debiti a carico dello Stato, gli appalti ed i provvedimenti repressivi, le mancanze in ufficio dei regi funzionarî.

Le attribuzioni sue erano meramente consultive; « ma la sfera era vasta, e non poteva dubitarsi che il voto di quel Collegio, quantunque semplicemente consultivo, sarebbe riuscito autorevole (1) ».

Questa Consulta di Stato fu interamente composta di

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 234.

alti funzionarî governativi; « e se il senso e le capacità indipendenti vi furono chiamate a parte — osserva lo Zobi — ciò fu in troppo piccola proporzione ». Essa formavasi di consultori ordinarî e straordinarî: i primi erano i Presidenti della Corte di Cassazione e della Corte Regia, il Regio Procurator Generale, il Sopraintendente dei Sindaci *pro tempore*, il prof. Pietro Capei, il marchese Pier Francesco Rinoccini, il marchese Cosimo Ridolfi e il cav. Leonida Landucci. Erano consultori straordinari: il Presidente del Buon Governo, i tre governatori di Livorno, di Pisa e di Siena, il Segretario del Regio Diritto, l'Avvocato Regio, il Gonfaloniere di Firenze *pro tempore*, il marchese Gino Capponi e l'avv. Ranieri Lamporecchi. Le provincie non avevano alcun rappresentante nella ricostruita Consulta pei titoli di capacità e di possesso, e ciò fu errore grandissimo (1).

Creata così la nuova Consulta, fu trovato conveniente d'istituire il Ministero di Giustizia e Grazia, al quale fu elevato il cavaliere Baldassarre Bartalini, già presidente della vecchia Consulta, colla qualità e grado di Consigliere di Stato. Il Bartalini era un magistrato valente, di carattere onesto ed integro; ma, essendo unicamente educato agli esercizi forensi, entrando nei consigli del Principe non poteva recarvi che vedute assai limitate, cioè le tradizioni del Collegio di cui era stato a capo.

Il Granduca credeva compiuta la serie delle riforme; ma gli eventi costrinsero la sua volontà a piegarsi a nuove e più salienti concessioni. La spinta partì dai giornali, e sopratutto dall'*Alba*, la quale, sin dal suo primo apparire, aveva chiesto con grande istanza la istituzione della guardia civica. Le magistrature cittadine si associano ai giornali; e a questi e a quelle si associa il popolo per via di petizioni e di pubbliche

(1) Anche Pio IX aveva creata una Consulta di Stato; e i consultori appartenevano alle respettive provincie, ed erano, per la maggior parte, cittadini facoltosi e non stipendiati dal governo.

dimostrazioni. Il granduca, impaurito dalle minacce austriache, tentennava; ma spinto dai conforti del governo britannico e dai consigli della Consulta, cedette alfine; e con decreto del 4 settembre creò la guardia civica e la dichiarò istituzione dello Stato. Il popolo festante lo acclamò; le provincie mandarono deputati a Firenze ad aggiungere al plauso della capitale quello di tutte le altre terre del granducato. E il Granduca, commosso dalla pubblica letizia, chiamò alla direzione del ministero il marchese Cosimo Ridolfi, nome onorato e caro alla cittadinanza, il quale assunse il governo col programma dell'aumento dell'esercito, della costituzione dei municipî e delle provincie per mezzo delle elezioni popolari.

Nel suo proclama al popolo, il Principe diceva: « Toscani! la Guardia civica è un'istituzione conser- « vatrice, istituzione di garanzia dell'ordine sociale, « della sicurezza pubblica e privata. Accoglietene l'or- « dinamento come un nuovo pegno della illimitata « fiducia, che in voi ripone il vostro Principe e « Padre ».

L'entusiasmo generale giunse al colmo: la cittadinanza fiorentina si recò in bell'ordine sulla piazza dei Pitti, gridando *Viva Leopoldo II!* Il Sovrano si affacciò al balcone, tenendo al fianco i giovinetti figli, Ferdinando e Carlo, insieme col marchese Ridolfi, loro educatore. « Unanimi, clamorosi, assordanti — scrive lo Zobi — furono gli *evviva* a Colui, che nel nome compendiava antichi e recenti benefizi, ed ai quali la folla, accalcata sulla piazza e sue vaste adiacenze, faceva eco fragorosa e commovente (1) ». Un comitato composto dei professori Ferdinando Zannetti e Giorgio Pellizzari, del marchese Ferdinando Bartolommei, del cav. Luigi Mannelli, dell'avv. Antonio Mordini e di Pasquale Benini, desiderò di essere ammesso alla reggia per rassegnare al Granduca i sentimenti di ri-

(1) Zobi, *St. civ. della Toscana*; tom. V, pag. 114.

conoscenza, che animavano le genti intorno a quella convenute, non che l'intera capitale.

Il Principe ricevette nuovamente il comitato suddetto, il quale gli presentò un caloroso indirizzo, e a questo Leopoldo II rispose con parole affettuose, stringendo la mano a tutti quei signori. Quindi si affacciò nuovamente al balcone, e impugnata la bandiera toscana (bianca e rossa), la sventolò, e poscia la calò a chi stava di sotto; « per cui un assordante grido di giubilo parve sacramentare alleanza eterna fra la discendenza granducale e i Toscani ». Ahimè, che questo accordo fra Principe e popolo non doveva essere di lunga durata! E lo dimostreranno gli avvenimenti, che racconteremo nel seguito di questo libro.

CAPITOLO XI.

Impressione prodotta in Torino dagli avvenimenti dell'Italia centrale. — Il *Re Tentenna*. — Dimostrazione di pacifici cittadini aggredita brutalmente dalla polizia — Lettera di Vincenzo Gioberti a Giovan Pietro Vieusseux. — Lord Minto a Torino. — Suo colloquio con Carlo Alberto. — Questi licenzia i ministri più invisi al popolo. — Riforme largite da Carlo Alberto. — Ripugnanza di questo Sovrano a concedere una Costituzione. — Sua lettera al granduca di Toscana. — Leopoldo II e don Neri Corsini, marchese di Lajatico. — Minaccie austriache al granduca. — Dimissione del Ministero. — Nobili parole di un Ministro al suo Principe. — Nomina di un nuovo Ministero. — La rivoluzione in Sicilia. — Le milizie regie sconfitte. — Dimostrazioni a Napoli. — Il re Ferdinando II concede la Costituzione — Allegrezze in Piemonte e in Toscana. — Parole di Sir Abercromby al cav. Giulio Martini, legato toscano in Torino. — Commissione nominata da Leopoldo II per ampliare le riforme. — Carlo Alberto annunzia ai suoi popoli la promulgazione dello Statuto. — Lo stesso fanno il granduca di Toscana e il Pontefice. — La questione delle *leggi Leopoldine in materia giurisdizionale*. — Ingiuste rimostranze del Papa al Granduca. — Fine della vertenza.

I giornali di Roma e di Firenze si leggevano con grande avidità in Torino, e pubblicamente si commentavano. Gli animi si andavano ogni giorno accendendo alle notizie dell'Italia centrale; e tutti volevano le riforme; le volevano i nobili, i banchieri e persino i preti, perchè da Pio IX iniziate. I soli opponenti erano i gesuiti e i retrogradi, che avevano adito a Corte, non che parecchi ufficiali superiori dell'esercito, i quali non sapevano nemmeno cosa volesse dire *Italia*. Carlo Alberto, caldissimo per l'indipendenza, non lo era

molto per la libertà; di più, quel suo contegno irresoluto, incerto, ondeggiante fra un partito e l'altro, gli aveva meritato il soprannome di *Re Tentenna*. Un giovine medico, Domenico Carbone, uscito allora dall'Università, scrisse una poesia, al disotto del mediocre, se vogliamo, ma oltremodo mordace, intitolata appunto *Il Re Tentenna;* e, per mezzo di persone influenti, fece in modo che essa capitasse nelle mani del re, il quale, invece di esserne irritato, ne fu umiliato e desolato. Egli capiva benissimo come gl'Italiani avessero in lui poca o punto fiducia; e se ne rammaricava. Ma, dopo tutto, di chi era la colpa?

Intanto la polizia imperava spavalda e provocante in tutto il Piemonte. Un'innocente dimostrazione, composta di parecchie centinaia di persone, che cantavano inni patriottici e plaudivano dinanzi al palazzo del Nunzio apostolico, fu all'improvviso brutalmente aggredita da carabinieri e da sbirri, che percossero e ferirono gl'inermi cittadini senza distinzione di sesso o di età. Questo modo di agire della polizia, indecente e brutale, svegliò nella città una grande agitazione; si fece circolare la nota dei feriti e degli arrestati: seguirono giudiziali querele: furon fatte pubbliche proteste; grande fu il risentimento, universale la riprovazione (1).

Il Gioberti, che doveva poi diventare ministro di Carlo Alberto, scriveva da Parigi, in data del 1° novembre 1847, una lettera a Giov. Pietro Vieusseux, nella quale tratteggiava con foschi colori la figura del re di Sardegna, accusandolo di tradire la causa italiana, e dicendo che egli voleva finire come aveva cominciato, collo spergiuro e col sangue (2). E più sotto soggiungeva: « La paura sola ha su di esso qualche forza;

---

(1) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*. Roma, Voghera, 1891: pagg. 310-311.

(2) Vedi *Carteggi italiani inediti o rari, raccolti ed annotati da* Filippo Orlando. Firenze, Fratelli Bocca, 1896; Prima Serie, fascicolo 3°, pag. 63.

dobbiamo dunque pigliarlo da questo canto. Bisognerebbe che i giornali toscani si accordassero sostanzialmente insieme nel parlare delle cose piemontesi secondo i termini seguenti: 1º Evitare ogni elogio di Carlo Alberto, e nel tempo medesimo ogni ingiuria personale; 2º Dichiarare che se la Casa di Savoia non muta stile, l'Italia non deve più avere fiducia in essa... 3º Dimostrare infine che il procedere attuale del re di Sardegna riuscirà infallibilmente a una rivoluzione, e che la posizione del Piemonte, la vita labile di Metternich e del re Luigi Filippo rendono impossibile l'antivedere le conseguenze ».

A Torino l'agitazione era estrema. Molti speravano, ma molti pure temevano. Le potenze europee si mostravano grandemente ostili alla causa italiana, se si eccettui l'Inghilterra che, in quei giorni, esternò le sue simpatie per l'indipendenza della penisola. A tal uopo, lord Palmerston inviò in Italia Gilberto Elliot-Murray, conte di Minto, personaggio celebre, esperto di cose politiche, e che, dal 1841 al 1846, fu primo lord dell'Ammiragliato nel ministero presieduto da Roberto Peel. Appena giunto in Torino, vide il re, impigliato nelle incertezze di una sospettosa politica di aspettazione. Lo consigliò francamente a rompere gli indugi, mostrandogli esser quello il solo mezzo per riconquistare la fiducia del suo popolo, e non gli nascose che i pericoli della resistenza si eran fatti maggiori di quelli della concessione. Carlo Alberto allora si decise a licenziare i ministri più invisi al popolo, cioè, il conte Solaro della Margarita e il marchese di Villamarina; e chiamò a surrogarli il marchese di San Marzano e il generale Broglia. E il popolo non nascose la sua contentezza (1). Il monarca sardo temeva che l'Austria volesse, colla scusa di proteggerlo contro la rivoluzione, mettere il piede in Piemonte. Egli odiava qualunque siasi

(1) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto* ecc., pagg. 314-315. — Si noti che tanto il San Marzano quanto il Broglia erano due famosi retrogradi.

intromissione straniera nei suoi Stati; e nei primi anni del suo regno, avendo il duca di Broglie, primo ministro del re Luigi Filippo, fatto intendere a Carlo Alberto che se un solo soldato austriaco si fosse permesso di entrare in Piemonte, la Francia avrebbe fatto passare le Alpi a un corpo d'armata per opporlo agli Austriaci, il re fece rispondere che considererebbe come un atto d'ostilità l'entrata nei suoi Stati di qualunque corpo d'esercito, da lui non chiesto nè desiderato.

Il re Sabaudo non voleva sentir parlare di costituzione; tant'è vero che diceva al marchese di Villamarina: « Je ne veux point entendre parler de constitution ». Secondo lui, bastava che i suoi popoli avessero delle buone leggi. Il 29 e il 30 settembre del 1847, il re, in una serie di editti, segnava il punto che egli credeva non doversi oltrepassare, editti, come ben dice lo Sclopis, che nel loro complesso mutavano l'ordinamento interno della monarchia di Savoia, « senza nulla apparentemente detrarre all'assoluto potere ». Questo era l'ideale di Carlo Alberto. S'istituiva un tribunale di Cassazione, il che faceva cessare l'autorità suprema degli antichi Senati; si promulgava il Codice di procedura penale, in cui s'introduceva il processo orale colla difesa degl'imputati; si abolivano le giurisdizioni eccezionali dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e dei magistrati di Sanità, costituendosi un Consiglio superiore e Consigli sanitarî provinciali presieduti dagli Intendenti (1); e si abolivano pure le eccezionali giurisdizioni dell'uditor generale di Corte e del conservatore generale delle regie caccie e della regia delegazione per le cause dell'economato generale; si limitava la giurisdizione dell'uditor generale di guerra; si aboliva il privilegio di fôro spettante al regio patrimonio; si istituiva il Supremo Consiglio in Torino per gli affari di Sardegna, e si accordava la cognizione degli affari

(1) Nel Reame di Napoli ed in quello di Sardegna, gl'*Intendenti* equivalevano ai *Prefetti* d'oggidì.

giudiziarî dell'isola alla Corte di Cassazione; e, nelle materie amministrative, si dichiaravano giudici ordinarî in tali materie i consigli d'intendenza con un pubblico ministero. A queste riforme altre se ne aggiunsero, e tutte quante di ordine amministrativo: ma la monarchia rimaneva sempre assoluta. Il 3 novembre del 1847, fu stipulata in Torino una lega doganale fra i rappresentanti del Piemonte, della Toscana e di Roma, « persuasi che la vera e sostanziale base di una unione italiana sia la fusione degl'interessi materiali delle popolazioni che formano i loro Stati ». Ma di largire una Costituzione non c'era neanche l'idea. Al granduca Leopoldo II, suo cognato, Carlo Alberto, il 2 gennaio del 1848, così scriveva: « Vostra Altezza desidera di conoscere il mio modo di vedere; e io risponderò franco. Io penso di attuare una forma di governo, nella quale il mio popolo abbia tutta quella libertà, che è possibile *colla conservazione della monarchia*. Credo che in tal guisa si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli che s'incontrano in certi governi costituzionali, ove la libertà è una finzione, e l'amministrazione dello Stato si mantiene basandosi sulla corruzione. A raggiungere il mio fine, da molti anni io mi sono occupato d'una serie di leggi pubbliche progressivamente. Uno dei lavori più fondamentali e importanti della nostra monarchia è la legge comunale, che è in sull'essere pubblicata. Essa s'innesta agl'interessi dei campagnuoli; e in virtù della medesima, per una serie di elezioni, gli eletti possono salire dall'amministrazione municipale fino al Consiglio di Stato (1) ».

Ma gli eventi ormai s'imponevano ai principi italiani. Fin dal settembre del 1847, don Neri Corsini, marchese di Lajatico, governatore di Livorno, aveva consigliato il granduca Leopoldo II a largire lo Statuto. Il Principe aveva da poco tempo elevato il Corsini al grado

(1) Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pag. 90.

di Ministro degli affari esteri, con ingiunzione di trattenersi a Livorno fino all'arrivo del successore. Al consiglio, che quegli avevagli dato di largire uno Statuto costituzionale, Leopoldo II aveva risposto colle frasi tronche: « Si compromette il paese; io non lo credo conveniente ». Leopoldo aveva accennato velatamente all'intervento austriaco. Ed infatti, il principe di Metternich aveva dichiarato al cav. Lenzoni, ministro toscano a Vienna, che il granduca « era *un semplice usufruttuario di un patrimonio imperiale;* però non aveva facoltà alcuna di menomare i diritti di piena autorità e giurisdizione sulla Toscana, che, estinguendosi la sua famiglia, dovevano ritornare intatti alla Casa imperiale d'Austria; e il Capo Augusto di essa, ove pertanto venissero lesi, provvederebbe a tutelarne l'integrità nei modi che gli sembrerebbero più acconci (1) ».

Il 21 di settembre erano avvenuti gravi tumulti in Livorno, i quali avevano impensierito il marchese di Lajatico, che, sotto l'impressione di quei moti, aveva continuato ad insistere sulla sua proposta. Il granduca, impaurito dalle minacce austriache, mostravasi ognora titubante; i Ministri, per lasciar libera la mano al Principe, si dimisero tutti; e fra questi vi fu chi disse con leale franchezza al Sovrano: « Comunque Ella pensi, V. A. non potrà essere nè assolutista nè costituzionale a suo arbitrio; le condizioni della Toscana esigeranno sempre che Ella acconci le forme del suo governo con quelle che prevarranno nel maggior numero degli altri Stati d'Italia ». Questo concetto fu accolto senza favore e senza ira « comecchè enunciasse il caso probabile, non che possibile, d'una necessità non ancora arrivata, ma alla quale sarebbe stato d'uopo opportunamente rassegnarsi (2) ».

Con i motuproprî del 27 settembre, il marchese di Lajatico fu dispensato da ogni carica, e il consigliere

---

(1) *Dispaccio Lenzoni al Ministro degli Affari esteri in Firenze.* Vienna, 10 settembre 1847; in Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pag. 91.

(2) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 241.

Pauer fu messo a riposo. Il marchese Ridolfi gli succedette nel posto di direttore del Dipartimento di Stato; il conte Serristori fu nominato ministro degli affari esteri, e direttore del Dipartimento della guerra; e il cav. Giuseppe Sproni, comandante la real guardia del Corpo, fu col grado di General Maggiore inviato a sostenere provvisoriamente l'ufficio di Governatore di Livorno.

Vediamo ora cosa succedeva nel reame delle Due Sicilie. Il 1º settembre del 1847 insorse la città di Messina; e questo eroico tentativo fu soffocato nel sangue (1). Nel gennaio del 1848, e precisamente il giorno 12, genetliaco del re Ferdinando II, Palermo inalberò il vessillo della rivoluzione. Dopo lungo ed ostinato combattimento, i regi furono sopraffatti e dovettero fuggire sul continente. Dopo Palermo, insorsero Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, in una parola tutte le altre terre dell'isola. Nel febbraio si costituì in Palermo un governo temporaneo, il quale si affrettò a convocare il Parlamento, a tenore delle forme stabilite dalla costituzione del 1812.

Dalla Sicilia il moto insurrezionale si propagò in terra ferma. A Napoli intanto si facevano continuamente delle dimostrazioni, che la polizia era impotente a reprimere. Allora Ferdinando II, costretto a cedere, pubblicava il 29 gennaio un editto, col quale prometteva la Costituzione; e questa fu promulgata 13 giorni dopo, cioè il 10 di febbraio.

Giunta intanto a Torino la notizia che il monarca napoletano aveva largito lo Statuto ai suoi popoli, si radunò subito una gran folla sotto il palazzo dell'inviato del re delle Due Sicilie, famigerato retrogrado,

(1) Della sua resistenza ad ogni atto di liberalismo, le Potenze europee (specialmente l'Austria e la Russia) si congratularono con Ferdinando II. Il conte di Ludolf, ministro napoletano a Roma, interrogò il governo papale se permetterebbe che un esercito austriaco passasse per sostenere, all'uopo, il re di Napoli. Il Cardinale Ferretti, Segretario di Stato, rispose un bel no; aggiungendo che sarebbesi egli in persona portato ai confini, per impedirne il passo ai Tedeschi.

il quale, pur facendo buon viso agli applausi popolari, fu il primo — egli che conosceva bene il suo re — a meravigliarsi dell'accordata costituzione.

Quando si seppe in Firenze che il re di Napoli aveva concesso lo Statuto, il popolo, in segno di esultanza, si recò al duomo per render grazie a Dio del beneficio conseguìto dai suoi fratelli del mezzodì. Le cose erano giunte a tal punto, che bisognava andare innanzi a qualunque costo. Il granduca, che aveva sempre davanti a sè lo spauracchio dell'Austria, per mezzo del cav. Martini, suo inviato a Torino, fece interrogare il ministro inglese, colà residente, il quale era molto addentro nel pensiero di lord Palmerston. Alla domanda del Martini, sir Abercromby diede la seguente risposta: « Sin dal primo giorno nel quale i principi italiani sono entrati nella via delle riforme, noi abbiamo dichiarato al gabinetto di Vienna che, senza prenderci alcun pensiero del contegno che avrebbe assunto nel governo delle sue provincie italiane, non potevamo riconoscerlo investito di alcun diritto valevole ad arrestare ed inciampare le mutazioni che regolarmente venissero introducendosi negli altri Stati indipendenti della penisola. Noi continuiamo a tenere questo linguaggio; e il primo soldato austriaco che entrasse nel granducato o nello Stato romano, verrebbe giudicato da noi siccome una violazione del diritto comune, e l'Inghilterra vi si opporrebbe per mare (1) ».

Rinfrancato da questa dichiarazione, il Granduca, con motuproprio del 31 gennaio 1848, commetteva al cav. Niccolò Lami, al marchese Gino Capponi, al cavaliere Leonida Landucci, al professore Capei e all'avvocato Leopoldo Galeotti di compilare il disegno di una nuova legge sulla stampa, enunciando nel modo più esplicito: « il nobile e giusto fine di dotare gradata-« mente il paese di istituzioni, che, per il loro carattere « eminentemente patrio e nazionale, contribuir potessero

(1) *Dispaccio riservatissimo Martini del 29 gennaio 1848*; in Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pag. 92.

« alla causa generale dell'unione e dell'indipendenza « italiana (1) ». Ma non era più tempo di studi e di commissioni. Il popolo richiedeva dei fatti e non delle promesse: e quando giunse a Firenze la nuova che il re Carlo Alberto, l'8 di febbraio, aveva annunziato ai suoi popoli la promulgazione dello Statuto, tutta la città fu in grande commozione (2). Il Granduca allora risolvette di fare ciò che avevano fatto i Sovrani di Napoli e del Piemonte; e nelle ore pomeridiane dell'11 febbraio annunziò addirittura che avrebbe dotato il paese di una rappresentanza nazionale; e perchè tardiva non apparisse siffatta risoluzione, fè credere che ad essa accennasse il motuproprio del 31 gennaio. Allora la Commissione, nominata in detto giorno, di *riformatrice* diventò *costituente*. Il 16 febbraio aveva già condotto a termine il suo lavoro, e il giorno dopo fu pubblicato lo Statuto toscano, e il giorno 24 quello piemontese. Dopo di ciò, e più ancora dopo la caduta della monarchia Orleanese in Francia e la proclamazione della Repubblica (24 febbraio), non era più possibile al Papa di resistere alle pressioni del partito liberale. Per conseguenza, il 14 di marzo, pubblicò egli pure uno Statuto, nel quale, adottando le forme di un governo rappresentativo, studiò, per quanto poteva « di conciliare la difficoltà che s'incontra da chi riunisce due grandi dignità, per tracciare la linea precisa che deve distinguere un popolo dall'altro (3) ».

Sebbene anche Pio IX si fosse posto sulla via delle politiche riforme, ciò non impedì tuttavia che egli si

---

(1) Le parole virgolate si leggono nella Sovrana Ordinanza del 31 gennaio. Vedi Zobi, *St. civile della Toscana*, tom. V, pagg. 355 e segg.

(2) Lo Statuto largito dal re Carlo Alberto non fu bene accolto dall'esercito piemontese, specialmente dall'artiglieria e dalla cavalleria, nelle quali armi militavano ufficiali appartenenti al patriziato, e perciò, non amanti delle libere istituzioni. Vedi Pinelli, *Storia Militare del Piemonte*; tom. III, pag. 157.

(3) La Costituzione fu elaborata da una Commissione composta di tutti ecclesiastici: i cardinali Orsini, Castracani, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi e Pizzardelli, e i prelati Corboli-Bussi, Bernabò e Mertel.

mostrasse intransigente riguardo alle leggi leopoldine, contro le quali erasi già scagliato Gregorio XVI. Quando Lucca fu annessa alla Toscana, il Pontefice inviò le sue congratulazioni al Granduca; ma avendo, poco dopo, saputo che le *Leggi leopoldine in materia giurisdizionale*, vigenti nel Granducato, dovevano essere estese anche allo Stato lucchese, il cav. Scipione Bargagli, legato toscano presso la Santa Sede, informò il conte Serristori che il cardinal Ferretti, successo al cardinal Gizzi nella carica di Segretario di Stato, avevagli palesato: « Che la più valida resistenza sarebbe opposta dall'Autorità pontificia a questo fatto; che tentare un simil passo significherebbe decisa volontà di troncare ogni armonia fra i due paesi; che il Papa infine era angustiatissimo per simili notizie, giungendo perfino a dire *che incontrerebbe mille volte la morte, prima che annuire o tollerare un tale avvenimento* (1) ». La deduzione logica del senso contenuto nelle surriferite parole sarebbe che le leggi giurisdizionali Leopoldine fossero assolutamente *sataniche*; tant'è vero che il Papa avrebbe voluto piuttosto incontrare mille volte la morte, che annuire o tollerare che fossero maggiormente estese. Non ostante questa sfuriata del Papa o, meglio, del Cardinale Ferretti, eccitata dagli artifificiosi rapporti di Monsignor Sacconi, allora Nunzio pontificio a Firenze, uomo esagerato ed intransigente, la legislazione giurisdizionale Leopoldina non subì variazione di sorta. Ed infatti lo stesso cav. Bargagli, riportando un colloquio da lui avuto col conte Pietro Ferretti, scriveva al ministro granducale degli affari esteri che il Sommo Pontefice e il suo Segretario di Stato si erano calmati, riconoscendo essere indubitato non potersi fare un'eccezione per Lucca alle leggi fondamentali di uno Stato; e che dovranno perciò applicarsi, anche a quel Ducato, gli ordinamenti leopoldini. E in tal modo ebbe termine la vertenza.

---

(1) Zobi, *Memorie economico-politiche*, ecc.; Firenze 1860; tom. I, pag. 235 e segg.; e tomo II, pagg. 524-525.

CAPITOLO XII.

Proclama del Granduca annunziante la pubblicazione dello Statuto. — Articoli principali del medesimo. — Istituzione della Guardia Universitaria. — Sommovimenti in Livorno. — Ritratto morale di Francesco Domenico Guerrazzi. — Egli è il principale agitatore dei tumulti. — Racconto che ne fa il Montanelli. — Energiche risoluzioni del Granduca e del suo governo. — Il ministro Ridolfi Commissario straordinario a Livorno. — Suo bando annullatore della deputazione formata dal Guerrazzi e dai suoi amici. — Arrivo a Livorno della nave napoletana *Il Nettuno*. — Il Comandante della medesima domanda l'acqua e il carbone per continuare il viaggio. — La plepaglia livornese si oppone. — Ottime disposizioni del Ridolfi rimaste senza effetto. — Il cav. Scipione Bargagli sostituisce il generale Sproni nel governo di Livorno. — Arresto ed imprigionamento del Guerrazzi e dei suoi complici. — Nuovi tumulti. — Rivoluzione di Vienna, il 13 marzo 1848. — Fuga del principe di Metternich. — Le Cinque Giornate di Milano. — Vittoria del popolo. — Rivoluzione di Venezia. — Daniele Manin. — I moti di Modena e di Parma. — Massa e Carrara domandano di essere unite alla Toscana.

Il granduca Leopoldo II, pubblicando lo Statuto costituzionale, largito ai suoi popoli, lo faceva precedere dalle seguenti parole: «..... Intesi Noi a promuovere « ogni prosperità dello Stato per via di quelle riforme « economiche e civili, alle quali attendemmo con zelo « indefesso per tutto il corso del governo Nostro, il « Cielo benedisse le Nostre cure in tal modo che ne « fosse dato di giungere a questo per Noi faustis- « simo giorno, senza che alcuna perturbazione, togliendo « la possibilità di operare il pubblico bene, rendesse « necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme

« politiche. Alle quali ora muove l'Animo Nostro il « desiderio di adempiere con ferma, costante e delibe- « rata volontà quel proposito, che fu da noi annun- « ziato precedentemente ai Nostri sudditi amatissimi, « e di procurare ad essi, ora che il tempo ne è giunto, « quella maggiore ampiezza di vita civile e politica, « alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inau- « gurazione del nazionale risorgimento..... Il compiuto « sistema di governo rappresentativo che Noi veniamo « in questo giorno a fondare è prova della fiducia da « Noi posta nel senno e nella ormai compiuta matu- « rità dei popoli nostri a dividere con Noi il peso dei « doveri, dei quali possiamo con intera sicurezza con- « fidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei « Nostri popoli, quanto è, e fu sempre nella coscienza « del loro Principe e Padre. Questo preghiamo da Dio, « rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione « che il Pontefice della cristianità spandeva poc'anzi « sull'Italia tutta, e nella fiducia del Nostro voto pro- « mulghiamo il seguente Statuto fondamentale, col « quale veniamo a dare nuova forma al governo dello « Stato, ed a fermare le sorti della diletta nostra To- « scana ».

Lo Statuto toscano somigliava a quello piemontese. L'articolo 22 diceva così: « Lo Stato conserva la sua bandiera ed i suoi colori (1) ». Invece il gonfaloniere di Firenze voleva ad ogni costo inaugurare in Palazzo Vecchio la bandiera tricolore; e non riuscendo a vincere l'opposizione di chi fondavasi su quell'articolo, compariva con i priori alla sacra funzione in duomo, decorati tutti quanti di fasce *tricolori*, estranee del tutto all'ordinario vestiario loro municipale. E questa era una vera sconvenienza verso il Principe e un attentato all'integrità dello Statuto. Oggi è giusto che la bandiera nazionale italiana sia il tricolore, perchè

(1) Ed ecco quanto leggevasi nello Statuto piemontese (art. 77): « Lo Stato conserva la sua bandiera; e la coccarda azzurra è la sola nazionale ».

il vessillo napoletano era bianco, quello sardo era azzurro, e quello toscano bianco e rosso. Per conseguenza, il tricolore è il vero e legittimo vessillo dell'Italia unita dalle Alpi al Mare; ma allora era tutt'altra cosa; ed era ragionevole che ciascuno Stato avesse il proprio.

Il Parlamento toscano si componeva di due camere, cioè: il *Senato* e il *Consiglio generale*. L'articolo 24 diceva: «Il Senato è composto di Senatori nominati a vita dal Granduca. Il loro ufficio è gratuito. Il loro numero non è limitato. Dovranno essi avere l'età di trent'anni compiti». All'articolo 28 era detto: «Il Consiglio Generale si compone di 86 deputati eletti dai Collegi, che saranno determinati per distretti dalla legge elettorale, la quale farà parte integrante del presente Statuto fondamentale». Questi deputati non percepivano alcun assegno, salvo una modica indennità, che dai Comuni del distretto elettorale veniva concessa ai deputati non residenti nella capitale e per il solo periodo della sessione.

In questo tempo, la scolaresca dell'Università di Pisa si struggeva dal desiderio di prendere le armi e di essere ordinata a modo di milizia per provvedere alla sicurezza del paese e difenderlo, se ne veniva il bisogno. Il Ridolfi volle farla contenta; e con sovrano decreto fu istituita la Guardia Universitaria, della quale fecero parte gli studenti delle due Università di Pisa e di Siena e dell'Istituto di perfezionamento di Firenze. A Pisa venne spartita in due battaglioni di sei compagnie ciascuno, comandate dai maggiori Ottaviano Fabrizio Mossotti e Paolo Savi, e dai capitani Vincenzo Centofanti, Giuseppe Montanelli, Giovan Battista Giorgini, Guglielmo Martolini, Andrea Ranzi e Pietro Savi. La divisa, che doveva portarsi di continuo durante l'anno accademico, era quella stessa della Guardia civica, salvo la cifra dell'elmo e del berretto. Aveva un Consiglio di amministrazione per regolare le spese occorrenti; aveva due Consigli di disciplina, uno ordinario per le colpe comuni, l'altro superiore che giudicava in appello; aveva pure un tribunale d'onore per

sopire ogni questione che potesse insorgere fra gli studenti (1). A questo spettava per diritto la nomina dei sott'ufficiali e dei caporali; il granduca sceglieva i maggiori; gli altri ufficiali venivan nominati dal colonnello, che aveva il Comando supremo della Guardia Universitaria, e che risiedeva in Firenze. Le armi venivano distribuite secondo le occorrenze del servizio, nè potevano pigliarsi senza licenza dei superiori (2).

Alcuni giorni prima che il granduca promulgasse lo Statuto, gravi fatti erano succeduti in Livorno. Il popolo livornese, a cui parevan poche le riforme concesse dal Principe, credendo di potergli forzare la mano, ricorse ai tumulti, aiutato da Francesco Domenico Guerrazzi. Il Giusti, nelle sue *Memorie*, così parla di lui: « ..... Il Guerrazzi ha avuto pessima educazione, e, per colmo di disgrazia, una madre indiavolata, che accarezzava i figliuoli cogli urli e colle percosse. Una volta a lui, che l'era scappato di fra le mani, scaraventò dalla finestra un ferro da stirare, del quale serba tutt'ora la cicatrice. Fanciullo tuttavia, fuggì dal padre, e visse fuori di casa, mescolato là colla ragazzaglia di Livorno, e così formandosi il cuore. Svegliato d'ingegno, profittò nelle scuole tanto che andò a Pisa non so come, e là si distinse per una certa cupezza di vita, aliena delle gaiezze che porta quell'età e quel tempo; cominciò a far il capo cricca, macchinando più che altro contro i professori..... Dette fuori un dramma intitolato: *I Bianchi e i Neri*, che fu fischiato a Livorno, e che egli, dopo anni ed anni, si ostinò a difendere e a ristampare. Ma fiero e tenace, e questa è una delle sue parti buone, non si perse d'animo; anzi, punto nell'amor proprio, tanto s'adoperò che di lì a non molto pubblicò la *Battaglia di Benevento*, nella

(1) Vedi G. Sforza, *Memorie storiche della Città di Pisa dal 1838 al 1871*. Pisa, Angel Valenti editore, 1871; pag. 73.

(2) *Regolamento per la Guardia Universitaria approvato da S. A. I. e R. colla veneratissima risoluzione del 22 dicembre 1847*. Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1847.

quale, se togli molte e molte stranezze, ravvisi un ingegno potente, a cui, per esser grande, non manca altro che la delicatezza dell'animo e la finezza del gusto (1) ».

Irascibile per natura, il Guerrazzi l'aveva con tutti; non risparmiava nè amici nè nemici; le sue parole erano mordaci e velenose, e si credeva perseguitato ed invidiato, e d'altro non parlava che di odii e di vendette. Può darsi che egli esagerasse, e ciò era nel suo carattere; ma i suoi discorsi piacevano poco a coloro, i quali conversavano con lui.

Tornando ai tumulti di Livorno, diremo che il popolo di questa città, eccitato dal Guerrazzi, approvava per acclamazione la istituzione di un Comitato, il quale provvedesse all'armamento popolare e alla salute dello Stato. Ma le altre città del granducato non si associarono al moto livornese, chè anzi lo disapprovarono. Il baccano avvenne in Livorno la sera del 6 di gennaio del 1848. E qui cedo la parola a un tale, che, sebbene puzzasse anch'egli di demagogico, non si mostra qui troppo favorevole al Guerrazzi. « Il 6 di gennaio — così scrive il Montanelli — il Guerrazzi in accenditrice proclamazione, clandestinamente stampata in Livorno, bandiva la patria in pericolo, e dava dei traditori ai Ministri. A notte, circa 300 guerrazziani convennero a chiedere di piazza al governatore che si eleggesse subito una deputazione del popolo, interprete dei desiderî di quello appresso al granduca. E *armi*, *armi*, in furore gridavasi. Il governatore Sproni, buon diavolo, compagno di passeggiata del granduca e a tutt'altro chiamato che a queste burrasche, Celso Marzucchi, suo *factotum*, bell'anima, lucido ingegno, ma nemmeno lui uomo da tempi difficili, il gonfaloniere conte Francesco de Larderel, milionario, di buon cuore, ma autorità di decorazione, assediati nel palazzo del governo da quella turba furente, che, non ostante la pioggia dirotta, non

(1) Giusti, *Memorie*, pagg. 107-108.

Francesco Domenico Guerrazzi

cessava di strepitare, per levarsi d'imbroglio presero la via più breve, e mandarono a prendere a casa, tranquillatore dei guerrezziani tumultuanti, il Guerrazzi. Il quale, con quattro paroline dal terrazzo del governatore, chetò i suoi partigiani; e il domani assettò la deputazione che aveva a interpretare appresso al governo i desiderî del popolo..... Il La Cecilia metteva su i Pisani, amici suoi, perchè facessero la stessa scena di Livorno, promettendo (vidi io la sua lettera al Ranzi) che di questo passo in pochi giorni il governo della Toscana *sarebbe in mano dei radicali.* Coloro invece, ai quali parve sicuro che di questo passo in pochi giorni il governo della Toscana sarebbe nelle mani degli Austriaci, non misero tempo in mezzo ad opporsi alla mala disegnata impresa. Era mente mia che allo scandalo livornese si togliesse diventare pretesto, anelato dai nemici nostri, d'intervenzione, mediante risoluto e assennato dichiararsi contro a quello della opinione pubblica da tutta Toscana. Vincenzo Malenchini, cuore sacramentato all'Italia, e non ad alcune delle fazioni della sua città natale, consentì meco a protesta, e in Livorno la messe sù, mentre la deputazione Guerrazziana pigliava possesso del palazzo del Comune, e a governo bello e buono atteggiavasi (1) ».

All'annunzio di un così grave disordine, il Granduca risolvette di prendere un provvedimento energico che, con insolita prontezza, fu ridotto ad effetto. Il generale Trieb ebbe l'ordine di riunire le milizie stanziate in Lucca, in Pisa e in Piombino, e tenerle a disposizione del ministro Ridolfi, che, in qualità di Commissario straordinario, investito di pieni poteri, portavasi sul luogo unitamente al cav. avv. Niccolò Lami, allora Procuratore Generale presso la Corte Regia, per adottare gli espedienti reputati necessarî e opportuni a reprimere la sedizione (2).

---

(1) Montanelli, *Memorie*, tomo II, pagg. 62-63.
(2) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 267.

Intanto il Ridolfi arrivava a Pisa; e poco dopo giungeva da Livorno Celso Marzucchi, il quale diceva impossibile annullare la deputazione Guerrazziana, senza pericolo di sollevamento. Ma la notizia trasmessa dal Malenchini al Montanelli, che assicurava essere gli spiriti della città differentemente disposti da quello che il Marzucchi supponeva, mantenne il Ridolfi saldo nei proponimenti, che il bene del popolo domandava.

La mattina del 9 gennaio leggevasi sulle cantonate di Livorno il bando annullatore della famigerata deputazione. Alcuni dei più arrischiati si fecero vedere lacerarlo cogli stiletti; il che diede cagione di fantasticare un '93 livornese; e nei più paurosi tanto fu questa immaginazione possente, che intiere famiglie fuggirono, vociferando per istrada imminenza di saccheggi, di proscrizioni, di patiboli (1).

Giungeva in questo mezzo alla spiaggia livornese la nave napoletana, *Il Nettuno*, avente a bordo il famigerato Del Carretto, capo della polizia di re Ferdinando, scacciato da Napoli. Il capitano di corvetta, Salinas, che comandava la nave, mandò a chiedere alla città acqua e carbone per proseguire il viaggio; ma molti cittadini, appartenenti alla classe dei vagabondi e dei facinorosi, ricusarono la domanda, intimandogli di partire. Il Ridolfi, che era giunto a Livorno il giorno innanzi, appena avvertito del crudo proponimento, contrario ad ogni sentimento di giustizia e di ospitalità, non esitò un istante a dichiarare « esser dovere di somministrare l'occorrente al comandante della nave, ed esser dati gli ordini opportuni perchè ciò fosse fatto; e ricordare in pari tempo che non avrebbe mai piegato a transazione col tumulto, e tanto meno quando questo avesse avuto per oggetto atti brutali ». Ma le buone disposizioni del Ridolfi rimasero senza effetto; ed informato il comandante Salinas delle opposizioni, che i malfattori tentavano frapporvi, postasi una mano sul cuore,

(1) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 64.

disse a chi lo aveva di ciò prevenuto: «Sono italiano anch'io; son vecchio e sono un ufficiale d'onore; considero i Livornesi come nostri fratelli; ma piuttosto che esser causa di disturbi e di disordini, accada ciò che può accadere, porrò immediatamente alla vela»; ed incontanente partì (1).

Il generale Sproni era inadatto al posto di governatore di Livorno; egli stesso ne conveniva, tant'è vero che scrisse al Granduca, pregandolo di esonerarlo da quell'alto ufficio. Leopoldo II, che gli voleva bene, lo accontentò, e mandò a Livorno, in vece sua, il cavaliere Scipione Bargagli, ministro toscano presso la Santa Sede.

Le altre città della Toscana non si associarono, come già dicemmo, al moto livornese, anzi lo disapprovarono; e il ministro Ridolfi, forte di questa pubblica censura, potè in Livorno voltare la guardia civica a favore del governo, e, fatti arrestare il Guerrazzi e alcuni suoi complici, li mandò all'isola dell'Elba, dove furono imprigionati. In quel momento giunse la notizia che il re di Napoli aveva concesso la costituzione ai suoi popoli. Allora la plebe livornese si adunò in piazza grande, sotto le finestre del governatore, cominciando a gridare: *Viva la Costituzione! Fuori il Guerrazzi! Fuori i nostri Fratelli!* E quindi nacque grandissimo scompiglio. Il cav. Bargagli, affacciatosi al balcone, domanda cosa essi vogliono, ma gli urli sono tali, che il governatore rientra in casa e fa chiudere il balcone. Ci fu perfino chi propose di dare l'assalto non solo al palazzo del governo ma anche alla fortezza vecchia, dove stava rinchiuso un tal Vignozzi, guerrazziano arrabbiato. «Scene abominevoli e stupide al pari di queste, — scrive lo Zobi — e prima e poi ne accaddero in Livorno moltissime (2)».

Mentre negli Stati maggiori d'Italia inauguravasi un'êra di libertà, le provincie lombardo-venete erano

(1) Vedi Zobi, *St. civile della Toscana*; tomo V, pag. 326.
(2) Zobi, *St. Civ. della Toscana*, tom. V, pag. 327.

soggette alla più esosa tirannide. Il principe di Metternich, non fidandosi del vecchio e fiacco vicerè, Arciduca Ranieri, aveva mandato a Milano il conte di Fiquelmont per dirigerlo e sorvegliarlo. I popoli della Lombardia e della Venezia studiavano tutti i modi per far conoscere ai tiranni che essi non erano una mandria di pecore, e che all'uopo avrebbero mostrato gli artigli del leone.

L'Europa intanto erasi commossa all'annunzio della rivoluzione di Francia. Una febbrile agitazione serpeggiava in tutte le provincie dell'Impero austriaco. Il principe di Metternich, che fino allora era stato considerato come uno dei più grandi uomini politici dell'Europa, aveva fatto il suo tempo. Le idee di progresso, ogni giorno più manifestantisi, rendevano impossibile la sua permanenza al potere. Il 13 di marzo, Vienna insorgeva; tutti gli studenti, che si trovavano in quella metropoli, erano in armi. L'ottuagenario ministro dovette rinunziare alla sua carica, e, come un vecchio fuggiasco, cercò un asilo in Inghilterra. Ciò non ostante, l'effervescenza non si calmò. E il debole imperatore Ferdinando, impauritosi, si rifugiò ad Innsbruck.

Appena giunse a Milano la notizia della rivoluzione scoppiata a Vienna, i principali cittadini si recarono dalle autorità locali, domandando armi per una milizia cittadina; ma furono maltrattati e respinti. Allora i Milanesi sorsero in armi il 18 marzo; e dopo una lotta di cinque interi giorni, forzarono le soldatesche austriache ad abbandonare la città. Le altre terre di Lombardia, animate da un tanto esempio, si levarono esse pure; e in pochi giorni non rimasero più agli Austriaci che le fortezze del Quadrilatero, nelle quali si rifugiarono.

Il 16 marzo, Venezia ebbe notizie della rivoluzione viennese. Daniele Manin e Niccolò Tommaseo erano stati arrestati dalla polizia e messi in prigione; ma il giorno 17 furon liberati. Il dì seguente la rivoluzione era già organizzata. Daniele Manin prese in per-

sona la direzione del movimento. Il comandante Zichy capitolò, a patto di menar via le milizie, e lasciar quivi la cassa, le armi e i soldati italiani. In quel giorno stesso fu costituito un governo temporaneo. Le città di terraferma non tardarono intanto ad imitare la capitale; e lo straniero dovette fuggire dal loro suolo, riparando in Verona, la quale non si mosse, come le altre città, e divenne il centro delle operazioni dell'esercito austriaco.

Insorsero pure Modena e Parma; il duca Francesco V e il duca Carlo II (già Carlo Lodovico duca di Lucca) abbandonarono entrambi i loro Stati, e nominarono una Reggenza. Ma i Parmigiani ed i Modenesi non riconobbero le autorità lasciate dai loro duchi, e costituirono, ciascuno per la propria parte, un governo provvisorio. Le due città di Massa e di Carrara colle loro adiacenze, dopo la fuga del duca di Modena, preferirono di unirsi alla Toscana; e il Granduca fece subito occupare quelle terre dalle sue milizie. Intanto la bandiera granducale, da bianca e rossa che era, diventò tricolore, aggiungendovi il verde, come simbolo dell'alleanza italiana. Nello stesso tempo in Firenze e nel rimanente della Toscana veniva cantato il *Te Deum*, quale solenne rendimento di grazie all'Eterno per la liberazione di Milano.

CAPITOLO XIII.

Carlo Alberto e lo Statuto. — Considerazioni in proposito. — Primo ministero costituzionale piemontese. — Carlo Alberto e la diplomazia. — Il Piemonte dichiara la guerra all'Austria. — Proclama del Re ai popoli della Lombardia e della Venezia. — Il maresciallo Radetzky a Verona. — Cambiamento nel ministero toscano. — Le truppe toscane e le pontificie. — Nota del marchese di Lajatico all'Incaricato d'affari d'Austria in Firenze. — Il Granduca provvede ad accrescere il piccolo esercito toscano. — Operazioni finanziarie. — Il Gioberti in Toscana. — Accoglienze che vi riceve. — Suo arrivo a Roma e suo colloquio col Papa. — Il Granduca nomina i nuovi Senatori. — Elezione dei Deputati al Consiglio Generale. — Parole dello storico Zobi. — Interpretazione che ne dà il cavaliere Baldasseroni. — L'apatia toscana. — Riordinamento del Consiglio dei ministri. — Solenne apertura del Parlamento. — Discorso del Granduca. — Indirizzi del Senato e del Consiglio Generale in risposta al discorso della Corona.

Molti hanno accusato Carlo Alberto di aver dato a malincuore lo Statuto Costituzionale ai suoi popoli, mentre voleva far credere di averlo elargito con convinzione e con lealtà. Ciò sarà anche vero; ma io credo che un sovrano illuminato, mecenate delle scienze, delle lettere e delle arti, che abbia riformato le leggi provinciali e comunali dei suoi Stati, che abbia accordato una guardia cittadina, fatti compilare da insigni giureconsulti ottimi codici civili, criminali e di commercio, allargata la libertà della stampa, allontanati dalla sua corte gli oscurantisti e i nemici di qualsiasi politica novità, questo sovrano, io dico, sarebbe il vero monarca ideale, senza bisogno di far controllare il suo modo di governare da un'Assemblea legislativa, la

quale, volendo predominare essa sola, intralcerebbe le azioni del Principe, e paralizzerebbe tutte le sue migliori disposizioni. Nè credo di dire con ciò un'eresia: scommetto che se volessi indire un *referendum* a voti segreti, metterei insieme una strabocchevole maggioranza. Ma, pur troppo, oggidì la teoria prevale sulla pratica; e cosa sia diventato il sistema parlamentare in alcuni paesi d'Europa, e specialmente in Italia, lo vediamo coi nostri proprî occhi, specialmente dopo l'errore massimo di avere accordato il suffragio universale ad un popolo non abbastanza educato alla vita politica, e nel quale l'analfabetismo è oltre ogni dire sconfortante.

Ed ora riprendiamo il filo della nostra narrazione. Il primo ministero costituzionale di Carlo Alberto fu in tal modo composto: il conte Cesare Balbo, presidente del Consiglio; il marchese Pareto, genovese, agli affari esteri; il Ricci, egli pure genovese, all'interno; il conte Sclopis di Salerano, alla grazia e giustizia; il generale Franzini alla guerra e marina; il cav. Bon-Compagni, alla pubblica istruzione; il Des Ambrois, al commercio e ai lavori pubblici; il conte di Revel, alle finanze. Il Ricci e il Pareto appartenevano al partito democratico; gli altri, al partito conservatore.

I nuovi ministri entrarono in ufficio il 16 marzo del 1848; il giorno dopo fu promulgata la legge elettorale; e il 18 marzo, il re pubblicò un'amnistia per i delitti politici, la quale produsse un'ottima impressione. Carlo Alberto — ora che il sasso era lanciato — ardeva dal desiderio di scendere in campo contro l'Austria; ma tanto lui quanto i suoi ministri avevan paura della diplomazia, la quale non si mostrava troppo favorevole al Piemonte; chè anzi lo esortava, quasi con minacce, ad astenersi da ogni pensiero di guerra contro l'Austria. E questo linguaggio non era parlato solamente dalla Russia e dalla Prussia, ma anche dall'Inghilterra e dalla Francia.

La sera del 23 di marzo, in Torino, il conte Martini e il

conte d'Adda, milanesi entrambi, usciti dalla reggia, s'incamminarono frettolosamente verso l'Albergo d'Europa, che era quasi dirimpetto; e il d'Adda, affacciatosi al balcone, gridò ad alta voce: « Noi abbiamo fatto una grande rivoluzione, e voi farete una grande guerra ». Allora un'immensa folla plaudente si recò sotto le finestre del Palazzo Reale, acclamando a Carlo Alberto, campione della nazionale indipendenza. Questa volta il re non si fece pregare, e si affacciò al balcone, sventolando una fascia tricolore. A quella vista l'entusiasmo non ebbe più limiti: « il grido di guerra fu pronunziato, e i destini d'Italia parvero decretati per sempre (1) ».

Il giorno seguente, venne affisso sulle mura della capitale un proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia, ai quali annunziava il pronto soccorso delle armi piemontesi. Il proclama terminava con queste parole: « Seconderemo i vostri giusti desiderî, fidando nell'aiuto di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Da ogni canto della Penisola trassero gl'Italiani alla santa guerra. Intanto il maresciallo Radetzky affrettava la ritirata, e, traendosi dietro al Mincio, appoggiavasi al munitissimo campo di Verona, da dove, non senza inquietudine, attese gli avvenimenti.

In Toscana avvenivano intanto alcuni cambiamenti nel ministero. Il conte Serristori pregò il granduca di volerlo esonerare dalla carica di Ministro degli affari esteri; e il Principe lo accontentò, nominando in sua vece don Neri Corsini, marchese di Lajatico.

Con decreto granducale del 29 marzo, fu ordinato che un corpo militare di operazione fosse spinto immediatamente fra Modena e Reggio, per agir di con-

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*; tom. IV, pagg. 70-71.

certo colle milizie Sarde e con quelle pontificie. Queste ultime erano sotto il comando del generale piemontese Giovanni Durando. In quello stesso giorno, il Ministro degli affari esteri, presi gli ordini di S. A. R. il granduca, indirizzava all'incaricato d'affari austriaco in Firenze, comm. Schnitzer-Meerau, la nota seguente:

« Firenze, 29 marzo 1848.

« Il sig. commendatore de Schnitzer-Meerau, Incari-
« cato d'affari d'Austria, conosce senza dubbio, tanto
« bene quanto il sottoscritto, i gravi avvenimenti che
« hanno avuto luogo testè in Lombardia: l'evacuazione
« forzata da Milano delle truppe imperiali, l'insurre-
« zione scoppiata nelle altre città e campagne vicine,
« conflitti sanguinosi, da per tutto, tra le popolazioni
« armate e i soldati austriaci.

« Questa situazione, come il signor de Schnitzer-
« Meerau può bene intendere, reagisce sulle popolazioni
« degli altri Stati della Penisola. Lo spirito di nazione-
« lità n'è fortemente eccitato: e l'appello dei Milanesi
« trova ovunque un'eco e la più manifesta simpatia.

« Tutto questo mantiene nella capitale e nelle pro-
« vincie del granducato un'agitazione tale, che è da
« temersi, da un momento all'altro, una commozione
« delle più gravi, ove non si soddisfi con sollecitudine
« al voto generalmente espresso, di veder, cioè, le no-
« stre truppe e le nostre milizie prender parte alla lotta,
« nella quale i loro fratelli di Lombardia si trovano
« impegnati.

« È perciò che il Granduca credesi obbligato di soddi-
« sfare al voto suddetto nell'interesse, ben inteso, di
« tutta Italia, e in quello dell'ordine e della tranquil-
« lità dei suoi proprî Stati, come pure della conserva-
« zione del suo trono.

» Il sottoscritto, nel far conoscere questa determina-
« zione al signor Incaricato d'affari d'Austria, lo prega
« di gradire, ecc. ecc.

« (Firmato) Il Marchese di Lajatico ».

La Toscana adunque trovavasi in istato di guerra

coll'Austria; e quasi a confermarne l'idea, fu indotto il granduca a dismettere negli atti pubblici le gentilizie sue qualità di Principe Imperiale d'Austria, di Principe Reale d'Ungheria e di Boemia e di Arciduca d'Austria. Ciò parve ingiuria al gabinetto di Vienna, che se la legò al dito.

Con sovrano decreto del 5 aprile, si provvide ad accrescere il piccolo esercito toscano di 2000 uomini, colla chiamata di giovani, che, nel 1849, avrebbero dovuto essere appellati sotto le bandiere. Al denaro fu provveduto col decreto del 28 marzo. Le condizioni, un tempo floridissime del paese, erano cangiate, e però fu necessità di gravare la pubblica fortuna. Fu pertanto posta una tassa straordinaria per circa un milione sui fondi rustici ed urbani; un'altra sui commercianti per la somma di lire 700,000. Fu ordinata una ritenuta graduale sugli stipendi e pensioni dei regi e pubblici impiegati; fu aperto un imprestito volontario al 5 0|0 fino alla concorrenza di scudi 600,000, con promessa di pubblicare i nomi dei soscrittori; e finalmente fu data facoltà di affrancare al ragguaglio del 5 0|0 i cànoni livellari, spettanti pel dominio diretto allo Stato (1).

Piacque al Principe di farsi il maggiore soscrittore del detto imprestito volontario; e più tardi mandò alla Zecca una parte delle sue private argenterie, onde alleviare le angustie erariali. Nullameno, ad onta delle esagerate profferte e proteste, due anni dopo, le somme versate nell'Erario al titolo suindicato, appena arrivavano a un terzo della cifra totale. « Eppure molti furono — dice lo Zobi — i nomi dei soscrittori, ma insignificanti le somme raccolte, donde fu manifesto che la parola mal consonava ai fatti; avvegnachè le condizioni economiche del paese fossero tali da poter cumulare i 600,000 scudi in poco d'ora nella sola piazza di Livorno, in quella piazza in cui avevano risuonato le mille concioni patriottiche (2).

---

(1) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 291.

(2) Zobi, *St. civ. della Toscana*; tom. V, pag. 543.

In questo mezzo giungeva in Toscana Vincenzo Gioberti. L'autorità del suo nome, la sua vasta dottrina, i principî che egli rappresentava, gli ottennero liete accoglienze ed entusiastiche ovazioni nelle città da lui visitate. Andò a Livorno, dove parlò al popolo; poi si recò a Firenze, dove si trattenne più lungamente; parlò nel Circolo politico fiorentino, poi nell'Accademia della Crusca, alla quale fu ascritto. Il granduca gli accordò un'udienza, e gli conferì la Commenda dell'Ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe. Parlò quindi nel cortile di Palazzo Vecchio; raccomandando la calma, la tranquillità e l'unione. Sebbene piemontese e devoto alla Casa Sabauda, rese giustizia al granduca Leopoldo II; ed in uno dei suoi discorsi popolari disse che « la Toscana si godeva, se non al tutto franca, almeno lieta e tranquilla la vita sotto il mite governo di Leopoldo, e la libertà vi regnava per moderazione del popolo e dolcezza del Principe ».

Da Firenze, il Gioberti passò a Roma. Ivi pure ebbe applausi e festose accoglienze da ogni ceto sociale: Pio IX lo ricevette benevolmente, ma non gli nascose che a lui, capo della cristianità, spiaceva grandemente di prender parte ad una guerra aggressiva. Queste parole non presagivano nulla di buono; e l'Enciclica del 29 aprile lo dimostrò chiaramente.

Avvicinandosi intanto il momento delle elezioni, il granduca stimò dovervi far precedere la scelta dei Senatori; e questa scelta fu fatta fra le categorie determinanti dello Statuto. Non trascurò quella dei primarî magistrati e funzionari civili dello Stato, « dei quali — osserva il Baldasseroni — bisognava necessariamente far conto, anche speciale, per avere in quell'Assemblea uomini, che avessero esperienza e cognizione dei pubblici affari ». Furono quindi nominati Senatori monsignor Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze, monsignor Giovan Battista Parretti, arcivescovo di Pisa, e il padre Giovanni Inghirami delle Scuole pie, scienziato di fama europea, e benemerito del pubblico insegnamento. In seguito furono elevati al grado di se-

natore il cav. Gran Croce Francesco Cempini (che poi il granduca nominò presidente di quell'alto Consesso), il comm. Baldassare Bartalini, don Andrea dei principi Corsini, duca di Casigliano, il cav. Leonida Landucci, il cav. Cesare Capoquadri e il cav. Giovanni Baldasseroni. A questi si aggiunsero Emanuele Fenzi, Giuseppe Sproni, Corradino Chigi, Gino Capponi, Giovan Battista Niccolini, Silvestro Centofanti, Soladino Dal Borgo, Guido Alberto Della Gherardessa, Pier Francesco Rinuccini, Alessandro Sozzifanti, Bettino Ricasoli, Ferdinando Manzoni, Luigi Bocconi e Lazzaro Compagni (1).

L'elezione dei Deputati fu fatta tranquillamente. Lo Zobi dice che non vi fu molto entusiasmo, e soggiunge: « Nemmeno le esortazioni ed anco l'esempio di ecclesiastici costituiti in dignità, non giovarono a dissipare la *freddezza*, e, diremo francamente, l'*avversione* da molti dimostrata in quanto all'esercizio del diritto fondamentale dell'uomo convivente con la civil Società (2) ». Queste parole dànno occasione al Baldasseroni di constatare che per parte di *molti* si manifestasse sin da principio *freddezza* ed *avversione* al governo costituzionale. Qui havvi esagerazione, poichè tutti sappiamo che in Toscana ha quasi sempre regnato l'apatia, specialmente fra i nobili e i borghesi, i quali, il più delle volte, hanno lasciato libero il campo al partito così detto democratico; e di tale imperdonabile apatia abbiamo avuto pur troppo, un triste e deplorevole esempio qui in Firenze nelle elezioni politiche del 1913.

Nel 1848, al Ministero non potè rimproverarsi di avere speso un centesimo, nè una parola per influire, anco minimamente, sulle elezioni. Ciò non ostante, queste riuscirono generalmente in senso conservativo, e potè dirsi che, in complesso, dettero quel meglio che la

(1) Il Manzoni era di Massa, il Bocconi di Pontremoli, e il Compagni di Carrara; essi furono dal Granduca nominati Senatori, perchè la Lunigiana e la Garfagnana erano state aggregate alla Toscana.

(2) Zobi, *St. civ. della Toscana*; tom. V, pagg. 754-755.

Toscana poteva dare. Fra i democratici eletti figurarono il prof. Giuseppe Montanelli, l'avv. Giov. Batta Mazzoni, l'avv. Antonio Mordini, Francesco Franchini e il professor Carlo Pigli. Il Guerrazzi per allora non venne eletto.

Con decreto del 4 giugno, il granduca Leopoldo riordinò il Consiglio dei ministri nel modo seguente: Interno e Presidenza del Consiglio, marchese Cosimo Ridolfi; Affari esteri, don Neri Corsini, marchese di Lajatico; Affari ecclesiastici, avv. Baldassare Bartalini; Finanze, cav. Giovanni Baldasseroni; Giustizia e Grazia, avv. Cesare Capoquadri; Istruzione pubblica e beneficenza, avv. Ferdinando Andreucci.

Verso le due pomeridiane del 26 giugno, Leopoldo II, al giulivo suono delle campane e al rimbombo del cannone, usciva dalla Reggia dei Pitti per recarsi a Palazzo Vecchio, ed ivi aprire, nella grand'aula dei Cinquecento, le due Assemblee legislative (Senato e Consiglio generale). Il principe, dinanzi alla porta dello storico palazzo, scese dalla carrozza, circondato dai ministri e dai principali dignitarî della Corte, tutti in grande uniforme, e fu ricevuto dalle deputazioni del Senato e del Consiglio generale, estratte a sorte. Componevasi la prima dei senatori Sproni, Griffoli, Minucci, Pianigiani, Sardi, Bani, Capponi, Sozzifanti, Lapini, Pieri, Corsini e Rinuccini; la seconda dei Deputati Ricasoli, Morosoli, Fantini, Lapini, Mari, Corbani, Lorini, Gatteschi, De Rigny, Tavanti e Malenchini. Esse lo accompagnarono fino al trono eretto nella parte più elevata della Sala, la quale rigurgitava di forestieri e nazionali, ansiosi di assistere a questa memorabile funzione. Il granduca indossava la divisa di Generale comandante supremo della Guardia civica.

Appena il Sovrano entrò nell'aula, fu accolto da un lungo, entusiastico, interminabile applauso. Nella tribuna situata alla destra del trono stavano la granduchessa e i principi della real famiglia; in quella di sinistra, l'intero Corpo diplomatico accreditato presso la Corte granducale.

Terminati gli applausi, Leopoldo II, alzatosi in piedi, lesse ad alta voce il seguente discorso:

« Signori Senatori, Signori Deputati,

« Questo meraviglioso risorgimento d'Italia, onde noi fortunati vediamo adempirsi il voto di tanti secoli, ci ha finalmente concesso di ordinare lo Stato secondo i bisogni dei tempi, e di proclamare e difendere in faccia all'Europa la nazionale indipendenza. Le istituzioni, per le quali oggi mi trovo in mezzo a voi, non sono per la Toscana che il naturale progressivo perfezionamento dei suoi ordini di governo. Le circostanze non consentirono che prima se ne stabilissero le forme; ma i principî ne erano scritti in quelle leggi che ci valsero pubblica prosperità e civile educazione ». Quindi ringraziava la Provvidenza di averlo condotto ad effettuare l'avito pensiero, inteso a cogliere somigliante frutto da quelle riforme, per le quali la Toscana acquistò il vanto di matura civiltà. E seguitava rammentando, che nel secolo scorso la Toscana fu la prima a costituire la piena libertà economica e civile, non che la tolleranza politica. Toccò i miglioramenti materiali e morali a cui era stato provveduto; disse come accresciuta di popolazione e di floridezza, superate molte e funeste calamità, potè la Toscana stessa secondare, la prima, in più importanti riforme l'esempio del glorioso Pontefice sedente in Vaticano. Disse poscia che la Lega doganale si stabiliva « avviamento a quella politica e nazionale, che pur doveva assicurare le sorti della Toscana, e che dal suo governo fu promossa con ogni studio; nè per lei stette se non si vide ancora formalmente conclusa ».

Parlando delle relazioni della Toscana colle Potenze straniere, il Principe diceva: « Ad eccezione dell'Austria, noi siamo in ottime relazioni con tutti gli esteri potentati. La regina Isabella di Spagna è stata riconosciuta, ed il Ministro Sardo ci rappresenta a Madrid. I mutamenti politici sopravvenuti in Francia non hanno punto interrotti i nostri amichevoli rapporti con quella Na-

zione». Quindi, venendo a discorrere dei popoli di Massa e Carrara e della Lunigiana, già estense, il discorso della Corona aggiungeva: « Io non potevo esitare ad accogliere quei popoli, e farli partecipi dei più importanti benefizî del nostro pubblico diritto, fidando che il supremo interesse d'Italia non esiga altrimenti. La legge elettorale estesa a quelle provincie condurrà presto fra noi i loro rappresentanti a rafforzare quella unione con tanta spontaneità consentita ». Annunziava infine le leggi, che sarebbero state portate all'approvazione del Parlamento; e conchiudeva così:

« Signori Senatori, Signori Deputati!

« L'opera vostra sta per cominciare, e la Patria ha diritto di attendere molto da voi. Fu chi tenne opinione che nei governi rappresentativi sia necessario un antagonismo essenzialmente discorde. Io credo piuttosto che il maggior bene dei popoli non possa operarsi se non colla concordia dei tre poteri dello Stato; e spero di vederne splendido e costante esempio in Toscana. Mi gode l'animo di confermare qui solennemente le istituzioni sancite, di confermarle non come lettera morta, ma come spirito di vita e di progresso, e al nostro patto di verità e di giustizia invocare con voi la testimonianza e la protezione di Dio. Nel farvi questa dichiarazione, o signori, l'animo mio si sente lieto e sicuro, perchè non fo se non ripetere al cospetto vostro quella promessa che feci e tenni sempre a me stesso, son già molti anni, di consacrare, cioè, tutta la vita alla felicità dei benamati Toscani ».

Appena il granduca pose fine al suo dire, e diede il foglio al marchese Ridolfi, presidente del Consiglio, che trovavasi più vicino al trono, nessuno potè più trattenere l'espansione della gioia e della riconoscenza per cotanto avvenimento. Le volte dell'ampia sala echeggiarono di applausi reiterati e fragorosi. Dopo di che, il Capoquadri, ministro di Giustizia e Grazia, lesse la formola del giuramento prescritto dallo Statuto; e

i Senatori e i Deputati giurarono, secondo l'ordine dell'appello (1).

Compiuta la funzione del giuramento, il primo ministro Ridolfi proclamò *l'apertura immediata e di fatto della prima sessione legislativa*. Iterati applausi, felici augurî e benedizioni accompagnarono il Principe dal Palazzo Vecchio alla Regia dei Pitti.

Il primo atto delle Assemblee, secondo l'uso di Francia, fu la risposta al discorso della Corona. L'indirizzo del Senato fu compilato dal Senatore prof. Silvestro Centofanti, e quello del Consiglio generale dei Deputati dall'avv. Vincenzo Salvagnoli. Il primo fu ossequente e dignitoso, e venne dai Senatori approvato senza discussione; mentre il secondo, per la forma un po' acre e qualche volta sconveniente riguardo al Principe, diede luogo a una discussione animatissima, cosicchè parecchi passi del medesimo furono modificati.

Adesso c'incombe l'obbligo di tornare, come suol dirsi, alquanto indietro, per narrare gli avvenimenti della guerra per l'indipendenza italiana, e di soffermarci sulla famosa enciclica papale del 29 aprile, la quale arrecò al popolo italiano sgomento e delusione grandissima.

---

(1) La formula del *giuramento*, inclusa nello Statuto, era così concepita: « Giuro di osservare inviolabilmente lo Statuto fondamentale e « tutte le leggi dello Stato, e prometto d'adempiere l'ufficio mio con ve- « rità e giustizia, provvedendo in ogni cosa al bene inseparabile della « Patria e del Principe. Così Dio mi aiuti ».

CAPITOLO XIV.

Perplessità di Pio IX. — Suoi pentimenti. — Influenza del partito retrivo in Vaticano. — Il proclama del generale Durando alle milizie pontificie. — Esso è sconfessato dal Pontefice. — Tentativi di Pio IX per convocare in Roma un Congresso dei quattro Stati della Penisola. — Pretensioni del re di Napoli e rifiuto del governo Sardo. — Sdegno del Papa. — Sua paura di uno scisma. — L'Enciclica del 29 aprile. — Funesta impressione che questa produce in Roma. — Cose di Sicilia. — Il Parlamento Siciliano proclama la decadenza di Ferdinando II e della sua famiglia. — Tre Commissarî Siciliani visitano le Corti di Roma, di Firenze e di Torino. — Provvedimenti del governo toscano per la guerra dell'indipendenza. — Il generale d'Arco Ferrari è sostituito dal generale De Laugier. — Vittorie piemontesi in Lombardia. — Fatto d'armi di Santa Lucia. — Il 15 maggio a Napoli. — Indignazione generale in tutta Italia. — Il re Ferdinando II richiama le sue milizie dal campo. — Il generale Pepe rifiuta di tornare indietro e si reca a Venezia. — Critiche condizioni del generale De Laugier. — Sua corrispondenza col generale Bava. — Di quanti uomini componevasi l'esercito toscano. — Il battaglione universitario. — Il generale De Laugier attende i soccorsi. — Combattimento di Curtatone e di Montanara. — Le milizie toscane, sopraffatte dal numero, son costrette a ritirarsi dopo 6 ore di eroica resistenza. — Costernazione in Toscana per la sconfitta di Curtatone. — Carlo Alberto sconfigge gli Austriaci a Goito. — Peschiera si arrende al Duca di Genova. — Entusiasmo generale.

I miei lettori non avranno dimenticato come il Papa Pio IX, ricevendo in udienza il Gioberti, non gli nascondesse la propria ripugnanza di prender parte ad una guerra aggressiva contro l'Austria. E nella sua qualità di Pontefice, e di Capo Supremo della Cattoli-

cità, non aveva tutti i torti. È vero che egli erasi lasciato trasportare dall'entusiasmo e, diciamolo anche, da un certo senso di vanità, nel ricevere tanti attestati di affetto e di simpatia dall'intiero popolo italiano, e perfino da quei nostri connazionali, abitanti nelle più remote contrade, i quali gl'inviavano i sentimenti della loro gratitudine *per essersi egli fatto*, così almeno pareva, *il campione dell'indipendenza italiana*. Ma, ahimè, giunse il momento, nel quale Pio IX si accorse di essersi spinto troppo avanti. Ricordandosi di esser Papa, e dimenticandosi di essere Principe italiano, deliberò di mettere, come suol dirsi, le carte in tavola, colla famosa Enciclica del 29 aprile 1848. Il partito retrivo, che aveva sempre adito in Vaticano, gli aveva fatto credere come l'avere egli dichiarato la guerra a un Sovrano, che aveva il titolo di Maestà Imperiale e Reale Apostolica, e che erasi sempre dimostrato strenuo difensore della Santa Sede, avrebbe causato uno scisma negli Stati austriaci. Forse la cosa non era vera; pur tuttavia, bisognava farla credere tale al Pontefice, per incutergli terrore. Di più, Pio IX aveva provato una grave perturbazione nel leggere il manifesto, che il generale Durando, comandante le sue milizie, aveva alle medesime diretto. In questo manifesto si leggevano le seguenti parole: « Soldati! La « nobile terra lombarda, che fu già glorioso teatro di « guerra d'indipendenza quando Alessandro III benedi- « ceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi « prodi coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. « Anch'essi, anche noi siamo benedetti dalla destra di « un gran Pontefice, come lo furono quei nostri antichi « progenitori. Egli santo, egli giusto, egli mansueto « sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi « calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la « ragione estrema delle armi era la sola giusta, la sola « possibile..... Egli voleva dar tempo al ravvedimento, « e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che « doveva farsi strumento della celeste vendetta. Ma « venne il momento nel quale la mansuetudine si sa-

« rebbe mutata in colpevole convivenza coll'iniquità.....
« Il Sommo Pontefice ha benedette le vostre spade,
« che, unite a quelle di Carlo Alberto, debbono concordi
« muovere allo sterminio dei nemici di Dio e dell'Italia...
« Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò
« guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana.
« È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa
« tutti muoviamo fregiati della croce di Cristo... Con
« essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono
« i nostri padri. Sia nostro grido di guerra: Dio lo
« vuole! (1) ».

Ora, il Pontefice, non potendo tollerare che un laico parlasse di Gesù Cristo e della Croce, nè volendo compromettersi coll'Austria più del necessario, fece pubblicare, nella *Gazzetta ufficiale* del 10 aprile, una dichiarazione, nella quale sconfessava le idee e i sentimenti espressi dal Durando, dicendo che « il Papa, quando vuole fare dichiarazioni di sentimenti, parla *ex se*, non mai per bocca di alcun subalterno ».

E un altro fatto ancora, assai più grave, accrebbe il malumore del Papa. Egli aveva tentato di convocare a Roma un Congresso dei quattro Stati della Penisola, retti con forma costituzionale. Fin dal 28 di marzo, aveva iniziato, a tal uopo, trattative col Granduca di Toscana, invitandolo a guadagnare a questa sua idea i re di Napoli e di Sardegna. Ferdinando II mandò a Roma il principe di Colobraro per trattare la cosa, pretendendo per sè « quelle preminenze e quei vantaggi, che gli si dovevano quale sovrano del più esteso e più potente Stato d'Italia (2) ». Era facile il preve-

(1) Osserva lo Zobi (*St. civ. della Toscana*, V, 557) che « quella specie di *crociata*, che venne in tal guisa bandita, fu un passo azzardatissimo, e per lo meno precoce; conciossiachè lo spirito delle genti raccolte sul Po non avesse bisogno degli eccitamenti religiosi per marciare contro il nemico, mentre fornì argomento ai segreti amici dell'Austria, e a tutti gli avversi al rivolgimento italico, per circuire l'animo del debole Pontefice, affinchè si ritraesse dall'incominciata tenzone ».

(2) *Istruzioni del marchese Dragonetti, ministro degli affari esteri del re Ferdinando II, al principe di Colobraro*. Napoli, 27 aprile 1848; in Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pagg. 478-481.

dere che con queste pretensioni non si poteva venire a capo di nulla. In quanto alla Sardegna, il marchese Pareto, ministro degli affari esteri, dichiarò esplicitamente, che « in vista dello stato provvisorio di governo, nel quale si trovavano gl'Italiani sottrattisi al giogo dell'Austria, e per la guerra in corso, la lega, per allora, non potevasi stabilire (1) ». Questo rifiuto del governo sardo sollevò contro di esso aspre censure; e uno storico nostro non esita a chiamarlo « un procedere inconsulto ». In tal modo fu chiusa a Pio IX l'unica via d'uscita per isfuggire il pericolo e i danni d'un aperto contrasto, in quella lotta sanguinosa di popoli cattolici, fra i doveri suoi di pontefice e quelli di principe italiano. E quì mi si conceda di riportare testualmente le parole di un uomo, il quale, in una sua opera magistrale, trattò delle relazioni fra la diplomazia europea e l'Italia dal 1814 al 1861. « Col circondare il papa di delegati italiani deliberanti in Roma, gl'interessi comuni della Nazione — così egli scrive — si conseguivano gl'incommensurabili vantaggi di togliere ai partigiani della repubblica il modo d'usufruttuare ai danni del principato il bisogno prepotente che gl'Italiani sentivano d'un centro d'opinione e di forza nazionale, a fissar la politica la meglio adatta agl'interessi comuni; si contrapponevano forti ostacoli ai maneggi del sanfedismo e alle operose congreghe devote al sistema gregoriano; si trovava il miglior modo di sorvegliare e di render vani gl'intrighi e i suggerimenti nella romana Corte della faccendiera diplomazia russa, austriaca e spagnuola; si poneva il Vaticano in somme difficoltà d'appigliarsi ad una ragion di Stato avversa all'Italia; si potevano, se non del tutto, almeno in buona parte, attutire le incertezze e le esitanze della timorata coscienza del Papa; vegliar meglio i biechi intendimenti del re Ferdinando di Napoli; por-

(1) *Dispaccio del legato napoletano in Torino, al ministro degli affari esteri a Napoli.* Torino, 24 aprile 1848; in Bianchi, *op. cit.*, tom. V pag. 480.

gere un valido sostegno al partito liberale nelle regioni meridionali e mediane della Penisola, intavolare i necessarî accordi fraterni tra Napoletani e Siciliani (1)». Ma, pur troppo, non fu così. Alle strane pretensioni del re di Napoli e al rifiuto del gabinetto di Torino, di aderire alla lega proposta dal Papa e accettata dal granduca di Toscana, devesi la mala riuscita dell'affare.

Allora Pio IX, inasprito da un tale contegno, e temendo, che una guerra dichiarata da lui, capo del Cattolicesimo, ad uno Stato cattolico, potesse produrre gravi conseguenze non solo in tutto l'Impero Austriaco, ma anche altrove, si decise di pronunziare, nel concistoro segreto del 29 aprile, quella celebre allocuzione, che troncò le speranze degl'Italiani, proprio sul principio della guerra contro l'Austria (2).

Il Pontefice intanto si trovava da contrarî venti combattuto. Alcuni storici asseriscono che monsignor Viale Prelà, nunzio apostolico a Vienna, e monsignor Sacconi, nunzio a Monaco di Baviera, avevano avvertito Pio IX che la Chiesa di Germania minacciava uno scisma qualora Egli intimasse la guerra ad una Nazione cattolica. Cesare Cantù aggiunge che i suoi intimi gli sussurravano come pericolasse lo Stato ed il Papato. Conoscendo gli scrupoli religiosi del Pontefice e la sua coscienza cattolica, lo si prendeva dal suo lato debole; tutto avrebbe sacrificato Pio IX, per non essere causa di uno scisma, cioè la propria vanità, la debolezza d'animo, l'amore di popolarità. Al tempo stesso lo turbavano gli ambiziosi disegni del re di Napoli e l'influenza di Carlo Alberto, del quale mostravasi geloso. Narrasi che, appena seppe delle vittorie piemontesi in Lombardia, esclamasse: « Non si ricorda

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pagg. 181-182.

(2) Sui primi di novembre del 1847, il Montanelli, trovandosi in Roma, ebbe un'udienza da Pio IX. Questi gli disse che vedeva inevitabile la guerra d'indipendenza, e, italiano, desiderava cacciare lo straniero, ma, papa, non poteva indire guerra all'Austria; sembrava accennare a neutralità. — Vedi Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pagg. 46-47.

più il re di Sardegna del 1821 e del 1833? Sembra che il Papa non abbia fatto niente. Ebbene, noi ci ritireremo, e vedremo allora chi ci guadagnerà nel cambio ». Secondo il Cernuschi, già si cospirava per prendergli Bologna, e volevano altresì spogliarlo col pretesto di indipendenza. Gino Capponi rileva che, nell'aprile, Pio IX vedeva mal volentieri i soldati di Napoli avanzare verso il Po. Se Napoli avesse preso parte alla guerra e vinto, quale altro compenso avrebbe potuto ottenere se non le Marche? Non è improbabile che anche questa considerazione abbia influito a deciderlo per la enciclica del 29 aprile.

Nel concistoro segreto, tenuto nel suddetto giorno, il Pontefice pronunziava la sua allocuzione, nella quale disapprovava la guerra all'Austria, e intimava quindi al generale Durando di non oltrepassare la frontiera. In questa allocuzione, dettata in latino, e pubblicata subito dopo la lettura fattane in concistoro, premesse le considerazioni sulle cose italiane, si leggevano le seguenti parole: « Alla quale condizione di cose, Noi « pure ai nostri soldati mandati ai confini del dominio « pontificio non volemmo che s'imponesse altro *se non* « *che difendessero l'integrità e la sicurezza dello Stato* « *pontificio*. Ma conciossiachè alcuni desiderino che Noi « altresì cogli altri popoli e principi d'Italia prendiamo « parte alla guerra contro gli Austriaci, giudicammo « conveniente di palesar chiaro e apertamente che ciò « si dilunga del tutto dai nostri consigli... (1) ».

A questa inattesa dichiarazione, i Romani ruppero in atti minacciosi verso la potestà sovrana del Papa.

---

(1) « Questo si chiama veramente parlare da Papa! » esclamò il cardinale Lambruschini. Ed infatti era un linguaggio degno del Padre dei fedeli; ma era un po' impolitico nella bocca di un principe italiano. Diciassettemila uomini potevano essere una forza rispettabile riuniti coll'esercito piemontese; ma sarebbero essi bastati da soli a difendere la frontiera, se agli Austriaci fosse piaciuto di non rispettarla? Tale non era dunque lo scopo vero della spedizione. A Pio IX non rimaneva che due vie da seguire: o l'intervento pacifico o la guerra. Il primo conveniva al papa, l'altra al principe italiano. Ma egli non seppe fare nulla di tutto ciò: nè dichiarare la guerra, nè impedirla.

Nel tempo stesso fu sparsa la notizia che gli Austriaci, avendo preso prigioniero un pittore, che guerreggiava nella legione romana, lo appiccarono a un albero con un cartello sul petto, dov'era scritto: *Così si trattano i soldati di Pio IX!*

Allora il popolo, pensando atterrito ai suoi cari, che stavano in quelle file, si diè a imprecare contro l'allocuzione pontificia, che poneva quei combattenti, sconfessati dal loro governo, fuori delle leggi di buona guerra. Gli animi si alterarono fieramente; la moltitudine inquieta si aggruppava nelle vie, e si accalcava nei circoli sulle orme dei demagoghi Pietro Sterbini e Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*.

Peggio ancora procedevano le cose nel reame delle Due Sicilie. Fino dal 26 di febbraio era stato convocato in Palermo il Parlamento Siciliano, il quale componevasi delle due Camere, dei Pari e dei Comuni. Prima fu formato un governo temporaneo composto di un Presidente e di sette ministri. Fu eletto Presidente Ruggero Settimo, uomo scevro d'ambizione, e venerato da tutti i partiti per la sua probità ed intemeratezza.

Intanto il re Ferdinando II voleva che la Sicilia continuasse a far parte integrante della monarchia; e che la Costituzione da lui accordata dovesse applicarsi pure alla Sicilia, salvo alcune lievi modificazioni. Ma i Siciliani volevano la loro autonomia, con un Principe della Casa Reale per Vicerè. Il re Ferdinando non rispose nè sì nè no, e cercò di temporeggiare, aspettando il momento opportuno per riconquistare colle armi l'isola ribelle. Finalmente il governo siciliano, fiutando l'inganno e stanco delle tergiversazioni del re, adunato il Parlamento, propose la decadenza di Ferdinando II e della sua famiglia. La Camera dei Pari e quella dei Comuni votarono ad unanimità la proposta di decadenza. Intanto venivano spediti tre Commissarî a chiedere al Papa, al granduca di Toscana e al re di Sardegna, il riconoscimento del nuovo governo di Sicilia. Essi furono accolti bene da per tutto: il Papa li

abbracciò; il granduca Leopoldo II si recò a visitarli in persona, e li invitò alla sua mensa; Carlo Alberto fu largo di cortesie con essi, e parlò della Sicilia con ammirazione.

Lasciamo per un momento le cose di Napoli e di Sicilia, e torniamo alla guerra. Abbiamo accennato, nel capitolo antecedente, alle prime disposizioni prese dal governo toscano riguardo alla guerra d'indipendenza. Ora dovremo aggiungere che al comando del piccolo esercito toscano era stato preposto il generale conte Ulisse d'Arco-Ferrari. Questo si era reso maleviso agli ufficiali ed ai soldati; cosicchè il granduca si trovò costretto di richiamarlo a Firenze (1), e gli sostituì il maggior generale conte Cesare de Laugier de Bellecourt, già soldato del primo Impero, i cui antenati erano venuti in Toscana con Francesco I di Lorena nel 1735. Egli aveva allora 59 anni, essendo nato a Portoferraio nel 1789.

Il granduca incaricava il cav. Baldasseroni di far noto al marchese di Lajatico che il generale De Laugier, prendendo il comando del corpo d'armata toscano, «dovesse rimanere sotto la stretta dipendenza del luogotenente generale Bava, comandante una divisione delle milizie sarde, o di qual'altro generale piacerà meglio a S. M. il re Carlo Alberto di destinare».

L'avanguardia piemontese era entrata frattanto in Milano in mezzo al popolare entusiasmo. Il 3 d'aprile, Carlo Alberto entrò in Pavia, e proseguì poi per Crema con soli 25,000 uomini contro un esercito di 70,000 Austriaci. Il re lo minacciò, lo sloggiò, piegando a destra, e scendendo il Po». L'operazione — esclama

(1) Don Neri, dei principi Corsini, ministro degli affari esteri, e incaricato del portafogli della guerra, era giunto l'11 maggio in missione straordinaria al campo. Appena arrivato al quartier generale delle Grazie, non tardò ad accorgersi come la posizione del generale D'Arco-Ferreri si fosse resa insostenibile. Ne informò pertanto il Granduca, al quale propose di rimuoverlo dal comando. — Vedi G. U. Oxilia, *La Campagna toscana del 1848 in Lombardia*, Firenze, B. Seeber, editore, 1904; pagg. 170-179.

il Balbo — era bella; la guerra era portata d'un tratto sul Mincio ». Il 7 d'aprile accadde uno scontro al ponte di Goito e a quello di Monzambano, ove le truppe sarde, composte di bersaglieri, comandati dal colonnello La Marmora, e del battaglione Real Navi e dei cannonieri si copersero di gloria. Il La Marmora fu ferito da una palla di fucile al mento e alla mascella inferiore; ciò non ostante, mentre stavano per farlo prigioniero, ebbe la forza di uccidere il nemico, e correre indietro a dire che il passo del Mincio era guadagnato (1).

Il 10 e l'11 d'aprile, i Piemontesi vincevano a Valeggio. Così tutta la sinistra del Mincio era in loro potere; e si trovaron quindi padroni di passare nel quadrilatero, e di bloccare le piazze forti di Peschiera, Mantova e Verona. Vinsero pure a Pastrengo tra il Mincio e l'Adige (30 aprile); ma avanzatisi sotto Verona, furon respinti a Santa Lucia con ragguardevoli perdite (2), le quali sarebbero state di gran lunga maggiori, se il duca di Savoia (che fu poi Vittorio Emanuele II) con grande valore, alla testa di una sola brigata, non si fosse mantenuto nel villaggio di Santa Lucia, fino a che la ritirata dell'esercito non fu assicurata. Allora si pose mano immediatamente all'assedio regolare di Peschiera.

Le milizie, che il re di Napoli aveva mandato a combattere in Lombardia, erano comandate dal generale Guglielmo Pepe, vecchio patriotta ed esule fin dal 1821. Ma, disgraziatamente, il re Ferdinando II non provava grandi simpatie per l'indipendenza italiana; e parecchi liberali napoletani non avevano in lui troppa fiducia. Intanto una serie di equivoci e di malintesi, nati tra il Re e i Deputati, riguardo alla formula del giura-

(1) Veggasi una lettera del tenente colonnello Carlo Corradino Chigi, rappresentante del Granduca al Campo piemontese, diretta al ministro della guerra in Firenze, e riportato dall'Oxilia, *op. cit.*, pagg. 72-75.

(2) A Carlo Alberto era stato dato ad intendere che i Veronesi gli avrebbero aperte le porte.

mento, furon causa di attriti violenti, che si mutarono poi in un terribile eccidio. I Deputati, sobillati da quella gente che è solita pescare nel torbido, e fra la quale emergeva il famigerato Giovanni La Cecilia, credettero che la formula del giuramento proposta dal Re fosse un'insidia; lo che in verità non era (1). Si perdettero parecchi giorni, cioè dal 3 al 15 maggio, in inutili disputazioni, quando il Re, intimorito, ordinò alle sue milizie di occupare parecchi punti strategici della città.

Fu questo il segnale della strage. I cagnotti polizieschi e i sanfedisti aizzarono la vile plebaglia dei lazzaroni; e il 15 maggio, giorno prefisso all'apertura del Parlamento, si eressero delle barricate. I soldati allora irruppero contro i cittadini, e dopo una breve e disuguale battaglia, i costituzionali furono sconfitti. In questo tempo, mentre il generale Pepe trovavasi a Bologna, gli giunse l'ordine di tornare indietro e di non più proseguire per il campo. I soldati napoletani esitarono sulle prime; ma poi ripigliarono il cammino verso Ancona. Invece il vecchio generale, che li comandava (al quale eran rimasti fedeli un reggimento di fanteria, uno di cavalleria e una brigata d'artiglieria), rifiutò di retrocedere, e, passato il Po, si recò a Rovigo e di là a Venezia.

Appena si sparse per tutta l'Italia la carneficina del 15 maggio, si sollevò un grido generale d'indignazione. In Livorno, la popolazione irritata proruppe in furiose imprecazioni contro l'esoso tiranno partenopeo; e, strappando dal palazzo del console Tschudy la bandiera e lo stemma napoletano, bruciarono quegli oggetti sulla piazza grande insieme coll'effige del re. In Genova, l'arma del consolato, tra i fischi e gli urli, veniva trascinata nel fango sino al molo vecchio, e quivi arsa sul ponte medesimo, in cui soleva rizzarsi il patibolo per gli assassini. E in Firenze, saputosi come il generale Sta-

(1) Veggasi la spassionata relazione sui fatti del 15 maggio in Napoli, nel volume II (pagg. 223 e segg.) delle *Storie Italiane* di Ferdinando Ranalli.

tella fosse giunto da Bologna, dove aveva comunicato al capo della spedizione il regio ordine di raggiungere immediatamente la frontiera del Tronto, una folla di gente adunavasi sulla piazza di Santa Trinità, mostrando di avere brutte intenzioni. Il disertore della santa guerra usciva impaurito dalla locanda del Pellicano, e riparava nella fortezza di San Giovan Battista; intanto i più violenti chiedevano la sua carrozza per arderla; e questo eccesso compivasi: inutile riparo all'eccidio di Napoli (1).

E ora torniamo alla guerra che combattevasi nell'alta Italia. Il generale De Laugier trovavasi al Quartier generale delle Grazie, allorchè, nella notte dal 28 al 29 maggio, ricevette, per mezzo di un lanciere piemontese, un dispaccio del tenente generale Bava, il quale trovavasi a Custoza. Con questo dispaccio il De Laugier veniva avvertito che gli Austriaci stavano forse per gettare un ponte fra Goito e Rivalta, per prendere alle spalle il piccolo esercito toscano. Doveva quindi il De Laugier opporsi a ciò « e qualora ne rimanga soverchiato — continuava il dispaccio — ripieghi non più sopra a Goito, ove si troverebbe tra due fuochi, sibbene verso Gazzoldo, donde potrà raggiungere i Piemontesi ».

Questo dispaccio persuase fino ad un certo segno il De Laugier, essendochè egli pensava che gli Austriaci non avevan bisogno di ricorrere allo strattagemma d'un ponte gettato alle spalle del nemico, quando sì Curtatone che Montanara erano posizioni tali da poter essere con gran vantaggio assalite di fronte da un numeroso esercito; pur tuttavia egli obbedì ancora, confidando negl'invocati e promessi soccorsi. Intanto si giunse alla mattina del 29 maggio.

Le milizie comandante dal generale De Laugier eran composte di circa 6,000 uomini, compresivi alcuni Modenesi, i Napoletani del 10° cacciatori e il battaglione universitario. Questo era composto di professori e di

(1) Vedi C. A. Vecchj, *La Italia. Storia di due anni* (1848-1849). Torino, Sebastiano Franco e figlio, 1856; tom. I, pag. 164.

studenti delle due Università di Pisa e di Siena. Lo comandava l'illustre astronomo, prof. Ottaviano Fabrizi Mossotti. I genitori di parecchi di quei giovinetti avevano fatto istanza al governo, perchè impedisse ai loro figli di procedere innanzi. Il ministro della guerra, don Neri Corsini, non si mostrò restìo a contentare i parenti di quei giovani; ma questi dichiararono recisamente di non voler tornar indietro, desiderosi, come erano, di battersi contro gli Austriaci. I professori, dal canto loro, dichiararono di non volere abbandonare i proprî scolari. Quindi diedero incarico a Vincenzo Passerini e a Lorenzo Fabbroni di fare una pubblica protesta contro questi comandi, e mostrare al Governo che la scolaresca non sarebbe tornata in Toscana finchè un solo Austriaco respirasse le aure lombarde (1).

Che sorta di soldati fossero, del resto, gli studenti ed i professori pisani e senesi lo dice per tutti Enrico Mayer, con un cenno che potrebbe chiamarsi la definizione del soldato ideale in una nazione civile, e che rispecchia il pensiero di molti volontari del '48. La lettera di Enrico Mayer al fratello Edoardo, in data di Reggio, 22 aprile, dice così: « Io non son militare, nè « ho mai avuta alcuna disposizione per la milizia, « e aborrirei da ogni guerra che non fosse d'indipen- « denza nazionale. Ho preso le armi per la patria come « naturale conseguenza dei principî da me professati « in tutta la mia vita. Sono a questo campo come ci-

(1) La dichiarazione della scolaresca fu scritta a Reggio Emilia il 22 di aprile, e suonava così:

« Proteste degli scolari.

« Il Battaglione Universitario protesta energicamente contro i reiterati Ordini di un Governo italiano, che intima d'indietreggiare ad un corpo istituito per la difesa dell'indipendenza, che ripone il dovere di cittadino al di sopra d'ogni altro dovere, e che ha mostrato e che meglio mostrerà in circostanze più ardue che il richiamo alla calma degli studi, mentre si combatte la santa guerra da tre secoli sospirata, è un fargli insulto.

« Dichiara adunque che malgrado tutti gli ordini passati e futuri, ha deciso di avanzare in qualunque modo etc. etc. ».

« vico volontario, cioè come libero cittadino; e questa « libertà d'azione intendo mantenerla senza menomarla « con alcun arruolamento ».

E qui mi piace riportare le belle parole di uno scrittore, tanto benemerito della storia del nostro nazionale risorgimento: « Questi giovani dunque (*cioè gli studenti del battaglione universitario*) partivano sereni per la guerra, e per le strade polverose, per le campagne feconde, pei poggi fioriti, e sul campo di battaglia, portavano i loro classici ricordi, i sogni geniali della giovinezza, e là, in fondo al cuore, un affetto che il patriottismo aveva reso doloroso, ma forse più caro, l'amore per la loro bella o l'amore pei loro vecchi (1).

Il Montanelli, nelle sue *Memorie*, ci dà la descrizione del campo toscano. Ecco le sue parole: « Era il campo toscano a destra dell'armata piemontese fra Goito e il lago di Mantova. Occupavano coll'antiguardia Curtatone e Montanara, due luoghi distanti circa tre miglia da Mantova, e non più d'un miglio e mezzo l'un dall'altro... Il *quartier generale* della piccola armata, dapprima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila de' quali volontarî, con 160 cavalli e nove pezzi d'artiglieria. Con sì poca forza davanti ad una cittadella formidabile, che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell'Osone alle spalle, con solo uno stretto passo e un argine altissimo dalla parte di Mantova, e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo » (2).

A parte le esagerazioni montanelliane (il Montanelli era uomo di parte e però alquanto sospetto), non si può tuttavia negare che pessima era la posizione dei Toscani sotto Mantova, e tale fu ritenuta anche da altre persone intelligenti di cose militari.

---

(1) G. U. Oxilia, *op. cit.*, pag. 49.
(2) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 257.

Abbiamo già detto che il generale De Laugier aspettava i soccorsi del generale Bava.

Ad onta però della pessima posizione e del numero scarsissimo d'uomini, i Toscani e circa 500 napoletani, che erano con loro, avevano con mirabile virtù sopportato disagi grandissimi e dato prova di strenuo valore. Essi avevano, il 13 maggio, fieramente ributtato gli Austriaci, che, uscendo da Mantova, avevano assalito le loro trincee. A ben più dura prova erano chiamati quei prodi il 29 maggio. « Ma — osserva il Bertolini — come potevano sperare essi di uscire vittoriosamente da una lotta, nella quale *uno* doveva pugnare contro *sei*, se non fossero stati a tempo soccorsi ? » Il soccorso, pur troppo, mancò ; ma non per questo vennero meno il loro coraggio e il loro valore. Per più di sei ore tennero testa bravamente al nemico ; e il prode generale, che li comandava, moltiplicavasi, come suol dirsi ; egli trovavasi da per tutto, incorando gli uni, confortando gli altri. L'assalto cominciò a Curtatone alle 10 di mattina, e di là si estese in breve a Montanara e per tutto il campo ».

Dopo sei ore di combattimento, quei prodi, fra i quali i giovani studenti degli Atenei pisano e senese, sopraffatti dal numero dei nemici, dovettero cedere e piegare in ritirata. Nella quale avrebbero patite perdite maggiori, se la compagnia dei bersaglieri volontarî, capitanata da Vincenzo Malenchini, aiutata da altri animosi, fra i quali Giuseppe Cipriani (morto, quattro anni or sono, qui in Firenze) non avesse per qualche tempo sostenuto l'impeto dei vincitori (1). Di quel manipolo di prodi, soli 2,500 poteron mettersi in salvo, compreso il De Laugier, ferito non lievemente ; gli altri rimasero, parte morti o feriti sul campo, parte caddero prigionieri. Fra i caduti furono il valente geologo, prof. Leopoldo Pilla, e il Montanelli, il quale, gravemente

(1) Il cannoniere Elbano Gasperi, nativo di Portoferraio, sebbene avesse arse le vesti e la persona dall'esplosione di un cassone di polvere, continuò imperterrito e seminudo a caricare i pezzi.

ferito, fu creduto morto esso pure, e in Pisa gli furon fatti solenni funerali nella Chiesa di San Frediano. Morì pure, in questa pugna, Francesco Lotti, pisano; il cui fratello Giovanni, che gli stava accanto, uomo religioso e patriotta ad un tempo, rimase incolume, e pur trovandosi nella mischia non aveva sparato un colpo! Alla sua coscienza ripugnava versare il sangue altrui, e stette un periodo senza sparare, aiutando a soccorrere e a curare i morti e i feriti. Era — come ben dice il D'Ancona — un modo assai nuovo e strano di stare in battaglia, ma non si può non ammirarne la nobiltà, e con essa la pacatezza a sacrificare la vita per un alto ideale (1).

Gli Austriaci ebbero in quella giornata 800 uomini messi fuori di combattimento; ma più che la perdita di tanta gente, nocque al Radetzky la lunga durata della resistenza, la quale gl'impedì di sorprendere la posizione di Goito, e di chiudere gl'italiani fra il Mincio e l'Adige (2).

Il 31 maggio giunsero a Firenze le prime voci dell'immane disastro. Le famiglie dei soldati ed il governo ne rimasero costernati. Fu subito disposto che partissero per la Lombardia due compagnie di carabinieri, una di linea e 300 volontarî.

Il lutto e la costernazione tuttavia scemarono alquanto, e quasi si mutarono in gaudio il dì appresso, quando sul far della sera si sparse la nuova, ed era vera, di una sconfitta degli Austriaci a Goito, e della presa di Peschiera (3). Risuonarono gli evviva; e il popolo fiorentino acclamò l'inviato di Carlo Alberto, marchese Salvatore Pes di Villamarina, nel mentre che

---

(1) Vedi D'Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*. Firenze, Sansoni, 1914; pag. 175.

(2) Una splendida e commovente descrizione del combattimento di Curtatone e Montanara trovasi nel già citato volume dell'Oxilia, da pag. 209 a pag. 231.

(3) La battaglia di Goito avvenne il 30 maggio; e Peschiera si arrese al Duca di Genova, la mattina del giorno suddetto.

i Milanesi acclamarono, per l'eroica resistenza del 29, il prof. Carlo Matteucci, inviato del Granduca nella capitale lombarda. Nella notte per le vie di Firenze risuonarono, furenti di rivendicazione, le note del *Guglielmo Tell*.

CAPITOLO XV.

Giudizio del Baldasseroni sulla battaglia di Curtatone e Montanara. — Il Granduca assegna varie ricompense ai superstiti di quella gloriosa giornata. — Lettera della principessa Adelaide Conti alle gentildonne lombarde. — Carlo Alberto soldato e generale d'esercito. — Chiacchiere inutili, che si facevano in Toscana nel 1848. — Errori militari di Carlo Alberto. — Vicenza si arrende agli Austriaci. — Breve tregua. — Il maresciallo Radetzky riprende l'offensiva. — Battaglia di Custoza. — Nuovi errori militari del monarca Sabaudo. — Sconfitta dei Piemontesi. — Carlo Alberto a Milano. — Indecente sommossa della plebaglia milanese. — Imperturbabilità del Re e del Duca di Genova suo figlio. — Carlo Alberto è liberato dal colonnello Alfonso La Marmora. — L'armistizio Salasco. — Tumulti in Firenze alla notizia dei disastri piemontesi. — Biasimevole contegno della guardia civica. — Il Gonfaloniere di Firenze e alcuni Deputati al Palazzo Pitti. — Loro lamenti contro il governo. — Dimissioni del Ministero Ridolfi. — Ministero Capponi. — Assassinio del colonnello Giovannetti. — Accordi di vedute tra il granduca Leopoldo II e il suo primo ministro. — Lettera di Leopoldo II all'arciduca Giovanni. — Fine della Dieta di Francoforte.

Prima di proseguire nella narrazione degli avvenimenti, che si svolsero in Toscana dopo il combattimento di Curtatone e la battaglia di Goito, piacemi riportare le parole di uno scrittore, non appartenente al partito liberale, e perciò non sospetto, il quale così parla della giornata del 29 maggio: « Delle forze toscane, che presero parte alla campagna, dovrà dirsi, spassionatamente, che fecero prova sopra quanto avrebbe dovuto aspettarsi da soldati, o volontarî privi d'istruzione, non abituati alle fatiche militari, che vedevano

per la prima volta il nemico, e oltre a ciò mancanti di molti di quei mezzi che si potevano desiderare, ma non mettere in pronto d'improvviso. E invero in una lotta, per molte ragioni troppo disuguale, la giornata di Curtatone segna una pagina di lutto, ma non senza gloria per i Toscani. Gli Austriaci la chiamarono *gloriosa giornata,* perchè vinsero; ma non potè esser tale per essi, se non in ragione dell'opposizione che dovettero superare per parte di un nemico assai inferiore a loro di forze (1) ».

Un mese dopo l'eroica pugna di Curtatone e Montanara, il granduca Leopoldo II emanava un decreto, in cui diceva che « la virtù militare si deve misurare non dalla vittoria, ma dai pericoli affrontati combattendo, e che veramente maschio è quel valore, il quale, nella disposizione di tutte le cose intende a restare invitto, e, cedendo il posto, non volge le spalle». E poi continuava così: « Avendo considerato che se la vittoria del 29 maggio non fu lieta per le nostre armi intorno a Mantova, negli accampamenti di Curtatone e Montanara, pure quel sole fu testimone di molte prove di valore date dai due nostri Corpi d'Armata, i quali, separati di luogo ed attorniati, sostennero l'urto di un nemico immensamente superiore di forze, al quale tardi cedendo, seppero vender caro quel terreno che egli dovè comprare con gravi perdite, giovando così grandemente alla causa italiana. E riguardando come debito della sovranità il premiare i tratti singolari di personale valore, abbiamo decretato e decretiamo etc. etc. ». Il Principe in tal guisa assegnò varie ricompense ai superstiti di quella indimenticabile giornata.

Le gentildonne lombarde avevano usato ogni maniera di pietosa assistenza ai nostri feriti; ed ebbero anche l'affettuoso pensiero di rivolgere dolcissimi sensi alle madri ed alle spose dei Toscani periti in quella

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 302.

giornata. Dalla principessa Adelaide Conti, nata Corsini, maggiordoma maggiore della Granduchessa allora regnante, così rispondevasi alle *magnanime donne lombarde*: « Le parole di generoso conforto da voi dirette « alle sventurate donne toscane, che ebbero a piangere « i loro cari estinti sul campo dell'onore nel dì 29 « maggio, di gloriosa e lacrimevole memoria, commos- « sero di dolore e di riconoscenza il nobile animo « dell'Augusta Nostra Sovrana, Maria Antonietta, che « col cuore della più amorosa fra le madri sente e « divide le sventure della toscana famiglia.

« Sono pertanto incaricata dalla Reale Altezza Sua, « che ho l'alto e caro onore d'avvicinare, di esternarvi « i sensi della viva sua tenerezza e gratitudine per le « consolanti parole a noi inviate, perchè il pianto delle « Sorelle lombarde rende meno acerbo il dolore delle « sventurate sue figlie.

« Essa però, fidata nella Divina bontà e nel valore « italiano, spera che, cessato in breve il sangue ed « asciugate le lacrime, restando solo la memoria della « gloria dei nostri eroi, sia questo legame indissolu- « bile di unione fraterna, com'è fin d'ora pegno d'ita- « liana indipendenza.

« Compìto così al gradito ed onorifico incarico, passo « coi sentimenti del più verace amore ed alta stima a « segnarmi,

« di voi, magnanime donne lombarde,

« affezionatissima sorella

« ADELAIDE CONTI ».

Intanto il corpo toscano, poco curato dai Piemontesi, perchè non amavano il contatto dei volontarî colle loro truppe regolari (1), dovette dopo il fatto di Curtatone ritirarsi sul Bresciano per ricomporsi e riordinarsi coi rinforzi che gli si preparavano.

---

(1) Tutti sanno come il re Carlo Alberto amasse poco di avere i volontari nel suo esercito; e questo era un errore, e dovette, in seguito, convenirne egli pure.

Carlo Alberto era sul campo di battaglia un soldato intrepido e valoroso, che non temeva la morte; ma, diciamolo francamente, non era un gran generale. Forse egli presumeva di esserlo; ma con molte formalità impacciava le mosse. « Ogni giornata doveva cominciarsi col servizio divino, lo che ritardava il tempo di rifocillarsi i soldati e di vantaggiare della frescura mattinale ». Così osserva giustamente uno storico religiosissimo (1). Il re trovavasi anche assediato dalle cortigianerie dei nuovi sudditi; non essendovi città o borgata, non società o circolo, che non volesse mandargli un indirizzo, una deputazione, una poesia.

In Italia, nel 1848, si chiacchierava troppo: nei Parlamenti, nei circoli politici, nelle piazze, nei ritrovi pubblici e privati, si criticavano gli atti dei governi, le mosse dei generali, si disputava della loro capacità, si facevano tristi presagi (i partiti retrivi soffiavano nel fuoco), i quali altro scopo non avevano che insospettire ed agitare le masse. Dopo tutto, qual capitano avrebbe potuto condursi fra le ciarle di 5 parlamenti (di Torino, di Roma, di Firenze, di Napoli e di Palermo), di centinaia di circoli, di migliaia di giornali? Il re Carlo Alberto era costretto di piegarsi innanzi a quella inesauribile rettorica. Rinforzarsi sulle alture di Sommacampagna, che sono il baluardo della Lombardia, era l'unico partito che gli restasse, e lo prese; ma, stanco della inazione, e spronato dai panegirici e dalle requisitorie, volle pigliare l'offensiva col bloccare Mantova, e spinse 40,000 uomini sull'ala destra; col che assottigliò la linea, scoperse la sinistra, e lasciò aperto il varco di Rivoli, che egli erasi acquistato con tanto vanto.

Radetzky intanto, respinto e rotto a Goito, si era facilmente coperto e ridotto in Mantova. Poscia, ritirandosi, con bellissima operazione di guerra, per Legnago, marciò sopra Vicenza, dov'erasi raccolto il gene-

(1) Cantù, *Cronistoria*, tom. II, pag. 903.

rale Durando. Il 10 di giugno questa città fu assalita da 40,000 uomini, con 118 pezzi d'artiglieria, comandati dai generali D'Aspre e Walden. I difensori erano appena 10,000. Eppure resistettero tutto il giorno; ma il domani fu giocoforza capitolare.

Dopo un mese di silenzio dall'una parte e dall'altra, il maresciallo Radetzky riprese l'offensiva. Alle sei ant. del 23 di luglio, assalì gl'Italiani a Sona, Sommacampagna, Santa Giustina e Custoza. Erano 40,000 uomini contro 10.000. I nostri si difesero eroicamente, ma furon costretti a cedere al soverchiante numero dei nemici; e il generale De Sonnaz, privo di ordini dal Quartier Generale, e vedendo ogni resistenza impossibile, si ritirò a Cavalcaselle, un po' al disotto di Peschiera. Udito poi che il nemico gettava sul Mincio dei ponti, si ridusse a Volta per mettersi in comunicazione coll'esercito e a disposizione del re. Questi intanto aveva mandato a chiamare il general Bava per consultarlo sul da farsi. Il generale consigliò un'azione di guerra per il giorno dopo. Carlo Alberto annuì, e, verso le due pomerid. del giorno 24, le truppe regie attaccarono gli Austriaci a Custoza, per la valle di Staffalo e Sommacampagna, e li superarono e vinsero talmente che una loro brigata, tagliata fuori da Sommacampagna, dovette ritirarsi in Verona. Sopraggiunte in quel mezzo una brigata di fanteria e una divisione di cavalleria piemontesi, restarono a guardia di Villafranca e della circostante pianura.

Questo facile successo accrebbe, pur troppo, nell'animo del re la certezza di avere fino allora saggiamente operato, mentre tutti sanno che alle sue continue oscillazioni ed incertezze, al volere, ad ogni costo, che la battaglia non cominciasse se non dopo il servizio divino, si deve in gran parte il cattivo esito della campagna. Egli credeva non avere più altro da fare che impadronirsi di Valeggio, per poi ributtare il nemico ed avvilupparlo. Funesta illusione!

Se Carlo Alberto fosse stato buon maestro di guerra, com'era valoroso soldato, avrebbe dovuto tosto ordi-

nare al generale De Sonnaz di riunire quante più milizie gli fosse possibile sopra le forti posizioni di Cavalcaselle « per operare — dice il Mariani — in armonia all'assalto disegnato e congiungersi quindi all'ala destra dell'esercito sul grande giro a sinistra, che doveva eseguire, tenendo Valeggio per suo perno (1) ».

Il soggetto principale, che ha dato origine a questo libro, non mi consente di estendermi particolarmente sull'infausta battaglia di Custoza avvenuta il 25 di luglio del 1848. Le forze imperiali sommavano in quel giorno a 55,000 combattenti, che si trovavano in linea dinanzi a 23,000 Piemontesi. Eppure eravi una riserva di 5,000 uomini e 10 bocche da fuoco tra Villafranca e Roverbella; in Peschiera stava la divisione Visconti con più di 10,000 uomini e 16 pezzi, alla quale il generale Bava, nel giorno precedente, avea spedito l'ordine di tornare ad occupare Valeggio: ordine rimasto senza effetto. Sulla destra del Mincio stavano le seguenti forze piemontesi: 13,000 uomini e 28 pezzi col generale de Sonnaz a Volta; circa 6.000 con 8 pezzi a Goito, venuti da Governolo; e quasi 17,000 uomini con 16 pezzi, col generale Ferrero incontro a Mantova. Onde si vede come nella giornata del 25 si trovassero lontani da Custoza quasi 40,000 uomini, dei quali circa 20,000 potevano, chiamati a tempo, giungervi senza contrasto (2).

Gli errori si erano accumulati agli errori: Carlo Alberto — del cui valore personale niuno ha mai dubitato — aveva dimostrato ad evidenza di non possedere i requisiti necessarî per comandare un esercito. E poi, quel continuo tentennare da un'idea ad un'altra, quel cambiare di risoluzione ad ogni momento, quell'incertezza sulle disposizioni da prendersi immediatamente, avevano in gran parte contribuito a precipitare le sorti della battaglia. Il generale de Sonnaz, invitato

(1) Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870.* Torino, Roux e Favale, 1882, tom. I, pag. 546.

(2) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto,* pag. 393.

la mattina del 25 a condurré le sue truppe da Volta nelle vicinanze di Valeggio, mandò a dire che, prima delle sei di sera, non sarebbe potuto arrivare, perchè i suoi soldati erano stanchi! Carlo Alberto allora ordinò la ritirata su Goito, che fu eseguita senza che il Radetzky tentasse d'impedirla. Il 27, verso il mezzogiorno, il re trovò a Goito il generale de Sonnaz, giunto allora da Volta, la cui posizione aveva abbandonata in seguito ad un ordine scritto a matita, mandatogli durante il combattimento di Custoza, del quale non si potè mai sapere l'autore (1).

Carlo Alberto, avendo avuto notizia che nelle sue truppe regnava un certo fermento, e che si erano disordinatamente ritirate dal malaugurato investimento di Mantova, chiese un armistizio al maresciallo, offrendogli di ritirarsi dietro l'Oglio. Ma il Radetzky pretese che la ritirata si facesse dietro l'Adda, colla cessione di tutte le piazze sino a questo fiume, l'abbandono dei ducati e la restituzione dei prigionieri. Carlo Alberto non volle nemmeno che queste condizioni fossero discusse, e recisamente le rifiutò; errore fatale, perchè se egli avesse accettato la linea dell'Adda, avrebbe salvato Milano. Invece credette di difendere questa città e di coprire la Lombardia, dirigendosi verso Cremona. « Al nostro avvicinarsi a Milano — scrive il general Bava — trovammo deserti i dintorni, tetro e silenzioso l'aspetto della città, dipinto in ogni volto il sentimento del dolore e della paura ».

Il 3 di agosto, Carlo Alberto arrivava con 25,000 uomini, seguito da vicino da 43,000 Austriaci. Se Milano voleva sacrificarsi per la difesa della causa italiana, essa, che aveva da sola cacciato il nemico, tanto più

(1) Narra il Pinelli (*op. cit.*, tom. III, pagg. 603-604) che il biglietto diretto al De Sonnaz era stato scritto da Carlo Alberto, il quale, visto il cattivo esito di quel comando, negasse poi di esserne l'autore. — Altri invece dicono — lo che è più probabile — che l'ordine al De Sonnaz pervenisse dal campo nemico, allo scopo di privare l'esercito subalpino della cooperazione del secondo corpo.

poteva sperare di respingerlo, sorretta da un esercito. Il quale, non ostante fosse di quasi 18,000 uomini inferiore a quello austriaco, oppose ancora, il 4 agosto, valida resistenza, e per parecchie ore combattè. La vittoria del nemico non poteva essere dubbiosa; i Piemontesi dovettero riparare in Milano. Ma vista la impossibilità di una difesa, per difetto di armi e di denaro, Carlo Alberto, consenzienti i suoi generali, concluse col maresciallo Radetzky una capitolazione, la quale in sostanza diceva: « Cessione di Milano; ritirata dell'esercito oltre il Ticino; garanzia delle persone e degli abitanti; libertà di uscita ai cittadini, che volessero seguire l'esercito piemontese ».

Alla notizia di questa capitolazione, i Milanesi si sollevarono: le minacce e le imprecazioni contro Carlo Alberto si alternavano alle invettive di *traditore del 1821*, *carnefice del 1833* (1). Il re trovavasi allora alloggiato nel Palazzo Greppi. Quando la folla giunse dinanzi alla residenza dell'infelice monarca, il picchetto di guardia nazionale, che era incaricato di guardarlo, abbandonò il suo posto, facendo causa comune cogli insorti. Invitato a presentarsi al balcone, Carlo Alberto non esitò; egli aveva al fianco il duca di Genova suo figlio. Dalla plebaglia accalcata sulla via gli furon tirati alcuni colpi di fucile, che, fortunatamente per lui e per l'onore dei Milanesi, non lo colpirono. Finalmente, il colonnello Alfonso La Marmora, alla testa di una compagnia di bersaglieri e di un battaglione delle guardie, riuscì a trarre in salvo lo sventurato sovrano.

Il 6 d'agosto, il maresciallo Radetsky entrava in Milano, accolto da un cupo silenzio; e il giorno 9, il generale Salasco, capo di Stato Maggiore dell'esercito

---

(1) « La parola *tradimento* — dice il Cantù — è la codarda parola di quegl'ignoranti, che non sanno scorgere le cause vere; di quei presuntuosi, che non vogliono confessare le proprie colpe; di quei malvagi che aizzano le passioni popolari in ciò che hanno di più abietto, sapendo che con ciò si toglie ogni luogo a ragione o discolpa ». *Cronistoria*, tom. II, pagg. 952-53.

sardo, firmava un armistizio di sei settimane, colla condizione che, per riprendere le ostilità, si dovesse denunziarlo otto giorni prima. « Armistizio — ha detto il Balbo — inaspettatamente favorevole, a giudizio di ogni militare e politico d'allora, e d'ogni scrittore assennato dappoi ».

Appena giunsero in Toscana le prime infauste notizie di Lombardia, l'agitazione fu grandissima, specialmente nella capitale. Il 30 di luglio, il Granduca trovavasi in Pisa per la consegna delle bandiere alla Guardia Civica. Una turba di faziosi, condotta da un tal Francesco Trucchi, nizzardo, e composta in maggior parte di non toscani, portando bandiere velate di nero, cominciò a percorrere le vie di Firenze gridando: *Vogliamo la guerra! morte ai traditori! abbasso il Ministero!* Ingrossatasi per via, giungeva in piazza del Granduca (oggi della Signoria), irrompeva nel cortile di Palazzo Vecchio, ordinaria residenza del Ministero, e tentava penetrare negli uffici tumultuando, scagliando ingiurie e minacce al ministri. La Guardia civica, che guarniva il Palazzo, rimase spettatrice passiva di quella ignobile gazzarra, e ciò crebbe ardire ai facinorosi.

Sugli stessi scalini del Palazzo, il Trucchi compilava e pubblicava decreti, coi quali, in nome del popolo, dichiarava decaduta la Dinastia di Lorena, e istituito un governo temporaneo, di cui facevan parte l'avvocato F. D. Guerrazzi e il prof. Carlo Pigli, l'uno presidente e l'altro vice-presidente del *Circolo politico del popolo,* che in Firenze esercitava una dannosa influenza. Battuta la generale, comparve la Guardia civica, ma lentamente e con tutto suo comodo. Pur tuttavia, riuscì a disperdere gli ammutinati; ma più della milizia cittadina agì sulla marmaglia un forte acquazzone, accompagnato da tuoni e da lampi. « Grave e brutto esempio di quanto possa l'audacia faziosa di pochi, dirimpetto all'energia di molti, ed anche della maggior e miglior parte del paese attonita e sofferente (1) ».

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 304.

Il giorno dopo, il Governo pubblicava un proclama, in cui dicevasi: « La tranquillità pubblica fu gravemente compromessa in Firenze per opera di perturbatori, che in gran parte non appartengono nemmeno a questa città, e che manifestano la intenzione di rovesciare l'attuale ordinamento politico del paese, e avvolgerlo nei disastri, che sono sempre la conseguenza delle commozioni violente » (1).

Ed ora, passando ad altro argomento, mi preme ricordare che, nell'armistizio Salasco, era detto che « la linea di demarcazione dei due eserciti diveniva il confine stesso dei due Stati ». Per conseguenza, il re Carlo Alberto doveva ritirare le sue milizie dentro di quella; e fa meraviglia come mai egli non avesse pensato a fare introdurre nelle condizioni dell'armistizio un articolo riguardante il granduca di Toscana, suo alleato, il quale aveva, pochi giorni prima, pubblicamente dichiarato *di non volersi, per sventure, separarsi dal re di Sardegna*. Probabilmente sarà stata questa una pura dimenticanza, ma una dimenticanza inescusabile.

In mezzo alle complicazioni ed alla gravità di questi avvenimenti, le condizioni del granduca Leopoldo II erano difficili e penose. Nato in Toscana, come il padre suo, andò esule con esso in Germania dal 1799 al 1814: i suoi precettori furono italiani, e fra questi giova ricordare il letterato Bagnoli e il sommo giureconsulto professor Quartieri. Sebbene principe italiano, egli apparteneva alla Casa di Absburgo-Lorena, la quale vantava diritti sulla Toscana; e se, per i moti del 1847-48, le milizie imperiali non invasero il granducato, si fu perchè il gabinetto di Londra si mostrò recisamente contrario ad una tale invasione, la quale non avrebbe potuto aver luogo, se non in caso di una rivoluzione, che avesse attentato alla incolumità della dinastia, o qualora fosse sollecitata dal Granduca regnante. Ciò non ostante, l'Austria teneva gli occhi aperti, aspet-

(1) *Gazzetta di Firenze*. Supplemento; 31 luglio 1848.

tando un'occasione propizia che gli permettesse di mettere il piede nel territorio del Granducato; e questa occasione, pur troppo, non doveva essere lontana (1).

La sera del 30 luglio, il Granduca tornò alla capitale, accompagnato dal ministro Ridolfi. Appena arrivato, ricevette due visite: una del Gonfaloniere di Firenze, e l'altra di parecchi Deputati del Consiglio generale. Il Gonfaloniere, barone Bettino Ricasoli, impressionato per i tumulti avvenuti nella giornata, narrava al Principe di avere avuta la propria abitazione invasa da uomini dell'infima plebe, minacciosi di ogni violenza, e reclamava perciò dei provvedimenti. I deputati del Consiglio generale dichiarono al Sovrano che il Ministero non godeva più la fiducia nè del paese nè del Parlamento. Il Ministero allora chiese di ritirarsi; e questa decisione fu da taluno criticata, perchè la suddetta dichiarazione contro di esso veniva fatta da alcuni Deputati, i quali non avevano avuto incarico ufficiale di parlare in nome dell'Assemblea. Ma il tro-

(1) Non è fuor di luogo riportare quì testualmente ciò che il Guerrazzi scriveva nel 1851: « L'agitazione precedè lo Statuto; crebbe dipoi; divenne irresistibile, quando il Principe partendo (nel febbraio del 1849) le lasciava libero il campo.... Credesi che il Principe nostro adoperasse spontaneo il diritto che gli appartiene per l'articolo 13 dello Statuto di dichiarare la guerra? No! Taccio dei titoli dimessi, facile sacrifizio; ma non si rinunziano spontaneamente gli affetti della propria famiglia, non le si muove nemico, mentre ella versa nel massimo pericolo, non le si porge la spada per ferirla, invece della mano per soccorrerla; non si distrugge un appoggio sicuro, per andare in traccia di fortune minaccevoli o per lo meno dubbie. Prova ella è questa di agitazione veementissima, contro la quale consiglio non vale; prova di forza che trascinava, ineluttabile, conosciuta da quanti vivono al mondo; forza che travolse antichi reami, e Re e popoli come paglie avanti a turbine... Ora questa guerra sopra ogni altra causa fu motivo di sconvolgimento nel popolo, cosicchè, fra i tumulti guerreschi, la confusione degli apparecchi, e gli animi concitati a tremenda febbre, tacevano le leggi, sbigottivano i Magistrati, disfacevasi lo Stato ». GUERRAZZI, *Apologia, della sua vita politica*. Firenze, Le Monnier, 1851; pag. 27. — Queste sono belle parole, non possiamo negarlo; ma i mali, che si addensarono sulla Toscana sul finire del 1848 e il principiare del 1849, si dovettero in gran parte al Guerrazzi e ai suoi colleghi del così detto *Ministero democratico*, come avremo occasione di narrare in seguito.

varsi insieme con loro il presidente Vanni, dava peso alle parole dei medesimi; e d'altra parte il Ministero stimò dover ritenere che la condotta affatto passiva della Guardia civica fosse l'espressione del sentimento del paese.

Il Granduca e il ministro Ridolfi fecero dei proclami per invitare alla quiete; e quest'ultimo nell'annunciare all'Assemblea le dimissioni date da lui e dai suoi colleghi, provocò sollecite disposizioni per nuovi armamenti, che vennero sanzionati e promulgati nel 31 luglio e 1º agosto successivo. Si cercò di richiamare, con premî, a riprender servizio coloro che avevano già militato; furono aperti nuovi arruolamenti militari, dando ordine regolare al corpo che se ne sarebbe formato; si mobilitarono 10 battaglioni di guardia civica; e poi, a misura che giungevano altre notizie sull'attitudine presa dal Piemonte, si volse l'animo a più temperati, ma però più efficaci provvedimenti, interponendo i buoni ufficî dei diplomatici di Francia e d'Inghilterra, perchè le soldatesche austriache rispettassero i confini dello Stato (1).

Il Granduca stesso aveva già dichiarato ai Toscani di « non voler patteggiare l'onor della patria, ma serbarsi illeso a miglior fortuna, e perciò avére accettata la spontanea mediazione delle due grandi potenze occidentali (cioè Francia e Inghilterra), colla fiducia che le frontiere dello Stato non sarebbero violate quando l'ordine interno fosse mantenuto ».

Dopo le dimissioni del ministro Ridolfi, il Granduca incaricò il barone Bettino Ricasoli della formazione di un nuovo gabinetto. Il Ricasoli sulle prime si schermì, ma poi cedette alle preghiere del Principe. Però, non ostante la buona volontà, non riuscì nell'intento. Allora l'incarico fu dato al marchese Gino Capponi, il quale non voleva accettarlo, massime per la malattia fisica che gli toglieva l'uso della vista. Pure

(1) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 305.

si sacrificò, nel timore che il partito avanzato s'impadronisse del potere; e a gran fatica mise insieme un Ministero, che riuscì in tal modo composto: il marchese Capponi, agli Affari Esteri e alla Presidenza del Consiglio (coadiuvato per la sua infermità dal cavaliere Gaetano Giorgini); il cav. avv. Samminiatelli, di opinioni piuttosto retrive, all'Interno; il cav. Leonida Landucci, alle Finanze; l'avv. Celso Marzucchi, alla pubblica istruzione e beneficenza; il cav. Jacopo Mazzei, alla giustizia e agli affari ecclesiastici; il colonnello Begliuomini, alla guerra.

Il nuovo Ministero si presentava col programma di provvedere alla guerra se si riaccendesse; in ogni caso di promuovere, per via d'accordi, l'indipendenza e mantenere il principio di nazionalità. Voleva assoldare 6,000 uomini di milizie straniere, e intanto prendeva a soldo della Toscana, una legione italiana.

Ma le difficoltà invece di diminuire crescevano: poco prima del ritorno dei soldati dalla guerra, veniva ucciso da un colpo di fucile alle spalle il prode colonnello Giovannetti, avanzo delle guerre napoleoniche (1); il partito avanzato eccitavasi sempre più dinanzi alla freddezza del governo: la disciplina era venuta meno fra le milizie; circoli e dimostrazioni faziose ponevano in subbuglio la città; Lombardi, Veneti, Napoletani, tutto il torbido elemento dell'esilio in una parola, ingrossavano il partito democratico e lo facevano sempre più irrequieto.

Il Montanelli, facile nel malignare, scrive nelle sue *Memorie:* « Il Capponiano ministero, esponendo alla Camera il metodo del suo governo, testitificava Leopoldo accesissimo in desiderio di guerra; e Leopoldo in quei giorni, per mezzo del ministro inglese, aveva promesso al generale austriaco Welden che Toscana

(1) Sull'esecrabile assassinio del Giovannetti, ucciso a tradimento da uno dei suoi granatieri, veggasi ciò che dice l'Oxilia, *op. cit.*, pagg. 352-358.

non darebbe noia all'Austria, e avevalo avvisato non gli facesse specie se vedeva qualche soldato al confine, perchè queste belliche mostre gli eran necessarie per chetare i chiedenti guerra, e non andare a gambe all'aria (1) ». Il Montanelli non dice donde abbia tratto questa notizia; la quale altro non è che un'insinuazione di malafede verso il Granduca, non so se più stupida o più maligna. « Imperocchè — osserva giustamente il Baldasseroni — posando il Piemonte, non era davvero la Toscana che, sola, potesse *dar noia* all'Austria. Il vero è che il generale Welden fece in quei giorni sapere che avrebbe consentito a *non dar noia* alla Toscana, purchè *l'ordine interno si conservasse nel Granducato e non si facessero leve in massa nè atti di aggressione.* E tutto questo era dal proclama sovrano del 6 agosto, e dalla Notificazione del 7, del ministro Neri Corsini, portato a pubblica notizia. Ma v'è di più a costituire in falso il Montanelli: il Ministero Capponi non cessava dal preparare armi ed armati (2) ».

Fino dai primi discorsi che il Capponi tenne col Granduca, gli dichiarò per disteso tutto quanto egli avesse nell'animo circa le cose d'Italia e di Toscana; e sempre usando con esso intera franchezza, ne fu ricambiato con eguale confidenza, che gli continuò sino all'ultimo (3).

Gino Capponi era un uomo onesto, della cui lealtà e buona fede niuno ha mai dubitato: egli voleva che, qualunque cosa fosse per accadere, il Granduca dovesse, sebbene Arciduca d'Austria, rimanere Principe italiano. E Leopoldo II glielo promise, poichè il Capponi, desideroso di promuovere una confederazione degli Stati italiani, consigliava al Granduca di ranno-

(1) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 302.

(2) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 317.

(3) Così dice il Capponi stesso. Vedi *Scritti editi e inediti, di* Gino Capponi, per cura di Marco Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1877; tom. II, pag. 79.

dare le relazioni coll'Austria; « le quali, egli dice, poichè dovevano tosto o tardi ricominciare, e molto temendo quel punto critico della riconciliazione, io m'ingegnava frattanto d'avviarle a mio modo, sì che elle fossero quanto si può innocue e altronde avessero contrappeso. Quella proposta credo riuscisse molto inattesa al Granduca, il quale però volenteroso di accoglierla, mi domandò *s'io gli salvavo le spalle*; al che subito io replicai: Sì, certo, perchè so che ai Tedeschi tanto che io sia quì con Lei, noi parleremo lingua italiana (1) ».

Il Granduca, annuente il suo primo Ministro, scrisse una lettera privata all'Arciduca Giovanni, vicario dell'Impero alla Dieta di Francoforte; e contemporaneamente si recò in questa città il Senatore prof. Carlo Matteucci, senza mandato nè credenziali; ben noto colà come scienziato illustre, egli aveva incarico di raccogliere dai principali di quel consesso quali ivi fossero gl'intendimenti loro rispetto all'Italia, e di abboccarsi coll'Arciduca: a quella missione si avrebbe poi dato formale carattere quando gli eventi ciò consigliassero. Ma, per un cumulo di circostanze, che quì sarebbe inutile lo enumerare, il progetto concepito dal Granduca e dal suo governo non potè, disgraziatamente, avere pratica attuazione. La demagogia aveva, al solito, rovinato tutto; chè la Dieta alemanna, senza concetto e senza forza, dopo promesse tanto magnifiche, svaniva in faccia alla tracotanza dei demagoghi; i quali però furon vinti dal piombo della soldatesca nelle stesse vie della città di Francoforte (settembre 1848).

(1) Capponi, *op. cit.*, tom. II, pag. 81.

CAPITOLO XVI.

Tumulti in Torino per i disastri toccati all'esercito sardo. — Venezia proclama la repubblica sotto la presidenza di Daniele Manin. — I Bolognesi mettono in fuga gli Austriaci. — Gravi tumulti in Livorno a favore del padre Gavazzi. — Giudizio di Gino Capponi sulla Livorno del 1848. — La plebe livornese è oggidì migliore della plebe fiorentina. — Il generale Lelio Guinigi, governatore di Livorno, è arrestato ed imprigionato. — Giovanni La Cecilia capo di un governo provvisorio. — Il governatore è rimesso in libertà. — Insulti alla Guardia Civica. — Lionetto Cipriani è nominato Commissario straordinario a Livorno. — Contegno da lui tenuto dopo il suo arrivo in città. — Il popolo fa fuoco sulle milizie. — Carabinieri uccisi e martoriati. — Il Cipriani abbandona la città. — Il Guerrazzi si reca a Livorno quale moderatore. — Riunione in Pisa delle Guardie Civiche di tutto il Granducato. — Il Granduca le passa in rivista. — Il Montanelli è nominato Governatore di Livorno. — Suo discorso al popolo livornese. — La *Costituente italiana*. — Giuste osservazioni del cav. Baldasseroni sul discorso del Montanelli. — Dimissioni del Ministero Capponi. — Il Ministero democratico. — Montanelli e Guerrazzi ministri. — Colloquio del Guerrazzi col Granduca. — Rivolgimenti negli Stati Pontifici. — Pellegrino Rossi, Presidente del Consiglio dei Ministri. — Suo volere giuridico e sua energia. — È assassinato. — Dolore del Pontefice. — Il popolaccio dinanzi al Quirinale. — Fuga di Pio IX e suo arrivo a Gaeta.

Allorchè furon noti a Torino i disastri toccati alle armi piemontesi nei giorni 25, 26 e 27 luglio, la popolazione minacciò di abbandonarsi a colpevoli eccessi contro il re, contro il Ministero e contro la Camera dei Deputati. E incitatori di questi tumulti erano gli ultra-democratici ed i mazziniani, i quali ubbidivano alla parola d'ordine del loro capo.

I trionfi delle armi austriache avevan gettato lo scoramento anco nell'animo delle popolazioni veneziane, che rimasero come colpite dallo stupore e dallo sdegno. Vi furono in Venezia parecchi assembramenti o, meglio, tumulti. La gloriosa città, invece di proclamarsi in Repubblica, come voleva Daniele Manin, aveva preferito di unirsi alla monarchia Sabauda. Ma dopo l'armistizio di Salasco, credendosi abbandonata e tradita, si rivolse a Manin, il quale ristabilì la Repubblica, e assunse il supremo potere (13 agosto 1848).

Una bella difesa fece pure, in queste circostanze, la città di Bologna. Assalita dagli Austriaci, i suoi cittadini presero le armi e tennero fronte agli assalitori. Anche gli abitanti delle terre vicine vennero in soccorso dei Bolognesi. Il combattimento fu accanito; gli Austriaci sconfitti si posero vergognosamente in ritirata con tanta confusione, che se il popolo avesse avuto cavalleria e artiglieria, ne avrebbe fatto grandissima strage.

Il ministro Capponi, appena ebbe notizia di questo fatto, si recò alla reggia, e con lieto viso la partecipò al Granduca, il quale mostrò rallegrarsene.

I pericoli non erano tuttavia cessati per la nostra Toscana, la quale, non minacciata dal di fuori, libera di armarsi secondo che voleva e poteva, era per altro minacciata dai Circoli politici, dagli emigrati di ogni regione, dai liberali progressisti, o democratici, fra i quali il Guerrazzi, ormai eletto deputato, e il Montanelli reduce dalla prigionia. Tutta questa gente manteneva ed accresceva l'agitazione; la quale finalmente proruppe, sul cader dell'agosto, in eccessi violenti a Livorno, togliendo pretesto dal passaggio del noto padre Gavazzi, e prese il carattere di una vera e propria ribellione. Bisogna sapere che il governo non aveva permesso che il Gavazzi sbarcasse a Livorno per poi recarsi a Bologna; ma i popolani, che lo seppero, andarono a pigliarsi il frate a bordo del piroscafo, su cui egli trovavasi, e lo condussero in un albergo del quartiere la Venezia. Poi, non fidandosi delle promesse

del governo, mandarono Antonio Petracchi, detto *Giannottino*, ad accompagnarlo al confine, insieme con parecchi altri popolani.

Il Capponi, mente equanima e serena, giudica la Livorno d'allora con lodevole imparzialità. « Questa città — egli dice — in tutto dissimile alla natura ed alle qualità nostre, in oggi sembra avere a sdegno di appartenere alla Toscana; e fu nei passati anni grande imprevidenza del governo averla cresciuta di case e di gente, anche più che non portassero le sue naturali condizioni, senza poi nulla fare per obbligarsela, nè per accomodare alla convenienza nostra quel popolo tanto vario e tanto male disciplinato. Imperocchè non è ivi nè potenza di memorie, nè stabilità di possessioni, nè alcun vincolo cittadinesco: gli antichi dottori di scienza politica non la direbbero città vera, ma ceto d'uomini congregati a caso ed a tempo; casati sempre nuovi di ogni nazione, che ogni pochi anni si mutano; mercatanti ognora pronti a trasportare in altro luogo, secondo l'interesse o la paura, i capitali e le persone loro; e sotto a questi una plebe ignorantissima e feroce, agitata di continuo dalla disuguaglianza dei traffici e dalla incertezza dei guadagni, e per cupidità o per miseria o per dispetto o per orgoglio, pronta sempre ad arrischiare ed a tentare ogni cosa (1) ».

Se il marchese Gino vivesse oggi, e soggiornasse per qualche tempo in Livorno, la troverebbe assai cambiata da quello che era prima. E si persuaderebbe altresì che l'attuale plebe livornese è assai migliore di quella fiorentina; poichè se in Livorno si trovan dei bèceri, come, presso a poco, son da per tutto, non vi dominano però i così detti *teppisti*, i quali in Firenze, disgraziatamente, non mancano.

E ora torniamo al nostro racconto. Il 22 d'agosto, tumultuante la plebaglia (erano circa 5000 uomini armati), ed impotente la forza a respingerla, il generale

(1) G. Capponi, *op. cit.*, tom. II, pag. 103.

Lelio Guinigi, governatore della città, fu preso ed imprigionato; e i tumultuanti acclamarono una specie di governo provvisorio, con a capo il famigerato Giovanni La Cecilia (1). La causa di questo tumulto fu la notizia, giunta nella mattina, che il Gavazzi ed i suoi accompagnatori erano stati arrestati a Signa. Ma lasciamo parlare il Montanelli: « Il Governatore Guinigi scrisse dalla prigione al Capponi che liberasse immediatamente e rimandasse a Livorno gli accompagnatori del Gavazzi. La Cecilia dal balcone del palazzo del governo fa decretare al popolo la libertà del governatore. Andaron tutti a levarlo di fortezza. Il La Cecilia se lo riconduceva a braccetto in palazzo colla gente dietro urlantegli *evviva!*: tornano gli accompagnatori di Gavazzi, e tutto pareva finito. Ma la mattina del 25, il popolo si ebbe per male di vedere che si distribuivano nuovi schioppi alla Civica attiva. Credette che i civici volessero dargli addosso; si affollò alle porte della fortezza dove la distribuzione facevasi; brontolò, fischiò, minacciò; alcuni civici lì di guardia spararono: ammazzarono tre, ferirono altri: corse voce per la città di popolana strage; fu un gridare di tutta la gente in giacchetta: *Addosso alla Civica* (2) ».

Il Ministero allora pensò bene di agire energicamente, e spedì a Livorno, quale Commissario straordinario, Lionetto Cipriani, il quale erasi molto segnalato sui campi di Lombardia, uomo coraggioso e capace di farsi obbedire. Alla testa di circa 1500 uomini, egli entrava in Livorno a sera inoltrata. La città offriva allora aspetto più che mai vario e scompigliato: dispetti e paure e suggestioni diverse agitavano quel popolo:

---

(1) Ecco come parla del La Cecilia lo storico L. C. Farini: « Scaltro, ambizioso, cupido uomo, il La Cecilia aveva antica esperienza delle sette, pieghevole animo, facile eloquio, e quanto ingegno e coltura bastavano a campeggiare in mezzo alle sollevate moltitudini, dalle quali sperava satisfazione ai suoi appetiti ». L. C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*. Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851; tom. III, pag. 158.

(2) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 303.

campane a festa e a stormo, luminarie alle finestre ed urli feroci. In piazza grande stava una folla in attitudine minacciosa: ad essa era stato dato ad intendere che i soldati del Cipriani fossero tedeschi travestiti, e che perciò eran venuti di notte per aiutare l'inganno: quindi un gridare al tradimento e un accorrere con fiaccole, agitandole sul viso dei soldati, e interrogandoli per sentire se erano tedeschi o italiani; insomma, era una scena d'inferno. Il Cipriani commise il grande errore di lasciare le sue mal composte milizie accampate, la notte, in sulla Piazza; mentre avrebbe dovuto rinchiudersi coi suoi nella fortezza, potendo di là con sicurezza maggiore guardare il Porto e la Darsena; e, avendo libera l'uscita sul mare e a tergo le navi inglesi e francesi, tenere i suoi all'obbedienza e in soggezione la città. Guarniva quel sito il giorno di poi ed altri luoghi all'intorno, ma fu troppo tardi, perocchè la corruttela da ogni parte già soverchiava. Intanto, il 2 di settembre, egli ordinava la restituzione delle armi e la chiusura dei circoli; e volendo i carabinieri impedire che il popolo portasse via le armi a Porta Murata, si appiccava nuova zuffa tra il popolo e i soldati; e così abbandonavasi Livorno alla guerra civile. I dragoni percorrevano le vie colle sciabole sguainate. Il Cipriani raccoglieva fanteria e cannoni sulla Piazza grande (oggi Piazza Vittorio Emanuele), e faceva tirare a mitraglia quando non c'era più nessuno. Il popolo, dalle vie laterali, che sboccano sulla piazza, tirava contro i soldati; cadevano 70 uomini, per la maggior parte carabinieri, e una popolana veniva uccisa, mentre chiudeva la propria bottega. Sui carabinieri, specialmente, cadeva tutto l'odio dei Livornesi; molti ne furono uccisi alla spicciolata, alcuni si trovarono inchiodati sui pancacci.

La fermezza e il coraggio del Cipriani non bastarono a restituir la pace a Livorno; parecchi soldati defezionarono, unendosi agli insorti, gli altri dovettero rinchiudersi nei forti, e il Commissario straordinario, nel cuor della notte, partì nascostamente dalla città.

Allora il La Cecilia tornò a *regnare;* poi cedette il posto al suo degno compagno Torres, che fece capitolare le fortezze. Il Guerrazzi, chiamato, corse a Livorno quale moderatore; « diede ordine al disordine (1) » facendo creare accanto al Municipio alcune Commissioni che assunsero difatti l'autorità di un governo autonomo.

Il governo giustamente addolorato per questi deplorevoli avvenimenti, credette opportuno di convocare in Pisa tutte le guardie civiche dello Stato, al fine di contrapporre agl' impeti livornesi un'altra sorta di popolare dimostrazione, la quale bastasse a contenere Livorno, ma senza troppo invelenirlo colla minaccia di un'aggressione. Il Granduca, accompagnato dal ministro dell'interno, si recò a Pisa, dove ebbe entusiastiche accoglienze. Mentre passava in rivista la milizia cittadina, un tale gridò: « Morte ai Livornesi! ». Leopoldo II rispose: « Morte a nessuno! Anche i Livornesi sono miei figli ». La dimostrazione era intesa a produrre un effetto morale impossibile in quel tempo, massime per il gran numero di demagoghi esteri che muovevano la plebaglia livornese. Pertanto bisognò cedere, accogliere per buono l'intervento del Guerrazzi, del quale i tumultuanti acclamavano il nome insieme con quello del Montanelli, mentre l'alto commercio ed il Comune davano merito al Guerrazzi di avere impediti disordini maggiori.

Finalmente una deputazione di Livorno, recatasi a Firenze, fu ricevuta dai ministri, i quali concessero quanto veniva lor domandato, cioè: 1° conservazione della Guardia Municipale istituita dal Guerrazzi; 2° prosecuzione della riforma della Guardia civica; 3° oblio del passato; 4° nomina di un Governatore *liberalissimo.* Con questa qualifica fu creduto, a quanto pare, s'indicasse il Guerrazzi, e non pertanto in sua vece fu nominato il Montanelli.

---

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 319.

Il Capponi confessa candidamente che il maggior fallo del Ministero da lui presieduto fu di mandare il Montanelli a Livorno, molto più che costui ostentava opinioni repubblicane. « Ma — egli dice — io quì voglio innanzi tutto dichiarare espressamente che io non proposi il Montanelli, e solo fra tutti mi opposi a una simile scelta (1) ».

Al Guerrazzi dispiacque di non essere stato mandato lui a Livorno; e in un discorso stampato a propria difesa disse: « Il Ministero amò meglio *dannarsi* col Montanelli, che *salvarsi* con me ». Io non saprei dire se veramente il Ministero sarebbesi *salvato* col Guerrazzi; è certo però che si *dannò* subito col Montanelli.

Il 5 di ottobre fu firmato il decreto, che nominava il Montanelli Governatore di Livorno. Stando a ciò che egli dice, il Ministero, nominando lui a quell'alto ufficio, aveva voluto farla ai Guerrazziani « Invece — riportiamo le sue parole — i Guerrazziani la fecero al Governo. Sposarono il nome mio a quello del Guerrazzi; ci cantavano fratelli; mostravansi impazienti di avermi. Il Guerrazzi stesso mi raccomandava ai suoi concittadini per iscritto affisso alle cantonate. Voluto da tutti, io non poteva persistere a scusarmi dalla carica, e andai a governare a Livorno. Feci però avvertire al Capponi e al Granduca, che, accoppiato nell'acclamazione livornese il mio nome a quello del Guerrazzi, col mandar là me davano forza anche a lui. E al Granduca poi specialmente consigliai di chiamare il Guerrazzi al governo; e al giornale l'*Alba* facevo proporre conservato alla presidenza del Ministero il Capponi, e uno dei nuovi ministri il Guerrazzi (2) ». Leggendo queste parole, sembrerebbe che un'amicizia affettuosa legasse il Guerrazzi al Montanelli: invece era tutt'altro. Non si potevano soffrire reciprocamente; si alleavano, spinti dal loro personale interesse, ma, quando potevano, si dilaniavano a vicenda.

---

(1) Capponi, *Scritti*, ecc., pag. 139.
(2) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 309.

Il Montanelli, consigliando al Granduca di fare entrare il Guerrazzi nel Ministero, non dice però di aver fatto parola al Principe della famosa *Costituente italiana*. Ne parlò, è vero, col Capponi, senza essere riuscito di *trarlo al suo parere*, riportandone soltanto parole remissive e di *abbandono alla sua coscienza*.

La sera del 7 di ottobre, il nuovo Governatore di Livorno prendeva possesso del suo ufficio. La mattina seguente, affacciatosi al balcone del palazzo del governo, pronunziava un discorso in cui, fatta professione di fede politica, la quale era « democratica, nazionale e cristiana », proclamava la necessità della *Costituente italiana*. « Le fortune particolari della libertà toscana — egli scrive — si volevano ricongiungere alle fortune dell'indipendenza italica. E per l'indipendenza italica si desiderava buona guerra; e per buona guerra unione di armi nazionali; e per unione di armi nazionali, autorità di nazioni. E la esperienza aveva mostrato vanità aspettare unificazione d'Italia dal monarcato sia per lega delle tre forti potenze monarcali, il Papa, il re di Piemonte e il re di Napoli, sia per dittatura unitrice presa arditamente dall'uno di essi, a detrimento degli altri due. Virtù unificatrice non risiedeva se non nella quarta potenza italiana, la democrazia. Acquistare perciò a democrazia il governo toscano, far dell'esempio di quello la leva alla trasformazione democratica degli altri governi italiani, elevare il gretto agitarsi municipale all'altezza della grande idea unitrice d'Italia; apparecchiare alla guerra le condizioni della vittoria; tale il disegno che dentro nell'animo mi palpitava, quando, agli 8 d'ottobre, davanti a foltissimo popolo, bandii sulla piazza di Livorno la *Costituente italiana* (1) ».

---

(1) Montanelli, *loc. cit.* — Quella *filtissima moltitudine*, che ascoltò il discorso montanelliano, fatte le debite eccezioni, poco o nulla ci capì. Un vecchio e còlto avvocato livornese — il quale era presente alla concione suddetta — mi raccontava, nel 1887, a Livorno, il seguente dialogo fra due popolani, che stavano vicini a lui: — Da' retta, Tonino,

Vedremo or ora come giudicasse di questa Costituente l'amico del cuore del Montanelli, cioè il Guerrazzi.

Intanto, non possiamo non dar ragione al Baldasseroni, il quale, a proposito del discorso pronunziato a Livorno dal Montanelli, scrive: « Così esordiva *il Montanelli* con un atto ben singolare in un governo monarchico, sia pure costituzionale, dando l'esempio che in materia di quella importanza, un'autorità provinciale si pronunziasse pubblicamente fuori di ogni concorso del Principe e dei ministri responsabili (1) ». La declamazione ebbe l'effetto, cui tendeva. Quasi tutte le città della Toscana furono, più o meno, agitate da popolari tumulti, nei quali le grida di *Viva la Costituente!* si associarono a quelle che volevano le dimissioni del Ministero, il quale infatti dovette dimettersi il 12 ottobre. Era questo il secondo ministero costituzionale toscano, che cedeva dinanzi alle dimostrazioni della piazza, sebbene godesse la fiducia del Senato e del Consiglio Generale. La causa che aveva prodotto questo fatto coartava, in certo modo, la scelta del nuovo Ministero, nel quale il Montanelli non sarebbe entrato se non in compagnia del Guerrazzi, nè con un programma diverso da quello della Costituente.

Il Granduca, costretto dagli avvenimenti o, meglio, dai tumulti piazzaioli, mandò a chiamare il Montanelli, incaricandolo della formazione del nuovo Ministero. Egli accettò prendendo per sè la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli affari esteri, e proponendo il Guerrazzi all'interno; l'avv. Giuseppe Mazzoni di Prato alla grazia e giustizia e agli affari ecclesiastici; Pietro Augusto Adami alle finanze, commercio e lavori pubblici; l'esule napoletano, Mariano d'Ayala, alla guerra; e Francesco Franchini alla pubblica istruzione. Il Granduca esitò sulle prime, perchè a lui

---

mi dici un pò cos'ène la Ostituente italiana? » — « Come! un lo sai? o unn'è la moglie del sor Giuseppe Montanelli? ».

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 320.

garbava poco il Guerrazzi; poi, dietro le assicurazioni dategli dal Montanelli, si acquetò (1). Veramente al Principe, prima di rivolgersi ai così detti democratici, sarebbe piaciuto un Ministero, del quale fossero entrati a far parte Vincenzo Salvagnoli, Bettino Ricasoli, Massimo d'Azeglio, che proprio in quei giorni trovavasi in Toscana) e don Neri Corsini, marchese di Lajatico; ma questi, fin dal primo momento, rifiutò il portafogli, che gli veniva offerto. E così questa combinazione andò in fumo.

I nuovi ministri nel loro programma del 28 ottobre, dopo di aver discorso di alcune cose interne, soggiunsero: « Per quello che riguarda cose esterne noi provocheremo amicizie, stringeremo leghe, nessune vie lascieremo intentate onde orma straniera non contamini più il sacro suolo della patria italiana. La Costituente proclamammo nei nostri scritti: la Costituente proclamiamo adesso nel nostro programma. La Costituente consiste nel voto di 23 milioni di uomini, rappresentati legittimamente, intorno alla forma degli Ordini governativi che meglio loro convengono. Ma la Costituente ha da essere pegno d'amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, l'indipendenza italiana ».

Due giorni dopo dacchè il Ministro democratico ebbe prestato giuramento nelle mani del Granduca, questi ebbe una conferenza col Guerrazzi, il quale la racconta nei seguenti termini: « Io domandai a S. A. R. quali dovevano essere le condizioni del Ministero. Il Granduca rispondeva interrogando: — E non gliele ha esposte il sig. Montanelli? — Sì certo, replicai, me le ha esposte; ma io desidero udirle confermate dalla bocca dell'A. V. — Allora il Granduca stesso colle sue labbra

(1) Il Montanelli si era unito col Guerrazzi, perchè questi aveva le fila di Livorno, pur dicendo al Capponi: « Del resto, se da qui a un paio di settimane lo buttan giù dalle finestre di Palazzo Vecchio, non sarò io che me ne dorrò ».

mi dichiarò, che il programma del nuovo Ministero sarebbe stata la Costituente del sig. Montanelli; e questo mi disse senza ambagi, assoluto, non parlando punto di condizioni o di riserve. Rimasi percosso, e mi ricordo di avere soggiunto: — Altezza, io sopra tutto mi studio di essere onesto. — E il Granduca: — Ed io pure sono tale. — Non vi ha dubbio, ripresi, e quindi non devo astenermi dal cerziorarla che l'A. V. può correre eventualmente il risico di perdere la Corona colla Costituente del sig. Montanelli: ora mi permetta, Altezza, che io le domandi se Ella ha ben pensato a queste accidentalità. — Io ci ho pensato, replicò Sua Altezza, e quantunque io fossi parato anche a questo, per benefizio del mio popolo, pure, a parlare schietto, non lo temo, perchè la mia famiglia ha ben meritato dalla Toscana, ed io penso, ai meriti paterni avere aggiunto qualche cosa di mio; laonde il Popolo consultato non vorrà scambiarmi per un altro, e credo che voterà per il Principato costituzionale e per me. — Lo credo ancor io, ripresi, ma era mio dovere avvertirla; — e ammirando la fiducia del Principe, e volendo come per me si poteva corrispondervi in quel punto stesso, continuai: — Non era da aspettarsi meno dal suo cuore; ma se (e quì coll'atto della mano accompagnai le parole), ma se per mutate vicende V. A. avesse a pentirsi della consentita Costituente, ora per allora La prego a volermelo confidare, chè io le prometto industriarmi in maniera, che, spero, V. A. potrà dimettere il nuovo Ministero piuttosto con aumento che con iscapito della sua reputazione (1) ».

Come si vede, il Guerrazzi non rendeva un bel servizio al Montanelli, parlando al Principe in tal modo, riguardo alla Costituente Italiana: e non aveva torto. Il Gioberti, poi, chiamava la Costituente un preambolo di repubblica (2). Qualcuno ha giustamente osservato che se la presidenza del Consiglio dei ministri l'avesse

(1) Guerrazzi, *Apologia*, ecc., pag. 126.
(2) Gioberti, *Rinnovamento*, ecc., tom. I, pag. 387.

avuta il Guerrazzi, invece del Montanelli, sarebbe stato assai bene e per la Toscana e per il suo Principe. Il Guerrazzi era un ambizioso e, diciamolo pure, un autoritario, ma aveva la stoffa dell'uomo di governo; e come ministro, avrebbe messo al dovere i rivoluzionarî e i tumultuanti. Il Montanelli, invece, non era sincero, voleva star bene col Principe e accarezzare al tempo stesso le masse, sulle quali sperava di fondare il proprio potere.

Fra i nuovi ministri uno dei migliori era il D'Ayala, ben noto per la sua rettitudine e per la sua onestà. Commise degli errori — non lo neghiamo, — ma qualche cosa di buono egli fece, come, ad esempio, l'aver creato un ispettore supremo delle speciali armi e degl'istituti di educazione militare; la qual carica egli conferì al conte Serristori, persona atta ad esercitarla con intendimenti e fermezza. Ebbe pur lode la migliore spartizione degli ufficî della guerra, tanto più che arrecava notevole risparmio all'erario. Cassò la legge, la quale stabiliva che i giudizî militari si facessero in segreto; e stabilì che il merito, chiarito con esami ed esperimenti, dovesse far salire nei gradi della milizia.

Mentre queste cose succedevano in Toscana, nello Stato Pontificio, e specialmente nelle Legazioni, le passioni ormai scatenate avevan prodotto tristissimi fatti, uccisioni e rapine. Intanto il Ministero, di cui erano a capo il cardinal Soglia ed Edoardo Fabbri, non potendo sostenersi in mezzo a tante contrarie fazioni, fu costretto a ritirarsi; ed il Pontefice propose di formarne uno nuovo a Pellegrino Rossi. Questi era nato a Carrara; esule fin dal 1816 erasi recato a Ginevra, dove acquistossi fama d'insigne giureconsulto, e fu professore di diritto penale in quell'Accademia Scientifico-letteraria. Passò poi in Francia, dove il Guizot, ministro del re Luigi Filippo, lo accolse onorevolmente, lo fece nominare professore di diritto costituzionale, poi pari di Francia e ambasciatore a Roma. Dopo la caduta della monarchia orleanese, si ritirò a vita privata. Pio IX gli aveva posto molta affe-

zione, e spesso e volentieri lo consultava in affari di grave momento.

Niun ministro si trovò mai in condizioni più difficili di quelle del Rossi. Aveva contro di sè tutti i partiti estremi, imperocchè egli sovrastesse di gran lunga in merito e in importanza politica ai suoi colleghi nel ministero. I demagoghi, fra i quali primeggiava un certo Sterbini, orribile di volto e d'animo malvagio, si misero d'accordo per assassinarlo (1). Fu il Rossi avvertito di quanto si tramava contro di lui; ma egli non si curò di tali avvisi; anzi *era sicuro* che non avrebbero osato toccarlo. Il 15 novembre del 1848, si recò al palazzo, detto della Cancelleria, per riaprire la seduta del Parlamento. Mentre saliva le scale, fu pugnalato da mano, per allora rimasta ignota, senza che alcuno potesse o volesse impedirlo.

Il popolaccio festeggiò con saturnali indecenti la morte del Rossi; quindi corse armato al Quirinale, e mandò una deputazione al Papa per chiedergli un ministero democratico. Pio IX negò di accondiscendere a una domanda fattagli in simile modo. Allora fu grande il tumulto; contro le finestre del palazzo furono tirate alcune fucilate, e perfino un cannone si puntò contro la porta del Quirinale.

Il Pontefice, consigliato dal Corpo diplomatico residente in Roma, e dichiarando di cedere alla forza, incaricò il democratico Giuseppe Galletti di formare un nuovo gabinetto. Ma pochi giorni dopo, e precisamente nella notte dal 24 al 25 novembre, partì segretamente da Roma, accompagnato dal conte di Spaur, ministro di Baviera, e dalla di costui moglie per alla volta di Terracina. Giunto a salvamento a Mola di Gaeta, il Papa

(1) Il Minghetti (*I miei Ricordi*, tom. I, pag. 351) così parla dello Sterboni: « Pochi uomini ho conosciuti più rei d'intelletto e d'animo e più orrendi di faccia. Non c'era infamia di cui non fosse accusato; con fare di tribuno, solleticando le ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico ».

fu ospite del re Ferdinando II, venuto appositamente da Napoli per fargli onore e per offrirgli un sicuro asilo nel Castello di quella città.

Ed ora vedremo quali tristi avvenimenti si stessero, pur troppo, preparando ai danni della misera Italia.

CAPITOLO XVII.

Il prof. Carlo Pigli è nominato governatore di Livorno. — Suo colloquio col Guerrazzi. — Adunanza del Circolo del Popolo in Firenze. — Discorso del principe di Canino. — Il Pigli a Livorno. — Suo discorso imprudente al popolo livornese. — Indignazione del Guerrazzi. — Le elezioni al Consiglio Generale. — Tumulti a Firenze e a Livorno. — Interpellanza del Senatore Corsini. — Risposta del Ministro Mazzoni. — Parole del Senatore Gino Capponi. — Il Guerrazzi uomo di governo. — Suoi atti di energia. — Il peccato d'origine. — Istituzione della Guardia Municipale. — Infelice riuscita della medesima. — I liberali toscani ingannati da un emissario austriaco. — Apertura della nuova sessione del Consiglio Generale. — Discorso del Granduca. — Pratiche del Montanelli presso il nuovo Governo di Roma. — Contegno dei governi di Roma, di Napoli e di Torino. — Il Montanelli presenta alla firma di Leopoldo II il disegno di legge relativo alla Costituente italiana. — Perplessità del Granduca. — Suo colloquio col Guerrazzi e con sir Carlo Hamilton. — Il Granduca appone la sua firma al decreto. — La luna di miele nei rapporti fra il Granduca e il ministro Guerrazzi. — Il progetto è approvato dal Consiglio Generale dei Deputati. — Parole dette al Granduca dal deputato Salvagnoli e da un membro della Camera alta. — Il Senato approva, ad unanimità di voti, il progetto di legge sulla Costituente.

Il nuovo Ministero esordì, inviando governatore a Livorno il prof. Carlo Pigli, il quale era Vice-Presidente del Circolo politico fiorentino, presieduto dal Guerrazzi. Il Pigli era aretino; come medico, era ritenuto valente nella sua professione: aveva insegnato nell'Ateneo Pisano Storia della Medicina, e se, invece di fare il politicante, si fosse solo occupato dei suoi studi scientifici, quanto sarebbe stato meglio per lui!

Non era però un uomo cattivo; ma un ambizioso, che voleva emergere ad ogni costo. I suoi amici, cioè il Montanelli e il Guerrazzi, gli avevan fatto sperare un portafogli nel ministero democratico; ma poi non se ne fece più nulla, e fu trovata la scusa che lo credevano malato. Infatti, egli non stava bene: erasi ritirato in campagna vicino ad Arezzo, sua patria, che lo aveva eletto Deputato al Consiglio Generale.

Il Pigli, appena seppe che i suoi amici erano ministri, si recò a Firenze, e andò in Palazzo Vecchio a salutarli. Fu accolto affettuosamente dal Montanelli e dal Guerrazzi, i quali gli annunziarono la sua nomina a governatore di Livorno.

Intanto il 3 di novembre, il Granduca su proposta dei suoi nuovi ministri, sciolse il Consiglio Generale. Tre giorni dopo il Pigli veniva nominato governatore di Livorno. Appena gli fu notificata la nomina, egli andò a trovare il Guerrazzi per ricevere le relative istruzioni. E qui lasciamo a lui la parola: « Fra le cose, che il Guerrazzi mi disse, citerò queste due: *Resisti alle chiamate del popolo, e non parlare in pubblico. Rammentati che altro è combattere il Governo nel seno della opposizione, altro è governare.* Gli domandai quando avrei dovuto trasferirmi a Livorno. Mi rispose: *subito;* domani o fra due giorni al più tardi ». Il Pigli confessò allora al ministro che trovavasi a corto di danari; e il Guerrazzi gli fece dare un acconto di seimila lire, esigibili sulla cassa della Dogana di Livorno (1).

Il Pigli era, come si è detto, vice-presidente del *Circolo del Popolo*, e « non potendo astenersi dal rioccupare l'antico suo seggio », vi si recò la sera del secondo giorno del suo arrivo alla Capitale. In quella stessa

(1) Il Pigli, prima di partire per la sua nuova residenza, fu ricevuto dal Granduca, che lo accolse benevolmente. Avendo egli detto al Principe che il Guerrazzi gli aveva raccomandato di non parlare in pubblico, Leopoldo II rispose: « Ah! il Guerrazzi vi ha detto di non parlare? Ha detto bene; ha detto bene ». — Vedi C. Pigli, *Risposta all'Apologia di F. D. Guerrazzi.* Arezzo, F. Berghini, editore, 1852, pag. 87.

sera egli fu eletto Presidente alla quasi unanimità dei suffragi. Il giorno dopo si seppe che erano arrivati in Firenze alcuni personaggi illustri, i quali sarebbero intervenuti al Circolo suddetto. La sera del 5, poco dopo il tramonto, il teatro Goldoni, *gentilmente concesso*, era pieno zeppo.

« Alle ore 8 — è il Pigli che scrive — io introduceva sul palco scenico, ov'era il seggio della presidenza, il Principe di Canino, il Generale Garibaldi e i due fratelli Romeo, patrioti calabresi, ricevuti in mezzo a vivissimi applausi. Presentandoli al Circolo, accennai i particolari titoli di ciascuno, e conclusi col ceder loro la presidenza. I discorsi, che furono pronunziati, vennero raccolti dagli stenografi; ed è dal rapporto degli stenografi stessi che traggo le seguenti parole, colle quali il Principe Bonaparte inaugurava quella seduta: *Prima di entrare in materia, permettetemi di rallegrarmi con voi, colla Toscana, coll'Italia tutta, che il vostro Principe, che Leopoldo II, sia stato il primo, come in tante altre cose utili all'Italia, a gettarsi in braccio alla pura democrazia. Permettetemi dunque, in tale solenne occasione, di gridare in quest'aula*: Viva Leopoldo II. Dopo queste parole, si alzarono grida universali di *Viva Leopoldo II!* (1) ».

Ma, dopo pochi giorni, il Pigli, che aveva già preso possesso della sua carica di governatore di Livorno, si mostrò alquanto imprudente, dimenticandosi dell'avvertimento datogli dal Guerrazzi di non parlare in pubblico; e invece, giunta a Livorno la notizia che Pellegrino Rossi era stato assassinato a Roma, egli parlò al popolo, mentre questo plaudiva all'assassinio di quell'uomo illustre ed intemerato. Il Pigli si scusa di esservi stato trascinato suo malgrado; il fatto sta che, affacciatosi al balcone del palazzo del Governo, così parlò alla moltitudine: « Cittadini! il ministro Rossi non era amato dall'Italia solamente pei suoi principî

(1) Pigli, *op. cit.*, pagg. 81-82.

politici. Dio, nei suoi arcani consigli, ha voluto che egli cadesse *per mano di un figlio dell'antica Repubblica Romana* (1). Dio custodisca l'anima sua e la libertà di questa povera Italia ».

Al Guerrazzi non piacquero le parole del Pigli. In un dispaccio telegrafico, speditogli il 19 novembre 1848, lo esortava *a fare più parca copia di sua favella al popolo* (2); e due giorni innanzi gli aveva telegrafato così: « Pigli, le tue parole dette al Teatro hanno sconcertato tutti; amico mio, tu sei buono e roviui noi e il Paese ».

Fin da quel momento, il Guerrazzi pensò di rimuovere il Pigli dal posto di governatore di Livorno, perchè « l'essersi egli presentato al popolo, mentre questo tripudiava per la morte del Rossi, barbara cosa la reputammo, ed era (3) »; e lo stesso Guerrazzi soggiunge che il Pigli, sebbene d'animo buono, difettava di sufficiente costanza a resistere alle improntitudini altrui; e ciò lo indusse a dir parole, delle quali ebbe in seguito a pentirsene amaramente.

Abbiamo detto di sopra che il Governo aveva sciolto il Consiglio Generale dei Deputati; questo scioglimento era previsto, ed il Ministero aveva, costituzionalmente, usato di un suo diritto, presumendo che quell'Assemblea, nella sua maggioranza, non fosse troppo favorevole al trionfo della democrazia. Ciò non ostante, era un fatto grave per il danno che ne sarebbe derivato agli affari, e più grave per dover dar luogo a nuove elezioni, in un momento in cui gli animi erano così concitati, ed il governo difettava di forza per prevenire i disordini che potevano nascere. E i disordini si

---

(1) Questo *figlio dell'antica Repubblica Romana*, il quale pugnalò il ministro Rossi, fu, a quanto dicesi, un certo Cavalieri di Ancona, famoso ladro, e come tale processato a Torino, che, morendo in carcere, confessò di essere stato l'autore dell'assassinio del Rossi. — Vedi Cantù, *Cronistoria*, tom. II.

(2) Guerrazzi, *Apologia*, ecc., pag. 45, in nota.

(3) Guerrazzi, *Apologia*, ecc., pag. 44.

accrebbero con tale violenza, che lo stesso ministro dell'interno, il 16 novembre, ammoniva per via telegrafica il Governatore di Livorno, dicendogli: « Energia, Governatore, energia: o fra un mese la Toscana diventa un mucchio di cenere (1) ».

Nella stessa capitale le elezioni avvennero in mezzo ad atti violenti: furon rotte le urne, manomesse le abitazioni di alcuni cittadini, tra le quali quelle del marchese Ridolfi e dell'avvocato Salvagnoli; atterrato lo stemma pontificio di su la porta dell'Arcivescovo Minucci, il quale fu costretto a fuggire dal palazzo di sua residenza.

Di questi disordini sarebbe ingiusto incolpare i ministri di quel tempo, e segnatamente il Guerrazzi: anzi diremo che quando il Senatore Corsini, prendendo occasione dalla violenza usata contro l'Arcivescovo di Firenze, interpellò il Ministero intorno ai mezzi che il Governo intendeva servirsi per impedire che i disordini si riunovassero, il Mazzoni, ministro di grazia e giustizia, così gli rispose: « Il Governo si propone usare la maggior vigilanza che gli è dato adoperare: porrà in opera tutti i mezzi possibili per prevenire disordini; ma avendo ricevuta dagli antecedenti ministri la somma del Governo toscano nello stato più deplorevole, non è da aspettarsi da lui più di quello che umanamente sia abilitato a fare secondo *le forze*, che vengono accumulandosegli intorno ». E nella stessa tornata, niuno dissentendo, egli aggiungeva: « Pur troppo il Governo si è fatto carico delle circostanze in cui si trova; ma, oso dirlo senza superbia, se noi non fossimo stati, più gravi inconvenienti avrebbero funestato la patria nostra ».

E queste parole del ministro Mazzoni trovarono solenne riconferma dalla bocca del senatore Capponi, poc'anzi Presidente del Consiglio dei ministri: « Intorno alle parole dell'onorevole ministro di Grazia e Giustizia — egli disse —, le quali concernono il passato Ministero,

(1) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 33.

cui ebbi l'onore di partecipare, intorno a queste io sono fortunato di non potere altro che usare lo stesso linguaggio, che ora ha usato l'onorevole ministro. Le condizioni dei tempi, il pubblico stato delle cose, il movimento degli animi produssero tali fatti, che quella medesima insufficienza, che ha trovato nel reprimere ogni atto in sè biasimevole, quella stessa insufficienza fu da noi sperimentata (1) ».

Il Guerrazzi — non dobbiamo negarlo — si dimostrò, come ministro di Leopoldo II, uomo di governo. Quando seppe che l'autore del decreto della decadenza del Principe, scritto e proclamato sulla piazza del Granduca il 30 luglio 1848, sotto il ministero Ridolfi, continuasse la sua dimora in Firenze, gli ordinò di partire dalla Toscana. Ma lasciamo al Guerrazzi la parola: « Preti, seminatori di scandali, pervertenti lo spirito dei campagnuoli, insinuanti che il Granduca, costretto, aveva consentito allo Statuto, non già di cuore e spontaneo, chiamai, ammonii e corressi. Torres, espugnatore delle fortezze livornesi sotto il ministero Capponi, ardito uomo, fu da me parimente bandito; e ritornato, con manifesto spreto dell'Autorità, ordinai lo arrestassero e lo conducessero ai confini. Alle censure acerbissime della stampa, per questo fatto, risposi: Renda conto il Torres della sua passata condotta a Livorno, giustifichi il suo ritorno a Firenze, allora apparirà se la misura presa a suo riguardo fu arbitraria e vessatoria, o piuttosto opportuna e giusta (2) ».

Non v'ha cosa peggiore del peccato d'origine. Dei moti di Firenze e di Livorno, sebbene dal Guerrazzi repressi, furono da qualcuno chiamati responsabili i membri del ministero democratico; ma io credo infondata una simile accusa. È vero che i loro precedenti li rendevano in qualche modo responsabili anche di ciò che erano costretti di tollerare. Il Guerrazzi cercò

(1) Seduta del Senato del 25 gennaio 1849.
(2) Guerrazzi, *Apologia*, pagg. 39-40.

di giustificarsi nella sua *Apologia*, dicendo cose pur vere; ma egli stesso avrà poi dovuto, in cuor suo, convenire che l'aver solleticato un tempo le passioni popolari, imprime macchia indelebile sulla fronte di coloro, i quali, saliti al potere, si trovan perciò costretti a reprimere quelle stesse passioni, acquistandosi l'odio delle moltitudini senza sfuggire al sospetto degli uomini temperati.

Nel suo breve ministero, e durante l'interregno, cioè dall'epoca dello scioglimento fino alla nuova convocazione dell'Assemblea Legislativa, il Guerrazzi cercò un elemento di forza nella istituzione della Guardia Municipale. Ma, a torto o a ragione, essa venne riguardata come un corpo di satelliti partigiani; fu invisa, e fruttò in ultimo allo stesso Guerrazzi scherno e riso (1). E devesi anche notare che egli ne diede il comando a un certo Solera, lombardo, che fingeva di essere un gran liberalone e si faceva credere vittima della prepotenza austriaca. Ma dopo l'aprile del '49, il Solera, gettato l'abito borghese, e vestitosi dell'uniforme bianca, andò incontro alle milizie imperiali. Era un emissario austriaco, e il Guerrazzi fu da esso ignobilmente burlato (2).

Il 10 gennaio del 1849, il Granduca aprì la nuova sessione del Parlamento, e trovò il Consiglio generale alquanto diverso da quello che era stato disciolto, chè l'elemento democratico era in esso assai prevalente. Fra le altre cose, il Principe disse: « Le nostre rela-
« zioni coi Sovrani e cogli altri Stati fuori d'Italia,
« tranne l'Austria, sono non solo pacifiche, ma anche
« cordiali. Coi Principi e cogli Stati d'Italia non ci di-
« mentichiamo mai che abbiamo a stare congiunti come

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 329.

(2) Anche a Pisa il Solero erasi fatti molti amici tra i giovani liberali della città; e quando, nel settembre del 1849, se lo videro comparire dinanzi vestito della divisa austriaca, ne rimasero turbati ed intimoriti. Ma egli, chiamato in disparte uno di essi, cioè il dott. Antonio Feroci, gli disse: « Non temete; nessuno di voi soffrirà la più piccola molestia ». E mantenne la parola.

« le dita di una stessa mano, destinata a stringere la « spada di valore e di concordia, che sola può dare « libertà vera alla patria. La Costituente proclamata in « Toscana non deve essere principio di dissoluzione o « discordia, ma bensì di forza e di armonia. Ella ha da « comprendere la formola finale, ove potranno, per av- « ventura, acquietarsi una volta i destini dei popoli « italiani. La nostra Costituente non ripudia nessuna « forma di ordinamento possibile. Ella accoglie in sè « volenterosa tutto quanto, o poco o assai, giova ad ac- « costarla alla mèta desiderata. Ella aspetta essere ac- « consentita dagli altri Stati italiani, coi quali importa « starci uniti, più che coi vincoli di confederazione, « con quelli di fratellanza ».

Quest'ultimo paragrafo, il quale diceva assai, e lasciava intendere anco assai più, parve sbiadito ed elastico ai deputati ultra-progressisti ed ai loro amici, ed era artificioso, in quanto che non si volevano rompere le trattative col Gioberti. Non dobbiamo dimenticare che, dopo la fuga del Papa da Roma, il Montanelli avrebbe voluto che il Papa, privato *di fatto* della sovranità temporale come violatore dello Statuto, riserbasse la disamina della privazione *di diritto* alla Costituente Italiana; convocasse questa a Roma, e ne conferisse la presidenza onorifica a Leopoldo II. E per questo egli mandò consigliatore ai governanti e repubblicani romani l'accorto ed operoso La Cecilia: « ma, per eseguirlo, ci volevano nel Parlamento uomini da Convenzione (1) »; e questi certamente mancavano.

All'invito del Montanelli, i governi di Roma e di Napoli non avevano dato risposta; il governo piemontese, di cui era a capo Pier Dionigi Pinelli, rispose « esser quello il tempo di pensare alla guerra e non alla Costituente »; e proponeva la lega. Il Gioberti, non ancora ministro, erasi unito al disegno di Mamiani per una Costituente intesa a compilare un atto fede-

(1) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 327-328.

rale, che rispettasse l'esistenza dei singoli Stati, e, lasciando intatta la loro forma di governo, valesse ad assicurare l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia.

Quando il Gioberti divenne primo ministro del re Carlo Alberto, voleva, anzitutto, operare la restaurazione del Papa, come poi desiderò far quella del Granduca; ma di ciò io mi riserbo di parlare a tempo opportuno.

Il 21 gennaio, il Montanelli si recò ai Pitti, e portò alla firma del Granduca il disegno di legge, che intendeva presentare il giorno successivo al Consiglio Generale, per l'elezione di 37 deputati, i quali rappresenterebbero la Toscana all'Assemblea Nazionale e *Costituente* in Roma (1). Il Granduca, da principio, si mostrò *sorpreso* — è il Montanelli che parla — « della deliberazione presa nel Consiglio dei ministri; dicendomi essere rimasto il giorno avanti con Guerrazzi che il Ministero non prenderebbe l'iniziativa, ma lascerebbe che nella prima tornata del Parlamento il circolo politico di Firenze presentasse, come si diceva volesse fare, una petizione alla Camera relativa alla Costituente; la petizione naturalmente sarebbe inviata all'esame della Commisione, e così per un lato si darebbe sfogo all'agitazione popolare, per l'altro guadagneremmo tempo. Risposi questo partito medesimo Guerrazzi averlo esposto al Consiglio dei ministri, ma tutti essere stati concordi a respingerlo come indecoroso pel Ministero. Il Granduca mi promise che, al più tardi, la mattina del giorno dopo (27 gennaio) mi avrebbe detto se poteva, o no, approvare la presentazione della legge (2) ».

Il Granduca, e non possiamo dargli torto, aveva poca voglia di dare la firma richiestagli; giacchè il

(1) La Commissione provvisoria di governo in Roma aveva, il 16 di gennaio, allargato la prima idea di un'Assemblea Nazionale, eletta a suffragio universale, dandole pieni poteri per rappresentare lo Stato romano, e determinando che quella sarebbe insieme Assemblea italiana *Costituente*.

(2) Montanelli, *Schiarimenti nel processo politico contro il Ministero democratico toscano*. Firenze, Le Monnier, 1852, pag. 60.

modo, con cui si erano in Roma atteggiate le cose, cambiava la situazione primitiva, e l'invio di deputati toscani all'Assemblea romana implicava una tal quale partecipazione agli atti rivoltosi ed ostili della medesima verso il Pontefice. Il Granduca chiamò a sè il Guerrazzi per udire il parere di lui in cose di tanta grave importanza. Questi, — come racconta nella sua *Apologia* — cercò di persuadere il Principe della convenienza e necessità della presentazione della legge. Coll'associare ai romani i deputati toscani, ed iniziando una Costituente sotto la presidenza di Leopoldo II, diceva presumere che arresterebbesi il movimento repubblicano, e poi soggiungeva: « Se mai vorrà il destino che l'Austria debba un giorno abbandonare l'Italia, allora potrà valere alla Toscana riprodurre la Costituente italica, per nuovi eventi celata sotto il moggio, onde tornare più tardi a splendere sul candelabro (1) ».

Il Granduca, dopo avere ascoltato attentamente le riflessioni del ministro dell'interno, rispose: « In quanto Ella dice, vi è del vero; ma lord Hamilton (2) sente in modo contrario ». — « Lord Hamilton — riprese il Guerrazzi — è uomo peritissimo nelle faccende politiche; mi permette l'Altezza Vostra che io lo consulti su questo proposito? » — « Ella può farlo, il Principe soggiunse; anzi può farlo immediatamente, perchè è qui in Palazzo » — « Altezza, dove? » — « Nel salotto giallo » — « Mi concede l'A. V. che io vada? » — « Sì, volentieri ». Nel luogo indicato rinvenni sir Carlo Hamilton, fratello dell'onorevole signor ministro, sir Giorgio Hamilton, col quale tenni lungo e grave colloquio (3) ». La conclusione di questo cadde sulla convenienza di presentare il progetto di legge della Costituente nel modo dallo stesso Guerrazzi indicato. Questi tornò nella sala dove trovavasi il Principe, e

(1) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 135.
(2) Inviato inglese a Firenze.
(3) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 135-136.

gli diede ragguagli dell'esito della conferenza: parve meravigliarsene, e desiderò udirlo confermato da sir Carlo Hamilton; « la qual cosa fece — conclude il Guerrazzi — lasciando me solo nella sua stanza; dopo lunga ora tornò, e, firmando il progetto, a me lo consegnava piuttosto premuroso che repugnante, affinchè il Ministero lo sostenesse alle Camere (1) ».

Intanto i fuorusciti lombardi stampavano un giornale intitolato: *La Costituente italiana*, e armavano compagnie di bersaglieri. Il Circolo di Firenze convocava tutte le associazioni democratiche della Toscana; e il 22 di gennaio guidava parecchie migliaia di cittadini a gridare la Costituente italiana. Tutte queste chiassate impensierivano il Granduca. Questi, dopo il colloquio col Guerrazzi, affermasi che dicesse: « Me lo avevano dipinto così tristo; invece è onesto e capace e mi dolgo di averlo conosciuto così tardi ». Il Guerrazzi poi diceva: « Avevo sempre stimato il Granduca un uomo freddamente tristo e malvagio; ora mi avveggo essere di poca levatura, ma gentiluomo perfetto ». Era la luna di miele.

Il 23 gennaio, discutendosi al Consiglio Generale il progetto della Costituente, il Montanelli combatteva l'emendamento che le attribuzioni dei deputati alla Costituente medesima dovessero determinarsi per via di legge, e sosteneva e faceva passare il voto illimitato. I deputati, in quello stesso giorno, approvavano il progetto. Fu una seduta assai tempestosa pei tumulti suscitati dalla folla accorsa nelle tribune: onde il Guerrazzi, alzatosi, « dichiarò traditore della patria chiunque, con intempestiva e indegna perturbazione, faceva sì che in quel momento la discussione non procedesse solenne e liberissima (2) ».

Vi furono alcuni deputati, compreso il marchese Ridolfi, i quali, pentitisi di aver votato a favore del progetto di legge, volevano ritrarre pubblicamente il voto

(1) Guerrazzi, *loc. cit.*
(2) *Monitore toscano*, 26 gennaio 1849.

dato *in un momento d'entusiasmo;* ma furon consigliati a non farlo, perchè, dinanzi ad una votazione unanime, ciò sarebbe stato inutile e ridicolo, se non pericoloso per loro. Il Ridolfi ne rimase persuaso, ma volle che il Principe lo sapesse.

Narra il Baldasseroni che in quella stessa sera o nella susseguente, « era presso il Granduca una di quelle conversazioni, da esso tenute all'unico effetto di avvicinare Senatori e Deputati, e scambiare con essi qualche parola. Il Salvagnoli era fra gli intervenuti; e parlando del grande affare del momento, disse al Granduca con malinconica franchezza: — Ma V. A. ha giuocato la sua Sovranità sopra un pezzo di carta. — Il Granduca non rispose; e poco dopo rivoltosi ad un Senatore, che era stato presente a sentir quelle parole, dissegli confidare nel Senato; ma ne ebbe in risposta: — Deponga V. A. ogni speranza: tutte le volte che il disegno di legge viene per iniziativa della A. V. e munito della di Lei firma, il Senato è disarmato, e nessuno vorrà essere più granduchista del Granduca (1) ».

Quando la legge, votata dal Consiglio generale, passò al Senato, fu fatto precisamente valere l'argomento già messo innanzi dal Senatore sunnominato; per conseguenza ogni discussione sarebbe stata inutile, « e non giustificata da ragioni di fedele ed alta riverenza verso il Principe, e sarebbe stata altresì, senza oggetto, pericolosa per i membri del Senato, e forse anche per la conservazione di esso ». La legge adunque fu votata, in silenzio e all'unanimità, nella seduta del 30 gennaio.

Intanto, come ora diremo, giorni tristi si preparavano per la nostra misera Toscana non solo, ma anche per le altre regioni d'Italia.

---

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 337. — Il Senatore, che il Baldasseroni non nomina, doveva essere egli medesimo.

CAPITOLO XVIII.

Rivoluzioni in Austria e in Ungheria — Abdicazione dell'imperatore Ferdinando I, a cui succede l'arciduca Francesco Giuseppe, suo nipote. — Gravi tumulti in Firenze. — Il granduca Leopoldo II si reca a Siena. — I Ministri apprendono l'improvvisa partenza del Principe. — Parole concilianti del ministro Guerrazzi. — Carlo Corradino Chigi e Ubaldino Peruzzi giungono a Siena. — Lettera del Granduca al Montanelli. — Questi va a Siena ed ha un colloquio col Principe. — Partenza del Granduca per Porto San Stefano. — Suoi biasimevoli infingimenti. — In qual modo avrebbe egli dovuto regolarsi? — Il Baldasseroni cerca di difenderlo, ma inutilmente. — Nuovi tumulti in Firenze. — È proclamata sotto la Loggia dei Lanzi la Signoria dei popoli. — Sofismi del Montanelli — Cosa avrebbero dovuto fare i ministri? — Invasione nell'aula del Consiglio Generale. — Il Governo Provvisorio toscano. — Severe e giuste parole dello storico Zobi. — Una supposta lettera del maresciallo Radetzky al Granduca. — Proteste di Leopoldo II contro la formazione del Governo Provvisorio. — Lettera del granduca al Pontefice, e risposta che ne riceve. — Il Ministero democratico in Piemonte. — Vincenzo Gioberti, primo ministro. — Sua controversia col Montanelli riguardo alla Costituente. — Il Governo piemontese offre l'aiuto delle sue milizie al Granduca per ristabilirlo sul trono. — Risposta favorevole del Granduca. — Quali erano le ragioni politiche di questo intervento.

L'anno 1848 fu veramente l'epoca delle rivoluzioni, che turbarono tutta quanta l'Europa. Abbiamo già veduto quel che avvenne in Italia; in Francia cadeva, il 24 febbraio, la dinastia orleanese, e le veniva sostituita la repubblica. L'Ungheria pure erasi levata in armi contro l'oppressione austriaca. Il gabinetto di Vienna, forzato dagli avvenimenti, cedette in alcuni punti; in altri però procurò di mantere l'antico le-

game. Ma Luigi Kossuth, illustre patriotta ungherese, dopo l'invasione in Ungheria del generale Jellachich, che i Croati avevano eletto a loro bano, si rese padrone del paese. L'arciduca palatino Stefano fuggì; e il generale conte di Lamberg, inviato in Ungheria come commissario imperiale e comandante superiore, fu ucciso dalla plebaglia inferocita presso il ponte di Buda-Pest.

Frattanto, nel mese, d'ottobre, scoppiava in Vienna quella famosa insurrezione, che paralizzò l'azione del governo e impedì l'effettuazione dei provvedimenti repressivi contro l'Ungheria. Il popolo si rese, in quei giorni, padrone del potere, trucidò il ministro della guerra Latour, prese l'arsenale e abbarrò la città. Allora l'imperatore Ferdinando I fuggì ad Olmutz. Ma Jellachich, condottosi prontamente col suo esercito sotto Vienna, e congiuntosi colle milizie imperiali comandate dal principe Windischgrätz, costrinse la città a capitolare (30 ottobre). Appena entrato in Vienna, il generale austriaco fece fucilare i capi della rivolta, e decretò lo stato d'assedio.

Intanto il nuovo ministero, presieduto dal principe di Schwarzenberg, represse le idee federaliste, dichiarando volere la costituzione, ma unitaria. L'imperatore Ferdinando, riconoscendo occorrere nuove forze per ricostruire, abdicava in favore del suo giovane nipote, che aveva allora 18 anni, e che prese il nome di Francesco Giuseppe I (2 dicembre 1848). Il nuovo sovrano, nel proclama ai suoi popoli, professava la necessità d'istituzioni liberali adatte ai tempi.

Ma torniamo agli avvenimenti di Toscana. Il progetto di legge, relativo alla Costituente italiana, era stato, come già dicemmo, firmato dal Granduca; quindi il Ministero lo aveva presentato, con esito felice, all'approvazione delle due Camere. Per conseguenza, tutto pareva dovesse andar per il meglio; e la calma e la tranquillità avrebbero dovuto perciò regnare non solo in Firenze, ma anche in tutte le altre città del Granducato. Disgraziatamente, due o tre giorni prima che il Senato votasse la legge, gli spiriti erano agitati,

i tumulti furono gravi e frequenti nella stessa capitale, massime nella notte dal 27 al 28 gennaio 1849; onde, il giorno seguente, il Prefetto fece affiggere sulle mura della città un proclama, in cui diceva che « una mano di facinorosi aveva insanguinato Firenze, e minacciava d'immergerla nella desolazione e nel lutto ». Immaginiamoci sotto quali impressioni votasse il Senato, e quale potesse essere la tranquillità e la libertà del Principe, da cui attendevasi l'approvazione definitiva di quella legge! Leopoldo II, affranto di corpo e di spirito, e temendo, religioso com'era, d'incorrere nelle censure pontificie se avesse dato il suo assenso alla legge sulla Costituente, la mattina del 30 gennaio partì per alla volta di Siena, dove già trovavasi la granduchessa coi figli.

Il Ministero conobbe l'improvvisa partenza del Principe dal ministro Adami, il quale, conversando, nella notte dal 29 al 30 gennaio con Leopoldo II, lo apprese dalla sua propria bocca. « Alcuni dei miei colleghi — ha scritto il Guerrazzi — si meravigliarono di cotesto annunzio casuale; ma io facevo notare come il Granduca ci aspettasse verosimilmente al circolo di Corte, che in cotesta sera correva, e non doveva punto stupirci se, essendo per mala sorte mancati tutti, ne avesse avvertito quell'unico ministro che gli era occorso vedere; d'altronde, non doversi guardare tanto pel sottile, dacchè non eravamo mica in Inghilterra, dove la Corona non può uscire nè entrare in città senza certi riti convenuti (1) ».

Queste parole del ministro dell'interno acquetarono i suoi colleghi; ma il giorno appresso cominciarono a correre voci sinistre: il Principe essere partito dalla capitale per non più ritornarvi; licenziati i servi, i quali lo andavano propalando pubblicamente. Di più, si seppe che il Granduca aveva ricevute simpatiche accoglienze in Siena, dove — secondo dice il Baldasse-

(1) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 162.

roni — « manifestavasi un partito ostile alla democrazia ed alla Costituente ». Ciò urtò il ministero, il quale scrisse al Principe, minacciando di ritirarsi se egli non fosse subito tornato a Firenze. Andarono a significargli a voce le necessità del pronto restituirsi alla capitale, il conte Carlo Corradino Chigi, comandante la Guardia Civica, e Ubaldino Peruzzi capo del Municipio. Leopoldo II rispose così al Montanelli:

« Siena, 3 febbraio 1849.

« Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri,

« Benchè mi sia dato supporre che una lettera fatta « dirigere nella serata di jeri al ministro dell'Interno, « lettera che dovrebbe esser giunta costì poco dopo la « spedizione di quella da Lei e da tutti i suoi Colleghi « indirizzatami nella scorsa notte, possa aver calmato « le apprensioni del Ministero, voglio aggiungere la « lusinga che i ministri non saranno per applicarsi al « partito accennato nella lettera collegiale. Quanto al « mio ritorno, io sono nella necessità di dire che non « può essere così immediato, perchè lo stato della mia « salute non mi permette in questo momento di pormi « in viaggio. Mi fo pertanto a pregare i ministri a re- « cedere dalla idea di abbandonare i loro posti, e rac- « comando ad essi la vigilanza dell'ordine pubblico. « Io la invito a far noto tutto questo ai suoi colleghi, « e mi confermo

« Suo aff.mo Leopoldo ».

Il Chigi e il Peruzzi testificarono *de visu* la malattia del Granduca, recando altresì il desiderio di lui di avere accosto un ministro. E il Montanelli partì subito per Siena (1).

Appena giunto a Siena, fu ricevuto dal principe, il quale si trovava in letto colla testa fasciata. Il Montanelli dice che « il Granduca faceva il malato »; insinuando come questa malattia altro non fosse che una

(1) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 338.

commedia. Però, il giorno dopo, lo trovò assai meglio: era alzato e di buonissimo umore. « Mi disse — è sempre il Montanelli che parla — che si sentiva tutto un altro del giorno avanti, che aveva passato una buona notte, e pensava di uscire a pigliare una boccata d'aria. Lo confortai in questo proposito, aggiungendo che speravo potremmo l'indomani tornare a Firenze. Lo pregai a dare un'occhiata alla legge, che stabiliva il metodo delle elezioni per la Costituente italiana. Si scusò di non averla potuta ancora esaminare a causa della malattia. Mi lodava perchè la sera avanti non ero andato al Circolo, e perchè avevo impedito che i democratici mi facessero una serenata..... La sera all'*Ave Maria* mi portarono due lettere sue, in una delle quali mi raccomandava i familiari di Corte, dicendoli ignari dei suoi disegni, nell'altra raccontava averlo còlto lo scrupolo che la Costituente italiana cadesse sotto le scomuniche di fresco pronunciate dal Papa, essersene voluto accertare interrogando il Papa medesimo, e come la risposta papale non gli lasciasse dubbio, preferiva al partito di esporre i buoni Toscani all'interdetto della Chiesa, quello di ritirarsi..... Nè diceva dove, nè nominava ministri che avessero a governare i *buoni Toscani* in luogo di noi scomunicati..... (2) ».

Se dobbiamo dire il vero, Leopoldo II non agiva lealmente; e questi suoi infingimenti, cominciati a Siena e continuati a Porto San Stefano, sono stati da tutti severamente giudicati. Se egli erasi pentito di aver dato il suo assenso alla Costituente, doveva dirlo francamente ai suoi ministri; e se questi dichiaravano di dimettersi, doveva accettare le loro dimissioni; quindi nominare un altro Ministero, offrendone la presidenza al Guerrazzi, il quale l'avrebbe senza dubbio accettata. Noi sappiamo come l'avere per collega, e a lui soprastante, il Montanelli, non era mai piaciuto al Guerrazzi, il quale sarebbe stato lieto di levarselo d'attorno.

---

(1) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 339.

Ed io son più che certo che il Guerrazzi avrebbe formato facilmente un nuovo Ministero, mantenendo tre dei vecchi ministri, cioè l'Adami, il D'Ayala e il Franchini. E non sarebbe stata cosa difficile il surrogare il Mazzoni con qualche valente giureconsulto, professante opinioni democratiche. Se poi al Guerrazzi non fosse riuscito di mettere insieme il Gabinetto, il Granduca avrebbe avuto il diritto di scegliere altri ministri nel partito liberale monarchico; e nessuno si sarebbe permesso alzare la voce, vedendo che il Principe agiva costituzionalmente.

A calmare gli spiriti bollenti della popolazione livornese avrebbe pensato il Guerrazzi, divenuto Presidente del Consiglio. E i Livornesi, orgogliosi di avere un loro concittadino primo Ministro, si sarebbero guardati bene di creare inciampi al Governo. Ma la fuga del Granduca fu una viltà inescusabile, la quale piombava il paese nell'anarchia, ed era causa, come vedremo in seguito, di grandi mali alla Toscana.

Il Baldasseroni, sempre pronto a trovare delle scusanti al modo d'agire del Granduca, scrive così: « Leopoldo II, tratto dall'indole a cedere, non trovava la forza necessaria a resistere, che nel sentimento di un dovere di coscienza. E però quando questo parlava, il suo animo s'invigoriva, e si faceva capace d'incontrare anche il martirio (?). Però nell'ansia della replica attesa dal Santo Padre, egli diceva a persona di sua confidenza: — Se la risposta sarà negativa, mi possono anche fucilare, ma non firmerò la legge. — E fu in questa disposizione, che lasciò Firenze per Siena (1) ».

Se il Granduca era ormai deciso di non firmare la legge, lo poteva fare rimanendo a Firenze, senza bisogno di scappare. Doveva accettare, come ho già detto di sopra, le dimissioni del Ministero, e formarne un altro. Il Gennarelli, nel volumetto intitolato: *Le sventure italiane sotto il Pontificato di Pio IX*, riporta in

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 343.

Appendice alcuni documenti, che egli intitola: « Atti che determinarono la partenza del Granduca dalla Toscana ». E questi documenti consistono: 1º, in una *Lettera del canonico Angelo Lanfredini*, confessore di Leopoldo II, in data del 3 febbraio 1849, alla quale fa seguito un *Voto teologico* dello stesso Confessore; 2º, in una *Lettera civile ed ecclesiastica* del cav. Luigi Venturi, vice segretario intimo di Leopoldo II (1); 3º, in una *Lettera di Leopoldo II al Pontefice Pio IX*; 4º, nella *Risposta di Sua Santità al Granduca.*

Mentre il Principe si trovava a Porto San Stefano nel Monte Argentaro, ecco ciò che avveniva nella capitale. Appena fu nota la partenza del Granduca da Siena, vi fu tumulto in Firenze; e sotto la Loggia dei Lanzi si decretò, fra gli applausi, la signoria dei popoli. « A Livorno — è il Montanelli che scrive — fu il Mazzini, il quale, sbarcato in quel momento, e imbeccato dal Pigli, impediva al popolo tripudiante della fuga di Leopoldo sforzare il Governo a repubblica. E noi che, da ministri del Principe, banditore di Costituente, non avremmo, a costo della vita, consentito che la parte repubblicana occupasse lo Stato, ora che egli calpestava e Costituente e Costituzione, *ci tenevamo liberi di provvedere come utilità del paese chiedesse* ». Veramente, il Principe era tuttora in Toscana, e i suoi ministri non avevano altro da fare che dimettersi: se

(1) Nella Lettera del cav. Venturi al granduca si leggono delle frasi e delle parole, che rasentano il ridicolo; per esempio queste: « Se nel cuore di V. A. penetrò un tempo la debole mia voce, io ardisco adesso di tornare a pregare l'augusto mio Sovrano a voler non porre in oblio *ciò che Santa Caterina da Siena m'inspirava di dirle nella sera che precesse la partenza di V. A. da Siena* ». Il cav. Venturi, che io ho conosciuto personalmente, era uomo di non comune ingegno e di molta dottrina, ed era altresì ascritto all'Accademia della Crusca. Pubblicò *Canti Biblici*, dove si leggono bellissimi versi, ed un pregiato volume sulle *Similitudini Dantesche*. Io non voglio credere che nella suddetta lettera al Granduca, piena di un esagerato misticismo, egli abbia voluto, come suol dirsi a Firenze, *prendere per il bavero* il suo Sovrano; certo è che chi legge quelle parole non può credere che le abbia scritte l'Autore dei *Canti Biblici* e delle *Similitudini Dantesche*.

essi ignoravano il luogo preciso dove si trovava il Granduca (il quale, lo ripetiamo, aveva agito malissimo, non manifestando ai suoi consiglieri dov'egli si fosse recato), dovevano rassegnar l'ufficio, di cui erano stati investiti dalla fiducia del Sovrano, nelle mani del Presidente del Senato o di quello del Consiglio Generale. Ed il Parlamento avrebbe presi senza dubbio, gli opportuni provvedimenti. Invece il Montanelli, avendo saputo che alcuni deputati propendevano per un governo provvisorio, si recò alla Camera per leggere le lettere a lui dirette dal Granduca. In quel mentre entrò nell'aula un certo Niccolini o Nucciolini, romano, cattivo arnese (1), il quale sventolò al cospetto dell'Assemblea un pezzo di carta, che portava scritto il decreto della Loggia dei Lanzi. Questa ignobile scenata scombuiò il Consiglio Generale. Alcuni fuggirono; e il Presidente si coprì e sospese la seduta. Ma il Guerrazzi inveì contro il così detto Niccolini, e lo cacciò dalla sala. Tornato il Presidente, con quei pochi deputati, che se n'erano andati, « fu vinto il partito di commettere le fortune del paese al Guerrazzi, al Montanelli e al Mazzoni. Il Montanelli *si sobbarcò*, esclamando: « Leopoldo d'Austria ci ha abbandonati. Dio non ci abbandonerà » (2). Quindi aggiunge che il Ricasoli gli strinse la mano, *raccomandandogli l'Italia* ; e Gino Capponi e il duca di Casigliano trovarono ragionevole la formazione di un governo provvisorio.

Lo Zobi, tutt'altro che favorevole al Granduca, non approva che i suddetti ex-ministri di Leopoldo II prendessero le redini del Governo. « Eran costoro — egli dice — *ministri costituzionali* di Leopoldo II, e perciò responsabili di tutti i loro atti ; ora, se facessero bene o male ad assumere il carico di un *Governo provvisorio*, non vogliamo quì discutere, giacchè debbono

(1) Di questo Niccolini o Nucciolini, dice il Farini che « costui aveva dubbio il nome, come certa la mala fama ». Farini, *op. cit.*, tom. III, pag. 248.

(2) Montanelli, *op. cit.*, tom. II, pag. 340.

averne già reso conto alla propria coscienza, come non potranno esimersi da passare sotto il severo giudizio della Storia, che non risparmia alcuno. Essa avrà tutto il diritto di chieder loro ragione del *decreto* emanato due giorni dopo, nel quale si legge: *Il Consiglio Generale ed il Senato sono aboliti.* Laonde la prima manomissione delle franchigie costituzionali in Toscana, fu commessa dai signori Montanelli e Mazzoni (1)».

I facinorosi, capitanati dall'ignobile Niccolini o Nucciolini, volevano si proclamasse la repubblica, la quale qua e là fu gridata, poi disdetta dal governo; ed intanto piantarono da per tutto gli *alberi della libertà*, « perchè — ha detto il Farini — non vi è libertà in Italia, se credi a costoro, quando tutte le scempiaggini di Francia non vengono in moda ».

Assevera il Montanelli, senza però addurne le prove, che il Granduca fuggisse da Firenze in forza di un concordato con Vienna; ed allega una vera o supposta lettera del maresciallo Radetzky in data del 2 febbraio, in cui gli promette pronto soccorso, quando voglia uniformarsi a quanto gli è stato indicato. Questa lettera è posta in dubbio non solo dal Baldasseroni, ma anche dal Farini. Il primo scagiona il Principe da questa accusa, dicendo « che Leopoldo II era partito da Firenze il *30 gennaio* con manifesta intenzione di non tornarvi (2), se avesse dovuto negare il suo assenso alla legge sulla Costituente; e certamente non aveva allora ricevuto una lettera, che porta la data posteriore del *2 febbraio.* Ed a Siena, come a Porto San Stefano, non andò punto con accordi stabiliti coll'Austria (3) ». Sia pur vero quanto asserisce il Baldesseroni; ma perchè il Principe non surrogò subito il ministero Montanelli con un ministero Costituzionale, dichiarando avere i suoi antichi ministri usurpato il

(1) Zobi, *Memorie economico-politiche o sia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana*, ecc., tom. 1, pag. 272.

(2) E *fece male*, come abbiamo cercato di dimostrare più addietro.

(3) Baldasseroni, *loc. cit.*

potere, e assicurando i suoi popoli, con pubblico bando, che egli non aveva alcuna intenzione di abbandonare il territorio toscano? Ciò non fece: solo si contentò d'inviare da Porto San Stefano, in data del 12 febbraio, la seguente protesta: « Toscani! Da questo con-
« fine estremo della Toscana, io vi dirigo la mia parola.
« Essa è la parola di un Principe, che voi conoscete
« da 25 anni, e che ha sempre cercato con premura ed
« affetto la vostra felicità. Costretto ad abbandonare
« la capitale per difendere la libertà del mio voto in
« un atto di cui sarei stato responsabile davanti a Dio
« ed agli uomini, io non posso permettere che la mia
« voce si taccia in mezzo a tanta violazione dei più
« sacri diritti. Io protesto dunque contro il nuovo Go-
« verno provvisorio stabilito in Firenze il dì 8 febbraio
« del corrente anno, e dichiaro di non riconoscere per
« legale nessun atto emanato o che sia per emanare
« dal medesimo. Illegittima è la sua origine, nulla la
« sua autorità. Io ricordo alla milizia i suoi giura-
« menti, agl'impiegati l'osservanza dei proprî doveri,
« al popolo la fedeltà verso il suo Principe costitu-
« zionale. Confido che la mia voce richiami i traviati,
« e sia di consolazione ai buoni Toscani, l'affetto dei
« quali è per me la sola cagione di conforto in mezzo
« al dolore che io provo per così grandi disordini e
« per tanta enormità. — *Da Porto San Stefano, li 12 feb-*
« *braio 1849.* Leopoldo ». Ma non dice affatto di nominare un ministero, che governi il paese durante la sua assenza dalla capitale. Se egli avesse fatto ciò, quanti guai si sarebbero risparmiati alla nostra Toscana!

Dice il Montanelli che alla protesta del Granduca *nessuno diede retta.* Invece alle persone oneste, ai liberali sinceri, ai partigiani del regime costituzionale, la protesta del Principe produsse una dolorosa impressione. Egli però aveva la sua parte di colpa, e lo abbiamo già detto, coll'abbandonare la capitale per recarsi a Siena e quindi partire di nascosto per Santo Stefano. Se avesse agito lealmente, sarebbe stato meglio per lui.

Leopoldo II intanto aveva creduto opportuno di scrivere una lettera a Pio X per chiedergli consiglio; e il Papa gli rispondeva da Gaeta, in data del 18 febbraio, una lettera abbastanza calma e sensata, nella quale dicevagli: « Ho grandi motivi di confidare nel « Signore che l'attuale stato di sociale disorganizza- « zione dovrà fra non molto avere il suo termine..... « Sarei perciò di parere che V. A. *si tenesse fermo, fino « che può, in qualche punto del suo Stato* per attendere « questo propizio momento. Che se la violenza delle « passioni la obbligasse a partire, parmi che dovesse « preferire per luogo di sua momentanea dimora *un « paese italiano* ». E questo paese, secondo il Pontefice, sarebbe stato Gaeta.

Mentre il Granduca si trovava a Porto San Stefano, il Guerrazzi telegrafava al Pigli, governatore di Livorno:

« Leopoldo d'Austria è decaduto: pena condegna ad « uomo senza fede. Sì, ditelo al popolo, senza fede, « mentre noi con tanta, con troppa devozione lo ave- « vammo servito. Quì il Popolo è in festa: le cam- « pane suonano; si cantano inni; si sparano 101 colpo « di cannone.

GUERRAZZI ».

A questo dispaccio faceva seguito un altro così concepito:

« Il Ministro Inglese mi assicura essere andato il « Granduca con la sua famiglia a Portoferraio. Si faccia « tornare il *Giglio*: si mandino barche, navigli con Li- « vornesi e uomini arrisicati a cacciarnelo. Leopoldo « non merita ospitalità sopra il suolo toscano, dopochè « con tanta ingratitudine e vera perfidia ha corrisposto « alla fede del popolo.

GUERRAZZI (1) ».

Nel 1848, e precisamente nel mese di novembre, anche in Piemonte sorgeva un Ministero democratico, di cui era a capo Vincenzo Gioberti. Questi desiderava una

(1) Il Granduca era tuttora in Toscana, ossia in casa propria, e il Guerrazzi ne lo voleva cacciare. E con quale diritto?

Confederazione dei diversi Stati italiani: ma trovava delle difficoltà ad ogni piè sospinto. Il governo napoletano mostravasi sospettoso e diffidente; a Roma, dopo la fuga del Papa, erasi instaurata la repubblica. In Toscana, il Montanelli non nascondeva le sue antipatie per il Piemonte e per il re Carlo Alberto. Anzi si addimostrava così poco voglioso di cementare la necessaria concordia col governo di Torino, che prendendo argomento da una miserabile questione di confini, nelle sue rimostranze diplomatiche chiamava il Piemonte « insidiatore violento dell'altrui e pieno di una ambiziosa avarizia, causa precipua delle sventure italiane (1) ».

A queste accuse ingiuste quanto ingiuriose, il gabinetto di Torino rispose calmo e misurato: ma dove ogni accordo riusciva impossibile, era nel grave argomento della Costituente. Il Gioberti scriveva al Montanelli: « Il governo piemontese è pronto ad attuare un'Assemblea puramente federale; ma non potrebbe mai aderire ad una Costituente, che entrasse negli ordini interni dei varî Stati e la quale riuscirebbe rovinosa perchè evocherebbe discordie e fazioni. Neanche potrebbe aderire ad una Costituente che ponesse in dubbio l'esistenza legale del regno dell'Alta Italia, il quale è di giovamento all'Italia intiera: nessun altro Stato italiano doverlo temere, perchè i diritti dei singoli Stati italiani sarebbero guarentiti dal patto federale (2) ».

Il Montanelli non si diede per vinto; e nell'intendimento di forzare la mano, fece questione di gabinetto l'attuazione della Costituente nei modi coi quali avevala raffazzonata. Il Gioberti, sempre animato da spirito di concordia, inviò al presidente del Consiglio dei ministri di Leopoldo II, una nota diplomatica, nella

(1) Nota del Montanelli al marchese di Villamarina, ministro Sardo in Toscana. Firenze, 26 dicembre 1848.

(2) Nota riservata del Villamarina al Montanelli. Firenze, 1° gennaio 1849. — Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pag. 90.

quale egli si addimostrò uomo politico non solo, ma vero cittadino italiano, e scrittore sublime ed eloquente (1).

Era allora rappresentante toscano in Torino il marchese Jacopo Tanay de' Nerli. Il Gioberti, appena seppe che il Granduca aveva lasciato Firenze e che erasi ritirato a Porto San Stefano, chiamò a sè il marchese de' Nerli, e gli disse: «I momenti sono supremi: il re di Sardegna offre l'aiuto delle sue truppe al Granduca per ristabilirlo sul trono. Carlo Alberto, sulla sua parola d'onore, darà le maggiori assicurazioni che la restaurazione si farà con tutti i possibili riguardi; le sue truppe verranno poste sotto gli ordini immemediati del Granduca, occuperanno i paesi in suo nome, e al primo suo cenno rientreranno in Piemonte».

Il marchese Tanay de' Nerli, appena uscito dal colloquio col Gioberti, scrisse una lettera al Granduca, nella quale, a nome di Sua Maestà Sarda, gli offriva l'aiuto delle armi piemontesi (2). Due giorni dopo, riceveva la seguente risposta del cav. Matteo Bittheuser, segretario intimo di Leopoldo II:

« Porto San Stefano, 13 febbraio 1849.

« Sig. Marchese pregiatissimo,

« Qui acclusa Ella troverà una lettera autografa di « S. A. R. il Granduca, colla quale accetta con ter« mini di gratitudine la fraterna offerta fattagli fare « da S. M. il re di Sardegna per di Lei mezzo, ed « esposta nel dispaccio del dì 11 corrente, presentata « alla R. A. S. ieri sera dal Sig. Schibanys qua giunto « col regio vapore il *Virgilio*.

« Debbo incaricarla in mome del nostro R. Sovrano « di procurare il sollecito recapito della lettera mede-

(1) Veggasi questa lunga nota del Gioberti al Montanelli in Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pagg. 91-94.

(2) Vedi Lettera riservatissima del Marchese de' Nerli al Granduca. Torino, 11 febbraio 1849; in Gennarelli, *Le Sventure italiane sotto il Pontificato di Pio IX*; pagg. 15-16.

« sima, e, se le fosse dato di farlo personalmente, di « ripetere a Sua Maestà il Re le espressioni della sin- « cera riconoscenza di S. A. R. il Granduca.

« Intanto mi pregio etc.

« M. Bittheuser ».

Nella lettera spedita al marchese de' Nerli, eravi acclusa quella del Granduca al Re Carlo Alberto, scritta in francese, colla quale Leopoldo II accettava volentieri, esternando al Re la sua gratitudine, l'intervento militare piemontese. Questo intervento, che avrebbe impedito quello austriaco, tanto desiderato dalla Corte di Vienna, fu accettato lealmente dal Granduca, al quale, almeno allora, ripugnava di vedere entrare gli Austriaci nel Granducato. In venticinque anni di regno, Leopoldo II erasi sempre dimostrato ostile ad un'occupazione militare austriaca; e in questo suo lodevole contegno era coadiuvato da ministri onesti e affezionati a Lui e alla sua dinastia, e specialmente dal Fossombroni e dal Corsini.

Per difendere presso la diplomazia l'intervento piemontese in Toscana, non mancavano valide ragioni al primo ministro di Carlo Alberto. Questo intervento era stato offerto ad un Sovrano amico, che l'aveva accettato, ed aveva il nobile scopo di salvare un governo finitimo dalla guerra civile e dall'anarchia. Intervenendo in Toscana, il Piemonte aveva per sè il diritto di provvedere alla propria conservazione, il dovere d'impedire che il risorgimento italiano passasse il limite, oltre il quale si sarebbe distrutto. Era un debito nazionale quello d'impedire efficacemente che l'intervento straniero s'intromettesse nelle discordie italiane. Bisognava superare l'ostacolo, che si opponeva a riprendere con buon successo la guerra contro lo straniero, troncando i nervi alla facinorosa demagogia nell'interno. Che ove ne fosse sorta la guerra contro l'Austria, era il miglior modo di provocarla, giacchè l'Austria sarebbesi fatta assalitrice del Piemonte, intento a restaurare un ordine di cose d'interesse europeo. I governi di Londra e di

Parigi si erano mostrati soddisfatti di questo procedere del Piemonte. Lord Palmershon lo aveva giudicato il migliore espediente per restaurare il potere del Granduca a Firenze (1).

Quali siano state le cagioni, che abbiano impedito l'intervento piemontese in Toscana nel 1849, noi diremo estesamente nel seguente capitolo.

---

(1) Dispaccio dell'ambasciatore Sardo a Londra, 11 febbraio 1847. Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pagg. 100-101.

CAPITOLO XIX.

Giudizio sul Governo provvisorio toscano. — Nuova ricomposizione del Ministero. — Torbidi e moti sediziosi in parecchi luoghi dello Stato. — Giuseppe Mazzini in Toscana. — I membri del Corpo diplomatico, residenti in Firenze, si recano a Porto San Stefano presso il Granduca, che li accoglie cortesemente. — Parole di Leopoldo II al marchese di Villamarina. — Questi gli offre un asilo in Piemonte. — Manifesto del generale De Laugier, e impressione che esso produce in Firenze. — Il popolo, invitato da Giuseppe Mazzini, decreta l'unione della Toscana con Roma. — Carattere demagogico della rivoluzione toscana. — Il generale De Laugier è abbandonato dalle sue milizie. — Cause che impedirono l'intervento piemontese in Toscana. — Il Gioberti lascia il Ministero. — Attitudine minacciosa dell'Austria. — Arrivo a Porto San Stefano del comm. Scipione Bargagli, ministro toscano presso la Santa Sede. — Parole del Granduca al corpo diplomatico. — Risposta del sig. Bergmann, ministro di Svezia. — Nuovo colloquio del Granduca col Corpo diplomatico. — Suo proclama al popolo toscano. — Sua partenza per Gaeta. — Suo equivoco contegno. — Battaglia di Novara e abdicazione del re Carlo Alberto. — Considerazioni su questa abdicazione. — Inaugurazione dell'Assemblea legislativa e Costituente toscana. — Discorso del Montanelli. — Il Guerrazzi, Capo del potere esecutivo. — Lettera di Leopoldo II all'imperatore Francesco Giuseppe. — Vani timori del Granduca. — Risposta dell'Imperatore. — Errori di Leopoldo II e debolezza del suo carattere. — Paragone fra Leopoldo II e Carlo Alberto.

Il Montanelli (sebbene il Granduca non avesse abbandonato i suoi Stati, perchè Porto San Stefano trovasi in Toscana) *sobbarcandosi*, com'egli disse, a far parte del Governo Provvisorio, aveva esclamato: « Leopoldo d'Austria ci ha abbandonato; Dio non ci abban-

donerà! ». Il Montanelli asseriva cosa non vera: il Granduca era tuttora nel territorio toscano; non aveva licenziati i suoi ministri, i quali erano in dovere di continuare a governare lo Stato in nome del Principe; per la qual cosa, la costituzione di un Governo Provvisorio fu un'usurpazione bella e buona delle prerogative e dei diritti della sovranità. I miei lettori hanno veduto come io non abbia risparmiato Leopoldo II per i suoi infingimenti e per la sua mancanza di lealtà; ma ciò non toglie che i ministri, da lui nominati, siano venuti meno ai loro doveri. Essi dovevano dimettersi, senza prender parte — almeno per il momento — al governo provvisorio, attendendo le decisioni del Principe, le quali non si sarebbero fatte aspettare. Il Ricasoli strinse la mano al Montanelli, e i Senatori Gino Capponi e Andrea Corsini, duca di Casigliano, non si opposero alla formazione del Governo temporaneo (1); e il Corsini stesso soggiungeva che, venendo il potere esecutivo a mancare, formavasi un *vuoto*, che gli altri poteri costituiti erano in obbligo di riempire, *senza pregiudizio dell'autorità del Principe lontano.*

Se il Granduca avesse detto francamente che egli si trasferiva a Porto San Stefano, avrebbe tolto ogni occasione a coloro, i quali volevano usurparne il potere; ciò non ostante, l'usurpazione di fatto esisteva; e le ragioni, poste innanzi dai fautori del Montanelli e del Guerrazzi, per legittimare una tale usurpazione, non reggono affatto alla critica più elementare.

I Triumviri, appena assunto il supremo potere, ricomposero il ministero nel modo seguente: l'avv. Antonio Mordini agli *affari esteri*; il geografo Costantino Marmocchi all'*interno*; il dottor Leonardo Romanelli, alla *grazia e giustizia* ed ai *culti*. Il D'Ayala, l'Adami

(1) Il barone Alfredo di Reumont, nella sua opera intitolata: *Gino Capponi e il suo secolo*, fa rimprovero al Capponi di avere annuito al Governo provvisorio, osservando che, fintantochè il Principe trovavasi nello Stato, non poteva dirsi che ogni mezzo di comunicazione col potere esecutivo mancasse.

ed il Franchini rimanevano alla *guerra*, alle *finanze e commercio*, ed alla *pubblica istruzione* (1). Quindi emanarono, in data dell'8 febbraio, un Manifesto ai Toscani, col quale li invitavano all'unione e alla tranquillità, dicendo che « la libertà porta bandiera senza macchia ». Non ostante questa raccomandazione, scoppiarono torbidi e moti sediziosi in più luoghi dello Stato: ad Empoli, i contadini si sollevarono: a Pontremoli e a Portoferraio si ammutinarono le soldatesche; il governo tentò di reprimere questi moti sediziosi, e in parte vi riuscì; ma lo spirito delle milizie e del loro comandante, generale De Laugier, era avverso al nuovo ordine di cose; onde i governanti si trovarono assiepati da difficoltà, che tolsero loro, fin dal principio, ogni libertà d'azione, e li obbligarono ad usare grande temperanza per impedire lo scoppio di una generale reazione.

Maggior baccano intanto facevasi in Livorno, dove, come sappiamo, era governatore il Pigli; il quale, dimentico dei beneficî ricevuti, diessi a pubblicare obbrobrî al Principe e incitare la plebaglia; la quale, corsa in piazza del Voltone, fece in pezzi la statua di Leopoldo II, ivi eretta per memoria dei benefizî ricevuti dal Principe. E la commozione si accrebbe per esservi in quel medesimo giorno, o a caso o per intelligenza, giunto Giuseppe Mazzini. Era stato scritto dal Guerrazzi allo stesso Governatore che non lo facesse sbarcare, temendo che gli mettesse la città in subbuglio. Ma l'ordine, o non giungesse a tempo, o il governatore avesse voluto fare altrimenti, non fu eseguito. Il popolo livornese, con bandiere, bande musicali e cartelloni, dov'era scritto

(1) Il D'Ayala, il giorno dopo, diede le dimissioni, non parendogli verecondia, dopo aver servito il Principe, servire un governo fatto in onta al medesimo. « Questo nobile esempio — dice il Ranalli — che gli altri non seppero o non vollero imitare, gli fruttò riputazione d'uomo integro e dabbene, quando, calmate un po' le passioni estreme, si potè cominciare a far giudizio retto degli uomini e delle cose ». RANALLI, *Le Storie italiane del 1846 al 1853*. Firenze, Felice Le Monnier, 1859; tom. III, pag. 196.

Dio e Popolo, andò ad incontrarlo. Le milizie erano tutte sotto le armi. Il suono della campana annunziava il suo ingresso; e il volgo inalzava grida e solite lodi adulatrici. Il Mazzini, fattosi al balcone del Palazzo municipale, pronunziò un discorso, nel quale, fra le altre cose, disse che, partito il Principe, un ostacolo di meno rimaneva alla libertà d'Italia e alla fondazione della repubblica. Però soggiunse che non bisognava promulgarla subito, ma aspettare che venisse prima promulgata a Roma. Finiva raccomandando pace e concordia, e poco dopo partiva per Firenze. Ivi la sua presenza fu nei primi giorni quasi ignorata; ma poi, appena la popolazione lo seppe, gli fu fatta una serenata sotto la finestra dell'albergo, dove alloggiava; ed egli allora, affacciatosi alla finestra, parlò con tale moderazione e assennatezza, che gli stessi suoi amici ed ammiratori ne rimasero meravigliati.

In questo tempo, il corpo diplomatico, residente in Firenze, era venuto a cognizione che il Granduca trovavasi tuttora in Toscana; e allora il marchese di Villamarina, legato Sardo (il quale dal Gioberti era stato assicurato che il Piemonte non lascerebbe perire il Principato Costituzionale in Italia, ed aveva avuto ordine di seguire il Granduca se questi fosse in Toscana) propose ai suoi colleghi di partire immediatamente per Santo Stefano. Tutti assentirono di buon grado, eccettuato il signor Champy, legato di Francia, il quale a malincuore seguì l'esempio. Essi giunsero a Porto San Stefano il 17 di febbraio. Ivi stavano ancorati due bastimenti inglesi, la fregata la *Teti* ed il piroscafo il *Bull-Dog*. Leopoldo II accolse cortesemente i ministri esteri, e li ringraziò con effusione di essersi recati presso di lui. Dopo narrati gli accidenti del viaggio, e data ragione delle sue deliberazioni, voltosi al marchese di Villamarina gli disse avergli il re Carlo Alberto offerto il soccorso delle sue armi per restaurarlo sul suo trono costituzionale, alla quale offerta egli aveva risposto di sì. Poi, avendogli l'inviato Sardo — secondochè gli era stato ordinato dal suo governo — offerta

ospitalità sul suolo piemontese, il Granduca rispose che egli non aveva, per allora, alcune intenzioni di lasciare Porto San Stefano; ma che, se impreviste circostanze ve lo avessero obbligato, andrebbe o a Gaeta o alla Spezia. E perchè tutti gli inviati lo consigliavano a non dover lasciare la Toscana, finchè gli restasse alcuna parte sicura in quella, Leopoldo II soggiunse che, quando fosse costretto a partire da Porto San Stefano, si sarebbe ritirato o a Viareggio o a Massa, per essere in mezzo alle milizie toscane e a quelle piemontesi.

Intanto il generale De Laugier aveva pubblicato un manifesto, in cui annunziavasi che 20.000 Piemontesi stavano per passare il confine collo scopo di cooperare al ristabilimento del principato, non avendo Leopoldo II abbandonato la Toscana, anzi avendo egli stesso nominato un Governo Provvisorio, e ordinato alle milizie di star salde nella loro fede e nella religione del giuramento (1). Quel manifesto provocò in Firenze lo scoppio di una rivolta demagogica. Il popolo trasse nuovamente alla Piazza del Granduca, ed eccitato dalla parola bollente di Giuseppe Mazzini, che in

---

(1) Ecco il Manifesto del Generale De Laugier:

« Toscani!

« Il nostro amato Sovrano Costituzionale, Leopoldo II, si degna av-
« vertirmi; 1° Non avere mai abbandonata la Toscana, perchè rimasto
« sempre in questi pochi giorni a Santo Stefano con guardie d'onore
« inglesi. 2° Nell'allontanarsi da Siena aver nominato un Governo
« Provvisorio. 3° Aver proibito alle truppe di sciogliersi dal giura-
« mento. 4° Essere Egli sempre l'ardente amatore della libertà e del-
« l'Indipendenza italiana. 5° Ordinarmi quindi di richiamare tutti alla
« fedeltà e al dovere, e ripristinare l'ordine e la quiete. Le truppe
« piemontesi, in numero di 20.000 uomini, passare adesso la frontiera
« per sostenerlo. 6° Essere conservati i gradi nella milizia stanziale.
« 7° Perdono ed oblio per tutti, meno per quelli, che dopo questo pro-
« clama tentassero di fare spargere una sola goccia di sangue cittadino.

« In Massa, li 17 febbraio 1849.

« Viva Leopoldo II Principe Costituzionale.

« Viva la libertà.

« Viva l'Indipendenza italiana.

« Il Generale — De Laugier ».

quei dì trovavasi appunto in Firenze, decretò l'unione con Roma e il reggimento a popolo; nominò un comitato composto di F. D. Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Ferdinando Zannetti, e dichiarò decaduto Leopoldo d'Austria (1), e traditore della patria il generale De Laugier (18 febbraio). Così, come ben dice il Bertolini, la rivoluzione toscana assumeva, fin dai suoi primordi, un carattere demagogico, il quale allontanava da essa le simpatie di tutti coloro, che non intendono scompagnata dall'ordine la libertà ». Intanto, le milizie del De Laugier, che sommavano a circa 3.000 uomini, vedendo mancare gli aiuti piemontesi, rifiutarono di ristabilire colla forza il Principato; onde il duce, abbandonato dai suoi soldati e inseguito da truppe, accozzate lì per lì dal Governo Provvisorio, dovette rifugiarsi a Fosdinovo, donde riparò in Piemonte (2).

Ed ora vediamo per quali cause non potè effettuarsi l'intervento delle armi piemontesi in Toscana. Il Gioberti aveva fatto offrire al Granduca l'aiuto delle milizie del re Carlo Alberto per rimetterlo sul trono costituzionale della Toscana, e il Granduca aveva accettato, mostrandosene riconoscente. Ma Carlo Alberto

---

(1) Il proclamare decaduto Leopoldo II, era lo stesso che dire che questa decadenza non era mai stata decretata innanzi. E allora, perchè tre ministri del Granduca avevano usurpato il potere al loro Sovrano, dichiarandolo decaduto, mentre questa decadenza non era stata ancora proclamata? Solita logica dei demagoghi!

(2) In un opuscolo, pubblicato nel 1893, e intitolato: *Per un dimenticato - Cesare de Laugier*, il tenente Pompilio Schiarini così scrive: « Ameremmo meglio tenere la parte presa dal De Laugier nelle civili di« scordie al tempo del governo del Guerrazzi: e sebbene lo scatenamento « delle passioni di quei giorni sia stato tale da lasciar appena oggi « distinguere da qual parte fossero il diritto vero e la legalità... non« dimeno non sapremmo lodare un soldato che impugna le armi contro « il governo del proprio paese, sia pure questo governo una fazione « dispotica e plebea e senza l'assentimento dei più ». Il tenente Schiarini rimprovera ingiustamente il generale De Laugier. Questi era al servizio del granduca di Toscana, il quale non aveva ancora abbandonato i suoi Stati, e doveva rimaner fedele ai suoi giuramenti; e non era affatto tenuto di servire un governo, che lo stesso Schiarini chiama *fazione dispotica e plebea, e senza l'assentimento dei più*.

non desiderava che l'intervento si effettuasse. Egli non amava il Gioberti, perchè era un ministro libero e indipendente, il quale non pensava colla testa degli altri, e voleva governare a suo modo. E quì cediamo la parola al Gioberti: « Il Re — egli dice — rigettò due volte la mia politica, benchè fosse la sola onorata e sicura: due volte rese vane le pratiche da me incominciate per salvare l'Italia; due volte mi abbandonò alle fazioni cospiranti alla patria rovina: due volte mi pospose ad uomini certo stimabili, ma che, in fatto di sufficienza e di meriti civili, io poteva senza orgoglio rifiutare per uguali, non che accogliere per superiori. Contribuì anche a distrarlo dall'intervento in Toscana una certa antipatia verso il Granduca, della quale potei accorgermi in più occasioni..... Quindi mi avvidi che era divenuto men caldo all'impresa, da che non poteva rivolgerla ad ampliamento dei suoi dominî..... Ei non si accorse che, venendo meno della sua parola al Granduca, mancava a ogni suo debito e tradiva tutti coloro, che dovevano stargli più a cuore. Tradiva la Toscana, che lo aspettava mantenitore delle franchigie, preservatore delle armi tedesche, e si affidava alle sue promesse (1) ». Gioberti dovette poi lasciare il ministero, perchè abbandonato dal re e dagli altri ministri. Se egli fosse rimasto al potere, l'intervento in Toscana non sarebbe mancato. I gabinetti di Parigi e di Londra gli si dimostrarono favorevoli. Lord Palmerston lo aveva giudicato il migliore espediente per restaurare la potestà granducale in Firenze. Il Presidente della Repubblica Francese, che era il principe Luigi Napoleone Bonaparte, anteponendo l'intervento piemontese a qualunque altro nella Toscana, lasciò conoscere che importava compierlo tosto per togliere appigli all'Austria. Ma, come abbiam detto, questo concetto d'intervento sull'attuarsi sfumò (2).

---

(1) Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, tomo I, pagg. 512-513.

(2) Il Montanelli (*op. cit.*, tomo II, pag. 345) si addimostra naturalmente ostile all'intervento piemontese in Toscana; e dice: « Tratto il

L'Austria minacciosa fremeva, credendosi essa sola in diritto d'intervenire in uno Stato, governato da un Principe della sua Casa. E non aveva mancato di prevenire il gabinetto di Torino che l'Imperatore non avrebbe mai permesso che le milizie del re di Sardegna entrassero in Toscana. Ma queste minaccie erano superflue, perchè Carlo Alberto aveva ormai deciso di rifiutare il suo intervento per le ragioni che abbiamo esposte testè.

Intanto giungevano a Porto San Stefano, provenienti da Gaeta il comm. Scipione Bargagli, ministro toscano presso la Santa Sede, e un certo signor Prevot de Saint-Marc francese, faccendiere legittimista, i quali ebbero col Granduca e colla sua famiglia lunghi e segreti colloquî, senza che i membri del corpo diplomatico, che ivi si trovavano, fossero chiamati a consiglio o avessero sentore degli avvisi che costoro recavano. Però il giorno seguente, convocati i legati esteri, il Granduca disse di aver ricevuto una lettera da Gaeta (che poi si seppe essere del Papa), in cui si diceva che l'Austria non permetterebbe mai che il Piemonte intervenisse in Toscana, e che non appena i soldati piemontesi passerebbero la frontiera, il maresciallo Radetzky muoverebbe sopra Torino. Per le quali cose, soggiunse il Granduca, aveva dovuto convincersi essere suo debito di ammonire prontamente il Re di Sardegna dei pericoli, che correva, dichiarandogli non volere esser cagione delle disgrazie che lo minacciavano, e

---

Gioberti dalla falsa lusinga d'imporre ai principi minori d'Italia l'insidioso e impotente patrocinio Albertesco, nè tenendo conto di quello che io gli aveva fatto sapere, cioè come il principe nostro fosse in segreto carteggio con Vienna (*e non era affatto vero*), lo aveva incoraggiato a rifiutare la Costituente, offrendogli a scudo contro la demagogia toscana quella che il Radetzky chiamava demagogia di Sardegna ». — Il Montanelli si manifestò ognora nemico acerrimo dell'ingrandimento di Casa Savoia; e nel 1859 preferiva la Confederazione all'Unità; tant'è vero che faceva propaganda perchè si formasse un regno d'Etruria sotto lo scettro del principe Napoleone Gerolamo, cugino dell'imperatore Napoleone III.

quindi trovavasi costretto a rinunziare l'aiuto che egli stesso avevagli prima richiesto. I legati furono meravigliati ed afflitti da queste parole, se si eccettui monsignor Massoni, internunzio pontificio, il quale fece segno di assenso. Uno di essi, cioè il sig. Bergmann, ministro di Svezia, osservò che la notizia mandata da Gaeta delle deliberazioni dell'Austria non poteva essere fondata sulla verità, perchè a Gaeta non si poteva, il giorno 18, conoscere una determinazione qualunque presa dall'Austria in Oltmutz intorno all'intervento piemontese, chiesto con lettera dal Granduca, giunta a Torino soltanto il giorno 17. Le notizie di Gaeta adunque, egli soggiungeva, si fondavano in un desiderio, forse in un consiglio di là mandato all'Austria, o in una semplice supposizione, e perciò non doveva il Granduca fondare in quelle i suoi giudizî e le sue deliberazioni. Pensasse che avendo l'Austria accettata, a Bruxelles, la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, non poteva credersi che il Piemonte, contro l'avviso delle due grandi potenze occidentali, assumesse l'impresa della restaurazione in Toscana, nè che quelle permettessero all'Austria di assalire il Piemonte per simigliante cagione; perciò conchiudeva che il Granduca dovesse scrivere di nuovo al re Carlo Alberto, non già revocando la domanda del soccorso, ma disdicendo la lettera che aveva mandata per revocarlo, ed avvertendolo semplicemente delle notizie che da Gaeta aveva ricevute. Parve che il Granduca trovasse giusto un tale ragionamento e consiglio, onde, poche ore dopo, fatto chiamare il marchese di Villamarina, gli consegnò una nuova lettera per il suo Re.

Tutto ad un tratto, si udì il rombo del cannone di Orbetello, che festeggiava il Governo provvisorio, il quale per il popolo ignorante equivaleva alla Repubblica (1); e corse pure la voce che i Livornesi si avan-

(1) Mentre udivasi il cannone di Orbetello, l'Arciduca Ferdinando, principe ereditario, che aveva circa 14 anni, domandò perchè tirassero quelle cannonate, e gli fu risposto che era Orbetello, il quale plaudiva

zavano, manifestando cattive intenzioni, onde fu grande in Corte lo spavento, sebbene Porto San Stefano fosse sicuro da ogni offesa per le navi inglesi, che erano nel porto.

Il giorno dopo, Leopoldo II convocò i legati, accennò ai temuti pericoli, e mostrò una lettera violenta scritta dal Governo provvisorio ai prefetti, e disse che, giunte le cose a quel punto, era suo dovere provvedere alla propria sicurezza e dignità personale e a quella della sua famiglia; e che, per conseguenza, si sarebbe recato a Gaeta presso Sua Santità. Ma tutti risposero, meno l'internunzio pontificio, che il Principe non dovesse abbandonare il suolo toscano, se non costrettovi dalla forza; pensasse all'impresa della restaurazione che era già incominciata, non che agl'invocati soccorsi piemontesi; e, tutt'al più, prendesse tempo a deliberare. Li congedò commosso, prostrato dell'animo, e li invitò a tornare il giorno dopo alle due del mattino; ma poi, senza por tempo in mezzo, andò a bordo del *Bull-Dog*, dove li accolse il giorno seguente alle 3 antimeridiane, e se ne accomiatò con molti rendimenti di grazie. Questo Principe, che possedeva alcune buone qualità, era debole di carattere e incerto sul da farsi; cosicchè appariva sleale e finto.

Prima di lasciare Porto San Stefano, Leopoldo II indirizzava ai proprî sudditi il seguente proclama:

« Toscani!

« Da questo confine estremo della Toscana, io vi dirigo la mia parola. Essa è la parola di un Principe, che voi conoscete da 25 anni, e che ha sempre cercato con premura ed affetto la vostra felicità.

« Costretto ad abbandonare la capitale per difendere

---

alla Repubblica. Allora il giovinetto Principe, alzando minaccioso la mano, esclamò: « Orbetellino, Orbetellino, me la pagherai! Io lo farei spianare. » — « Cosa diavolo dite! gli rispose il Granduca; chetatevi, e parlate soltanto quando sarete interrogato. » Questo aneddoto mi fu narrato a Piombino da un deputato di Sanità, il quale, nel 1849, si trovava a Porto San Stefano.

la libertà del mio voto in un atto di cui sarei stato responsabile davanti a Dio ed agli uomini, io non posso permettere che la mia voce taccia in mezzo a tanta violazione dei più sacri diritti. Io protesto dunque contro il nuovo Governo provvisorio, stabilito in Firenze il dì 8 febbraio 1849, e dichiaro di non riconoscere per legale nessun atto emanato dal medesimo. Illegittima è la sua origine, nulla la sua autorità.

« Io ricordo alla milizia i suoi giuramenti: agl'impiegati l'osservanza dei proprî doveri; al popolo la fedeltà verso il suo Principe costituzionale.

« Confido che la mia voce richiami i traviati, e sia di consolazione ai buoni Toscani, l'affetto dei quali è per me la sola cagione di conforto in mezzo al dolore che io provo per così grandi disordini e per tante enormità.

« Da Porto San Stefano, li 12 febbraio 1849.

« Leopoldo ».

Fra le cagioni che contribuirono a mandare all'aria l'intervento piemontese in Toscana, oltre la lettera di Pio IX a Leopoldo II, un'altra ce ne fu del re Ferdinando di Napoli, suo cognato, il quale lo consigliava a non accettare l'aiuto offertogli dal Re di Sardegna.

Giunto a Gaeta, Leopoldo II si trovò, come suol dirsi, in bocca al lupo. Egli fu circuito dal Pontefice, dal re di Napoli, dal Nunzio pontificio, dal cavaliere Prévot de Saint-Marc, dal conte Maurizio Estèrhazy, ministro austriaco presso il Papa, e da quanti avevano interesse a che gli ordinamenti costituzionali cessassero in qualsiasi parte d'Italia, e specialmente in Toscana. Uomo di carattere debole e floscio, egli non seppe resistere ai raggiri dei nemici della libertà e indipendenza d'Italia; e, nel timore di perdere la Corona, si gettò a testa bassa nel vortice della reazione.

Il Governo Provvisorio aveva frattanto pubblicato un Manifesto, per invitare chiunque volesse prendere la difesa del nuovo ordine di cose ad iscriversi per ottenere armi e munizioni. Il Municipio — a capo del quale era Ubaldino Peruzzi — giustamente inquieto di

questo tumultuario armamento, cui l'autorità dava mano, deliberò un indirizzo, in cui dichiarava ingiurioso alla Guardia Civica, e pericoloso ai cittadini quell'atto, onde voleva si revocasse; e i triumviri, alle rimostranze del Gonfaloniere e dei Priori cedendo, mandarono invece ad effetto alcune riforme nella stessa Guardia civica, che nulla innovarono in sostanza nella composizione e nello spirito di essa. Così alla pubblicazione di una legge stataria rispondeva il Municipio con una risoluta protesta, la quale riuscì a farla revocare (1).

Intanto il re Carlo Alberto, trascinato dalla sua cattiva stella e dalle impazienti aspirazioni del partito così detto democratico (dal quale avrebbe dovuto separarsi), denunziava, il 12 marzo, la tregua stabilita dall'armistizio Salasco; e il 23, dopo una pugna eroicamente sostenuta per quasi undici ore, veniva sconfitto nelle vicinanze di Novara. Egli fece prodigi di valore, e cercò la morte senza poterla trovare. In quella sera medesima, non potendo, per la sua dignità, accettare le onerose condizioni impostegli dal vincitore, abdicava alla corona a favore del duca di Savoia, suo figlio primogenito.

Veramente questa abdicazione era un po' troppo tardiva: chè essa avrebbe dovuto farsi dopo l'armistizio Salasco, perchè fin da quel giorno il còmpito di Carlo Alberto era finito: egli doveva pensare altresì che il comando supremo era stato da lui ceduto al generale Chrzanowsky, e che un sovrano, il quale non comanda, è più nocivo che utile sul campo di battaglia. Il suo posto adunque non era al campo: egli doveva rimanere a Torino per tener desto lo spirito pubblico, provvedendo alle faccende dello Stato e vegliando attentamente alla conservazione del suo trono, minacciato non solo dall'Austria, ma anche dai partiti estremi.

---

(1) Vedi L. G. de Cambray Digny, *Ricordi della Commissione Governativa Toscana nel 1849*. Firenze, Tipografia Galileiana, 1853; pag. 7.

Un'ora dopo di avere abdicato, Carlo Alberto prendeva solo la via dell'esilio, e fissava la sua dimora ad Oporto nel Portogallo, ove, affranto d'animo e di corpo, moriva il 28 di luglio di quel medesimo anno.

La sconfitta delle armi piemontesi aggravò sempre più la situazione di Leopoldo II; egli trovavasi ormai in balia dell'Austria, ed il nuovo imperatore, al quale come a capo della famiglia di Absburgo-Lorena, egli aveva inviate le proprie congratulazioni per la sua ascensione al trono, non gli aveva neanche risposto.

Il 25 di marzo, inauguravasi finalmente in Firenze l'Assemblea Legislativa e Costituente toscana, con un lungo discorso del Montanelli, inteso a dar conto degli atti del Governo provvisorio, il quale rassegnava contemporaneamente i suoi poteri. Quella prima seduta e buona parte della seconda si consumarono nelle operazioni preliminari, intese a costituire legalmente l'Assemblea, la quale, dichiarandosi, in ultimo, costituita, proclamò solennemente « la sovranità di sè stessa e la inviolabilità dei suoi membri ». Una terza seduta si tenne nella notte tra il 27 e il 28 di marzo per ricostituire, senza dilazione alcuna, il potere esecutivo, conferirlo ad una sola persona, ed investirne il cittadino deputato Francesco Domenico Guerrazzi, con straordinaria facoltà di provvedere ai bisogni della guerra e alla difesa della patria.

« Asceso al potere — scrive il D'Ancona — senz'altro programma, salvo quello di padroneggiare, così vi rimase gustandone le amare gioie; amarissime dopo la battaglia di Novara, che prostrò le sorti d'Italia tutta. La solitudine si era fatta intorno a lui, e in gran parte per opera sua: restava da sapersi soltanto come e quando cadrebbe (1) ». E questa caduta non si fece davvero aspettare come fra poco vedremo.

Abbiam detto che il giovine imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe I, non aveva risposto a due lettere

(1) A. D'Ancona, *Ricordi Storici del Risorgimento italiano*. Firenze, Sansoni, 1914, pag. 394.

che il granduca Leopoldo II gli aveva scritto da Porto San Stefano; e questo silenzio impensieriva il Granduca, il quale temeva di vedersi togliere i proprî Stati dal suo augusto parente. Allora, da Mola di Gaeta, in data del 19 marzo, scrisse a Francesco Giuseppe una terza lettera in termini, « che — scrive il Bianchi — rimarranno nelle pagine della storia a sua eterna vergogna, giacchè, non contentandosi in quella lettera di gettare il suo popolo fra le braccia dell'Austria, offese la Toscana nell'onore e nella dignità (1) ».

Questa epistola leopoldina, fra le altre cose diceva: « Prevedo una nuova sciagura. Non il popolo, che ne « è stanco, ma gli attuali governanti della Toscana « vorranno partecipare alla guerra; mentre io, e cer« tamente con me la maggioranza dei miei sudditi sa« luterà nell'intervento amichevole delle truppe au« striache il termine del governo del terrore. Temo con « dolore che il cieco furore dei rivoluzionarî potrà « esporre la Toscana alla guerra e alle sue gravi con« seguenze. Permetta la Maestà Vostra che anche per « questo caso raccomandi il paese ai riguardi suoi be« nevoli, come l'ho già fatto nelle menzionate mie let« tere, affinchè il partito della grande minoranza non « tragga in miseria il paese intero ».

Vani erano questi timori del Granduca. Il Governo provvisorio non aveva punto voglia di fare la guerra, per due soli motivi: 1° perchè aveva paura dell'Austria; 2° perchè non voleva che i soldati toscani si unissero a quelli dell'*aborrito Piemonte*. Eppure Leopoldo II non ignorava l'antipatia, che il Montanelli nutriva per il re Carlo Alberto, da lui accusato di disegni ambiziosi, e di volere allargare il proprio dominio a scapito degli altri Stati della Penisola.

Alla lettera del Granduca così rispose l'Imperatore: « Le lettere da Lei indirizzatemi da Porto San Stefano « e da Mola di Gaeta mi pervennero. Accolga la mani« festazione della sincera mia gratitudine per gli au-

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pag. 183.

« gurî amichevoli per il mio avvenimento al trono.....
« Fra i casi più tristi del tempo presente, colmo di
« dolorosi eventi, si deve annoverare che Ella, dopo un
« lungo silenzio, sia costretto a rannodare da una
« terra straniera le relazioni interrotte colla *sua Fa-*
« *miglia.* Ella mi ha manifestato il desiderio che un
« velo d'oblio sia tirato sugli avvenimenti, che cagio-
« narono così tristi fatti. Sento io pure questo desiderio,
« in quanto che gli sguardi rivolti al passato non po-
« trebbero svegliare nell'animo suo se non dolorosi
« sentimenti. Per quanto grande potesse essere il com-
« plesso dei doveri, che si cercò di fare scaturire dal-
« l'essere Ella principe di uno stato italiano, non
« avrebbe però dovuto dimenticare giammai che il *di-*
« *ritto di tale sovranità lo ha perchè appartiene alla*
« *nostra Famiglia.* Mi dovevo però affliggere a buon
« dritto che le esigenze dei tempi potessero indurre un
« arciduca austriaco a rinnegare quasi i colori della
« bandiera, e persino il nome della gloriosa nostra
« Casa, e a prendere le armi contro di noi, e poscia,
« nell'ora del pericolo, cercare aiuto al nemico aperto
« di essa, anzi che chiederlo dove vincoli di sangue,
« memorie venerate, costumi, diritti, trattati, avreb-
« bero dovuto guidare un principe della nostra Casa.
« Ma comunque ciò sia, Ella mi ha reso giustizia col
« mostrarsi preventivamente persuaso che io non mi
« rifiuterei dal prendere parte sincera alla sorte do-
« lorosa, che ha colpito V. A. I. e R. e la sua Fami-
« glia. Frattanto che io personalmente le fo queste di-
« chiarazioni, il mio governo si è già adoperato a far
« presso le potenze le pratiche opportune al fine di tute-
« lare i diritti della nostra Casa sulla Toscana... (1) ».

Come si vede, l'imperatore d'Austria parla chiaro: il Granduca è *un arciduca austriaco;* quindi la Toscana appartiene alla Casa di Absburgo, la quale ha *essa sola* il diritto d'intervento, per ristabilirvi l'ordine e la tranquillità.

---

(1) Questa lettera porta la data di *Olmutz, 27 marzo 1849.*

Se Leopoldo II fosse rimasto a Porto San Stefano dove nessuno avrebbe osato toccarlo, nonostanti le spavalde minaccie del Governo provvisorio, il quale sapeva benissimo che due navi da guerra inglesi stanziavano in quel porto, egli sarebbe tornato quanto prima in Firenze, dove il partito costituzionale era forte abbastanza; e, oltre a ciò, la gente del contado rivoleva ad ogni costo il Granduca.

Sebbene al Governo provvisorio fosse succeduta la dittatura del Guerrazzi, le cose camminavano tuttavia nello stesso modo; anzi la restaurazione sarebbe stata più facile, perchè, come si è saputo dipoi, lo stesso Guerrazzi, vista la mala parata, avrebbe contribuito egli stesso a far tornare il Granduca. Ma, questi, col suo carattere debole ed oscillante, coi suoi timori, certo infondati, di perdere la corona, si mostrò falso e bugiardo. Nè ciò deve recar meraviglia: gli uomini deboli e tentennanti diventano anche cattivi; e, per ottenere lo scopo, non guardano ai mezzi più o meno onesti dei quali si servono, e si dimostrano così « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ». Carlo Alberto pure, col suo continuo tentennare, colla sua mancanza di sincerità, si alienò gli animi di coloro, che lo avevano sempre fedelmente servito. Nel 1848 rivisse in lui l'uomo del 1821; tanto la prima quanto la seconda volta, si mostrò ingrato agli uomini che gli erano più devoti e poco sollecito di mantenere la sua parola. Da questi torti provennero le sue calamità; « perchè, dice il Gioberti, l'ufficio di liberatore d'Italia è così grande e glorioso, che richiede un animo puro da ogni parte e una vita affatto incontaminata (1) ».

Fra Carlo Alberto e Leopoldo II havvi questa differenza: il primo, dal 1831 al 1848, regnò da principe assoluto, nemico di ogni libertà, e mise pure le mani nel sangue; il secondo, dal 1824 al 1848, governò con mitezza, protesse le lettere, le scienze e le arti; e la Toscana godette di una relativa libertà, e, oltre a ciò,

(1) Gioberti, *Del Rinnovamento d'Italia*, tom. I, pag. 516.

diede asilo agli esuli degli altri paesi d'Italia. Carlo Alberto, dopo il 1848, fece il proprio dovere sui campi di battaglia, e, dopo la catastrofe che lo colpì, coll'animo pieno di ambascia, scese nobilmente dal trono, e andò a morire di crepacuore nella plaga più occidentale d'Europa. Leopoldo II, nel 1848, annuì da principio alla Costituente del Montanelli, poi, pentitosene, lasciò Firenze per Siena e di qui si recò a Porto San Stefano, dove mise in opera ogni artifizio, indegno di un Principe; e, senza alcun plausibile motivo, fuggì poscia a Gaeta, divenuta allora il fomite della reazione; e quando tornò in Firenze chiamatovi dal voto unanime del suo popolo, vi tornò spalleggiato dalle baionette austriache. Ma, dopo dieci anni, una breve e pacifica rivoluzione lo costrinse ad abbandonare la Toscana, per non tornarvi mai più.

CAPITOLO XX.

Gravi difficoltà in cui trovasi il Guerrazzi — Sua avversione all'unione con Roma e alla proclamazione della Repubblica. — Il Montanelli è inviato a Parigi e a Londra. — Il Guerrazzi si reca al campo contro il generale De Laugier. — Suo ingresso a Lucca. — Sua partenza per Camaiore. — Suo ritorno a Lucca in un cocchio tirato da sei cavalli. — Destituzione del prof. Giovan Battista Giorgini. — Condizioni critiche del Guerrazzi. — Movimento generale a favore della restaurazione del Granduca. — La famosa lettera *al vero Cittadino*. — Il Guerrazzi e la restaurazione. — Egli vuole arruolare dei volontarî. — Suo ampolloso proclama. — Sue incertezze e contradizioni. — Suo fastoso ingresso a Firenze dopo il suo ritorno da Lucca. — Funzioni religiose e civili. — Parole del Guerrazzi al popolo. — Notizia dell'insurrezione di Genova. — Voci sparse di un preteso movimento degli Austriaci verso la Toscana.— Il Guerrazzi è accusato di voler richiamare il Granduca. — Sua protesta e sua lettera al Presidente dell'Assemblea.— Ultima seduta di questo Consesso.— Giuseppe Mazzini a Roma. — La Repubblica Romana. — Le bande livornesi vengono cacciate da Firenze. — Loro irruzione brigantesca sul territorio lucchese. — Gli ufficiali della guardia civica minacciati di morte. — I Livornesi lasciano Lucca e si recano a Pisa. — Il popolo fiorentino vuole restaurare il Principato Costituzionale. — Titubanze del Guerrazzi. — Egli non seppe agire energicamente, nè scegliere una via di salvezza. — Il Municipio di Firenze nella mattina del 12 aprile. — Il popolo rialza gli stemmi granducali. – Proclama del Municipio alla cittadinanza. — Colloquio fra il Magistrato Civico e il Presidente dell'Assemblea. — Il Municipio e il Guerrazzi. — Reciproche perplessità. — Arrivo in Firenze del battaglione delle Guardie Municipali. — Una deputazione del Municipio si reca all'Assemblea. — Apostrofi vivaci e minaccie dei membri della medesima contro la deputazione suddetta.

Il Guerrazzi, appena assunto il potere supremo, comprese che il còmpito addossatosi era oltremodo difficile, e che egli non trovavasi certamente in un letto di

rose. Pur tuttavia, con quell'audacia, che in lui era innata, si mise all'opera, fidando nella sua buona stella e negli avvenimenti, dai quali avrebbe cercato di trarre suo pro. L'unione con Roma non gli garbava affatto, non ostanti gli incitamenti del Mazzini; e nemmeno voleva che in Toscana venisse proclamata la Repubblica. In quanto alla Costituente Montanelliana, che era uno dei postulati magni del suo salire al governo, non se ne parlò ormai che poco o punto; e il Guerrazzi còlse volentieri il destro di mandare il Montanelli in missione a Parigi e a Londra, e così se lo levò d'attorno, come si era sbarazzato di quell'essere ignominioso che fu Enrico Montazio, che poi doveva vederselo allato nel famoso processo di lesa maestà. « Così — dice il D'Ancona — col nome di Capo del potere esecutivo, restò solo: solo nel suo orgoglio, circondato da una banda pretoriana detta Guardia Municipale, racimolata fra quanto v'era di più sfrontato e manesco, specialmente in Livorno: e dominò solo. Restarono con lui alcuni gregarî, ai quali sovrastava e comandava, ma che, come, ad esempio il Marmocchi, diventato suo successore negli affari dell'interno, congiuravano sottecchi contro di lui; gli altri, anche di accesi spiriti, si ritrassero (1) ».

Quando il pensiero e l'opera del Guerrazzi si volsero a debellare il generale De Laugier, il quale, come dicemmo, erasi dichiarato contro il governo provvisorio, furono spedite delle milizie contro di lui; e lo stesso Dittatore si recò di persona (benchè poco militarmente) verso i luoghi di confine, ove l'azione militare avrebbe dovutò spiegarsi. Lucca si trovava appunto sul passaggio di quella spedizione tribunizia, la quale altro non fu che una spacconata, mentre gli amici del Guerrazzi la proclamavano un'impresa guerresca.

Il 21 di febbraio, il Dittatore fece in Lucca il suo ingresso in carrozza, avendo accanto a sè il suo fedele amico Pasquale Berghini. Un ufficiale dei municipali

(1) D'Ancona, *loc. cit.*

sedeva accanto al cocchiere: i militi circondavano la carrozza. Prima di lui, con soldatesche regolari, era giunto il generale D'Apice (1): una colonna di Livornesi, comandata dal Petracchi, passava, quasi nello stesso tempo, da Lucca diretta a Massa, e piantava sulla piazza di San Michele il primo albero della libertà. Il giorno dopo passò un'altra colonna al comando del Guarducci; e nel pomeriggio vi fu adunanza popolare intorno all'albero coi relativi discorsi (2).

Il Guerrazzi prese alloggio nel palazzo ducale, e precisamente nell'appartamento già abitato dalla Duchessa, e dormì nel suo letto. La sera alle 7 offrì un pranzo di venti coperti alle notabilità del governo e del paese. Alle 22 del mattino partì per Camaiore in una carrozza di corte, scortato da un pelottone di cavalleria, e prese alloggio, da principe, nel palazzo dei Borboni, il quale, dopo tutto, era una loro proprietà privata. La mattina del 23 tornò a Lucca, e vi entrò meno democraticamente della prima volta, cioè in una carrozza a sei cavalli, scortato sempre dalla cavalleria. Tra la sera e il mattino di poi, accordò parecchie udienze; e, prima di tornare a Firenze, instituì una speciale Commissione di governo, incaricata di coadiuvare il Consiglio di Prefettura (3).

Anche il Montanelli, prima di partire per Parigi, fu a Lucca; egli andava Commissario nella Lunigiana; e, secondo il suo solito, parlò al popolo dalle finestre del Liceo. « Precisamente in quei giorni — scrive il Sardi — inimicatosi con Giovan Battista Giorgini, il Montanelli lo destituiva dalla sua cattedra in Pisa; e, per raffinamento di malevolenza, disponeva gli ordini per modo che il Giorgini, inconsapevole del fatto, arrivando all'Università, ricevesse l'annunzio dal bidello. Ciò non

(1) Era costui un fuoruscito napoletano, che militò sotto le insegne borboniche nel 1820; poi esulò da Napoli e venne in Toscana, dove dal ministero democratico fu inalzato ai primi gradi della milizia.

(2) Vedi la *Storia di Lucca e del suo Ducato, dal 1814 al 1859,* del Conte Cesare Sardi. Firenze, 1912, pag. 328.

(3) C. Sardi, *op. cit.*, pag. 329.

avvenne per un avviso confidenziale speditogli opportunamente da chi conosceva la trama (1) ».

Dopo la catastrofe di Novara, le condizioni del Guerrazzi si andarono aggravando. « Le convenzioni, che tennero dietro alla sconfitta di Novara — dice il Baldasseroni — la conseguente diffusione dei vincitori in più parti della Penisola col manifesto intendimento di restaurarvi gli antichi governi, la notorietà delle risoluzioni adottate dalle Potenze a favore del Papa, l'indirizzo insomma, ormai dato irresistibilmente alle cose politiche d'Italia, produssero di natura loro il molteplice effetto di toglier quasi ogni speranza al partito rivoluzionario e di rianimare i numerosi, ma timidi partigiani del governo granducale, e chiamando sotto quella bandiera anche coloro che, senza decisa opinione per una o per un'altra forma di governo, volevano, per istinto e per interesse, il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità, come elemento di quel pubblico e privato benessere, di cui la Toscana aveva lungamente goduto (2) ».

Il desiderio della restaurazione del governo granducale si fece vivo e risoluto nella grandissima maggioranza dei Toscani, mentre apparve, ogni giorno più, quale un fatto inevitabile, anche agli occhi di coloro, che meno lo avessero gradito.

Questi sentimenti si manifestarono assai palesemente anco in seno dell'Assemblea, dove ben piccolo fu il numero di coloro, i quali, o per convincimento, o per pompa di tenacità di propositi, insisterono a favore della democrazia.

Il Guerrazzi, nella sua *Apologia*, ha sostenuto che « non avversava la restaurazione, anche quando coi provvedimenti, che andava ufficialmente prendendo, sembrava prepararsi a respingerla ». Ed io credo che egli non mentisse. Il 3 d'aprile un ufficiale delle Poste gli recava aperto un plico contenente lettere per gli

(1) C. Sardi, *op. cit.*, pag. 330.
(2) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 363.

spettabili signori Ottaviano Lenzoni, Cesare Capoquadri, Orazio Cesare Ricasoli, Gino Capponi, Conte Luigi Serristori, raccomandandogli che le facesse recapitare al domicilio dei segnati. Sospetto era l'invio; e il tenore della breve lettera all'Ufficiale di Posta confermava il dubbio che si trattasse di trama. « Pure — egli dice — rimisi ai mentovati signori le lettere col sigillo intatto, e solo li invitai a non voler partecipare ad intrighi, rendendomi più grave il fascio già troppo per le mie braccia... Siccome al mondo tutta cortesia non è anco spenta, così qualcheduno mi fece tenere, per mezzo del mio difensore, una copia della lettera da lui ricevuta, onde io me ne valessi (1) ». La lettera era così concepita: « Al vero Cittadino. Non vi è tempo da perdere. « Movetevi una volta con coraggio senza timore. La « Toscana tutta reclama anche da voi la sua salvezza, « ed è dovere di farlo. Correte, ma subito, dai soggetti « in calce notati; stringetevi con i medesimi, e *d'accordo* « *col Municipio, andate dal Guerrazzi per concertare il* « *modo, prima per tutelare l'ordine, e quindi per sal-* « *vare la Patria da una invasione austriaca.* Il Prin- « cipe confida anche in voi, e i Toscani non dimenti- « cheranno il vostro nome, che sarà scolpito in un « monumento inalzato a eterna memoria dei benemeriti « della Patria. Il Comitato dei veri Cittadini ».

Nel riportare questa lettera, il Guerrazzi esclama: « Dunque, nel 3 aprile, nella comune estimativa, io non era reputato avverso alla restaurazione del Principato Costituzionale? All'opposto, me giudicavano attissimo a restituirlo in Toscana. Dunque allora non pensava la gente che i miei fatti e i miei detti mi palesassero uomo capace di tenere due corde al suo arco. Dunque nessuno si avvisava che io fossi di cuore *doppio*, ma sì all'opposto me tenevano per tale, da sicuramente confidarmi il disegno del richiamo del Principe, e del medesimo prendermi a parte (2) ».

---

(1) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 648.

(2) *Apologia, loc. cit.* — Il Vecchj (*Storia di due anni*, tom. II,

In una lettera, indirizzata dal carcere di Volterra al suo amico Giovanni Bertani il Guerrazzi si è perfino lagnato che « le improntitudini prima, e poi la bestiale ferocia di alcuni pessimi Livornesi gli abbia arrecato grave danno, e troncato il disegno da lui preparato di richiamare il Granduca col voto universale del popolo (1) ». Bisognava dunque giuocare d'astuzia; e poichè il Montanelli trovavasi all'estero, quale ambasciatore a Parigi e a Londra, egli doveva fare di tutto per mettersi d'accordo con coloro, i quali volevano riporre sul trono il Principe. Non lo fece, e in tal modo segnò la sua rovina.

Nei primi giorni della sua Dittatura, il Guerrazzi aveva spediti i più ardenti patriotti quali Commissarî straordinarî nelle principali città dello Stato, per arruolare dei volontarî, che movessero a tutelare la frontiera minacciata dagl'imperiali. E perchè chiedere dei sacrificî ad un popolo, abituato al quieto vivere e diviso dai partiti, senza accennare sotto quale bandiera e per quale principio avevasi a combattere ed a morire? Indirizzava a questo popolo un proclama pieno di belle frasi, scritto con quella ampollosità che in lui era propria, ma che mal si adattava a chi deve parlare di politica e di patria a gente più o meno incolta. Dopo aver parlato ai Livornesi, suoi concittadini, rivolgevasi ai Fiorentini, ai quali diceva: « E se vi ha anche ta-
« luno che negl'intimi precordî faccia voti per la re-
« staurazione, si rammenti che il suo Principe non
« difendesse la frontiera, ma spingesse i Toscani alla
« guerra di Lombardia; e che dove il voto del suo cuore

pag. 125) chiama *turpe* il pensiero del Guerrazzi di tentare la restaurazione del Granduca. Veramente, la parola *turpe* è alquanto esagerata; chè il Dittatore erasi ormai persuaso come la sua possanza declinasse di giorno in giorno. A lui mancò il coraggio di proclamare per il primo la restaurazione del Principato Costituzionale; e, col suo tergiversare, si lasciò prender la mano dal Municipio.

(1) Questa lettera del Guerrazzi a Giovanni Bertani in Livorno è stata pubblicata dal Gennarelli nel suo libro intitolato: *Atti e Documenti diversi, etc., etc.*, Firenze, Tipografia Mariani, 1863, pagg. XCII-XCIV.

« si compisse, il suo Principe gli direbbe: — Perchè « hai consentito che mi vengano tolte la Lunigiana e « Massa e Carrara? Di queste frontiere ha bisogno la « Toscana, se non intende rimanere esposta al primo « invasore. Io lasciai più vasto lo Stato. Per la tua « codardia lo ritrovo diminuito. Va', tu non sei servo « fedele. Tu mi stai addosso come lo insetto sopra la « pianta. Io non iscambio la lealtà colla viltà. Vile fosti, « vile rimani, e sgombra dal mio cospetto ». Questo ultimo periodo dispiacque ai democratici, perocchè videro in esso il pensiero di spianare la via del trono al Principe fuggiasco (1).

Ammesso che il Guerrazzi avesse l'intenzione — e lo crediamo noi pure — di restaurare il Granduca, come mai manifestava con atti pubblici tutto il contrario? Dopo tornato dalla così detta spedizione di Lucca, faceva il suo ingresso in Firenze in un magnifico cocchio, con grande apparato di milizie e in mezzo al popolo plaudente. Quindi recavasi in Santa Maria del Fiore per ringraziare Iddio « di avergli fatto sconfiggere i nemici della nuova libertà (?) ». Le campane suonavano a distesa, le musiche intonavano marce guerresche; la plebe incosciente e adulatrice batteva le mani; e fra essa eran senza dubbio coloro, i quali, fra pochi giorni, imprecheranno all'uomo, che in quel momento innalzavano al cielo. Uscito dal tempio, il Dittatore recavasi a Palazzo Vecchio, e, affacciatosi al balcone, arringava la folla sottostante, dicendo queste parole: « Il leone è rientrato in palazzo; guai a chi lo tocca! » come se già fosse sicuro di non partirsi mai più da quel luogo. Le quali apparenze di orgoglio e di vanità gli alienavano gli animi delle persone serie, che lo mettevano anche in ridicolo; e il ridicolo, tutti lo sanno, è peggiore dell'odio. Uno scrittore, che lo conobbe *intus et in cute*, diceva di lui: « Amava il fasto

(1) In quel giorno stesso, essendosi il Guerrazzi recato a Livorno per fare la Pasqua in famiglia, susurravasi in Firenze essersene egli andato a Gaeta presso il Granduca.

più di un vecchio aristocratico; non contento di privata ambizione, aveva voluto sua dimora in Palazzo Vecchio, e nella parte più splendida di quello, già destinata ad accogliere un fastoso Pontefice, nè erasi mostrato contento se non era delle migliori suppellettili addobbato ». Poi, tutto ciò cozzava, come osserva il Ranalli, « col farsi veder circondato da mascalzoni di piazza; che in gran confidenza entravano nelle sue stanze, assistevano alla sua mensa, facevano con lui a gran fidanza. Contrapposti strani e conformi alla singolare bizzarria del suo spirito (1) ».

Giungeva intanto in Firenze la notizia dell'insurrezione di Genova; e correvano altresì delle voci, o vere in parte o precoci, del movimento degli Austriaci verso la Toscana, le quali commossero variamente i deputati, e diedero luogo a successive interpellanze e proposte. Fra le prime fu quella di voler conoscere se fosse vera o no la voce corsa che il Capo del potere esecutivo avesse mandato a Gaeta una deputazione per richiamare il Granduca. Il Guerrazzi respinse sdegnosamente quella supposizione. Le proposte si aggirarono a promuovere armamenti e la fusione immediata con Roma, o almeno la proclamazione della repubblica; ma ambedue queste proposte furono sospese.

Il 2 d'aprile, il Guerrazzi indirizzò al Presidente dell'Assemblea Costituente Toscana la lettera seguente:

« Sig. Presidente dell'Assemblea Costituente Toscana.

« In coscienza, e sopra l'anima mia, considerate attentamente le volontà e le cose, io credo che non possa salvarsi, o almeno tentare di salvare il Paese, laddove non siano dall'Assemblea consentite queste cose:

« 1° I pieni poteri non siano illusioni nè facoltà che scappano ogni momento di mano, ma libero esercizio di pensare e attuare subito quanto si reputa necessario per la salute della Patria.

« 2° Proroga dell'Assemblea a tempo determinato o indeterminato, con obbligo nel potere esecutivo di non

(1) Ranalli, *op. cit.*, tom. III, pag. 254.

risolvere intorno alle sorti del paese senza consultarla, pena la dichiarazione di traditore.

« 3° Sospensione di ogni questione intorno alla forma di Governo.

« 4° I Deputati rimangano a Firenze per condursi, a richiesta del Potere Esecutivo, in qualità di Commissarî per la guerra nelle Provincie, e sovvenirlo in altra maniera.

« Per me non vi vedo altra via. L'Assemblea deliberi. Scelga chi vuole per Capo, Dittatore o che altro; le parole sono nulla, le cose tutto. Io sarò lieto di mostrare come debba obbedire chi ama la Patria davvero. Addio.

« A dì 2 Aprile 1849.

« Amico Guerrazzi ».

Nel giorno seguente, 3 aprile, accadde la seduta memorabile dell'Assemblea. Fu una seduta tempestosa; ma, al seguito delle decise rivelazioni fatte dai ministri circa lo stato delle cose ed il vero spirito del paese, la legge relativa fu approvata alla maggioranza di voti 43 contro 29; e l'Assemblea fu prorogata al 15 aprile.

Intanto Giuseppe Mazzini, dopo aver lasciato la Toscana, scoraggiato dall'accoglienza che gli avevan fatto i Triumviri, e specialmente il Guerrazzi, erasi recato a Roma, « dove desiderî di molti anni lo spingevano e trionfi popolari lo aspettavano (1) ». Ed infatti, appena giunto, gli fu conferita la cittadinanza romana, e quindi fu eletto deputato all'Assemblea. Tutti anelavano di vederlo, tutti bramavano di udirlo. Ed egli non era avaro delle sue parole; e dinanzi ai suoi colleghi dell'Assemblea Costituente pronunziò un lungo discorso, che fu applaudito con entusiasmo dai deputati e dal popolo assiepato nelle tribune. Un mese dopo la proclamazione della Repubblica, questa ebbe a capo un triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, di Carlo Armellini e di Aurelio Saffi.

(1) Ranalli, *op. cit.*, tom. III, pag. 262.

Tornando alle cose di Toscana, non possiamo passare sotto silenzio le intemperanze di quelle schiere livornesi, guidate dai *Comandanti* Petracchi e Guarducci, le quali si permettevano, nei luoghi per dove passavano, di commettere rapine, estorsioni e prepotenze d'ogni genere. A Firenze colla loro condotta scandalosa, provocante e vessatrice, esasperarono gli animi già malcontenti dei Fiorentini. Nelle ore pomeridiane dell'11 aprile, mentre un battaglione di cotesti gregarî si apparecchiava alla partenza, accadde un fatto che produsse una mischia accanita fra costoro e il popolo. In un baleno i popolani si armarono; e i casi di furore e di sangue non avrebbero avuto sollecita fine, se la Guardia Civica, presto raccoltasi, non avesse costretto quella marmaglia a rifugiarsi nella fortezza da basso. La mattina dopo, prima dell'alba, presero la via di Lucca. Appena giunti in questa città, cominciarono a gridare e a ballare intorno agli alberi della libertà; e ciò sarebbe stato poco male se non avessero commesso degli atti d'inaudita prepotenza. A capo della Guardia Civica, tanto a Lucca quanto a Capannori, erano due uomini rispettabili ed autorevoli, cioè Samuele Meuron e Niccola Guinigi. Ma mentre il primo incontrava gravi difficoltà per l'apatia e il timore dei militi cittadini, l'altro poteva fare assegnamento sulle cerne rurali fiere e risolute. I contadini vedevano di mal occhio i Livornesi stanziati a Lucca; questi lo sapevano e ne erano indispettiti; fra gli uni e gli altri regnava una diffidenza ed una antipatia, che ebbe un epilogo tremendo. I municipali livornesi, l'11 d'aprile, approfittando di una notte buia e burrascosa, mossero da Lucca per il piano di Capannori, in numero di 600 con quattro piccoli cannoni, e si abbandonarono ad ogni sorta di violenze, specialmente nelle case parrocchiali, che invasero catturando, bastonando e menando prigionieri alcuni sacerdoti (1). Il giorno stava per ispuntare, le campane suonavano a stormo, e quel suono, diraman-

(1) Vedi Sardi, *op. cit.*, pag. 331.

dosi di luogo in luogo, metteva sossopra la campagna terrorizzata, ove di nuovo confusamente si brandivano le armi, e chi non aveva fucile si armava di forche, di zappe, di scuri. Il Prefetto, preso dallo spavento, mandò a chiamare il Guinigi e gli altri ufficiali della guardia civica, pregandoli ad interporsi e a frenare l'ira dei campagnuoli. Quelli ne assunsero l'impegno, purchè fossero liberati dal carcere quei sacerdoti fatti prigionieri nella notte. Sulle prime parve che le proposte del Prefetto fossero accolte; ma il sopraggiungere da Lucca di alcuni demagoghi fece cambiar parere a quei forsennati, i quali non solo si rifiutarono di restituire i prigionieri già fatti, ma dichiararono anche in arresto gli ufficiali, e li condussero a Lucca fra le grida di pochi faziosi e il muto sbigottimento dei cittadini terrorizzati ed inerti (1). Corse la voce che volessero fucilarli, ed eran gente capace di farlo. Anzi un malvagio prete, di cognome Maggini, che accompagnava quell'orda malnata, con ghigno mefistofelico, annunziò loro che si preparassero a morire. Il Guinigi, tutto inzuppato dalla pioggia, chiese panni per cambiarsi, e quel *degno* sacerdote gli rispose che non occorrevano *perchè era quistione di poco tempo.* Vedremo in seguito qual fine facesse, e meritata, il prete Maggini. La caduta del Guerrazzi, avvenuta in Firenze in quella stessa mattina, cambiò l'aspetto delle cose. Il Prefetto si svegliò dal suo letargo; e il giorno appresso i Livornesi, avuto sentore di ciò che era successo in Firenze, e intimoriti dei contadini che inferociti gridavano vendetta, credettero prudente di partirsene, inquieti e guardinghi, per alla volta di Pisa.

Ed ora narriamo ciò che avvenne in Firenze in quel memorando giorno, 12 aprile 1849. La sera innanzi, cessata la mischia tra Fiorentini e Livornesi, il moto si venne cangiando: esso prese forma più apertamente politica e si estese in tutte le parti della città. « I quartieri abitati dal popolo minuto — scrive un testimone

(1) Sardi, *loc. cit.*

oculare — sembravano più commossi; e la propensione a restaurare il principato si faceva manifesta con luminarie e grida di popolo, collo spiantare alcuni degli alberi della libertà e con altri non dubbiosi segni. La Guardia civica scorreva numerosa per le vie, ma senza punto avversare i sentimenti del popolo, ai quali per la massima parte consentiva (1) ».

Intanto il governo titubante desiderava levar di mezzo tutti gli alberi della libertà, per isfuggire un'occasione, che potesse accrescere il moto; voleva però che il Municipio prendesse questo incarico, rimanendo esso neutrale. Alle due di notte, il conte De Cambray-Digny e l'avvocato Brocchi furono a tal fine chiamati alla Prefettura, dove trovarono il Marmocchi, ministro dell'interno, e il prefetto Lorenzo Guidi-Rontani. « A noi — dice il Digny — non parve prudente secondare i loro desiderî, e rifiutammo la nostra opera, tanto più che mancava il cav. Orazio Ricasoli ff. di gonfaloniere, il quale non avevano chiamato; nè potevasi, ad ora sì tarda, consultare i colleghi (2) ».

Il Guerrazzi era in preda ad un orgasmo legittimo e naturale: egli si vedeva mancare il terreno sotto i piedi, e cercava ogni via di salvezza. Eppure questa via di salvezza c'era, e perchè non ne approfittò? Quest'uomo di alto ingegno era superstizioso e fatalista, e questi due difetti cospirarono anch'essi alla sua rovina (3). Se egli avesse presa una risoluzione

---

(1) L. G. de Cambray-Digny, *Ricordi della Commissione governativa toscana del 1849*. Firenze, Tipografia Galileiana, 1853, pag. 16.

(2) Digny, *op. cit.*, pag. 17, in nota. — Il conte de Cambray-Digny e l'avvocato Brocchi fecero male a non accondiscendere ai desiderî del Governo, e in questo caso si mostrarono pusillanimi. Essi nulla avevano da temere; e perchè dunque rifiutarono?

(3) Alessandro D'Ancona, nei suoi *Ricordi Storici del Risorgimento italiano* (pagg. 396-97) narra un aneddoto a lui raccontato da Emilio Torelli, il quale, nel 1849, era come una specie di guardia del Dittatore. Eccolo: « Era una sera fra il 23 marzo e il 12 aprile; il Capo del Potere esecutivo dava nelle ore serotine udienza al popolo in una vasta sala di Palazzo Vecchio, malamente rischiarata, secondo l'uso del tempo, da qualche candelabro e da un piccolo lume a olio sul banco del Guer-

energica, si sarebbe salvato; egli doveva prevenire il Municipio, annunziando che, visto lo stato delle cose, era disposto a richiamare il Principe. Quindi, doveva abdicare il potere nelle mani del Gonfaloniere e dei Priori, lasciando questi arbitri di prendere quei provvedimenti, che sarebbero stati del caso. In tal modo si salvava le spalle; e il partito dell'ordine gli sarebbe stato gratissimo non solo di aver ceduto il potere, ma anche di non aver voluta l'unione con Roma e di essersi opposto alla proclamazione della Repubblica.

La mattina del 12, alle ore 8,30, adunavasi il Municipio. Esso deliberava di pubblicare un proclama per lodare la Guardia Civica (o Nazionale, che dir si voglia) della buona condotta tenuta e per indurla a perseverare. Il popolo in questo mentre empiva le piazze e le vie, atterrando gli alberi, rialzando da per tutto, e fin sul palazzo del governo, gli stemmi granducali: numerose deputazioni uscivano continuamente di mezzo

---

razzi. Parecchia gente era già venuta, e se n'era andata. Il Dittatore chiamò il Torelli, e gli domandò se c'erano altri. « Mi pare — gli rispose — di avere sbirciato in un canto dell'anticamera un omettino tutto rannicchiato; ora lo faccio passare. » — L'omettino si trasse avanti timido e dubbioso, invano incoraggiandolo il Guerrazzi: « Venga pure, cittadino: sa bene che il Capo del Potere esecutivo è sempre agli ordini del suo popolo; venga pure: e chi è lei? Qual'è la sua professione?... ». L'altro si fece coraggio, e disse: « Sono il Maestro... ». Ma il Guerrazzi, per indole beffarda, e che non rinunziava mai l'epigramma pronto a scoccargli dal labbro, vedendosi dinanzi quell'omicciatolo così male in arnese, così sommesso e pauroso: « Maestro? di che? di calligrafia, di grammatica? » — « No, Cittadino-Capo, sono il Maestro delle alte opere di giustizia dell'ex-ducato di Lucca ». Il Guerrazzi allibì, e premurosamente si fece dare il memoriale pòrtogli da quelle mani che, nel 1845, avevano calato la mannaia sul capo di cinque malandrini, regnando in Lucca Carlo Lodovico di Borbone, e aggiunse frettolosamente: « Vada, vada cittadino, e sia sicuro che le sarà resa giustizia ». Intanto l'orologio di Palazzo Vecchio suonava dodici tocchi. Il Guerrazzi si alzò di scatto, prese fremebondo il braccio del fido Torelli, perchè lo accompagnasse alla sua camera, mormorando: « Il boia!... Il boia!... A mezzanotte! Il boia! ». Quell'omicciatolo era apparso nell'accesa e fervida fantasia del romanziere, inventore di tante scene di terrore, quale immagine e presagio del destino, che lo attendeva ».

a quello, e venivano ad invitare il Municipio a prendere il governo, e ad unirsi con alcuni cittadini da essa additati.

In mezzo alla crescente sollevazione popolare, il governo non dava segno di vita; per conseguenza, il Municipio credette opportuno d'invitare alcuni ragguardevoli cittadini della parte costituzionale ad unirsi ad esso. Ed infatti, con unanime approvazione, veniva pubblicato il seguente proclama:

« Cittadini!

« Nella gravità delle circostanze il vostro Municipio « sente tutta l'importanza della sua missione. Egli, a « nome del Principe, assume la direzione degli affari, « e si ripromette di liberarvi dal dolore di un'invasione.

« Il Municipio in questo solenne momento si ag- « giunge cinque cittadini che hanno la vostra fiducia « e sono:

Gino Capponi
Bettino Ricasoli
Luigi Serristori
Carlo Torrigiani
Cesare Capoquadri

« Dal Municipio di Firenze, li 12 Aprile 1849.

Per il Gonfaloniere impedito (1)
Orazio Cesare Ricasoli.

Il prof. Gioacchino Taddei, Presidente dell'Assemblea fu invitato a recarsi al Palazzo comunale, ed ivi gli fecero note le stringenti esortazioni, che il Municipio riceveva dalla commossa popolazione. Egli, protestando di non poter nulla risolvere senza l'Assemblea, pregò il ff. di Gonfaloniere e gli altri signori a volere indugiare la pubblicazione del proclama, e partì dicendo che avrebbe dato notizia dei proponimenti dei deputati.

(1) Il Gonfaloniere, Ubaldino Peruzzi, trovavasi tuttora convalescente per una grave infermità che lo aveva colpito.

Come mai a nessuno dei componenti il Municipio venne in mente di abboccarsi col Guerrazzi, per fargli note le decisioni che erano state prese? A vero dire, qualcuno aveva timidamente proposto di trattare col Capo del potere esecutivo; ma gli altri non ne vollero sapere affatto, perchè non si fidavano di lui. Nocquero al Guerrazzi i suoi precedenti, ed impedirono che egli trovasse nel partito conservatore quella fiducia che palesamente ricercava. Ed egli, invece di farsi avanti, si rannicchiò nel palazzo di sua residenza, anche perchè tormentato da uno scrupolo certo non biasimevole, ed era il seguente. Abbiamo già narrato com'egli dirigesse una lettera al Presidente dell'Assemblea Costituente Toscana, nella quale si leggevano queste parole: « Pro-« roga dell'Assemblea a tempo determinato o indeter-« minato, con obbligo nel potere esecutivo di non ri-« solvere intorno alle sorti del Paese senza consultarla « *pena la dichiarazione di traditore* ». Dunque, se egli credeva necessario, inevitabile il ritorno del Principe Costituzionale, doveva convocare immediatamente l'Assemblea, ed esporle genuinamente lo stato delle cose. Ma non ebbe il coraggio di farlo, perchè temeva di essere assalito da quei deputati, che rappresentavano i partiti estremi nel seno dell'Assemblea. E da questo lato non s'ingannava.

Intanto, richiamato nella notte, giungeva in Firenze il colonnello Solera (1) con un grosso battaglione di Guardie Municipali; e ciò pose in sospetto la popolazione e turbò il Municipio; il quale, per impedire una zuffa tra il popolo e quelle guardie, reputò opportuno di far venire a sè tutti gli ufficiali di quel corpo. Giunse pel primo Bernardo Basetti, che aveva il grado di maggiore. « Egli, dice il Digny, angustiato per gli

(1) Questi è il famigerato Solera, del quale abbiamo già fatto cenno, « antico servitore della Casa d'Austria, e allora mascherato da repubblicano, per aiutare il precipizio delle cose nostre ». RANALLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 210.

ordini che aveva ricevuti (1), uno dei quali gli giunse mentre era in mezzo a noi, addimostrò a chiari segni la sua risoluzione di non immischiarsi in civili contese (2) ».

L'arrivo dei Municipali per altro aveva maggiormente destato l'indignazione nel popolo contro il governo. La cavalleria, i militi e la Guardia Nazionale apparivano dispostissimi ad aiutare il moto popolare. Il tempo frattanto trascorreva, e il prof. Taddei, presidente dell'assemblea, non s'era fatto più vivo. Perciò parve opportuno che una deputazione del Municipio si recasse all'Assemblea, a fine d'informarla di tutto e di persuaderla a sciogliersi; la qual cosa si stimò tanto più urgente in quanto che taluno andava dicendo che quel Consesso non intendeva affatto di obbedire, anzi mostravasi disposto a resistere. La deputazione fu composta dal conte Guglielmo De Cambray-Digny, dell'avvocato Filippo Brocchi e del cav. Giuseppe Martelli.

Quandò la Deputazione entrò nell'aula dell'Assemblea, vi trovò circa 20 deputati, quasi tutti membri della sinistra. Costoro, avendo avuto notizia del proclama del Municipio, accolto dalle universali acclamazioni, inveirono contro la Deputazione; e i più inconsiderati chiedevano che fosse arrestato il Municipio in massa. I deputati cercarono colle buone maniere di persuadere quegli energumeni, ma inutilmente; anzi con maggiori grida chiedevano il loro arresto. « Vero è — dice il Cambray-Digny — che il Guerrazzi a tale proposta non consentì in modo assoluto; vero è che alle prime parole conciliative l'abbandonò; ma non mancò chi continuasse a gridare furiosamente doversi subito il Municipio e i cittadini aggiunti, doversi la

(1) Ecco gli ordini, ricevuti dal maggiore Basetti, scritti di proprio pugno dal Guerrazzi:

« Basetti. Prendi il comando della Municipale: fuori in piazza a difendere l'Assemblea, la Patria e la Libertà e il tuo amico Guerrazzi ».

« Basetti. In piazza vi sono Veliti, Guardia nazionale, e la cavalleria e l'artiglieria. Esca la Municipale o si copra di vergogna. Guerrazzi ».

(2) De Cambray-Digny, *op. cit.*, pag. 20.

Deputazione arrestare; e non mancò l'intimazione che nessuno uscisse dalla sala (1) ».

Fortunatamente, il buon senso prevalse: le cose cambiarono aspetto, altrimenti — fosse pure per poco tempo — si sarebbe scatenata su Firenze la guerra civile.

(1) De Cambray-Digny, *op. cit.*, pag. 21.

CAPITOLO XXI.

Il Guerrazzi e la Restaurazione. — La testimonianza del Deputato Venturini. — Notificazione dell'Assemblea Costituente al Popolo. — La Deputazione del Municipio si reca presso i Membri dell'Assemblea. — Proposta verbale del Guerrazzi, approvata all'unanimità. – Egli però si rifiuta di metterla per iscritto. — Nuova proposta dei Deputati Pigli e Cipriani, male accolta. — Parole del Guerrazzi al conte de Cambray-Digny. — Il Guerrazzi vien condotto nel forte di Belvedere. — La folla tumultuante sotto il Palazzo Vecchio. — Manifesto ad essa letto dal conte Digny. — Opinione del Senatore Baldasseroni su questo Manifesto.—La Commissione governativa nomina un Ministero provvisorio. — Il popolo minaccioso vuol vedere il Guerrazzi.— Nobili parole pronunziate da Gino Capponi. — La folla si disperde. — Il Guerrazzi attende la sua liberazione, giusta la promessa dei Membri del Municipio. — Perchè questa promessa non fu attenuta. — Timori della Commissione Governativa per la liberazione del Guerrazzi. — Rigori esagerati e vessatori contro di lui. — Malafede e slealtà. — Colpe del Guerrazzi. — La reazione imperante in tutta la Toscana. – Deputazioni inviate a Firenze dai Municipii di Arezzo e di Pistoia. — La Commissione Governativa invia una Deputazione a Gaeta per presentare un indirizzo al Granduca. — Gravi turbolenze in parecchie città e terre della Toscana. — Personaggi riuniti a Gaeta presso il Principe. — Lettera di Leopoldo II ai Membri del Municipio Fiorentino. — Ritorno in Firenze della Deputazione inviata a Gaeta. — Nuova lettera del Granduca alla Commissione Governativa. — Arrivo in Firenze del Commissario Straordinario, conte Luigi Serristori. — Altra lettera del Granduca alla Commissione suddetta e suo proclama al popolo toscano.

Abbiamo detto come il Guerrazzi non fosse stato alieno dal richiamare il Granduca; ed abbiamo anche

aggiunto com'egli non avesse avuto il coraggio civile di manifestare questa sua idea al Municipio ed all'Assemblea. E dicemmo altresì, e lo ripetiamo adesso, che qualora gli fosse mancato l'animo di far ciò, perchè non deponeva il potere nelle mani dell'uno o dall'altra, e si allontava temporaneamente dalla Toscana, aspettando gli eventi? Queste sue continue oscillazioni furon la principale cagione della sua perdita.

Negli atti defensionali del processo Guerrazzi, leggesi la deposizione del deputato Venturini, il quale attestava che, mentre parlavasi di fare una guerra insurrezionale, il deputato Guerrazzi dicesse: « La disposizione del popolo toscano è manifesta per Leopoldo II; la soldatesca si compone di gente non buona, in ispecie volontarî »; e rivoltosi al Montanelli, che era tornato di recente, soggiunse: « Dillo tu ». E il Montanelli assentiva con lacrimevole storia. « Inoltre — è sempre il Venturini che parla — il Guerrazzi soggiungeva: Tranne che con Venezia e con Roma, non siamo in buoni termini con altri governi; anzi, *neanche con Roma ci troviamo in perfetto accordo, e nella intimità* che uomo potrebbe credere, però che il Mazzini quando stette a Firenze fu poco contento di noi, non avendo io voluto che si alzassero gli Alberi, nè si proclamasse la Unione con Roma, e dovetti penare molto perchè ciò non si facesse. Noi non siamo in termini ufficiali con nessuna potenza; nessuna ci ha voluto riconoscere; solo il Ministro inglese mantiene con noi termini ufficiosi (1) ». Questa era, non si può negare, una preziosa confessione, la quale addimostrava, sempre più, la poca stabilità della dittatura guerrazziana.

Mentre la deputazione del Municipio trovavasi, quasi prigioniera, nell'Aula dell'Assemblea Costituente Toscana, il presidente, prof. Gioacchino Taddei, animato dal desiderio di addivenire ad una conciliazione, proponeva ai suoi colleghi d'inviare al Municipio una deputazione per tentare un accordo: provvedimento, che

(1) Guerrazzi, *Apologia*, pag. 649.

fu accolto dall'unanime assenso dei deputati presenti, i quali, a comporre cotesta Deputazione, eleggevano i signori Panattoni, Venturucci, Carrara, Ciampi e Cipriani, i quali, unitamente ai signori Brocchi, Martelli e Cambray-Digny, si recarono al Palazzo Comunale. Intanto veniva affisso sui muri della città la seguente notificazione:

« Toscani !

« L'Assemblea Costituente Toscana si dichiara in permanenza. Essa prenderà, d'accordo colla Guardia Civile e col Municipio, i provvedimenti necessarî a salvare il paese.

« Firenze, 12 aprile 1849.

« G. Taddei, *Presidente* ».

Frattanto l'impazienza popolare facevasi vieppiù manifesta, onde la stessa deputazione, la quale poche ore innanzi era andata all'Assemblea, vi si recò di nuovo per persuaderla a sciogliersi, avendo udito che il popolo aveva tentato penetrare nel luogo dove stavano raccolti i deputati, al fine di cacciarneli a forza. Il Digny, il Brocchi e il Martelli si recarono sotto gli Uffizî; essi trovarono chiusa la porta esterna, e vi riconobbero i segni della tentata violenza. Ma per altra parte introdottivisi, non vi trovarono alcuno; solo, nell'uscire, incontrarono il deputato Venturucci, il quale li informò che i suoi colleghi si erano ritirati in Palazzo Vecchio, nelle stanze del Ministro della guerra, ove tosto si recarono per adempiere al loro mandato (1).

Questa volta i deputati sembravano essere meglio disposti ad accettare quello che dalla Commissione Municipale era stato operato. « Affinchè peraltro la loro cooperazione apparisse — scrive il Digny — volevano togliere dal numero dei cittadini aggiunti il generale Serristori, che dicevano assente; ed era infattî, come si seppe dipoi, partito per Gaeta; volevano aggiungere Ferdinando Zannetti, Gioacchino Taddei, Filippo De Bardi.

(1) De Cambray-Digny, *op. cit.*, pagg. 27-28.

La Deputazione Municipale con gravi parole esortava i deputati, esortava il Guerrazzi a cessare ogni resistenza (1) ». Fu allora che questi fece a voce la proposta di un atto il quale, secondo egli stesso racconta (2), doveva suonare così: « Il Municipio fiorentino, « provvedendo alla salute della patria, ha deliberato « restaurare il principato costituzionale in Toscana, ed « assumere il governo provvisorio del paese, finchè non « abbia disposto in altro modo la Corona. L'Assemblea « Costituente Toscana, considerando che il Municipio « fiorentino con questa sua Deliberazione altro non « abbia fatto che prevenire il suo voto, aderisce pie- « namente alla deliberazione, dichiara il suo mandato « adempito, e, lasciando al predetto Municipio la cura « di condurlo a compimento, si scioglie ».

Queste parole furono pienamente approvate; e il Digny e gli altri chiesero al Guerrazzi che le mettesse per iscritto. Il Guerrazzi si scusò dicendo che « sentendosi per tanti travagli patiti, un po'confuso di mente, li pregava di lasciarlo solo (3) ». Allora i professori Emilio Cipriani e Carlo Pigli (4) formularono una proposta così umiliante per il Municipio, che gli astanti medesimi, come ha detto il Guerrazzi, giudicarono non suonasse a dovere (5). E si scorgeva benissimo come si volesse far prevalere l'idea del Pigli, cioè di fare annichilire il Municipio dall'Assemblea.

Stando a quanto narra il conte Digny, il Guerrazzi disse, a bassa voce, sì a lui che agli altri della Deputazione Municipale, essere egli stato sempre promotore della restaurazione; offrire l'opera sua per rendere consenziente Livorno, quando la Commissione volesse mandarvelo con qualche autorità. Ma gli fu risposto che, in cosa di tanta importanza, non potevano dirgli nè sì

(1) De Cambray-Digny, *loc. cit.*

(2) *Apologia*, pag. 731.

(3) *Apologia*, pag. 732.

(4) Il Pigli aveva date le dimissioni da governatore di Livorno fino dal 17 di febbraio.

(5) *Apologia*, pag. 731.

nè no, e, com'era naturale, ne avrebbero riferito ai colleghi. Invece a me pare che avrebbero potuto accettare la sua offerta; o se avessero avuto dei serî motivi per rifiutarla, dovevano dargli i mezzi di evadere (1): egli sarebbe partito di nottetempo da Firenze, ed avrebbe riparato o in Corsica o a Marsiglia, aspettando tempi migliori per tornare in Toscana (2).

Intanto il Municipio aveva fatto allontanare da Palazzo Vecchio il Guerrazzi; e fu il professore Zannetti, a lui inviato dai costituzionali, che lo persuase a ciò; assicurandolo che quanto prima avrebbe ottenuta la libertà. La mattina del 13, col pretesto di proteggerne l'esistenza, pel viadotto da Palazzo Vecchio ai Pitti, il Municipio lo faceva condurre nel forte di Belvedere. Insiedatosi quindi nello storico Palazzo dei Priori, il Magistrato affacciavasi alla terrazza; mentre la folla, che gremiva la piazza, gridava: *Viva Leopoldo II! morte al Guerrazzi!* Era press'a poco quella stessa canaglia, che un mese prima aveva gridato: *Viva il Guerrazzi! Morte al Granduca!*

Il conte de Cambray-Digny fece cenno che voleva parlare: la moltitudine si tacque, ed egli lesse il seguente proclama, che era stato poco innanzi deliberato:

« Cittadini!

« Il Municipio di Firenze e i componenti la Commis-
« sione che esso si è aggiunta, secondando in questo
« solenne momento il voto espresso dall'intiera popo-

---

(1) Il Guerrazzi disse al Digny ed agli altri « avere egli bisogno di qualche danaro; al che parendoci di poterci addossare un impegno, cui in ogni peggior caso potevamo soddisfare colla nostra pecunia privata, rispondemmo che ad ogni modo non gli sarebbe mancato il danaro ». Digny, *op. cit.*, pag. 31.

(2) Leggesi nel Processo Guerrazzi quanto appresso:

Presidente al deputato Venturucci: « Sa ella per quale ragione il « Municipio non volesse accettare i membri dell'Assemblea o del Go- « verno provvisorio? »

Venturucci: « Il Municipio forse ha voluto evitare i Membri del Go- « verno Provvisorio, per non rendere meno accetta al Principe la re- « staurazione ».

« lazione di questa città, ha, sino da questa mattina, « assunto le redini del Governo.

« Attende il Municipio da voi la conservazione del- « l'ordine, e conta sul concorso della brava Guardia « Nazionale e sulla cooperazione del suo generoso Capo.

« Intanto esso dichiara che nel proclamare il rista- « bilimento della monarchia costituzionale, la vuole cir- « condata d'istituzioni popolari; e nulla trascurerà per « raggiungere questo fine.

« Sarà sua prima cura rivolgersi ai Municipî delle « Provincie per munirsi anche della loro formale ade- « sione ».

Questo manifesto produsse in generale una buona impressione; sebbene a qualcuno sian dispiaciute le parole « monarchia costituzionale circondata di istituzioni popolari », attesochè queste parole *non furono bene ispirate*; onde potè quasi sembrare che « la Commissione *volesse imporre* al Principe, di cui restaurava il governo, ed in nome del quale diceva di agire (1) ». Così dice il Baldasseroni; ma non dobbiamo affatto meravigliarcene, essendo egli un fautore del regime assoluto; e lo dimostrò durante il tempo nel quale fu a capo del governo, come primo ministro di Leopoldo II.

La Commissione governativa credette opportuno, per il disbrigo dei pubblici affari, di eleggere un Ministero temporaneo; e perciò furono nominati a farne parte i signori:

Il colonnello Giacomo Belluomini, alla Guerra; l'avvocato Tommaso Fornetti, agli Affari Esteri; l'avv. Antonio Allegretti, all'Interno; Vincenzo Martini, alle Finanze; l'avv. Augusto Duchoqué, alla Giustizia; l'avv. Marco Tabarrini, all'Istruzione; l'avv. Francesco Giaconi, agli Affari Ecclesiastici.

Mentre il Guerrazzi trovavasi nel forte di Belvedere, gli pervenne un biglietto del Digny, con entro un mandato di mille lire, il quale gli sarebbe stato pagato dal Camarlingo della Comunità di Firenze. Quest'ordine di

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 368.

pagamento era firmato dal Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, e controfirmato dal Cancelliere comunitativo Tommaso Gatti.

Intanto la folla erasi nuovamente recata in piazza del Granduca, emettendo grida di morte contro il Guerrazzi, che credeva tuttora in Palazzo Vecchio; e la vile ciurmaglia voleva ad ogni costo averlo, e minacciava perfino di entrare a forza nel Palazzo. La Commissione Governativa non poteva in verun modo permettere una cosa simile; onde fu creduto che la voce sempre rispettata di Gino Capponi avrebbe solo la virtù di quietare il popolo. Il venerando uomo, comparso al balcone, parlò appunto come in tal congiuntura si conveniva; disapprovò le grida feroci che risuonavano in piazza, esortò a generosità, a dignità; disse che alle turbe non ispettava amministrare la giustizia; che se rei vi fossero, ai tribunali solo spettava giudicarli. Queste parole ebbero l'effetto desiderato, poichè la folla si disperse.

Intanto il Guerrazzi attendeva, nel forte di S. Giorgio, la sua liberazione. Ed io credo che tale fosse l'intenzione dei membri del Municipio. Però più tardi si seppe (per pubblica testimonianza di uno di loro, cioè del barone Bettino Ricasoli) che quei signori furon costretti a mutare proposito, per essere stato trovato il documento, scritto di proprio pugno dal Guerrazzi, contenente l'ordine di una spedizione armata contro il Granduca a Portoferraio e a Porto San Stefano (1): onde nacque il dubbio se dovevasi rilasciarlo dopo la conoscenza di quel documento; dubbio fuor di luogo, poichè essi non avevano alcuno diritto d'inquisire l'ex-dittatore, e nemmeno a loro spettava di giudicarlo. Ma, se dobbiamo dire il vero, i componenti la Commissione temevano il furore popolare; più, essi credevano che il Guerrazzi, liberato, si recasse a Livorno, tuttora tumultuante e non sottomessa: vana paura, perchè essi potevano farlo accompagnare, usando tutte

(1) Vedi a pag. 212.

le precauzioni possibili, alla frontiera; ed egli era troppo scaltro per andare a Livorno, e compromettersi, ché sapeva benissimo, facendo ciò, di perdere la libertà per tutta la vita.

I nuovi reggitori erano, in ultimo, assaliti da un altro timore, quello del Principe, che non sapevano cosa desiderasse. « Forse — osserva il Ranalli — stimarono gratificarselo, e alle lor brame renderlo tanto più cedevole quanto fossero apparsi più zelanti vendicatori delle sue ingiurie; li fece ancora un'altra volta riescire misleali, e con maggiore onta; non trattandosi di fare la restaurazione del principato coll'unione dell'Assemblea democratica o senza, ma di porre a repentaglio la vita di un uomo, che dicevano di voler salvare. Il timore dunque nei molli petti dei costituzionali potè più che l'ignominia del tradire (1) ».

Il Guerrazzi fu tenuto in segreta, e fu guardato a vista. « Guardie di sotto, guardie di sopra, perfino per le scale. Quanto per necessità s'introduceva era frugato fino alle vivande e al pane. Vietato il leggere e lo scrivere: queste sevizie non erano state mai praticate in Toscana a verun carcerato; e le perpetravano i rettori costituzionali invasi dalla paura (2) ». Essi — lo ripetiamo — furono sleali e mancatori di fede.

Però il Guerrazzi non faceva che raccogliere ciò che aveva seminato. Quando s'accorse di essere in cattive acque, fu costretto a chiarire con quale delle due parti intendesse di stare. Egli si schierò coi costituzionali, perchè il mondo era di loro, e volse le spalle ai democratici, il cui astro era tramontato. Partito sciagurato fu cotesto, perchè, mentre gettò un'ombra sinistra sul carattere dell'uomo, ombra che la sua *Apologia* non riuscì a dissipare, non valse nemmeno a fargli conse-

(1) Ranalli, *op. cit.*, tom. III, pag. 399.

(2) Ranalli, *loc. cit.* Nel processo di *alto tradimento*, il Digny, interrogato come testimone, fu dapprima reticente, poi, messo a confronto col Ricasoli e collo Zannetti, ammise di aver promesso al Guerrazzi il passaporto, non negò di avergli spedito le mille lire per le spese del viaggio, e si scusò dicendo di *aver dimenticato tutto*.

guire il fine pel quale avevalo adottato, essendo da prevedere che i suoi nuovi amici, appena avessero potuto disfarsi di lui, lo avrebbero fatto di gran cuore; « ma il Guerrazzi accecato dal suo immenso orgoglio, credette che, « in omaggio al suo nome, il giudizio sugli uomini e le cose si facesse ad una stregua eccezionale, di maniera che il servizio presente doveva far cancellare perfino il ricordo delle inimicizie passate (1) ».

Frattanto, non solo in Firenze, ma anche nelle altre città della Toscana, imperversava la reazione. Bande di contadini armati insultavano anche e percuotevano coloro che erano in fama di democratici; e queste indecenze non solo si compievano nella capitale, ma ancora nelle altre città del granducato. Parecchi cittadini, noti reazionarî, che fino al 12 aprile non si erano fatti vivi, appena seppero il Guerrazzi caduto, uscirono fuori dai loro nascondigli, e armati di fucili da caccia, arrestavano impunemente tutti quelli che si dicevano fautori del cessato governo triumvirale. Portavano pure in giro per le strade il ritratto di Leopoldo II, e obbligavano i veri o presunti democratici a baciarlo: a Pisa, l'avvocato Antonio Dell'Hoste, persona rispettabilissima, in fama di liberale, fu fermato per la strada e obbligato a baciare il ritratto del Principe; e probabilmente, fra coloro che lo aggredirono in tal modo, ci saranno stati quelli stessi che, un mese innanzi, avevano, a furia di sassate, rotti i cristalli delle finestre del palazzo del conte Teodoro Mastiani-Brunacci, noto a tutti per le sue opinioni granduchiste. Ciò che succedeva a Firenze ed a Pisa, succedeva presso a poco a Siena, a Lucca, ed in altre città; sola, la città di Livorno non intendeva affatto di riconoscere il nuovo governo costituitosi in Firenze. In Livorno poi si trovavano molti deputati dell'Assemblea Costituente Toscana, i quali, naturalmente, soffiavano nel fuoco. Questa resistenza dei Livornesi, qualificata come ribellione, non poteva dispiacere agli Austriaci, i quali ave-

(1) Bertolini, *op. cit.*, pag. 255.

vano perciò un'occasione di entrare nel Granducato *per rimettervi l'ordine* in nome del legittimo Sovrano.

Veramente, ad Arezzo ed a Pistoia, le cose non procedettero tanto facilmente. Deputazioni dell'una e dell'altra città si recarono a Firenze per avere schiarimenti e garanzie. E finalmente, dopo avute le spiegazioni necessarie, gli Aretini e i Pistoiesi riconobbero la legittimità della Commissione governativa istituitasi nella capitale dello Stato. Ma, per maggiore sicurezza, la Commissione suddetta, sebbene fosse certa che, nella provincia aretina regnasse la quiete e la tranquillità, volle tener d'occhio la città; e parendole, dopo alcuni giorni, di non essere con sufficiente vigore secondata dal Municipio e dalla Guardia Nazionale, risolvette di nominare un Prefetto, che ristorasse nel Compartimento Aretino l'azione diretta del governo.

Del resto, il contegno dei due municipî di Pistoia e di Arezzo, dovuto, com'era, a particolari ragioni, non poteva avere nè ebbe conseguenza veruna; le adesioni dei Comuni che ne dipendevano, come quelle della rimanente Toscana, furono unanimi.

Intanto la Commissione Governativa, appena entrata in Palazzo Vecchio, stabilì di eleggere una deputazione, la quale si recasse a Gaeta per chiedere il pronto ritorno del Principe, manifestandogli i sensi da cui era la Toscana animata. Come capi della deputazione pose i due presidenti del Senato e del Consiglio Generale, senatore Francesco Cempini e avvocato Cosimo Vanni; e volle che fossero accompagnati da uomini ben noti per il loro affetto alla monarchia costituzionale, non che ragguardevoli per condizione sociale e per dottrina. Furon prescelti il senatore Carlo Matteucci, professore di Fisica nel Pisano Ateneo, il cav. Augusto Gori di Siena, l'avv. Isidoro Del Re di Lucca e il signor Sebastiano Lambardi, Gonfaloniere di Porto San Stefano. Vi si aggiunse il generale conte Serristori, già partito per Gaeta prima che fossero noti gli avvenimenti surriferiti.

Questa Deputazione doveva palesare al Principe il

vero stato delle cose, invitandolo a rispondere all'entusiasmo del popolo con un pronto ritorno nei suoi Stati. Infine doveva dargli lettura del seguente indirizzo:

« Altezza Reale,

« La popolazione toscana tòcca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposto in seggio la Monarchia Costituzionale da Voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze, aggregandosi alcuni dei sottoscritti, componeva una Commissione Governativa, la quale in tale solenne momento non ha dubitato di dovere assumere, in nome vostro, le redini dello Stato, ed in nome nostro promettere ai popoli, i quali vi invocavano, che Voi sareste tornato fra loro, siccome un padre tra i suoi figli, siccome un Principe Costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi.

« Giorni di dolore son passati per Voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove d'amore vi dettero i Toscani, che essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una pagina di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

« Altezza, il vostro ritorno affrettato dai voti dell'intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di un'invasione, risparmierà a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere, dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affetto e tornerete a regnare coll'affetto; e se i tempi, ahi troppo mutati! esigono forse più che mai l'azione salutare delle leggi, voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, del quale, in mezzo alle sventure d'Italia, voi siete pur sempre difenditore sicuro.

« Voi dalla professione di questi veri faceste già vostra gloria, quando consentiste ai vostri popoli lo Statuto Costituzionale, quando prendeste parte alla guerra dell'indipendenza.

« I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il Principato.

« Altezza! La Commissione Governativa nello indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo toscano, intende d'interpretare l'animo vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il trono costituzionale circondato d'istituzioni popolari come Voi lo voleste; intende che Voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le tristi condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

« Firenze, 17 aprile 1849.

« Orazio Cesare Ricasoli, ff. di Gonfaloniere, Luigi Guglielmo de Cambray-Digny, Filippo Brocchi, Giuseppe Ulivi, Giuseppe Martelli, Luigi Cantagalli, Carlo Bonaiuti, Giuseppe Bonini, Gustavo Galletti, Filippo Rossi, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri ».

Partiva la Deputazione per alla volta di Viareggio, dove la fregata americana il *Princeton* l'attendeva per condurla a Mola di Gaeta: ma, a causa del mare cattivo, dovette inoltrarsi fino alla Spezia, donde partì per la sua destinazione.

Gravi turbolenze intanto agitavano parecchie città e terre della Toscana, non solo per causa dei demagoghi, i quali non potevano rassegnarsi a ciò che avevano perduto, ma anche dei così detti uomini d'ordine e dei contadini, i quali inveivano contro i democratici, imprigionandone alcuni, percuotendone altri, e impadronendosi pure delle robe altrui, saccheggiando quelle botteghe, i cui proprietarî erano tenuti in conto di repubblicani e di demagoghi.

La Commissione governativa inviò alcuni corpi di milizie nei luoghi dove maggiore era il fermento; e fu anche costretta a prendere dei severi provvedimenti contro alcuni ufficiali e militi della Guardia Nazionale, la quale non aveva più a capo l'ottimo professore Zannetti, avendo questi rassegnate le sue dimissioni, non

ostante le insistenti preghiere della sullodata Commissione.

Gli animi stavano sospesi a causa del lungo silenzio del Granduca non solo, ma anche della Deputazione inviata a Gaeta. Bisogna sapere che quando i Deputati della Commissione governativa giunsero colà, trovarono già riuniti presso il Granduca, parte chiamati da lui e parte condottivi dalle circostanze, il generale conte Luigi Serristori, il generale Cesare De Laugier, il senatore Leonida Landucci, il cav. Bicchierai, R. Procurator generale presso la Corte Regia di Firenze, il marchese Scipione Bargagli, Ministro toscano presso la Santa Sede e il cav. Giulio Martini, già Ministro a Torino, e in ultimo destinato al Congresso di Bruxelles.

Il 28 d'aprile arrivarono ultimi per la via di mare don Andrea Corsini, duca di Casigliano, e il senatore Baldasseroni, già ministro delle finanze fino all'agosto del 1848. Si sarebbe detto che costoro, così chiamati, fossero già nella mente dei Principe destinati a far parte del nuovo Ministero (1).

Giungeva finalmente a Firenze una lettera del Granduca, indirizzata ai Membri del Municipio fiorentino, senza però accennare alla trasformazione di esso in Commissione governativa ed alla aggregazione di quattro cittadini, come di sopra abbiamo narrato. E taceva altresì dei principî espressi dalla medesima Commissione, e nemmeno parlava dello Statuto fondamentale nè della temuta occupazione straniera. È vero però che la lettera del Principe, la quale portava la data del 20 aprile, era stata scritta mentre non aveva ancor ricevuto dalla Commissione, eccetto il primo annunzio, comunicazione veruna; ciò si leggeva in essa, e deducevasi poi da un biglietto del comm. Bitthenser, segretario intimo del Granduca, nel quale fu trovata acclusa. La lettera del Principe diceva così:

« La lettera delle Signorie Loro del 13 corrente mi « giunse oltremodo grata, perchè essa mi porgeva l'an-

(1) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 374.

« nunzio di ciò, che più l'animo mio poteva desiderare,
« del ritorno, cioè, del popolo toscano, il quale aveva
« scosso da sè il giogo di una fazione poco numerosa
« ma audace, che l'aveva tenuto oppresso; e tornava
« al cuore del padre suo, che per 25 anni l'aveva pa-
« ternamente governato. I Toscani ponno esser certi che
« quello che sono sempre stato sarò sempre per loro;
« ogni studio porrò nel procurare la loro felicità; niun
« sacrificio mi sarà grato per conseguire questo fine.

« Facciano le Signorie Loro palesi ai Toscani tutti i
« sentimenti qui espressi, e si assicurino che al mo-
« mento che giungano più estese, finora desiderate, no-
« tizie, sarò a prendere le necessarie misure per rias-
« sumere da me le redini del governo della Toscana.

« Mola di Gaeta, li 20 aprile 1849.

« Leopoldo ».

La mattina del 2 di maggio pervenne a Firenze la notizia che un piroscafo francese era sbarcato, il giorno innanzi, a Porto San Stefano con a bordo la Deputazione della Commissione governativa inviata a Gaeta; e il giorno 3, essa giungeva alla capitale, e si recava subito a Palazzo Vecchio. Prima di tutto, presentava alla Commissione il seguente documento, consegnatole dal Granduca, come replica allo scritto che a lui aveva inviato la Commissione suddetta:

« Ho inteso con somma soddisfazione dai Deputati
« della Commissione governativa la relazione dei fatti,
« pel quali il popolo toscano ha scosso il giogo della
« fazione che lo teneva soggetto.

« La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia
« in me il dovere di assicurarne permanentemente i
« frutti con allontanare le cause che produssero i patiti
« disastri.

« Accerto però i miei buoni sudditi per mezzo delle
« SS. LL. che non tarderò un momento a spedire in
« Toscana un Commissario straordinario, che mi rap-
« presenti, investito di poteri eccezionali e necessarii
« a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno,

« e il libero impero della legge sotto un governo forte « e rispettato.

« Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conse- « guirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del paese e « le presenti condizioni generali dell'Italia rendon pos- « sibili e più spediti.

« Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio « ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò « ad effetto tostochè le condizioni del paese sieno com- « poste a tranquillità, ed appena che lo stato di mia « salute sarà per permettermelo.

« Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che « porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a « risarcirli dalle sofferte calamità, ed a restaurare il « regime costituzionale in guisa che non debba temersi « la rinnovazione dei passati disordini ».

Ricevuto dalle proprie mani di S. A. R. il Granduca la sera del 28 aprile 1849, a ore 9, in Mola di Gaeta.

Francesco Cempini, Cosimo Vanni, Carlo Matteucci, Augusto De Gori-Pannilini, Isidoro del Re, Sebastiano Lombardi.

La Commissione governativa, dopo letto questo foglio del Principe, si rinfrancò; anche perchè la Deputazione affermava non esservi domanda alcuna del Granduca per l'intervento degli Austriaci; essere fuor d'ogni dubbio la conservazione del governo costituzionale, del quale facevasi menzione nel documento riportato: lunghe discussioni intorno a questo avere occupato i consigli del Principe, e, malgrado d'influssi contrarii, esser prevalente la parte che sosteneva l'opportunità di conservarlo: dover giungere quanto prima a Firenze un Commissario straordinario a ristabilire il governo regolare del principe. Nulla di più sapevano: nulla di più potevano dire i deputati (1).

Il 4 di maggio entrava in Firenze, e recavasi subito in Palazzo Vecchio, il maggior generale, conte Luigi

(1) Vedi De Cambray-Digny, *op. cit.*, pagg. 184-185.

Serristori, il quale si dichiarava incaricato dell'ufficio di Commissario straordinario. Adunavasi immediatamente la Commissione governativa, e a questa il Serristori presentava due documenti, a lui dati dal Principe; il primo era una lettera indirizzata ai Membri della Commissione, la quale diceva così:

« Dopo la gradita lettera delle Signorie Loro, diret-
« tami nel 16 aprile ultimo passato, altra me n'è per-
« venuta nel giorno decorso, sottoscritta in nome di
« cotesta Commissione governativa dal cavaliere Rica-
« soli, ff. di Gonfaloniere di Firenze.

« Le premure in essa contenute vengono ad essere
« soddisfatte coll'arrivo del generale maggiore, conte
« Luigi Serristori, da me nominato Commissario straor-
« dinario per assumere le redini del governo durante
« l'ulteriore mia assenza dal Granducato o fino a nuove
« disposizioni.

« Dopo di che cessando nelle Signorie Loro l'inca-
« rico, che in momenti gravissimi avevano assunto per
« affrettare il restauro della Monarchia costituzionale
« in Toscana, e provvedere ai più urgenti bisogni della
« medesima, mi è assai grato di attestare Loro la mia
« riconoscenza per la leale devozione mostrata verso
« di me, come per il nobile attaccamento spiegato verso
« la patria; sentimenti, i quali colla maggiore soddi-
« sfazione ritengo per la più sicura garanzia, che, anche
« dopo rientrati nella vita privata, Elleno vorranno coo-
« perare con ogni mezzo al ristabilimento della pro-
« sperità della diletta nostra Toscana, in mezzo alla
« quale ardentemente desidero ritrovarmi quanto più
« presto mi sarà possibile.

Mola di Gaeta, 1° maggio 1849.

« Leopoldo »

Il secondo documento era un proclama del Granduca ai Toscani, nel quale si facevano gli elogi del popolo, che aveva abbattuto il governo dei faziosi e restaurato quello monarchico costituzionale. Si annunziava pure l'arrivo del Commissario, conte Luigi Serristori, e lo

scioglimento della Commissione governativa di Firenze non solo, ma anche di quelle istituite nelle altre Comunità della Toscana. Il proclama terminava colle seguenti parole: « Toscani! Il Principe che per 25 anni « vi ha governato con cuore ed affetto di padre, che vi « fece ricchi d'istituzioni liberali, e seppe conservare « fede alle medesime, anche quando la improbità dei « faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di « anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esilio « onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e « malignità soverchiante: quel Principe torna ora a di- « rigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata; voi « stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammae- « strati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi « di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più « cari nomi e delle cose le più sante, ascoltate ora e « sempre questa voce. E la Toscana, questa gentile por- « zione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve al- « l'invidiata antica sua prosperità ».

Nè la lettera, nè il proclama parlano d'invasione straniera nel Granducato. Questo silenzio in cosa di tanta importanza dava molto a pensare; e noi vedremo nel seguente capitolo come, pur troppo, l'invasione avvenisse; e non tralasceremo, com'è nostro dovere, di darne a chi spetta la colpa e il biasimo meritati.

CAPITOLO XXII.

La Commissione governativa fiorentina invoca l'aiuto delle armi piemontesi per ristabilire l'ordine in Toscana. — Essa commette un grave errore, e perchè. — Ufficî indirizzati ai Ministri di Francia e d'Inghilterra. — Lettera dell'avvocato Fornetti ai medesimi. — Colloquio fra i segretarî delle due legazioni e il generale Kollowrat. — Contegno equivoco dell'Inghilterra. — Risposta data dal primo ministro del Re di Sardegna all'inviato toscano. — Il generale De Launay propone un mezzo soddisfacente per effettuare l'intervento piemontese. — Cause che lo impedirono. — Consigli dati da persone autorevoli al Granduca, affinchè non permetta l'intervento austriaco. — Contegno subdolo del Commissario Straordinario, Conte Serristori. — Giusti rimproveri del Baldasseroni. — Il tenente generale barone D'Aspre entra in Toscana. — Suo proclama ai Toscani, datato da Pietrasanta. — Continua la ribellione nella città di Livorno. — Assassinio del maggior Frisiani e atterramento della statua di Leopoldo II. — Le soldatesche austriache giungono sotto le mura della città. — Breve e coraggiosa resistenza dei Livornesi. — Gli Austriaci entrano in Livorno. — Parecchi cittadini vengono fucilati. — Minaccioso manifesto pubblicato dal generale D'Aspre. — Suo proclama alla cittadinanza fiorentina. — Suo ingresso in Firenze. — Il nuovo Ministero, nominato dal Granduca, prende le redini dello Stato. — Il D'Aspre nel suo proclama dichiara di essere stato *chiamato* dal Principe. — Il Commissario Straordinario conte Serristori esonerato dall'ufficio. — Lettera del Baldasseroni al Granduca. — Modi altieri e sprezzanti del generale D'Aspre. — Lettera a lui diretta da Leopoldo II, rimasta senza effetto.

L'ordine cronologico degli avvenimenti mi obbliga a parlare del malaugurato intervento austriaco in Toscana. Nel capitolo XIX ho già discorso del mancato intervento piemontese, e delle cause che lo mandarono

a monte. Ciò, non ostante, l'idea di un simile intervento riapparve nella mente dei reggitori toscani, dopo la caduta del Guerrazzi. Allorchè essi videro come lo andamento delle cose livornesi fosse tale da attraversare ogni divisamento d'accordo domestico, si credettero in diritto di toglier via, per mezzo di un intervento armato, quel ruinoso fomite di sbrigliate frenesie popolari. Essi ragionavano così: la Toscana è uno Stato indipendente ed autonomo; per conseguenza, ha il diritto di chiamare in casa propria l'aiuto armato di un altro Stato, ed è quindi nel suo pieno diritto di scegliere quello che più rèputa acconcio e vantaggioso.

Invocarono perciò l'aiuto del Piemonte, ossequenti, com'essi erano, ai principî del diritto internazionale, che stringe fra loro gli Stati italiani, ponendoli nell'obbligo di tenersi possibilmente lontani dal chiamare qualsivoglia potenza straniera ad occupare, anche temporaneamente, una parte della Penisola. Indirizzarono adunque una nota al generale conte De Launay, in allora presidente del Consiglio dei Ministri del re Vittorio Emanuele II; e diedero l'incarico di presentargliela al prof. Giovan Battista Giorgini, il quale, nella notte del 22 al 23 aprile, partì per Torino.

I reggitori toscani commettevano un errore madornale, per non dire un'ingenuità. Prima di tutto, una volta che costoro avevano restaurato il governo del Granduca, con quale diritto invocavano il soccorso delle armi piemontesi senza renderne avvertito il Principe? E poi, era mai possibile che l'Austria, che aveva sconfitto il Piemonte a Novara, potesse permettere al gabinetto di Torino d'inviare un corpo d'armata in Toscana? E lo stesso governo subalpino nelle deplorevoli condizioni, nelle quali si trovava, avrebbe mai osato di accedere alla domanda della Commissione governativa fiorentina, per tirarsi addosso le ire dell'Austria, la quale occupava allora alcune piazze forti del Piemonte?

E non devesi nemmeno dimenticare che l'Austria, anche prima della ripresa delle ostilità, cioè nel febbraio del 1849, erasi opposta all'intervento piemontese;

ora poi, che aveva, come suol dirsi, il coltello dalla parte del manico, non avrebbe tralasciato di far valere i diritti di reversibilità e di successione, che i trattati esistenti le garantivano sulla Toscana. Però, non ostanti questi veri o presunti diritti, l'Austria non aveva affatto il diritto di mandare un corpo di milizie in Toscana, se non gli fosse stato richiesto ufficialmente dal Principe; ma certi scrupoli non albergavano nell'animo dei ministri austriaci, i quali, inorgogliti per le conseguite vittorie, pretendevano di comandare a bacchetta in tutti gli Stati della Penisola.

La Francia e l'Inghilterra, per mezzo dei loro legati in Firenze, ricevettero dalla Commissione governativa dei calorosi ufficî, affinchè volessero intromettersi per impedire la spedizione austriaca, preparata contro la Toscana. I due legati, inglese e francese, ben vedevano che se gli Austriaci occupavano la Toscana, rimanevano irreparabilmente guasti i frutti della spontanea restaurazione del Principato, e nell'avvenire si preparavano giorni di malaugurata discordia per i governanti e per i governati. Però furono operose e concordi le pratiche dei due rappresentanti delle grandi potenze occidentali, onde impedire che di nuovo la Toscana venisse condannata dall'altrui prepotenza a trascinarsi dietro il peso dell'austriaca catena.

Il 14 d'aprile, l'avvocato Fornetti, in nome della Commissione governativa, inviò la seguente lettera al conte Alessandro Walewski e a Sir Giorgio Hamilton, ministri di Francia e della Gran Brettagna, residenti presso la Corte granducale:

« Il generale d'Apice annunzia al governo toscano che « un corpo di truppe austriache si è lasciato vedere al « Cerreto sulla via che da Reggio mette a Massa. La « benevolenza che Voi testimoniate verso la Toscana « nel salvarla dalla calamità di un'invasione austriaca, « coll'usare l'autorevole vostra intromissione onde fer- « marla dalla parte di Pontremoli, m'incoraggia a co- « municarvi siffatta novella al fine di pregarvi di fare « ora la stessa cosa dal lato della frontiera di Massa ».

I due plenipotenziarî di Francia e d'Inghilterra spedirono in tutta fretta i loro segretarî di legazione alla volta dei luoghi più prossimi a subire l'invasione austrica, per determinarla a non ispingersi più innanzi. Ma i signori Murat e Barrou non riuscirono a persuadere il generale Kollowrat di voler sospendere l'adempimento degli ordini ricevuti. Tuttavia egli assicurò che le sue istruzioni non gli davano facoltà d'oltrepassare l'antico confine toscano.

L'Inghilterra, sebbene mostrasse di prendere a cuore gl'interessi della Toscana, mirava invece a rimettersi in buoni termini col gabinetto di Vienna. Onde, sir Giorgio Hamilton, mentre, per salvare le apparenze, mandava il suo segretario insieme con quello della legazione francese al generale Kollowrat, confidenzialmente scriveva al conte Forni, ministro degli affari esteri del duca di Modena, di non far altro se non che pregare il generale austriaco ad usare moderazione nel restaurare l'autorità ducale a Massa e a Carrara, senza pregiudicare in verun modo gl'interessi e i diritti del duca di Modena, degni d'ogni rispetto (1).

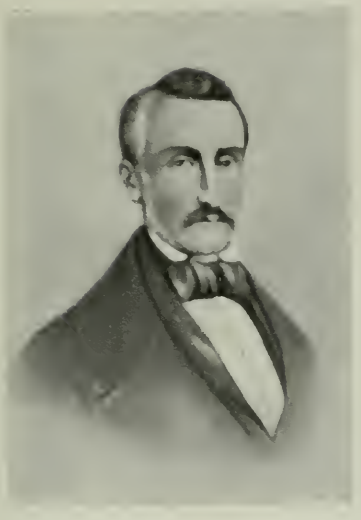
Abbiam detto che il professore Giorgini erasi recato a Torino per consegnare al generale De Launay, primo ministro del re Vittorio Emanuele, una lettera della Commissione governativa toscana, la quale chiedeva l'intervento armato del Piemonte per rimettere l'ordine e la tranquillità nel Granducato. La risposta del De Launay non si fece aspettare. Egli disse che « sebbene apprezzasse l'intervento piemontese nelle cose toscane, pur tuttavia vi erano gravi ragioni che gl'impedivano di porlo ad effetto. Innanzi tutto, le condizioni del Piemonte, di fronte all'Austria, erano ricolme di spinose difficoltà. Il maresciallo Radetzky poteva da un momento all'altro rompere le ostilità; importava quindi tenere unite tutte le forze militari, proprie a salvare l'onore e gl'interessi del paese. L'intervento poi *do-*

(1) Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI. pag. 188.

vrebbe essere domandato dal Sovrano, che dovevasi aiutare (1) ». E come ciò non bastasse, il primo ministro piemontese aggiungeva che « il diritto di riversibilità, che competeva all'Austria sulla Toscana, le dava anche il diritto d'intervenirvi a restaurare l'autorità granducale ». Al professore Giorgini, il ministro di Vittorio Emanuele disse in tono cortese, ma fermo e risoluto, che della domanda, da lui presentata, farebbe argomento di discussione nel Consiglio dei Ministri; non dovergli però nascondere che dubitava esistessero già accordi europei, dietro ai quali all'Austria sola fosse riservato l'intervento militare nella Toscana (2).

Come si vede, le cose non andavano troppo bene: ora rimaneva a sapersi se Leopoldo II avesse o no richiesto l'intervento austriaco, o se l'Austria avesse deciso d'intervenire anche a dispetto del Granduca, e se il Commissario straordinario, conte Serristori, fosse a parte di ciò che erasi stabilito a Gaeta nei consigli del Principe. Questo lo sapremo fra poco; intanto al ministero piemontese sembrò attuabile un altro modo d'intervento nella Toscana, più sbrigativo e più al coperto delle diplomatiche contestazioni. Il gabinetto di Torino — scriveva il De Launay al marchese di Villamarina — doveva chiedere soddisfazione per una grave ingiuria fatta in Livorno al Console sardo: sul principio d'aprile, una bordaglia di demagoghi, all'annunzio dell'armistizio di Vignale, fra il re Vittorio Emanuele e il maresciallo Radetzky, aveva invaso impunemente l'abitazione del cav. Spagnolini, Console Generale Sardo, e ne aveva atterrato lo stemma. Venne quindi deliberato che le navi sarde si portassero nelle acque di Livorno con truppe da sbarco. La riparazione dell'offesa doveva essere il fine palese della spedizione; ma se poi il governo legittimo di Firenze avesse chiesto che i Piemontesi cooperassero a mantenere l'ordine pub-

(1) Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pag. 177.
(2) Dispacci Giorgini, 27 e 29 aprile 1849.



Cav. Giovanni Baldasseroni
Presidente del Consiglio dei Ministri

blico in quelle città; ben di buon grado vi si presterebbero (1).

Il marchese di Villamarina comunicò il dispaccio del De Launay alla Commissione Governativa toscana; la quale lo incaricò di testificare al governo piemontese l'espressione della più viva gratitudine, in uno al sentimento del più profondo dolore e della più viva ripugnanza, per la violazione del territorio toscano compiuta dall'Austria.

Anche il governo francese appoggiò i conati del governo piemontese, mandando a Gaeta l'ammiraglio Baudin; coll'aggiunta di offrirsi di portare, su nave francese, ai lidi toscani il Granduca e la sua famiglia. Il Granduca gli rispose impacciato che non si sentiva in grado di portarsi in un paese, dove mancavano i mezzi per ristabilirvi la quiete. Queste erano scuse, per non dire sotterfugi, di un animo debole, il quale non ha il coraggio di resistere alle ingiunzioni ed alle minaccie.

Il marchese Cosimo Ridolfi e il principe Anatolio de Demidoff avevano parlato un linguaggio franco e sincero a Leopoldo II. Il Demidoff, in un suo memoriale in data dell'11 aprile, così diceva al Granduca: « Il primo effetto dell'intervento austriaco sarà quello di rendere V. A. affatto impopolare; e non potrete sostenervi se non quanto durerà l'occupazione. I Toscani non perdoneranno mai all'A. V. d'aver disertata la causa d'Italia, e di essere riposto sul trono dalla nazione, che gl'Italiani considerano come la naturale nemica della loro indipendenza ».

Il prof. Filippo Parlatore, siciliano, illustre botanico, già agente officioso della Corte toscana in Sicilia, così scriveva alla Granduchessa: « Nella rivoluzione che si è operata qui in Firenze, il dodici aprile, due fini principali hanno avuto i Fiorentini, anzi dirò i Toscani tutti: l'uno di abbattere un giogo di tirannia insopportabile e una fazione che ci aveva rovinati e

(1) Dispaccio confidenziale De Launay al ministro sardo in Firenze, Torino, 3 maggio 1849.

ci rovinava sempre più..... l'altro quello di evitare una invasione straniera, di cui si era minacciati da un momento all'altro. E tanto era l'orrore, in cui si aveva questa invasione, tanto l'odio all'Austriaco che si temeva ad ogni istante di vederlo venire fra noi a dettar legge e a conculcare la nostra libertà..... (1) ».

Mentre uomini illustri ed onesti, sinceramente affezionati alla patria ed al Principe, facevano il possibile per risparmiare alla Toscana l'onta di un'invasione straniera, Leopoldo II incaricava il cavaliere Prevót de Saint-Marc di recarsi a Milano presso il maresciallo Radetzky al fine di combinare le modalità necessarie per un intervento armato in Toscana. Egli forse credeva che il corpo d'armata austriaco fosse poco numeroso, e si limitasse a rimettere al dovere la turbolenta città di Livorno. Invece il Radetzky disse al cavalier di Saint-Marc che le milizie austriache avrebbero raggiunto il numero di 20,000 uomini, e che sarebbero entrate in Toscana il 6 di maggio. L'inviato di Leopoldo II lasciò intendere che un tal numero era eccessivo; ma il vecchio maresciallo seccamente rispose che su questo riguardo il Granduca se la intenderebbe col generale D'Aspre.

Il Conte Serristori, congedandosi dal Granduca a Gaeta, sapeva benissimo che gli Austriaci sarebbero entrati in Toscana; ciò non ostante, appena ebbe messo il piede in Firenze, a coloro i quali gli domandavano se ciò fosse vero, egli se ne mostrò ignaro; anzi a

(1) Questa lettera è riportata da N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pagina 181. — Ed è curiosa una lettera scritta dalla Granduchessa al Granduca, in data di Napoli, 16 aprile, pubblicata dal Gennarelli nell'*Epistolario politico toscano*, pagg. 30-31. Eccone i passi principali: « Mio « caro Leopoldo, questa mattina avevo ricevuto la nuova degli avveni- « menti di Toscana, quando mi è giunta la tua. Mi fa piacere che ti « desiderino, ma ci penserai prima di andare, perchè senza truppa non « si fa nulla.... Se si avessero dei Napolitani per un anno, tanto che « venissero gli Svizzeri, ma a me pare che il meglio siano i Tedeschi, « *benchè io gli odii*; ma per fare il repulisti non c'è che loro, e non « avresti l'odiosità te.....».

qualcuno recisamente lo negò. Il Baldasseroni rimprovera giustamente il Serristori di questo suo strano modo d'agire, come risulta dalle seguenti parole: « Il conte Serristori seppe *positivamente* a Gaeta che nei concerti passati fra le altre potenze, *ed ai quali il Granduca aveva dovuto aderire*, le truppe austriache venivano in Toscana a compiervi il ristabilimento dell'ordine e consolidarvi il Governo. Seppe che il soccorso chiesto dalla Commissione governativa al Piemonte per avere una forza, di cui riconosceva il bisogno, non poteva nè doveva essere somministrato; seppe che l'intervento austriaco in Toscana era un atto combinato colle misure prefinite al ristabilimento del Governo pontificio, in parte a cura dei Francesi, e in parte degli Austriaci: seppe che quell'atto, col quale promulgavasi la di lui nomina, conteneva un paragrafo, che riferivasi alla venuta di quelle truppe. Egli non potè fare nè fece difficoltà a quella enunciativa, se non che, al momento di congedarsi dal Granduca, propose il dubbio che, potendo il suo arrivo precedere l'ingresso delle truppe imperiali in Toscana, non sarebbe conveniente d'annunziarlo troppo anticipatamente. Ne ebbe in risposta che, per quanto sapevasi, quell'ingresso era imminente; ma che se mai, per qualche imprevista circostanza, fosse stato brevemente differito, rimettevasi alla prudenza di lui il togliere dal decreto (di cui urgeva la pubblicazione all'effetto che egli assumesse il governo) quanto riferivasi alla venuta di truppe estere, per pubblicarlo al momento in cui sarebbe di fatto per accadere l'ingresso di quelle in Toscana (1) ». Si può essere più chiari di così?

Con questo suo modo di procedere, il Serristori si alienò gli animi di coloro, i quali avevano plaudito alla sua nomina a Commissario straordinario; chè, per le negative da lui date, erasi fatto credere vittima delle arti subdole della Corte di Gaeta.

Intanto il tenente maresciallo, barone D'Aspre, era

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 378.

giunto a Pietrasanta; donde emanò un proclama in data del 5 maggio, il quale non fu potuto inserire nel *Monitore* prima del giorno 9; egli annunziava di venire in Toscana a tutela dei diritti del legittimo Sovrano; diceva che la missione sua aveva per oggetto di cooperare al consolidamento dell'ordine; si riferiva alle istituzioni costituzionali impartite dal Principe; riconosceva l'autorità legalmente costituita nella persona del Commissario straordinario, ed affidavasi alla sua cooperazione.

Non si può negare che questo proclama fosse scritto con prudente accorgimento. Però, in un certo punto del medesimo, traspariva la minaccia. « Le mie truppe — diceva il generale D'Aspre — avvezze alla più severa disciplina, sapranno conservarla pienamente anche tra voi. Accoglieteci come amici, unitevi a noi. Lungi da voi ogni idea di resistenza, *che mi porrebbe nella spiacevole e dura necessità di fare uso delle armi* » (1).

In Livorno intanto continuava la ribellione. I cittadini, che erano a capo del Municipio e anche del Governo (essendosi, dopo l'arresto del Guerrazzi, ritirato il governatore Manganaro) dichiararono, con una notificazione a stampa, di non voler riconoscere il governo imposto dal Municipio fiorentino. La sera del

---

(1) Appena entrati in Toscana gli Austriaci, Giuseppe Giusti scrisse il seguente sonetto, che girò manoscritto per tutte le case di Firenze:

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso a quello di *Granduca*;
E un galantuomo che dicea *Granduca*
Non si credette mai di dir *Tedeschi*.
Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca*,
Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
E *Granduca* significa *Tedeschi*.
E difatti la gente del *Granduca*
Veggo che tien di conto de' *Tedeschi*.
Come se proprio fossero il *Granduca*.
Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,
I *Tedeschi* son quì per il *Granduca*,
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

18 aprile giungevano da Culignola, dove avevano dovuto capitolare, i battaglioni livornesi, capitanati dal famigerato Guarducci, il quale, la mattina seguente in Piazza grande, rese conto degli eventi, eccitando gli animi contro quelli che avevano obbligato le sue milizie a capitolare. Nelle ore pomeridiane del 19 aprile, vi fu una riunione nel teatro Caporali, alla quale assistette anche il vescovo Girolamo Gavi, uomo pio e venerando, che non aveva voluto lasciare la città, e nemmeno l'abbandonò quando poi vi entrarono gli Austriaci. In quell'adunanza parlò un giovine popolano livornese, per nome Enrico Bartelloni, il quale sostenne che Livorno non doveva fare proposte di sorta al governo, ma invece prepararsi, da solo, alla difesa contro lo straniero (1).

Il 21, si diffuse la notizia che truppe toscane dalla parte di Pisa si avvicinavano a Livorno; le campane suonavano a stormo, si batteva la generale, la città si popolava di gente armata, i cannoni delle fortezze venivano portati per le vie. Un drappello, andato in ricognizione fuori delle porte, e trovato il maggiore Frisiani, lombardo, il quale aveva riordinato una schiera di volontarî e poi era fuggito, lo fucilarono e fecero del suo cadavere orribile scempio. Tornati in città, questi ed altri popolani, recatisi sulla piazza del Voltone, tirarono giù per mezzo di corde la statua di Leopoldo II, mutilandola e rompendone la testa, onde lo scultore Demi, esasperato per lo strazio dell'opera sua, abbandonò la città (2).

Il giorno 9 maggio, le soldatesche austriache, comandate dal tenente maresciallo D'Aspre, si trovavano sotto le mura di Livorno.

Il duca di Modena, Francesco V, alla testa delle milizie estensi, aveva voluto prender parte egli pure all'espugnazione della città. La popolazione, sebbene sa-

---

(1) Vedi A. Mangini, *Compendio della Storia di Livorno*. Firenze, Fratelli Alinari editori, 1912; pagg. 119-120,

(2) A. Mangini, *loc. cit.*

pesse che la difesa non avrebbe potuto durar molto, pur nondimeno fece per parecchie ore un'eroica resistenza. Gli Austriaci, inferociti, perchè non credevano che i Livornesi avrebbero potuto resistere tanto, appena entrati in città da una breccia aperta vicino alla Porta San Marco, fucilavano quanti incontravano per via, fra i quali Artidoro Zanobetti, maestro di scuola, perchè vestiva l'uniforme di guardia civica, e un giovinetto demente, lasciato a guardia di un albero della libertà sulla piazza San Giuseppe. Il 14 maggio fu pure fucilato il giovine operaio Enrico Bartelloni, il quale morì coraggiosamente gridando: *Viva l'Italia!* Il cappellano Giovan Battista Maggini, quello stesso che con ributtante cinismo voleva far fucilare a Lucca il Guinigi ed il Meuron, fu passato per le armi. Egli morì vilmente, piangendo e raccomandandosi, e tentando perfino di abbracciare l'ufficiale incaricato della esecuzione. E morirono pure, colpiti dal piombo austriaco, Augusto Michel, francese, e certo Berni di Antignano.

Il generale D'Aspre fece pubblicare un manifesto, che fu affisso su tutti i muri della città, nel quale s'ingiungeva, sotto pena di fucilazione, di deporre le armi, di ritirarsi al *coprifuoco*, e simili. Pochi giorni dopo, egli partiva da Livorno, lasciandovi 4000 uomini di guarnigione, sotto il comando del generale conte Feuillot de Crenneville, il quale si acquistò una fama esecrabile per le sevizie d'ogni genere, per le bastonature di ragazzi, di adulti, di vecchi e perfino di donne.

Frattanto il generale d'Aspre, alla testa di un corpo di milizie assai numeroso, si avvicinava a Firenze. Egli facevasi annunziare da un proclama ai Fiorentini, nel quale, stabilendo « che i vincoli del sangue e i *molteplici trattati* imponevano all'Imperatore e Re, suo Sovrano, di proteggere l'integrità della Toscana ed i diritti del Granduca, veniva perciò, *chiamato da Lui*, a riporlo sul trono ». Dopo questa dichiarazione, cadde, come suol dirsi, il fiato ai devoti del principato civile; e nondimeno i più teneri o fiduciosi seguitavano a dire che il povero Principe era stato forzato, e di mala

voglia vedeva i suoi Stati da straniere milizie occupati, sperando così di salvare ancora coi Tedeschi quel loro prezioso Statuto, al mantenimento del quale non cessavano proteste e assicurazioni per parte del Principe e e dei suoi rappresentanti » (1).

Il 25 di maggio, gli Austriaci entravano in Firenze, aventi rami di olivo sul casco. La città li accolse con una specie d'indifferenza; quelli stessi, che li avevano desiderati, tacevano per prudenza, vergognandosi di applaudirli pubblicamente. Il barone D'Aspre, poco curandosi dell'accoglienza fatta alle sue milizie, s'impadroniva delle fortezze, ordinava senza indugio che ogni cittadino, che avesse armi, dovesse deporle entro lo spazio di quarantott'ore sotto pena di morte; e nel medesimo tempo dichiarava sciolta la guardia civica, facendo sperare che, pei servigi resi nei giorni della restaurazione, sarebbe stata dal Principe riordinata (2).

Nella mattina del 26 giungevano a Firenze i nuovi Ministri nominati dal Granduca. Essi erano: il Senatore Giovanni Baldasseroni, Presidente del Consiglio, e Ministro delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici; il Senatore Leonida Landucci, Ministro dell'interno; don Andrea dei principi Corsini, duca di Casigliano, Ministro degli affari esteri; il Senatore Cesare Capoquadri, Ministro di giustizia e grazia; il cavaliere Jacopo Mazzei, Ministro degli affari ecclesiastici; il marchese Cesare Boccella, Ministro della pubblica istruzione; il generale conte Cesare De Laugier, Ministro della guerra.

Il generale D'Aspre, asserendo che gli Austriaci erano entrati in Toscana perchè *chiamati dal Granduca*, diceva cosa non vera; perchè il Principe aveva dovuto, per amore o per forza, assentire ad un simile

(1) Ranalli. *op. cit.*; tom. IV, pag. 66.

(2) Il giorno stesso in cui gli Austriaci entravano in Firenze, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli scriveva nell'Album di donna Eleonora de' Pazzi, nata marchesa Torrigiani, queste parole: « Oggi, 25 maggio 1849, « le truppe imperiali sono entrate in Firenze. Fra dieci anni, il figlio « di Carlo Alberto sarà re d'Italia ». Era una profezia!

intervento. Però, per dovere di lealtà, Leopoldo II non avrebbe dovuto tacerlo alla Deputazione, che la Commissione Governativa gli aveva inviato a Gaeta. Lo disse, è vero, al Serristori, il quale ebbe l'ordine di farlo conoscere appena giunto in Firenze; ma il Commissario straordinario non ebbe il coraggio di dare un simile annunzio, anzi negò la venuta degli Austriaci, e si pose perciò in una condizione difficile ed insostenibile. Uomo per natura poco pieghevole ad un'assidua e fastidiosa occupazione, incominciò a chiedere di essere liberato da un ufficio per lui tanto gravoso; e le sue insistenze divennero in breve sì vive e stringenti che il Granduca si vide costretto ad abbreviare il termine del di lui governo, affrettando la composizione di un Ministero, che, anche prima del suo ritorno, assumesse definitivamente la direzione degli affari.

Il Baldasseroni scrivendo al Granduca da Firenze, il 28 di maggio, non potè tacergli « il cattivo effetto che, in generale, ha prodotto il malaugurato proclama del tenente maresciallo D'Aspre, che annunzia l'intervento delle truppe austriache, perchè *replicatamente chiamate* da V. A. I. e R. (1) ». Quindi prosegue: « L'Altezza Vostra dovrebbe già conoscere quel proclama, statole spedito dal Conte Serristori; ma se, come temo, l'invio del medesimo avesse sofferto ritardo per difetto di occasione, Ella lo riceverà contemporaneamente alla presente.

« Dovrebbe pur sapere l'Altezza Vostra il passo fatto del comm. Martini per paralizzare l'effetto di quell'atto, mediante un *Memorandum*, diretto al D'Aspre, e del quale venne data comunicazione verbale al corpo diplomatico, e che pare ne rimanesse sodisfatto.

« Pretenderebbesi da alcuno che si facesse qualcosa di più per ismentire decisamente l'asserto del maresciallo; ma noi tutti lo giudichiamo ormai inconciliabile, e crediamo che il partito meno cattivo sia quello di lasciar cadere la cosa, se pure qualche altra compli-

(1) Vedi Gennarelli, *Epistolario politico toscano*, pag. 148.

cazione non sorge disgraziatamente a rialzarla. Il cavaliere Lenzoni, che sarà latore della presente, conosce bene tutto l'andamento dei fatti, e sarà in grado di porgerle ogni schiarimento ».

Da quanto abbiamo ora pubblicato, si scorge chiaramente come il Granduca non avesse *chiamati* gli Austriaci: egli dovette invece *subirli;* chè il suo rango di Arciduca d'Austria lo metteva in una condizione difficile e penosa. I capi dell'esercito imperiale, specialmente il D'Aspre, trattavano Leopoldo II con una certa deferenza, è vero, ma gli facevano poi capire com'egli fosse nè più nè meno che sotto la loro tutela. Una persona che era solita bazzicare alla Corte, mi raccontò, quando io era studente a Pisa, che nell'agosto del 1849, discorrendo egli col general D'Aspre, si permise di fargli osservare come il Granduca non avrebbe potuto tollerare un contegno così tracotante ed offensivo per lui. Allora il D'Aspre, in tono sprezzante, gli rispose queste testuali parole: « *Le Grand-duc? Mais le Grand-duc c'est le premier des amnistiés* ».

Leopoldo II, consigliato anche dai suoi ministri, stimò opportuno di scrivere una lettera al barone D'Aspre, in data di Napoli, 16 maggio 1849; in cui, lo ringraziava di aver rimesso l'ordine nella città di Livorno, la quale erasi ribellata all'autorità del legittimo Sovrano « non per colpa della cittadinanza livornese, ma di un'esigua mano di facinorosi, la quale, come la storia contemporanea c'insegna, s'impone facilmente alla pacifica maggioranza, e giunge a tiranneggiarla ». Poi continuava così: « Vogliate pertanto riflettere, Generale, che la situazione nella quale voi avete trovato la Toscana, è essenzialmente diversa da quella degli Stati della Chiesa, come le condizioni di Livorno erano del tutto differenti da quelle del rimanente della Toscana.

« Io ho pertanto *assentito* all'intervento delle truppe imperiali austriache nel Granducato: 1° perchè, nelle condizioni dell'Italia centrale, ho creduto che la loro presenza in Toscana potesse contribuire e far trionfare

la causa dell'Ordine in questa parte della Penisola, e giovare al consolidamento della tranquillità anco nelle altre parti di essa; 2º perchè la città di Livorno mantenevasi ribelle, e la bandiera della rivoluzione ivi alzata poteva avere pure qualche influenza sulla quiete d'Italia; 3º perchè, dopo le sofferte vicende, mancando la Toscana di forze proprie, adeguate ai bisogni attuali ed eventuali del paese, l'amichevole e proporzionato soccorso delle truppe austriache offrivale il mezzo di ricondurre Livorno all'obbedienza e di consolidare l'ordine nella totalità dell'Italia, e di difenderla da nuovi pericoli.

« Quindi ho riguardato e riguardo il corpo di truppa da voi comandato come un Corpo *ausiliare*, il quale entra in uno Stato generalmente tranquillo e sottomesso al suo legittimo Sovrano, in di cui nome è retto e governato, ed al quale, rispettandone difatti i diritti, vuol darsi quella sicurezza e quella forza, che non può nel momento ritrarre dai proprî mezzi.

« . . . . . La quasi totalità della Toscana essendosi ridotta spontanea sotto il mio governo, *circoscrive naturalmente la sfera d'azione del Corpo ausiliare*, talchè raggiunga l'oggetto e non lo oltrepassi, coadiuvi il governo del paese e non lo annichili e lo imbarazzi, e perchè non riesca al paese medesimo di un aggravio economico insopportabile colle sue forze, e capace perciò di dar luogo ad altri disordini . . . ».

Queste parole del Principe non fecero impressione alcuna sull'animo del generale austriaco, il quale, come vedemmo, occupò Firenze e quindi le altre terre del Granducato, facendo pesare da per tutto la sua ferrea dominazione con disdoro del Principe e con offesa ad ogni principio di umanità e di giustizia.

CAPITOLO XXIII.

Insopportabile tracotanza degli ufficiali austriaci. — Il nuovo Ministero è bene accolto in Toscana. — Arroganza del tenente maresciallo D'Aspre. — La bandiera tricolore è surrogata dalla bandiera bianca e rossa. — Il maresciallo Radetzky percorre le città della Toscana. — I Fiorentini lo accolgono con entusiasmo. — Le dame dell'aristocrazia si dividono le penne del suo cappello. — Nuove feste in Firenze in onore del Maresciallo. — Il giovine pistoiese Attilio Frosini. — Chi egli fosse. — È proditoriamente arrestato e percosso. — Ferocia del tenente colonnello De Mayer. — Il Frosini è condotto nel forte di Santa Barbara. — Sua morte. — Lettera del ministro Landucci al barone D'Aspre sulla fucilazione del Frosini. — L'occupazione militare austriaca ha nociuto alla popolarità del Principe. — Questi si decide a tornarsene in Toscana. — Suo sbarco a Viareggio. — È complimentato dai Gonfalonieri di Firenze e di Lucca e dagli altri dignitarî civili e militari. — È accolto con manifesti segni di gioia a Pisa e a Firenze. — Decreti di amnistia. — Importanza dei medesimi. — Onorificenze largite ai generali austriaci. — La *Medaglia della Restaurazione.* — Istituzione della Corte dei Conti. — Necessità di provvedere al pubblico erario. — Prestito di 30 milioni. — Riordinamento della Gendarmeria toscana, e inconvenienti che ne derivano.

Quanto fosse, e ogni giorno più divenisse insopportabile la tracotanza dei generali austriaci, e più specialmente del barone D'Aspre, nelle città della Toscana, da essi occupate, lo mostreranno i fatti, che ora staremo per raccontare.

Il nuovo Ministero, nominato dal Granduca, aveva incontrato il generale aggradimento. Sebbene il Corsini e il Boccella fossero ritenuti come poco amici dei liberali ordinamenti, gli altri venivano reputati uomini

leali e gelosi propugnatori delle franchigie statutarie; sicchè tutti speravano che lo Statuto costituzionale non solo verrebbe mantenuto, ma anche in ogni sua parte ravvivato, tostochè le condizioni della cosa pubblica lo permettessero, e fosse totalmente svanito il sospetto di nuove turbolenze. Intanto, primo atto della militare dittatura fu l'abolizione del vessillo tricolore italiano, e il ripristinamento dell'antica bandiera granducale, divisa nei due colori bianco e rosso. I Ministri si prestaron di mala voglia a un tal mutamento, essendovi stati costretti dalle insistenze del generale austriaco (1).

Facevano ancor più grave la condizione del Ministero i frequenti conflitti col general D'Aspre, il quale, per natura impetuoso, acerbo e soverchiatore, se già infastidito per la doppiezza del Commissario straordinario, non si teneva molto più soddisfatto di quel destreggiarsi dei Ministri, che non sapevano o non osavano dire e fare quello che al Governo imperiale, ed in ispecie alla oligarchia militare austriaca stava a cuore che si bandisse o si ribadisse in ogni canto d'Italia alla sua preponderanza assoggettato. In più d'una volta il Generale austriaco aveva assunto forme e linguaggio da padrone.

In questo tempo il maresciallo conte Radetzky percorreva le provincie toscane, e visitava le città occupate dalle armi imperiali, a modo di trionfatore. Il 6 di giugno venne a Firenze, e i Ministri si recarono tosto a fargli riverenza. Era il meno che, per rispetto all'ufficio ed al padrone, ei potessero dare. Il più lo diede la folla, la quale trasse ad acclamarlo sotto le finestre dell'albergo, dove aveva preso stanza, e quella

(1) Il Baldasseroni così ne scriveva al Granduca: « Il Commissario « Serristori non aveva peranco data alcuna disposizione quanto al « cambio della bandiera, sul quale il barone D'Aspre *tornò ieri ad in-* « *sistere vivamente*. Ci conviene dunque inaugurare con quell'atto, che « spero sarà pubblicato in giornata, il nostro Ministero ». GENNARELLI, *op. cit.*, pag. 152.

più innumerevole che, il giorno appresso, accorse avidamente alle Cascine, per godere lo spettacolo della rassegna militare delle truppe imperiali. « Il volgo patrizio e il popolano — scrive Luigi Zini — accolsero con fragorose acclamazioni e battimani il vincitore di Novara; ma quando poi il vecchio condottiero percorse la fronte delle milizie, stette per riceverne gli onori a misura che le squadre gli sfilavano davanti, sopraffatta la linea di guardia che doveva contenerli, gli spettatori numerosissimi proruppero e si addensarono intorno a lui, e l'ovazione si mutò in entusiasmo. Tristi tempi! (1) ». Ma c'è ancora di peggio. Nobilissime dame, cortigiane provette, fecero a gara nel carezzare il vegliardo condottiero austriaco. Queste « sfacciate donne Fiorentine » come avrebbe detto Dante, vollero baciargli la mano, quella mano che era riuscita a sottomettere i *rivoltosi italiani*. Poi tutte in coro decisero di prendersi a gara le *penne* che ornavano il suo cappello, per ritenerle, ognuna la sua,

---

(1) Zini, *Storia d'Italia contemporanea, dal 1850 al 1866*. Milano, Casa editrice Guigoni, 1879, Tomo I, pag. 115. — Un prelato, cioè Monsignor Giuseppe Mancini, arcivescovo di Siena, che si compiaceva di scrivere dei bruttissimi versi, diede alla luce il seguente sonetto in onore del Radetzky (*Siena, Tip. di G. Baroni. all'Insegna della Lupa, 1849*):

Salve, Radetzky! de' trionfi tuoi
Vasto grido echeggiò per l'orbe intero:
Per Te salva la fe', salvo l'Impero,
In catene empietà, liberi noi.
Terre sol conquistarono gli Eroi,
Tu la giustizia, Tu l'onesto, il vero;
Rendesti il soglio a Cesare ed a Piero,
Ad ogni italo Prince i dritti suoi.
Degli Unni e Goti e Vandali le spade
Fur dome, è ver; ma di Te grande al paro
Qual fu tra i duci della prisca etade?
Secoli molti quei guerrier pugnâro
Per dar pace ad Italia e libertade....
Sol due pugna, o Radetzky, a Te bastâro!

Questo *degno* Arcivescovo, a causa di un difetto fisico che aveva (*l'incontinenza d'orina*) veniva da tutti chiamato *Beppe p....*

come reliquie venerabili e venerande di un eroe così meraviglioso ed illustre!!! La notizia si sparse rapidamente; e l'insulto fu scolpito nei cuori con note di vituperio (1).

Il Maresciallo si recò a Livorno, e vi si trattenne una sola giornata; tornò quindi a Firenze, dove ebbe nuove e festose accoglienze, regate in Arno, musiche e luminarie. Cosa avrebbero mai detto, se avessero messo il capo fuori della tomba i caduti di Curtatone e di Montanara?

Per dimostrare vieppiù la ferocia delle milizie imperiali, non dobbiamo passare sotto silenzio un fatto orribile avvenuto in Pistoia il 29 di giugno di quel medesimo anno. Un giovinetto di 16 anni, per nome Attilio Frosini, che era ritenuto da tutti come non sempre *compos sui*, avendo letto sui giornali le strepitose vittorie degli Ungheresi, ingannato nel credere che il battaglione stanziato in Pistoia fosse realmente ungarico, come diceva di essere e come lo manifestava la uniforme, passando davanti alla sentinella, che era postata alla porta del palazzo del Vescovo (2) la salutò colle parole: *Viva Kossuth!* A questo saluto, il milite che era in fazione, ed un altro che gli stava vicino, risposero: *Evviva!* Il giovinetto, incoraggiato da tale risposta, uscì nella medesima esclamazione; e i militi allora, cresciuti in numero di quattro, risposero: *Evviva! bravo!* Lo pregarono di avvicinarsi, ed egli aderì; e appena fu sulla porta, lo ghermirono, e lo portarono nel corpo di guardia, dicendolo arrestato. Accortosi allora dell'inganno, il povero giovinetto cominciò a piangere e a protestare contro un simile ar-

(1) Vi furon però alcune signore dell'Aristocrazia fiorentina (poche pur troppo!), le quali non accarezzarono il Radetzky, e nemmeno applaudirono gli Austriaci. Il cav. Giovanni Ginori scriveva al Granduca (Firenze, giugno 1849). « Vi sono alcune poche signore, fra le quali la « Ginori e la Digny, che dicono di non volere andare in Società per « non incontrarsi cogli Austriaci ». Vedi Gennarelli, *op. cit.*, pag. 250.

(2) Il palazzo vescovile era allora la residenza del tenente colonnello austriaco Francesco de Mayer.

resto, e non trovando pietà in quei rozzi croati, il sangue gli andò alla testa; vomitò invettive contro di essi, contro i loro superiori, contro il loro generale, e minacciò perfino di strappare la bandiera, che ivi era appesa. A queste minaccie fu risposto con calciate di fucile; e gli furono poste le catene alle mani e ai piedi.

Tornato da lì a poco il tenente colonnello con alcuni ufficiali, e inteso l'accaduto dal rapporto verbale fattogli dal sergente, cominciò quell'eroe di nuovo conio a menare sciabolate sul misero giovinetto, il quale non poteva difendersi che con le strida, che si udivano anche a parecchia distanza; e una mezz'ora dopo fra gli urli e gli scherni di una trentina di croati, fu condotto alla Fortezza di Santa Barbara.

Era allora Prefetto del Compartimento di Pistoia il cav. Alessandro Rosselmini-Gualandi, a cui un ufficiale aveva segretamente fatto presentire la quasi certezza di una condanna di morte. Il Rosselmini ne rimase oltremodo turbato; e dopo aver protestato, sulla irregolarità dell'arresto del Frosini, presso il tenente colonnello De Mayer, partì per Firenze ad avvisare il Ministro dell'Interno, affinchè si potesse impedire una tale sciagura.

Il cav. Landucci, appena ebbe notizia del fatto, si recò a trovare il tenente maresciallo barone D'Aspre; ma questi era assente. Si rivolse allora al barone di Scknitzer consigliere di Legazione austriaco, affinchè si adoperasse presso il D'Aspre per far sospendere la esecuzione capitale del giovinetto pistoiese.

Mentre il Ministro attendeva una risposta dal maresciallo, gli giunse la notizia che il Frosini era stato fucilato (1). Allora scrisse al D'Aspre la lettera seguente:

---

(1) Sugli ultimi momenti di questo infelice giovinetto, leggasi un opuscoletto, stampato a Pistoia nel 1899, ed intitolato: *Nel 50° anniversario della morte del concittadino Attilio Frosini, fucilato dagli Austriaci nel forte di Santa Barbara in Pistoia la sera del 29 giugno 1849.*

« Eccellenza,

« L'arresto ed il giudizio marziale eseguito in Pistoia « sul giovine Attilio Frosini, come imputato di subor- « nazione delle I. I. e R. R. truppe, moveva il Prefetto « di quella città a dirigere al comandante delle dette « I. I. e R. R. truppe stanziate in Pistoia un suo bi- « glietto, col quale fondatamente reclamava il reo come « irregolarmente sottoposto ad una legge, cui non era « come toscano soggetto, e che non era mai stata nem- « meno pubblicata. Oltre questo atto, che eseguivasi « da quel funzionario a disimpegno dei suoi imper- « scrittibili doveri, trasferivasi esso in Firenze per in- « formarmi dell'accaduto, avvertendomi ancora che du- « bitava che la sua protesta potesse essere efficace a « mantenere integri i diritti giurisdiziali di S. A. « I. e R. il Granduca.

« Saputo ciò, mi affrettavo di venire insieme col « detto funzionario presso l'E. V.; ma, trovatala assente, « presentai al sig. commendatore barone Scknitzer, « oltre i rilievi fatti dal Prefetto nel modo sopraccitato, « pure l'altro indeclinabile principio che non può una « potenza estera, comunque legata in istretti ed ami- « chevoli rapporti, assumere impero sui sudditi altrui, « e chiamarli ad altro fôro, e sottoporli ad ignota ed « estera legislazione. Che se il diritto di tutela alla « propria truppa costringeva il comando austriaco a « volere che fosse aggravata la penalità, che la legge « toscana attribuisce al delitto di subornazione dei « soldati, il Governo toscano avrebbe dato volentieri « al medesimo tutta la propria cooperazione onde fosse « su tal proposito rassicurato.

« Questi miei rilievi non potevano mancare di fare « impressione sul barone Scknitzer, distinto diploma- « tico, che mi assicurava di farli valere presso l'E. V., « e mi prometteva avvertirmi di quanto sarebbe stato « dalla medesima determinato siccome fece, dirigendomi « un suo biglietto alle ore cinque, nel quale mi preav- « visa che non avendo il colonnello comandante il

« corpo stanziato in Pistoia reso conto dell'affare, non
« poteva l'E. V. prendervi parte.

« Questa risposta fecemi pienamente tranquillo, ri-
« tenendo che un Comandante di un Corpo non potesse
« avere facoltà così estese, e molto meno, sul delicato
« tema di diritto internazionale, procedere senza rife-
« rirne, e dipendere da superiori istruzioni.

« Con somma sorpresa ed amarezza ho perciò rice-
« vuto questa mane l'annunzio che jeri sera, a ore nove,
« il detenuto Attilio Frosini venne passato per le armi.
« Mancherei di troppo ai miei doveri ed alla fiducia
« che ha in me riposto l'Augusto mio Principe, il
« Granduca di Toscana, se io non reclamassi contro
« un atto, che attenta ai diritti della Sua Sovranità.
« Mentre il Consiglio dei Ministri sarà da me notiziato
« del fatto avvenuto, ed adotterà quelle determinazioni
« che crederà nella sua saviezza, credo dovere, nella
« mia personale corresponsabilità, dirigerle nel momento
« il presente foglio.

« E con distinto ossequio mi confermo

« Di Vostra Eccellenza

« Firenze, 30 giugno 1849.

« Il Ministro

« L. Landucci ».

Io non so se a questa lettera il barone D'Aspre abbia dato risposta; credo piuttosto che facesse sembiante di non averla nemmeno ricevuta. Ormai il Granduca e il suo governo eran caduti tra le grinfie dell'Austria, la quale non intendeva affatto di abbandonare la sua preda (1).

Il Baldasseroni si duole che l'intervento austriaco, e, più ancora il modo col quale venne portato ad esecuzione « abbia somministrato largo campo ad odiose insinuazioni a carico del Granduca (2) ». E non poteva

(1) Il povero Frosini venne fucilato sotto l'accusa di *subornazione delle II. e RR. truppe per mezzo d'illecito arruolamento*. Nelle tasche del giovinetto ucciso si trovarono due crazie (14 centesimi) *somma davvero ingente* per subornare dei soldati !!!

(2) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 387.

essere altrimenti, perchè gli Austriaci, senza riguardo alcuno nè verso il Principe nè verso il suo governo, commettevano soprusi, prepotenze ed angherie incredibili. Di più, se il detto intervento doveva essere *temporaneo*, e limitarsi soltanto ai luoghi, dove erano nati dei subbugli e delle ribellioni, perchè mai le milizie imperiali rimasero per ben sei anni in Toscana, e la loro permanenza nel Granducato fu regolata da una Convenzione fra il governo granducale e il gabinetto di Vienna? Ma di questa Convenzione parleremo a suo tempo.

Intanto il Granduca, incessantemente supplicato dai Ministri « di tornare desideratissimo in mezzo ai suoi sudditi, apparecchiandosi a farli contenti », lasciava la reggia borbonica; e, partito da Napoli sulla regia fregata *Il Ruggiero*, sbarcava a Viareggio il 24 di luglio. evitando a bello studio Livorno, dove erano ancora freschi i ricordi dei passati sommovimenti. Erano colà ad attenderlo, per rendergli i primi omaggi, tutti i Ministri Segretarî di Stato, il generale Conte Serristori, il principe Demidoff, il marchese Giovanni Mazzarosa, Gonfaloniere di Lucca, e il cav. Ubaldino Peruzzi, Gonfaloniere di Firenze; « il quale — osserva lo Zini — malgrado la protestazione del 6 maggio e le più alte querele per la venuta degli Austriaci nella capitale, non aveva saputo indursi a rassegnare l'ufficio (onde ben altrimenti che per vane e sommesse parole avrebbe provveduto alla propria dignità e a quella del Magistrato fiorentino); ma in quel punto inneggiava al sospirato ritorno dell'Amatissimo Principe *costituzionale*, e per bando invitava i cittadini ad accoglierlo festosi, e dimostrargli quanta nutrissero riconoscenza per le libere istituzioni da lui spontaneamente concesse (1) ».

Il giorno 27, sul pomeriggio, il Principe entrava in Pisa. Erano andati incontro a lui fino a Lucca, il Gonfaloniere Francesco Ruschi, accompagnato dai

(1) Zini, *op. cit.*, tom. I, pagg. 116-117.

Priori. L'accoglienza che ebbe in Pisa fu davvero entusiastica. La popolazione, plaudente, lo accompagnò fino alle Primaziale, dove fu cantato il *Te Deum*. Quindi Leopoldo II, avendo alla sua sinistra il Gonfaloniere, si recò alle Cascine. Mentre il popolo lo salutava con acclamazioni, un tale, che io ho conosciuto personalmente molti anni dopo, si avvicinò allo sportello della carrozza reale, gridando: « Altezza, non si lasci commuovere: giustizia e rigore! » Il Granduca, un po' urtato, gli rispose: « So ciò che debbo fare, e non ho bisogno di lezioni (1).

Il 28 di luglio, il Granduca entrava in Firenze, indossando la Cappa Magna di Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano. Il Maresciallo D'Aspre avrebbe voluto che indossasse quella di generale austriaco, ma Leopoldo II tenne fermo. Le accoglienze a lui fatte dalla popolazione fiorentina furono entusiastiche da rasentare il delirio. Dalla stazione della ferrovia egli si recò al tempio della SS. Annunziata, dove fu cantato un solenne *Te Deum*; e, poi, in mezzo a una popolazione numerosa e plaudente, si condusse, alla Reggia dei Pitti.

Fra le esultanze ufficiali e popolari di Firenze, di Pisa e di Lucca, Leopoldo II, prima di entrare nella sua capitale, firmava due decreti di amnistia, col primo dei quali bandiva perdono per le ingiurie verbali o scritte contro la sua persona, per i delitti di diserzione, e per una serie di delitti e contravvenzioni, più di ordine comune che di politico. Il secondo decreto poi riguardava esclusivamente coloro, i quali, in qualsivoglia modo avessero offeso o fossero per offendere l'ordine sociale e politico costituito in Toscana, e si fossero manifestati o si manifestassero avversi al Principato costituzionale ed alla pubblica tranquillità, il di cui perfetto e stabile consolidamento avrebbe potuto essere, o temersi esposto a pericolo di turba-

(1) Questo episodio mi fu raccontato a Pisa dal cav. Francesco Ruschi, che si trovava in carrozza col Granduca.

mento, qualora non fosse convenientemente tutelato da nuovi attentati.

La cognizione dei fatti costituenti il vero e proprio delitto di lesa maestà rimase al corso ordinario di giustizia, come pure ogni altro speciale delitto previsto dalle leggi allora vigenti; ma per la verificazione e risoluzione di qualsivoglia altro delitto, spostando, con biasimevole consiglio, la giurisdizione penale, sottraevasi ai Magistrati ordinarî ed attribuivasi alle Autorità politiche la cognizione di tutti quei reati che, non costituendo il vero e proprio delitto di lesa maestà, offendessero la pubblica tranquillità. Così violavasi il primo principio delle franchigie costituzionali, chè un tal procedimento fu detto economico, sommario e segreto: i Consigli di Prefettura erano autorizzati a sottomettere i rei alla pena del carcere da 15 giorni a 6 mesi, o alla detenzione in una fortezza da otto mesi a tre anni. Però l'imputato, incorso nella detenzione di un forte oltre al termine di un anno, poteva ricorrere al Consiglio di Stato o trasferirsi all'estero per un tempo doppio di quello in cui sarebbe durata la pena.

Il Baldasseroni si arrabatta a difendere questo decreto; ma alle sue argomentazioni, sian pur esse sottili, si oppongono la ragione giuridica e il buon senso.

Il 21 novembre usciva un altro decreto granducale, col quale concedevasi una più ampia amnistia, pubblicando « che tutti i delitti di lesa maestà ed altre defezioni politiche, commesse a tutto quel giorno, erano abbandonate nell'oblìo, rimanendo abolita ogni azione penale ed ogni condanna a' queste ed a quelli riferibili ». Le carceri allora si aprirono a quanti, per cause di questi delitti o defezioni, vi si trovavano chiusi, e cessarono da quel giorno gli effetti tutti del precedente decreto del 26 luglio, anche per coloro che già fossero in atto di subire misure ordinate all'appoggio del decreto medesimo.

Questa amnistia, saggia e generosa non possiamo negarlo, fu limitata da poche e ben definite eccezioni; essa, infatti, non comprese quanti avevan fatto parte

del governo provvisorio, nè il Capo del potere esecutivo, cioè Francesco Domenico Guerrazzi. « Trattenuto dalle relazioni, così il Baldasseroni, che nei giorni 11 e 12 aprile, il Guerrazzi ebbe col Municipio Fiorentino e colla Commissione Governativa che da quello si derivò, perdette il momento utile per allontanarsi impunemente. Nessuno dei componenti la Commissione anzidetta ebbe certamente il pensiero di tendergli un'insidia per impedirgli di porsi in salvo da quell'azione giuridica, alla quale era ben facile il prevedere che sarebbesi trovato esposto (1) ». Incalzando gli avvenimenti, la custodia in cui il Guerrazzi fu da principio ritenuto, quasi per rassicurarlo da reazioni popolari, cambiò, ed egli divenne un vero e proprio detenuto. Su questo proposito abbiamo già detto la nostra opinione; e torneremo sull'argomento quando dovremo parlare del suo processo e della sua condanna.

Un atto impolitico del Granduca e dei suoi Ministri (colpevoli questi o di averglielo consigliato o di non averlo saputo impedire) fu di conferire la decorazione del merito sotto il titolo di San Giuseppe ai generali dell'esercito austriaco per attestar loro la gratitudine del Principe « per gli utili servigi resi alla sua causa » e per tutto quello che avevano fatto a pro « della difesa esterna ed interna del paese ». Ebbero le più alte insegne di quest'Ordine il Feld Maresciallo Radetzky, e i tenenti marescialli D'Aspre, Wimpfenn, Hess, Stadion e Kollowrath. E furono al tempo stesso nominati commendatori il generale Alfonso La Marmora, il tenente colonnello Luigi Federico Menabrea e il comandante di una nave sarda.

Per attenuare l'impressione, che nell'animo dei cittadini potevan produrre gli attestati di benemerenza conferiti agli oppressori d'Italia, il granduca Leopoldo II istituì una nuova onorificenza, conosciuta comunemente col nome di *Medaglia della Restaurazione*, per la quale volevasi serbar memoria del generoso sforzo, con cui

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 394.

la Toscana aveva saputo torsi il giogo che le era stato imposto da un'audace fazione, restaurando il governo del Principe Costituzionale. Furon dunque coniate tre distinte medaglie da tenersi appese alla sinistra del petto con nastro bianco e rosso: una in argento, rappresentante il ritratto del Sovrano da una parte e avente a tergo, entro una corona di querce, il nome del cittadino benemerito, che aveva promosso ed assicurato la restaurazione del Principato civile; un'altra, pure in argento, che portava ugualmente da una parte l'impronta dell'effigie del Granduca, e dall'altra, entro una corona di querce, le parole: *12 aprile 1849;* e una terza finalmente simile, ma in bronzo, per esser distribuita a quei cittadini, che avevano in ispecial modo concorso all'opera, della quale quelle medaglie erano destinate a conservare perenne memoria.

Sul principio, i decorati di questa medaglia non nascosero la loro letizia. Il Magistrato Municipale di Firenze deliberò solenni azioni di grazie al Granduca per le onorifiche medaglie elargite e per la restaurazione del principato costituzionale. « Così deliberarono — dice lo Zini — quegli uomini che si erano querelati al Commissario Serristori per la occupazione austriaca, ed avevano fatto correre voce che se poi la stessa Firenze avesse ad essere per armi e per insegne straniere funestata, essi di sicuro non durerebbero un giorno in ufficio. Ma vi durarono; e come nell'ufficio, così in quello scambio d'infingimenti, per cui gli uni facevano segno di promettere quello che in petto avevano abrogato, e gli altri di non por dubbio in ciò che ben sapevano irremissibilmente perduto. Brutta pagina della storia contemporanea, che non si potendo distruggere, non si vorrebbe nemmeno dimenticare (1) ».

Con decreto del 31 ottobre 1849, fu istituita la Corte dei Conti. Dopo i cambiamenti che lo Statuto fondamentale introdusse nelle forme governative dello Stato, si fece palese il bisogno di riordinare l'antico Uffizio

(1) Zini, *op. cit.*, tom. I, pag. 133.

delle Revisioni e Sindacati a guisa di una Corte dei Conti, presso la quale, senza ricorso ulteriore all'intervento del supremo potere esecutivo, fossero col rigore di un giudizio discussi e solennemente definiti tutti quegli affari che si riferivano alle Revisioni ed alle Liquidazioni delle Contabilità delle regie pubbliche Amministrazioni.

Questo alto Tribunale doveva attivarsi mediante analoga trasformazione dell'Uffizio delle Revisioni e Sindacati della Capitale, e la soppressione del corrispondente Uffizio Lucchese.

In tale concetto, il sovrano decreto del 31 ottobre suddetto ordinava fosse posto in esecuzione il Regolamento, che creava la Corte dei Conti, per essere completamente ordinata ed installata il primo gennaio 1850, e per aver quindi il medesimo carattere di Legge, dopo che sarebbe stato discusso ed approvato dalle Assemblee Legislative. Nello stesso tempo, l'Uffizio dei Sindaci diveniva un'attinenza della Corte dei Conti, e quello del Sindacato di Lucca veniva soppresso.

La Corte dei Conti si componeva di un Presidente, di un Procurator Generale, il quale soprintendeva in pari tempo all'Uffizio dei Sindaci, di due Giudici Consiglieri in servizio ordinario, di due Giudici supplenti di due Uditori e di un Cancelliere.

La Giurisdizione della Corte dei Conti si estendeva a tutto il Granducato. Passavano sotto la sua giurisdizione tutte le amministrazioni dello Stato ed altre pubbliche aziende. Eran di sua competenza tutti gli affari concernenti l'osservanza dei Regolamenti e Ordini in materia di contabilità: le mallevadorie richieste ai diversi funzionarî contabili; le Revisioni ordinarie e straordinarie di Cassa e di depositi di regia e pubblica pertinenza; i rendimenti di conto ordinarî e straordinarî di tutte le Amministrazioni, e l'operato in materia di gestione economica dei capi delle medesime.

Oltre le molte attribuzioni assegnate alla Corte dei Conti dal Regolamento institutivo, essa pronunziava

sui ricorsi contro le decisioni dei consigli di Prefettura nei casi previsti dalle Leggi ed Ordini in vigore, e più particolarmente del nuovo Regolamento Comunale. Era finalmente incaricata di liquidare le pensioni civili e militari accordate dalle leggi, procedendo nelle forme e nei modi stabiliti dai vigenti Regolamenti.

Il Presidente e il Procurator Generale, soltanto, erano fissi, e venivano nominati dal Granduca, ed erano tolti tra i più elevati funzionarî dell'Ordine giudiziario o amministrativo; e così pure erano di nomina regia, ma annualmente, i Giudici consiglieri, i supplenti e gli uditori.

Facevasi intanto sentire ogni giorno più, la necessità di provvedere all'erario. Nel 1846, il debito pubblico era di 67 milioni, 634.000 lire toscane. Nel '47 il disavanzo crebbe a 2 milioni 260.000 lire. Nel '48 crebbe enormemente, imperocchè le spese ascesero a 36 milioni 629.000 lire. Per supplire, tanto il Ministero democratico quanto il Governo Provvisorio, e poi anche la restaurazione, fecero il possibile, ricorrendo a provvedimenti finanziarî che, o per un motivo e per un altro, non poterono attuarsi. Si giudicò pertanto necessario di ricorrere ad un imprestito sufficiente. Quindi, ai 31 d'ottobre del 1849, il Granduca decretò: Il ministero delle finanze è autorizzato di procurare al tesoro la somma di 30 milioni di lire in anticipazione dei cànoni dell'azienda dei tabacchi. Tale operazione dovrà farsi mediante la emissione di 30.000 obbligazioni o cartelle di debito a carico del tesoro, del valore in capitale di lire mille ciascuna. Le dette cartelle saranno fruttifere alla ragione del 5 per cento all'anno. Oltre questo interesse, i possessori godranno un premio del decimo del capitale nell'atto dell'estinzione. Per l'estinzione del capitale e del pagamento dei frutti annui rimane assegnata la somma di 2 milioni, e 100.000 lire all'anno da prelevarsi sulla rendita dei tabacchi. Oltre questa somma, viene pure annualmente assegnata sulla rendita dell'azienda medesima, altra somma da estendersi fino a 200.000 lire all'anno per

supplire al pagamento dei premî da farsi ai possessori nelle estinzioni. Questa si farà con progressivo aumento nello spazio di 25 anni, dal 1850 al 1875.

Nello spazio di due mesi, il governo vendette 21.550 cartelle. Ai 29 di dicembre annunziò che se ne riserbava tremila per valersene a compensare i debiti dello Stato. Delle residuali 18.550, in quel giorno ne vendette definitivamente al banchiere Bastogi di Livorno 10.315 al saggio dell'87 0|0, e per le residuali 8,235 ne affidò in commissione la vendita al Bastogi stesso, da effettuarsi ad un saggio non mai inferiore dell'87 0|0.

Una nuova occasione ai lamenti popolari pórse il chiamare ufficiali napoletani per riordinare la gendarmeria toscana; quasi volessesi mettere in sullo stesso piè e adoperare al medesimo fine. Certamente furono vestiti della medesima assisa, che, divenuta nel regno odiosissima per le passate crudeltà, era stata mutata nel 1848. E forse si aveva in animo di renderla, come nel reame delle Due Sicilie, prepotente e feroce, se non vi avesse fatto ostacolo la natura dei Toscani. Cominciarono i Napoletani a commettere atti di arbitrio, ma trovaron chi loro seppe mostrare i denti. Il fatto sta che le contese erano frequenti; e finalmente, per evitare questioni gravissime, gli ufficiali napoletani furono richiamati, e la gendarmeria toscana venne comandata da ufficiali della stessa regione.

In questi medesimi giorni avveniva un fatto, che produsse, negli animi delle popolazioni toscane, sdegno, dolore ed umiliazione grandissima.

CAPITOLO XXIV.

Convenzione fra l'Austria e la Toscana per il mantenimento delle milizie austriache nel Granducato. — Ritiro dei ministri Capoquadri e Mazzei. — Indignazione dei costituzionali per la Convenzione suddetta. — Apatia della popolazione. — Il Granduca colla sua famiglia, accompagnato dal ministro Corsini, parte per Vienna. — *Memorandum* contenente le istruzioni per il duca di Casigliano. — Il Baldasseroni, chiamato dal Granduca, si reca egli pure nella capitale austriaca. — Colloquî dei due Ministri toscani col principe di Schwarzenberg. — I Francesi assediano Roma. — Codardia del re Ferdinando II di Napoli. — Fine della Repubblica Romana. — La questione dello Statuto toscano discussa a Vienna. — Ingenuità del Baldasseroni e scaltrezza del principe di Schwarzenberg. — Lettera circolare alle Corti di Roma, di Napoli, di Parma, e di Modena sulla conservazione dello Statuto costituzionale e risposta delle medesime. — Ritorno del Granduca e della sua famiglia in Toscana. — Nomina di due ministri in sostituzione del Capoquadri e del Mazzei. — Gli ufficiali austriaci vogliono solennizzare la vittoria di Novara. — Proteste del governo sardo. — La Commemorazione non ha luogo altrimenti. — Dispaccio del marchese Brignole ministro Sardo a Vienna sull'antipatia del principe di Schwarzenberg riguardo all'Italia. — Decreto del Granduca, che sospende lo Statuto costituzionale. — Lettera del Comune di Firenze contro la suddetta sospensione. — Destituzione del Gonfaloniere Peruzzi. — Impedimenti a celebrare la memoria dei Toscani caduti a Curtatone e a Montanara. — Nobile e generoso contegno del principe di Lichtenstein. — Il Re di Napoli e la Sicilia. — Bugiarde promesse di Ferdinando II. — La Sicilia ritorna sotto la dominazione borbonica. — La reazione trionfante. — Morte di uomini illustri.

Nel capitolo antecedente abbiamo parlato delle condizioni finanziarie della Toscana nel 1849, ed abbiamo

accennato altresì ai provvedimenti presi dal governo per rimediare, se non in tutto, almeno in parte, al disagio del pubblico erario. Ciò non ostante, il Granduca ed i suoi Ministri firmavano una Convenzione coll'Austria pel mantenimento delle milizie imperiali nel Granducato. Questa malaugurata Convenzione non solo offendeva il sentimento patriottico della popolazione, ma recava pure un aggravio non piccolo alle finanze del paese. Il Baldasseroni (*Cicero pro domo sua*) difende la Convenzione, chiamandola « necessaria ed inevitabile »; ma le sue difese non reggono ad una critica severa ed imparziale. Egli fa una distinzione fra un corpo di truppe *d'occupazione* e un corpo di truppe *ausiliarie*. Come se non fosse la stessa cosa! Si scaglia poi contro coloro, i quali fecero il viso dell'arme a questa Convenzione, e specialmente contro la stampa piemontese, che biasimava la Convenzione medesima e diceva che, a causa di ciò, la Toscana era divenuta nè più nè meno che una provincia austriaca (1). I due ministri Capoquadri e Mazzei, i quali si erano sempre dichiarati contrarî all'intervento austriaco, chiesero di essero esonerati dall'ufficio che ricoprivano, e il Granduca accolse la loro domanda.

L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana fecero dunque un Trattato così concepito: Che il corpo delle milizie austriache da rimanere nel Granducato dovesse essere di 10,000 uomini; che detto numero si potesse variare d'accordo; come pure pel totale sgombramento si richiedesse l'assentimento d'ambe le parti; che l'Imperatore dovesse pensare a pagarle e a vestirle, e il Granduca a fornirle di vettovaglie e di abitazione; che finalmente il comando appartenesse solo all'Imperatore, e fosse obbligo nel Granduca di mettere in istato di difesa i forti delle città, da essere occupati dai soldati imperiali.

I Costituzionali si risentirono per questa convenzione che, com'essi dicevano, era contraria allo Statuto. E

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 108.

questi signori mostravano davvero di essere ingenui, non accorgendosi che lo Statuto era divenuta quasi lettera morta, e che la fine di esso era prossima. E c'è di più ancora; mentre costoro sbraitavano, e i fogli ministeriali li rimbeccavano, il popolo si mostrava quasi nauseato di queste discussioni, e, nella sua proverbiale apatia, lasciava che le cose andassero per la loro china; chè quel vano battagliare non faceva per nulla mutare lo stato delle cose.

Appena conclusa la Convenzione coll'Austria, il Granduca, accompagnato dalla sua famiglia, partì per alla volta di Vienna, conducendo seco don Andrea Corsini, duca di Casigliano, ministro degli affari esteri. L'istoriografo di Leopoldo II dice che quest'ultima circostanza parve volesse dare al viaggio un carattere ufficiale, piuttosto che di visita ufficiosa. E poi soggiunge: « E in verità era impossibile che nelle condizioni, nelle quali allora trovavasi la Toscana, l'incontro e la temporaria convivenza dei due sovrani non dessero luogo a comunicazioni e a concerti attorno alle questioni politiche del tempo ed alle vertenze di ogni genere interessanti i due governi. In questa previsione il Granduca desiderò avere presso di sè un ministro, e fissò subito la sua scelta sopra il Duca di Casigliano. Furon per altro preventivamente studiate le materie che poteva presumersi fossero per venire in discussione, e sopra le quali il Ministro toscano avrebbe dovuto e potuto richiamare l'attenzione del Gabinetto di Vienna ». Quindi il Corsini ebbe a propria guida istruzioni assai particolareggiate, raccolte, sotto il titolo di *Memorandum*, in un documento compilato in pieno accordo nel Consiglio dei ministri ed approvato dal Sovrano (1).

(1) Questo documento fu pubblicato *per extensum* dal Gennarelli nell'*Epistolario politico toscano*, da pag. 133 a pag. 143. — Crediamo opportuno di riportarne i seguenti passi:

« S. M. l'Imperatore ha prestato e presta al Granduca suo parente ed alleato un soccorso, del quale e il Granduca e il suo governo riconoscono l'importanza e gli professano la dovuta gratitudine.

« Ma questo soccorso è sicuramente motivato prima da principî ge-

Alcuni giorni dopo il suo arrivo a Vienna, il Granduca sentì manifestarsi ripetutamente il desiderio di vedere in quella capitale il cav. Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei Ministri, « nella cui persona egli volle, in ragione del titolo, supporre rappresentata la politica del governo, e concentrata la direzione generale degli affari (1) ». Il Baldasseroni partì per Vienna nella seconda metà di giugno del 1850. Ivi si trattenne sino alla fine di agosto, e tornò a Firenze insieme col Granduca e colla sua famiglia.

Il principe di Schwarzenberg, che allora era a capo del Ministero austriaco, volle, parlando col Baldasseroni e col duca di Casigliano, insinuare che il Granduca erasi lasciato un po' troppo trascinare dalla corrente rivoluzionaria, accordando lo Statuto e movendo guerra all'Austria. Ma il Baldasseroni con bella maniera gli fece capire che non dovevasi far tanto caso delle vicende toscane, nè esser luogo a meravigliarsi

---

nerali che si rilegano con il mantenimento dell'ordine in Europa, e poi dal benevolo concetto di sostenere l'autorità del Granduca e di rafforzarne il governo.

« Per raggiungere però questo duplice scopo, il Granduca ha bisogno prima di una forza morale, poi di quella materiale; e la prima non può emergere se non dall'opinione che l'autonomia della Toscana è rispettata, che l'indipendenza della sovranità del Granduca è tutelata dal benevolo ausiliatore, e che il soccorso, in una parola, sostiene e non umilia l'ausiliato.

« Nè si contrasta la giusta e ragionevole influenza che l'Austria deve oggi avere sulla Toscana; questa influenza emerge da troppe sorgenti per essere oppugnata: è una condizione di fatto a cui la Toscana non ha interesse a sottrarsi.

« Ma è nell'interesse di ambe le parti che questa influenza *sia velata coi modi più dignitosi*, nè possa essere scambiata in un predominio, che, senza reale vantaggio della Potenza che volesse esercitarlo, annichilerebbe ogni importanza politica nello Stato cui si volesse far sopportare.

« Di qui è la necessità che il militare austriaco qua stanziato soccorra, e non imbarazzi il Governo, rispetti sempre nei Magistrati civili i Ministri del Granduca e nei Toscani i sudditi del medesimo, ed in parole ed in atti dia forza al governo, non scemandone ma facendone rispettare l'Autorità ».

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 413.

che il Granduca avesse dovuto subire una rivoluzione in Firenze, mentre che lo stesso Imperatore d'Austria l'aveva veduta nella sua capitale; ed essere cosa naturale che avanti all'impeto di una bufera che schiantava e piegava le querci, gli alberi minori non si reggessero. Il principe di Schwarzenberg se ne mostrò persuaso; e per verità, continua il Baldasseroni, « non accampò mai, neppure a modo d'insinuazione, la più piccola idea di predominio a carico dell'indipendenza e dignità del Granduca, nè mosse domande conducenti ad impegni ed obbligazioni di qualsiasi specie al di là di quella buona e fiduciale intelligenza, che era connaturale alle condizioni e alle relazioni delle due Corti (1) ».

Il primo Ministro di Francesco Giuseppe sapeva benissimo che ormai il Sovrano della Toscana era divenuto mancipio dell'Austria, e prevedeva che la soppressione dello Statuto toscano era ormai questione di tempo. Per conseguenza, non aveva bisogno di ricorrere a insinuazioni, a sotterfugi, e molto meno a minacce.

Fino dall'anno antecedente, era caduta la Repubblica Romana. La Francia era intervenuta colle sue milizie, comandate dal generale Oudinot, duca di Reggio, per annientare la Repubblica e restaurare il governo pontificio. Anche l'esercito napoletano, comandato dal re Ferdinando II in persona, era accorso in difesa del poter temporale del Papa. I triumviri mandarono contro di esso il generale Garibaldi, il quale, sebbene le sue milizie fossero inferiori per numero a quelle napoletane, diede ad esse una tremenda sconfitta, e obbligò l'esercito borbonico e il Re che lo comandava a prender la fuga, e a ripassare il confine (2).

Il generale francese cinse Roma d'assedio, perchè

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 414.

(2) « Ferdinando nella notte, con ignominia che ingiustamente ricadde sull'esercito napoletano, fuggiva, e per la via di Terracina rientrava nel regno, lasciando non vinto un campo ben munito per difesa e per

vedeva di non poterla prendere d'assalto. I difensori di Roma, guidati da Garibaldi, da Medici e da Bixio, fecero prodigi di valore; ma finalmente, dopo 28 giorni d'assedio e di bombardamento, avendo avuto notizia dell'avanzare degli Austriaci e dell'intervento spagnuolo, visto che in Roma stessa erasi aperta e coronata la breccia, consumate quasi tutte le munizioni, il 2 di luglio, l'Assemblea, per evitare un inutile spargimento di sangue, aprì le porte ai Francesi. Il giorno 15, in mezzo all'universale cordoglio, fu restaurato il governo pontificio; e il potere venne assunto, in nome del papa, dai tre cardinali Altieri, Della Genga, e Vannicelli, i quali si abbandonarono alla più sfrenata reazione. Il popolino diede loro il nome di *Triumvirato rosso*. Pio IX si trattenne a Portici presso il Re di Napoli, e fece ritorno a Roma il 12 aprile del 1850.

Quasi contemporaneamente alla caduta di Roma avvenne la caduta di Venezia. La misera città era strettamente bloccata per terra e per mare da un forte esercito austriaco. Eroica ne fu la resistenza, alla quale presero parte cittadini di ogni condizione, dall'opulento patrizio al povero gondoliere. Il forte di Marghera, che la difendeva verso terra, non si arrese se non quando fu ridotto a un mucchio di rovine (26 maggio). Non ostante la perdita di questo forte, la difesa durò ancora. Venne poi il colèra a mietere nuove vittime nella valorosa e sventurata città. Esauriti tutti i mezzi possibili di difesa, devastata dal morbo, minacciata dalla fame. Venezia si arrese il 22 d'agosto del 1849. Fu concessa facoltà di esulare a quei cittadini e soldati che lo desiderassero; e gli esuli furono moltissimi.

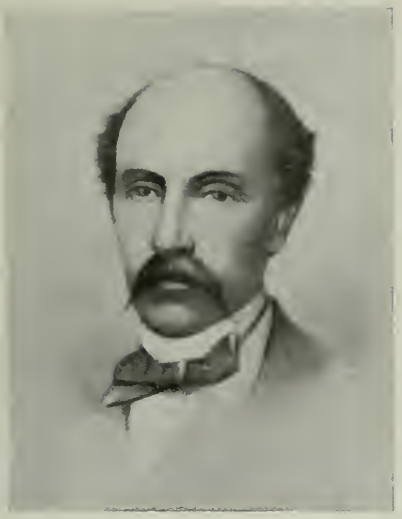
La prolungata permanenza del Granduca di Toscana a Vienna aveva dato luogo, e giustamente, a timori e a sospetti, non solo nella parte eletta della cittadi-

---

natura fortissimo, e togliendo alla sua dinastia ogni prestigio militare. Il qual procedere di re Ferdinando lo rese tanto più spregevole ai suoi sudditi ». N. Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*. Napoli, Morano, 1884, pag. 266.

nanza, ma anche nella diplomazia estera, accreditata presso la persona del Principe. Se questi timori fossero o no infondati, noi lo vedremo fra non molto. Il Baldasseroni, durante il tempo nel quale dimorò nella capitale dell'Impero Austriaco, si accorse che il gabinetto di Vienna studiava i mezzi « per ridurre all'atto i principî di governo rappresentativo, promulgati colle ordinanze imperiali del 4 marzo 1849 ». Il primo Ministro di Leopoldo II crede, o finge di credere, che il gabinetto di Vienna si occupasse seriamente di ciò, e studiasse i mezzi di concedere a ciascuno dei diversi regni soggetti all'Impero, una distinta rappresentanza con larghe attribuzioni legislative per tutte le materie di più particolare loro interesse; riserbata però sempre ad un Parlamento generale la prerogativa di conoscere gli affari più gravi ed interessanti l'universalità dell'Impero medesimo (1). Che il principe di Schwarzenberg abbia detto ciò al Baldasseroni, niuno lo pone in dubbio; ma nella mente dei reggitori austriaci era ormai definitivamente stabilito di non accordare Statuto alcuno ai popoli dell'Impero. Anzi, per completare la commedia, il Ministro imperiale interrogò, a nome del suo sovrano, le Corti di Napoli, di Roma, di Parma e di Modena, per sapere sotto qual punto di vista, in relazione al mantenimento della quiete d'Italia, avrebbero esse riguardata la sollecita riattivazione in Toscana del sistema rappresentativo secondo lo Statuto del 1848. Ora noi domandiamo: Con qual diritto il gabinetto di Vienna interrogava gli altri Stati della Penisola per sapere da essi come avrebbero accolto il mantenimento dello Statuto costituzionale in Toscana? E la Toscana non era forse uno Stato autonomo, che aveva il diritto di governarsi come meglio gli pareva e piaceva, senza bisogno di ricorrere all'approvazione degli altri Stati d'Italia? Com'era da prevedersi, le risposte di Napoli, di Roma, di Modena e di Parma furon perfettamente conformi ai desiderî del gabinetto aulico,

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 417.



Il Marchese Ferdinando Bartolommei

e perciò la Toscana, posta nel mezzo ai suddetti Stati, non poteva adottare una forma di governo diversa. Anzi il duca di Modena si mostrò molto meravigliato di essere interpellato sopra un tale argomento, poichè la sua fede politica e tutte le sue azioni erano bastantemente pronunziate per la monarchia pura ed assoluta.

Il 30 d'agosto, il Granduca e la sua famiglia, accompagnati dal Baldasseroni, facevano ritorno a Firenze. Il Corsini ve li aveva preceduti di alcuni giorni. Bisognava intanto completare il Ministero per le dimissioni date dal Capoquadri e dal Mazzei. Il primo rimase associato al Consiglio di Stato in servizio straordinario, mentre il secondo entrò a farne parte effettiva. Il Granduca nominò Ministro di Giustizia e Grazia il Senatore Niccolò Lami, Regio Procurator Generale alla Corte Suprema di Cassazione; e al Mazzei sostituiva nel Ministero degli affari ecclesiastici il consigliere Giovanni Bologna, persona ben nota, e che aveva, anche nel bollore delle passioni dei partiti, riscossa la stima generale, cresciuta a suo riguardo dopo che lasciò la Presidenza del Buon Governo.

Nel marzo di questo medesimo anno, 1850, gli ufficiali austriaci, residenti in Toscana, avevano deliberato di festeggiare rumorosamente in tutto il Granducato la vittoria di Novara. Venuto a cognizione di ciò, Massimo D'Azeglio, allora Presidente del Consiglio dei Ministri del re Vittorio Emanuele, ordinò al marchese di Villamarina di risentirsene presso il duca di Casigliano, e di avvertirlo che egli lascierebbe Firenze con tutto il personale della legazione se la progettata solennità militare avesse avuto luogo. Il Ministro degli affari esteri lo assicurò che il governo toscano non lo avrebbe permesso. E fu così in realtà (1).

Dopo di avere sconfitto il Piemonte a Novara, e dopo di aver ridotto all'obbedienza Venezia, l'Austria, sicura della propria forza, mostravasi ogni giorno più spavalda e prepotente. Il principe di Schwarzenberg non

(1) Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pag. 339.

nascondeva le proprie antipatie verso il Piemonte, ma le estendeva anche alla nazionalità italiana, che avrebbe voluto cancellare dal pensiero umano. Il marchese Brignole-Sale, ministro sardo a Vienna, così ne scriveva al proprio governo: « Tutto ciò che si riferisce alla nazionalità italiana, tutto ciò che ricorda la gloriosa lotta da noi sostenuta onde farla trionfare, sveglia nell'animo del principe di Schwarzenberg ombra e sospetto. La sua avversione profonda alla causa italiana, la persuasione della stima che noi godiamo presso gli schietti amici di essa, la forma rappresentativa del nostro governo, la pubblicità delle discussioni, la libertà della stampa che serbiamo, tutto ciò lo rende sospettoso (1) ».

Figuriamoci come nei suoi colloquî col Granduca Leopoldo II, il primo Ministro di Francesco Giuseppe facesse il possibile per catechizzarlo e ridurlo ligio ai proprî voleri! E con un uomo debole qual'era il Granduca non fu molto difficile ottenere l'intento bramato. Infatti, appena questi ebbe rimesso il piede in Firenze, emanò un decreto (21 settembre 1850), così concepito: « Considerando che le circostanze politiche d'Europa e maggiormente poi quelle particolari all'Italia ed alla Toscana, non ci hanno consentito nè ci consentono, per ora, di nuovamente attuare quel governo rappresentativo, che già da noi accordato nel febbraio del 1848, fu dalle violenze rivoluzionarie del febbraio 1849 successivamente distrutto, e che pur dichiarammo di volere restaurare in guisa che non dovesse temersi la rinnovazione dei passati disordini;

« Considerando che sotto l'imperiosa prevalenza delle circostanze annunciate non è dato oggi di preferire il tempo sul quale l'attuale precario stato di cose potrà avere termine;

« E considerando, per ultimo, essere frattanto indispensabile che ritenuti, quanto più le condizioni del

(1) *Dispaccio Brignole al Ministro degli affari esteri in Torino*, Vienna, 16 febbraio 1850. — Vedi N. Bianchi, *loc. cit.*

tempo, il comportano, i principî sanciti dallo Statuto, si provveda poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese ed a consolidare in esso l'ordine e la pubblica tranquillità;

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. I - Il Consiglio Generale dei Deputati, la cui sessione fu aperta il 10 di gennaio 1849, e poi interrotta dalla rivoluzione del febbraio successivo, è disciolto.

« Art. II - Fino a tanto che non potrà darsi luogo alla nuova Convocazione dell'Assemblea Legislativa, ogni potere sarà da Noi esercitato, sentito nei debiti casi il Consiglio di Stato, e ritenuto, quanto più le circostanze il comportino, i principî sanciti dallo Statuto fondamentale ».

Appena pubblicato questo decreto nel *Monitore Toscano*, il Presidente del Consiglio diramava una circolare ai Prefetti e Governatori del Granducato, nella quale diceva « esser sembrato più dignitoso e più conforme alla pubblica opinione il manifestare esplicitamente la impossibilità di restaurare il sistema del governo rappresentativo, anzichè proseguire ulteriormente col fatto in un andamento di governo di forme così eccezionali, che ne traevano pretesto le malevole recriminazioni di alcuni o le intempestive nè razionali sollecitazioni di altri, che non sanno o non vogliono rendersi conto di condizioni e di circostanze a cui, per il bene del Paese, deve il Governo necessariamente accomodarsi, quando a lui non è dato farle diverse da quelle che sono ».

La Circolare finiva con queste parole: « L'augusto Principe e il suo governo desiderano che i decreti dei 21 e 22 settembre p. p., così nei loro motivi come nelle loro disposizioni, ricevano quella giusta e leale interpretazione che è più conforme allo spirito che li ha dettati: altronde quella stessa suprema ragione di Stato, la quale voleva che fossero emanati, *vuole che siano a dovere osservati e considerati* come la base dell'attuale precario stato di cose ».

I Toscani considerarono il decreto del 21 settembre come preludio all'abolizione dello Statuto; e il Magistrato dei Priori di Firenze invitò il Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi a preparare una rispettosa istanza al Granduca contro l'atto medesimo. Tosto, il Gonfaloniere adunò il Consiglio Municipale, il quale approvò di inviare il reclamo al Principe, dove, ricordandogli le sue promesse, aggiungevano che le prove di fiducia e di fedeltà dategli dalla città di Firenze, erano per cangiarsi in cause di diffidenza e di turbazione per la indetermiuata sospeusione degli animi sulla futura sorte dello Statuto.

Alcuni consiglieri esposero il dubbio se il Municipio fosse competente ad assumere l'iniziativa di un atto di sua natura politico; ma la maggior parte fu di parere contrario. Quindi fu messo a partito: Se convenisse presentare al Principe una supplica rispettosa in riguardo al decreto del 21 settembre 1850. Fu deliberato affermativamente con 26 voti favorevoli contro 6 contrarî.

Il Governo se ne risentì, perchè i Municipî, — esso diceva — così pronunziandosi, uscivano dall'orbita delle loro competenze amministrative, si arrogavano ingerenze politiche, sovvertivano ogni principio, fosse puranco di diritto costituzionale. Il Gonfaloniere Peruzzi, il quale non era veramente il promotore della protesta, ma che non seppe, non potè o non volle prevenirla, fu destituito. Di quì l'abbandono di lui alla causa dinastica, alla quale fino allora non aveva cessato di appartenere. Il Governo fu troppo precipitoso; esso doveva limitarsi ad un severo rimprovero al Capo del Municipio, ma non cassarlo dall'ufficio come fosse un impiegatuccio qualunque. E qualora il Gonfaloniere avesse protestato contro la censura inflittagli, allora soltanto era il caso di destituirlo. Il Consiglio dei Ministri cercò di dargli un successore fra i nobili fiorentini, ma nessuno, compresi i più umili servitori e ciamberlani di Corte, volle accettare. Al marchese Leonetti fu quasi imposto di occupare quell'alto ufficio;

e sebbene egli non avesse mai dato segno di animo forte, pure coraggiosamente rifiutò.

Erano ormai trascorsi due anni da che i Toscani, combattendo in esiguo numero contro un esercito sei volte più numeroso e bene agguerrito, avevano tenuto fronte al nemico sui campi di Curtatone e di Montanara. La popolazione fiorentina volle, secondo il solito, celebrare quel fatto con funebre solennità. Il Governo, che vi scorgeva una dimostrazione della quale la soldatesca austriaca, chiamata *ausiliaria*, avrebbe potuto offendersene, non voleva permetterlo: ma il principe di Lichtenstein, supremo comandante della medesima, scrisse al ministro della guerra una lettera nella quale dicevagli, essere dolente che, per colpa sua, non si rendessero i debiti onori alla memoria di coloro, che combatterono e perirono da forti; e se egli non assisteva a questo santo ufficio era per non arrecare dispiacere a chicchessia, ma protestava che sarebbesi di ciò tenuto onorato e come soldato, e come uno che ebbe occasione di ammirare la loro bravura.

Questo contegno del generale austriaco fu un colpo di mazza sul capo dei governanti toscani. Ecco, dicevasi, se noi possiamo pregar pace per le anime dei nostri cari, non è per il beneplacito dei ministri del Granduca, ma per la generosità dei nostri nemici; dunque siamo governati da uomini più tedeschi degli stessi tedeschi; e poi ci vengano a dire che, per cagione di quelli, non possono radunare il Parlamento, e son costretti a usare rigorose odiosità. Si può essere più menzogneri di così?

Cercavano i ministri di scolparsi da queste accuse, ma non ci riuscivano; e allora, tanto per vendicarsi, raddoppiavano le angherie e i rigori. Ormai il partito liberale era quasi schiacciato in tutta la Penisola, se si eccettui il Piemonte, dove un giovine re valoroso e leale teneva alto il vessillo tricolore, e manteneva la Costituzione largita dal padre suo.

Come Roma e Venezia, che eran tornate sotto la dominazione teocratica ed austriaca, anche la Sicilia,

dopo aver eroicamente resistito, era stata costretta a capitolare. Le città di Messina, di Catania e di Siracusa erano cadute, l'una dopo l'altra, in potere di Ferdinando II. Ultima cadde Palermo. Sin dalla fine di aprile, l'ammiraglio francese Baudin fece pervenire al governo siciliano l'offerta dei suoi buoni ufficî per un accomodamento col re Ferdinando. Egli *dava sicurtà* che, negoziando, si sarebbero conservate alla Sicilia le concessioni fatte dal re di Napoli nell'*ultimatum* di Gaeta. Il Ministero comunicò questa offerta ai due rami del Parlamento, che a maggioranza l'accolsero. Ferdinando, vantandosi di essere nato in Sicilia e di *avere un cuore siciliano*, fece sperare ai Ministri di Francia e d'Inghilterra un governo civile ed umano. Egli mentiva spudoratamente. « Il 15 maggio del 1849, le soldatesche regie entravano in Palermo, ove il vessillo borbonico, non più inquadrato in lista ai tre colori italiani, sventolò a testificare alla Sicilia che essa era ricaduta sotto una signoria piena, assoluta, implacabile, truculente (1) ».

L'Austria dunque non aveva più nulla a desiderare. Essa aveva prostrato il Piemonte a Novara; aveva riacquistato il Regno Lombardo-Veneto; aveva domato l'Ungheria; aveva cooperato a restituire al Papa i suoi Stati; teneva guarnigione in Toscana, nelle Legazioni, a Modena e a Parma. La Costituzione poteva dirsi quasi abolita da per tutto; e i popoli rimanevano muti e costernati, senza avere il coraggio di ribellarsi dinanzi al tradimento, alla mala fede, alla tirannia dei Principi. Gli occhi degli amatori di libertà si rivolgevano timidamente verso il Piemonte, donde speravano uscisse un raggio di luce, che squarciasse le tenebre dell'assolutismo, il quale opprimeva tutta la Penisola. Ma non passeranno dieci anni che l'Italia si sveglierà dal suo letargo per riacquistare, in breve volger di tempo, la propria libertà e la propria indipendenza.

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VI, pag. 194.

La tristezza pubblica era accresciuta dalla morte di tre uomini illustri: Lorenzo Bartolini, famoso scultore, luce e gloria delle arti moderne; Giuseppe Pianigiani, senese, ingegnere lodatissimo per opere pubbliche, che attestano del pari il suo valore e la sua onestà; e Giuseppe Giusti poeta satirico, del quale abbiamo già parlato in queste pagine. Il Giusti, non ostante gli strali da lui lanciati contro il Principe e contro il suo governo, non soffrì la più piccola noia. Quando il Le Mounier pubblicò la prima edizione delle sue *Poesie*, il Granduca ne mandò a comprare due copie (1).

Giuseppe Giusti ebbe, come il Beranger in Francia, il popolo per suo ispiratore; ed infatti esso lo ispirò coi suoi ricordi, coi suoi sentimenti, coi suoi istinti, come anche ai suoi pregiudizî e colle sue debolezze.

---

(1) « A lode del governo toscano, bisogna dire che anche G. Battista Niccolini non sofferse nessuna persecuzione; ed è noto che Leopoldo II mandò apposta un suo domestico alla tipografia Le Monnier a comprare una copia dell'*Arnaldo da Brescia* ». D'Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, pag. 196.

CAPITOLO XXV.

Nomina di un Commissario straordinario per la città di Livorno. — Ingiuste pretensioni dell'Inghilterra respinte dal governo toscano. — Tumulti nel tempio di Santa Croce il 29 di maggio del 1851. — La gendarmeria aggredisce i cittadini inermi. — Rigori polizieschi. — Il marchese Ferdinando Bartolommei. — Suo processo. — Il padre Vincenzo Marchese, sfrattato dalla Toscana. — Provvedimenti finanziarî. — Mezzi messi in opera dal Ministero per colmare il disavanzo. — Riforma degli organici. — I Ministri riducono, ciascuno, il proprio stipendio. — L'Arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria, visita la Toscana. — Arrivo in Firenze di Carlo III, duca di Parma. — Differenza fra il regime della Toscana e quello degli altri Stati d'Italia. — Processi e giudizî nel reame di Napoli. — Crudeli sevizie contro i liberali arrestati. — I bagni di Nisida e d'Ischia. — Lettere di Guglielmo Gladstone al conte di Aberdeen. — Impressione che esse producono in tutta quanta l'Europa. — Il governo napoletano tenta, ma invano, di difendersi da queste terribili accuse. — Missione a Roma del Consigliere Giovanni Baldasseroni. — Scopo di questa missione. — Il Concordato fra la Toscana e la Santa Sede. — Il potere laico sottoposto al potere ecclesiastico. — Biasimi che ne vengono al Granduca ed ai suoi Ministri. — La lega doganale fra i diversi Stati d'Italia, abortita. — Contegno del re di Napoli in questa circostanza. — Ritorno del Baldasseroni in Firenze — Cambiamento di governo in Francia. — Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851. — Ripristinamento dell'Impero. — Napoleone III Imperatore dei Francesi.

Dopo la restaurazione granducale, il Consiglio dei Ministri credette opportuno di non ripristinare il Governo Civile e Militare iu Livorno, allo scopo forse di non far nascere un dualismo fra il Governatore e il

Comandante delle milizie austriache in quella città. E nominò perciò un Commissario straordinario nella persona del cav. avv. Primo Ronchivecchi, Consigliere aggregato alla Corte Regia di Firenze. Questi rimase in Livorno (esercitandovi le funzioni di Governatore) fino alla partenza degli Austriaci dalla Toscana.

Sir Giorgio Hamilton, ministro britannico in Firenze, aveva chiesto al Granduca, in nome del proprio governo, un indennizzo dei danni sofferti dai sudditi inglesi in Livorno, nel tempo che questa città fu assalita e presa dagli Austriaci. Leopoldo II ricusò, e con ragione, dicendo non esser giusto che egli avesse dovuto provvedere alla sorte dei sudditi inglesi più che non aveva fatto dei proprî. Ma il Gabinetto di Londra, o per mercantesca avidità, o forse per fare le solite mosse liberalesche, osteggiando un governo, tornato o vicino a tornare assoluto, non cessava d'insistere sulle sue pretensioni. Il Granduca allora scrisse all'imperatore Francesco Giuseppe, il quale se ne dolse colla regina Vittoria. Ma era tempo sprecato; per conseguenza, fu creduto ben fatto di rimettere la differenza in un àrbitro, la cui scelta fu cagione di nuovo dissidio. L'Inghilterra aveva proposto il re di Sardegna, ma Leopoldo II rifiutò, e in cambio prescelse l'imperatore di Russia. Questo negozio però non ebbe più effetto; ma bastò a rendere vieppiù odiosa l'autorità dei ministri toscani.

I nostri lettori si ricorderanno come, nel maggio del 1850, si solennizzasse in Santa Croce il secondo anniversario del glorioso combattimento di Curtatone e Montanara, e come la commemorazione avesse luogo, strano a dirsi! per l'interposizione del comandante supremo delle forze austriache in Toscana. In quest'anno 1851, e precisamente il 29 di maggio, i Fiorentini trassero in gran folla alla messa in Santa Croce, dove stava eretta la tavola di bronzo coi nomi dei Toscani morti nella guerra d'Italia. Il 29 di maggio ricorreva la festa dell'Ascensione, e sappiamo che i riti religiosi non permettono che in tal giorno si celebri una fun-

zione funebre. Il marchese Ferdinando Bartolommei, giovine patrizio fiorentino, di sentimenti liberali non mai smentiti, scrisse, il 5 di maggio, una lettera al Prefetto di Firenze, nella quale lo pregava di voler accordare il permesso per la suddetta commemorazione, la quale verrebbe fatta il giorno 28. Il Prefetto, certamente per ordine del Ministro dell'Interno, negò il permesso; e, contemporaneamente, spedì una circolare ai Sottoprefetti e delegati di governo del compartimento fiorentino, colla quale ordinava che fosse impedita, ad ogni costo, la stampa di un'epigrafe fatta in onore dei caduti nella giornata di Curtatone.

Malgrado tutte le proibizioni e tutti i rigori polizieschi, la cerimonia avvenne, sebbene il clero si fosse rifiutato di prendervi parte.

La mattina del 29 maggio, un'immensa folla di popolo, vestito a lutto, entrava a frotte in Santa Croce, e copriva sotto un cumulo di fiori e di rami di cipresso la lapide consacrata a coloro che morirono combattendo per la patria sui campi di Lombardia. Alcuni stavano per discoprire la lapide suddetta, quando all'improvviso, dalle porte del tempio, sbucarono gendarmi, appostati nelle sacrestie e nel chiostro, coll'arme in resta facendo impeto sulla moltitudine. Indescrivibile lo spavento delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, lo scompiglio degl'inermi, l'indignazione dei pochi che, armati per caso di mazze, o dato di piglio alle sedie, tentavano di far resistenza alla furia della sbirraglia. La folla dei fuggenti accalcavasi alle porte, che si aprono sulla piazza, o a quelle dei chiostri per trovare uno scampo. Rimbombarono due o tre colpi di fucile, e fu detto poi dalla polizia che erano stati sparati in aria per dissipare l'assembramento! Alla fine, come a Dio piacque, un drappello di soldati austriaci, accorsi da una vicina caserma, si spinse nel tempio, e con modi più umani riuscì a sgombrarlo, occupandolo militarmente.

I giornali, che si permisero di stigmatizzare quell'infame agguato, furono colpiti di sequestro e di sospen-

sione; il *Monitore Toscano* adulterò i fatti, e volle far credere, con spudoratezza senza pari, che i gendarmi erano stati provocati dai cittadini. Di ciò che era avvenuto, s'incolparono i costituzionali e s'intentò un processo ai restauratori del 1849. Furono mandati a chiamare dal Prefetto, che fece loro una ramanzina, i signori prof. Ferdinando Zannetti, Francesco Farinola, Cosimo Ridolfi (1), Gino Capponi, Leopoldo Cempini, Fabio Uccelli e dott. Nespoli. Il marchese Bartolommei ebbe dal Delegato di governo del quartiere di San Giovanni una citazione in data del 4 giugno, colla quale gli s'ingiungeva di recarsi presso il funzionario suddetto. Ed egli infatti vi andò; e da questo giorno ebbe principio il famoso processo pei fatti di Santa Croce, durante il quale molti cittadini di ogni classe sociale comparvero dinanzi ai magistrati. La polizia invelenì, più che altro, contro il Bartolommei, facendolo bersaglio a vessazioni inaudite, quanto ridicole, perchè intendeva di punire in lui un patrizio, il quale si dimostrava ribelle al legittimo sovrano (2).

Ma non finirono qui i rigori polizieschi. Essi prendevan pure di mira ottimi sacerdoti, dei quali l'ingegno, la pietà e la dottrina formavano il rispetto e l'ammirazione della cittadinanza. Il padre Vincenzo Marchese, genovese di nascita, abitava nel Convento di S. Marco; egli occupavasi onorevolmente ad illustrare i dipinti degli artefici appartenenti all'Ordine dei predicatori. A

---

(1) Lo Zini (*op. cit.*, tom. I, pag. 332) si dimostra un po' troppo parziale verso i marchesi Cosimo Ridolfi e Gino Capponi, che egli chiama *più timidi che temperati;* e il primo *della Casa granducale tenerissimo;* « perocchè — scrive lo Zini — lagnandosi il Ridolfi molto sommessamente col Principe di quella strana vessazione, in modi e termini più di servitore che di altero cittadino, rammentava, come i più bei giorni della sua vita, quelli che aveva passato, quasi divenuto parte della famiglia del Principe, come aio dei suoi figli ».

(2) Vedi l'interessante volume della signora Matilde Gioli-Bartolommei, intitolato: *Il Rivolgimento toscano e l'azione popolare* (1847-1860), *dai Ricordi famigliari del marchese Ferdinando Bartolommei.* Firenze, Barbèra, 1905; Capitolo IV.

un tratto gli viene imposto di abbandonare la Toscana, che egli riguardava come sua seconda patria, sotto la calunniosa imputazione di essere nemico della religione, del pontefice e del sovrano. Questo sfratto indignò tutta Firenze, la quale sapeva quanto pio, dotto ed integerrimo uomo fosse il padre Marchese. Il governo si accorse ben presto della ingiustizia commessa, e si affrettò a richiamare il dotto domenicano; ma questi, con nobile dignità, ricusò di tornare colà, dove al suo onore era stato fatto un così brutale oltraggio.

Intanto il governo granducale erasi dato corpo ed anima a portar rimedio, come meglio fosse possibile, alla pubblica finanza. Un discreto aumento di rendita erasi già ottenuto, rinnovandosi l'appalto del tabacco, ed una qualche economia erasi pure ottenuta nelle spese di immediata dipendenza dal Ministero delle finanze, occupato in quel medesimo tempo alla compilazione del bilancio preventivo dell'anno 1851.

« Contando sopra le imposte allora in vigore, — scrive il Baldasseroni — non considerata però la tassa sulle rendite ipotecarie imposte per un solo anno, e contrapponendovi le spese puramente *ordinarie* in quel più ristretto limite nel quale era sino allora riuscito restringerle, si avrebbe avuto per il 1851 un disavanzo di circa 3 milioni di lire. E come, anche sul parere del Consiglio di Stato, era stabilito che se alle spese *straordinarie* poteva supplirsi con risorse *straordinarie*, i carichi *ordinarî* dovevano essere sostenuti con mezzi *ordinarî*, ne veniva la dolorosa ma necessaria conseguenza di dover trovare alle entrate un aumento di circa 3 milioni di lire, quanti costituivano il disavanzo accennato (1) ».

Sul voto concorde del Consiglio di Stato i mezzi *meno tristi* per conseguire quel fine furono i seguenti: 1° di riportare il prezzo del sale a soldi 4 la libbra, antico prezzo fino al 1848; 2° di riformare la legge e le tariffe dei diritti di bollo e registro, allora assai discrete, in

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pagg. 423-424.

guisa da ricavarne presumibilmente una maggiore rendita di un milione di lire; 3° aumentare di circa un milione la tassa prediale, portandola al ragguaglio del 12 0|0 sulla cifra imponibile catastale; 4° di aumentare di lire 420,000 la tassa di famiglia, il contingente della quale salì in tutto a lire 1,929,850, preordinandone il reparto per modo da colpire preferibilmente la ricchezza mobile e risparmiare gli agricoltori e i coloni. Con questi mezzi, approvati con sovrano decreto del 24 dicembre 1850, la previsione delle entrate potè calcolarsi a lire 35,234,900 con l'eccesso presunto di lire 36,000 sopra le spese *ordinarie* contemplate in bilancio. Il quale venne reso pubblico, preceduto da estesa relazione e corredato dei necessarî documenti (1).

Ora, dobbiamo aggiungere che lo sbilancio della finanza, provenendo esclusivamente dall'aumento verificatosi nelle spese relative a diversi rami di pubblico servizio, per conseguenza dell'ordinamento dato ai medesimi dopo il 1847, ne conseguiva inesorabile il dilemma; o *riforma degli organici* per avere una concludente e stabile diminuzione di spese, o *rassegnarsi* ai sacrificî necessarî a sostenerle. Ma ancora quei sacrificî avevano agli occhi del Principe e del Ministero un confine nella misura non esagerata delle forze economiche del paese; cosicchè, non volendo esporsi ad oltrepassarla, appariva manifesto il bisogno di restringere i carichi in una proporzione adeguata alla comune possibilità di sopperirvi senza dissesto dei pubblici e privati interessi.

I Ministri intanto furono i primi a ridurre il loro stipendio, veramente non troppo lauto; a poco per volta, le finanze dello Stato cominciarono a migliorare; e allorquando la Dinastia lorenese lasciò la Toscana, nel 1859, si trovavano nella Depositeria Generale 175 milioni di lire toscane. Ed i ministri granducali, a parte i loro grandi difetti ed errori politici, erano di una rettitudine indiscutibile, e morirono tutti in onorata povertà; e lo

(1) Vedi Baldasseroni, *loc. cit.*

stesso Presidente del Consiglio, che aveva amministrate le finanze dello Stato per quasi 12 anni, moriva poverissimo. *Unicuique suum!*

Verso la fine d'agosto di quest'anno 1851, l'arciduca Ferdinando Massimiliano (il futuro imperatore del Messico), il quale faceva una crociera a bordo della nave da guerra, la *Novara*, si recò in Toscana. Giunto a Livorno, fu ricevuto dal Granduca, che aveva seco i giovinetti figli, arciduchi Ferdinando e Carlo, l'aiutante generale Senatore Giuseppe Sproni e due Ciamberlani di Corte. L'Arciduca Massimiliano era accompagnato dal colonnello conte di Crenneville e dal capitano di corvetta Visjac. Il Granduca ed i suoi ospiti partirono quasi subito per Firenze, dove alla stazione furon ricevuti dalle Autorità civili e militari; quindi si recarono alla Reggia dei Pitti. L'Arciduca austriaco si trattenne tre giorni in Firenze, durante i quali visitò i principali monumenti della città. Leopoldo II gli presentò i proprî ministri non che il Corpo diplomatico accreditato presso la sua persona. Il 2 di settembre Ferdinando Massimiliano fu a Lucca ed a Pisa; e nella sera del 3 tornò a Livorno; donde, imbarcatosi di nuovo sulla *Novara*, prese la via di Trieste.

Alcuni mesi prima della venuta dell'Arciduca Massimiliano, era giunto a Firenze Carlo III di Borbone, duca di Parma, il qual era ben noto per le sue eccentricità e stravaganze. In un pranzo di Corte al Palazzo Pitti egli, senza nemmeno avvertirne il Granduca, si permise di fare un brindisi « alla prossima caduta di lord Palmerston ». Questa scappata (chiamiamola così, per non dir peggio), dispiacque moltissimo a Leopoldo II, il quale, a quattr'occhi, fece le sue rimostranze al Duca, che si limitò a chiedergli scusa.

Non ostante la quasi ripristinazione del regime assoluto, la Toscana, sebbene avesse in casa gli Austriaci, non poteva affatto paragonarsi ai governi di Napoli, di Roma, di Modena e di Parma. Ivi era spenta ogni idea di civile libertà; e i sistemi tiranneschi della polizia angariavano i cittadini, dei quali le azioni non

solo, ma anche i pensieri venivano inquisiti. A Napoli si apprestavano intanto nuovi processi di lesa maestà. Quarantasette persone erano state dal carcere tratte dinanzi ad una Commissione speciale per accusa di sedizione. Ventiquattro di loro venivano condannate a consumare gran parte della vita in catene. Altro più tremendo processo cominciavasi per i casi del 15 maggio 1848. Alcuni fra gli autori o promotori di quel tristo avvenimento si trovavano fuori del regno. I rimasti — e qui fu la loro grande colpa agli occhi del Governo — avevano continuato a perseverare nell'osservanza dello Statuto. E se col giudizio per l'unità italiana erano stati presi di mira Carlo Poerio e Luigi Settembrini, con quello del 15 maggio i principali odî si aggravavano contro Antonio Scialoia, Pier Silvestro Leopardi, Silvio Spaventa e il marchese Dragonetti, avvolgendoli con altri molti di nome oscuro, e da non dare ombra, per coprir meglio l'ira sotto forma di giudizio.

Niccola Nisco, uno dei martiri d'allora, e Luigi Settembrini hanno narrato le inenarrabili pene da essi sofferte negli ergastoli napoletani. Il ministro Fortunato e il Pecchenedа, capo della polizia « consigliarono Ferdinando II — così narra il Nisco — di metterci fuori da ogni comunicazione col mondo, e fra gente che avrebbe fatto di noi *la giustizia che la Corte non aveva saputo fare* ». Siccome nell'orribile ergastolo d'Ischia, « costituito nelle sepolture e nei sotterranei di una distrutta cattedrale, erano cacciati i più famosi camorristi di tutte le galere, e i forzati più lordi di vizî nefandi », c'era da sperare che costoro, un giorno o l'altro, avrebbero mandato all'altro mondo quei signori liberali, che si erano permessi di ribellarsi alla tirannia di Ferdinando II. E perciò questi infelici dal bagno di Nisida furono trasferiti a quello di Ischia.

Un illustre uomo di Stato inglese, sir Guglielmo Gladstone, in un suo viaggio in Italia aveva visitato il bagno di Nisida ed aveva parlato col Nisco, col Poerio, col Pironti e cogli altri. Tornato a Londra, egli scrisse

due lettere al conte di Aberdeen, una colla data del 7 aprile e l'altra del 14 luglio 1851. Queste due lettere, la seconda specialmente, erano una terribile requisitoria contro Ferdinando II e il suo governo. Esse produssero in tutta l'Europa un'indicibile e profonda impressione. A Londra, a Parigi, a Torino, a Berlino ogni anima onesta fu scossa dalle terribili rivelazioni dell'onorevole Statista inglese, e compresa da orrore e da ribrezzo verso i persecutori, da commiserazione e da affetto verso i perseguitati. In tutta la stampa periodica fu un coro d'imprecazioni contro il governo di Napoli, di pietosi augurî alle sue vittime. Otto successive edizioni di quelle *Lettere*, tirate a più migliaia di copie, ebbero un rapido spaccio in Inghilterra; e furon poi tradotte in francese e in italiano. Nella lettera del 7 aprile, il governo di Ferdinando II viene chiamato: « *La negazione di Dio* eretta a sistema di governo ».

Le lettere di Gladstone furono sparse anche in Firenze e in altre città della Toscana. Il marchese Riario Sforza, ministro di Ferdinando II presso la Corte granducale, se ne risentì col duca di Casigliano; il governo ordinò alla polizia di sequestrarle se le vedevano in qualche libreria, ma non potè proibire che fossero lette nelle abitazioni private. Non ostanti le difese di gente prezzolata, che tentò di riabilitare il governo borbonico vomitando le più plateali ingiurie contro il gentiluomo britannico, quelle Lettere tennero desta l'attenzione per tutta l'Europa, e al governo napoletano rimase l'appellativo di *Negazione di Dio*.

Fra gli avvenimenti di questo tempo, primeggia quello riguardante le trattative che, nel primo semestre del 1851, ebbero luogo in Roma fra la Santa Sede e la Toscana per la conclusione di un Concordato. Il Granduca affidò l'incarico di iniziare e mandare a termine un tale affare al cavalier Baldasseroni, presidente del Consiglio dei Ministri. Egli partì ai primi di marzo dell'anno predetto. Fu detto palesemente che colà si recava per vincere la contrarietà del governo pontificio e permettere che una linea di strada ferrata da Roma

a Civitavecchia venisse a congiungersi colla Centrale toscana; a molti poi riservatamente si disse che, nello stesso tempo, il Baldasseroni era incaricato di portare a fine le trattative colla Santa Sede circa il Concordato, iniziate, nel 1848, da Monsignor Giulio Boninsegni. Ma il principale oggetto di questa missione era tenuto segretissimo a tutti, fuorchè al ministro Landucci, ed era stato concertato in massima, personalmente, dal Granduca, dal Papa, dal re di Napoli e dal duca di Modena. L'indole di questo terzo e più rilevante incarico risulterà manifesto dalla seguente lettera di Leopoldo II a Pio IX, in data dell'11 marzo 1854:

« Beatissimo Padre,

« Questa mia lettera sarà presentata a Vostra San-
« tità dal Consigliere Giovanni Baldasseroni, Presidente
« del mio Consiglio dei Ministri, il quale, incaricato
« espressamente da me, si reca a Roma per trattare
« con Vostra Santità e col Governo di Lei, tre gravis-
« simi subietti. Concerne il primo l'esame di alcuni
« progetti di costruzione di *strade ferrate*, per mezzo
« dei quali si giunga a comporre un congegno di re-
« ciproca utilità per gli Stati pontificî e la Toscana,
« capace di aumentare con più solleciti mezzi di tra-
« sporto gl'interessi dell'industria e del commercio,
« che sono come la vita materiale di due paesi per sì
« lungo tratto limitrofi.

« Questo subietto io ho collocato per primo, non per-
« chè sia da me reputato di maggior rilevanza in con-
« fronto cogli altri seguenti; *ma perchè esso è quello*
« SOLO, *a cui si è potuto dare convenientemente pub-*
« *blicità, e che corre ormai nelle bocche di tutti.*

« Il secondo riguarda l'affare del Concordato; ed io
« credo che l'invio del Consigliere Baldasseroni sia per
« mostrare a Vostra Santità la verace disposizione del-
« l'animo mio ad offrire maniera di conciliazione e di
« aggiustamento.

« Il terzo ha la scopo d'intrapredere quella *Confe-*
« *renza*, intorno alla quale la Santità Vostra possiede
« già larghe informazioni. Concetto è questo di alta

« politica internazionale, dalla cui trattazione risulte-
« ranno, se Dio ci soccorra, supremi vantaggi nell'ordi-
« namento futuro degli Stati italiani ».

L'Austria proibiva al governo pontificio di concedere facoltà di costruire vie ferrate attraverso al suo Stato, singolarmente per congiungere Ancona a Civitavecchia. Il governo pontificio voleva costruire questa linea, prima di parlare della congiunzione dei due mari per mezzo di strade ferrate, che avessero attraversata la Toscana, sia perchè temeva di stringere rapporti troppo facili colla Toscana medesima, che reputava rivoluzionaria, sia perchè temeva un danno economico al suo Stato (1).

Il 17 di marzo, il Baldasseroni era ricevuto, per la prima volta, in udienza dal Papa; e nel giorno stesso scriveva al Granduca il risultato della sua Conferenza sulle vie ferrate, con queste parole:

« Incominciando dalle strade ferrate, il Santo Padre
« disse con ragione che non avrebbe mai potuto obbli-
« garsi a non fare altre strade in direzione ai due mari
« che quella per Toscana, in ispecie poi dopo che già
« aveva fuori due atti che appellavano alla strada da Bo-
« logna ad Ancona, e da Ancona a Roma. Si dimostrò
« egli persuaso della poca probabilità che realmente
« queste strade si facciano per ora, ma ripetè che non
« poteva obbligarsi a non le fare. Mi parve che accogliesse
« le mie idee di tacere affatto su questo proposito, e deci-
« samente aderì a sospendere per il momento una pub-
« blicazione che in questa condizione avrebbe potuto
« sembrare quasi provocatrice per l'Austria. Si parlò
« della strada senese, del prolungamento della mede-
« sima, sopra di che il Santo Padre, riferendosi alla
« preconcepita linea da Roma ad Ancona, ci lasciò spe-
« rare che, quella fatta, una giunzione della medesima
« alla senese sarebbe stata favorita.

(1) Vedi l'opuscolo anonimo (ma scritto dal Gennarelli), intitolato: *La Missione a Roma del comm. G. Baldasseroni nel 1851*, Firenze, Barbèra, 1864.

« Se il Gabinetto di Vienna si ostina nella sua pre-
« tesa nuocerà a sè, a noi, al Papa, ma non riuscirà
« sicuramente ad ottenere quell'esorbitanza, contro la
« quale il Governo pontificio è sostenuto anco dalla pub-
« blica opinione. Io ho creduto potermi permettere di
« scriverne confidenzialmente al Commendatore Len-
« zoni, al doppio oggetto che coadiuvi la favorevole ri-
« soluzione ».

Queste sollecitazioni sortirono esito felice, perchè il barone di Hügel, ministro austriaco a Firenze, spediva il 27 marzo a Roma, al Conte Esterhazy istruzioni precise del Gabinetto austriaco, colle quali lo autorizzava « di non insistere sulla pretesa d'impedire al Papa la costruzione della strada ferrata interna, diretta a legare Bologna con Ancona, nel tempo stesso questa con Roma e Civitavecchia »; e gli ordinava d'insistere presso il Governo pontificio, perchè si obbligasse ad operare nel più breve tempo possibile la giunzione colle strade ferrate toscane dalla parte di Siena. Il Papa, *avutane facoltà* dall'Austria, prometteva di concedere la congiunzione della via ferrata centrale senese colla via, che da Ancona si dirigeva per Roma a Civitavecchia.

« Così — dice l'opuscolo succitato — aveva compimento la prima parte della missione Baldasseroni, ed apparisce manifesto qual libertà fosse, sotto la protezione austriaca, quella del Governo temporale del Papa, che non poteva neppure autorizzare la costruzione di una via ferrata, senza il beneplacito del Gabinetto aulico! (1) ».

Il Baldasseroni narra le diverse fasi di questa sua missione presso il Papa ed il suo governo; ma, com'è naturale, si difende dalle accuse mossegli fin da quando egli tornò da Roma; ma, pure ammettendo la sua buona fede, i fatti spassionatamente narrati non possono dargli ragione.

Il famoso *Concordato*, firmato dal Baldasseroni e dal Cardinale Antonelli in data del 25 aprile 1851, era, *mu-*

(1) *La Missione* etc., pag. 10.

tatis mutandis, una seconda edizione con correzioni, modificazioni, ecc., del *Concordato*, concluso il 30 marzo del 1848, fra Monsignor Giulio Boninsegni e il Cardinale Carlo Vizzardelli. Questo *Concordato* non fu mai ratificato, perchè i governanti toscani non vollero approvare un atto, nel quale il prelodato Monsignore aveva, secondo loro, oltrepassato il mandato assegnatogli. Fu dunque rimandato a Roma il Boninsegni, affinchè presentasse al Segretario di Stato nuove proposte, intese ad escludere o modificare non poche delle cose da lui già concordate.

Ma neanche questa seconda missione raggiunse l'effetto desiderato. Avvenuta la Restaurazione, si credette opportuno tornare sull'argomento, ed ecco perchè il Granduca, d'accordo coi suoi ministri, inviò a Roma il Senatore Baldasseroni. Il 25 aprile 1851 il *Concordato* fu firmato dal Segretario di Stato di Pio IX e dal primo Ministro di Leopoldo II. L'articolo 3° di questo *Concordato* diceva così: « È riserbata esclusivamente agli Ordi-« nari respettivi la censura preventiva delle opere e degli « scritti che trattano *ex-professo* di materie religiose. « Rimane poi agli stessi Vescovi sempre libero l'uso « dell'Autorità loro propria, per premunire ed allonta-« nare i fedeli dalla lettura di qualunque libro perni-« cioso alla Religione ed alla morale ». Come si vede, l'Autorità civile si spogliava della prerogativa di sindacare e d'infrenare l'esercizio anche pubblico, della giurisdizione canonica episcopale, attribuiva esclusivamente agli Ordinarî la censura preventiva delle opere e degli scritti che trattassero *ex-professo* di materie religiose. Di più, lo Stato si obbligava a prestar braccio alla Chiesa per l'esercizio dell'autorità ecclesiastica; e, come diceva l'articolo 11°, « nei reati qualificati come « contravvenzioni, cioè violazioni delle leggi di finanza, « sulla caccia ed altri simili, i Tribunali laici applicheranno agli ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, « esclusa ogni altra corporale ».

Appena furon divulgate le prime voci di quell'accordo, levossi tale schiamazzo nei diarî, nei pubblici convegni,

nel Fôro, che i Ministri impauriti mancò poco non sostassero; ma poi, incalzati dalla Corte di Roma, promulgarono, è vero, l'accordo, ma in pari tempo si studiarono di attenuarne le conseguenze per ammonimenti ai Vescovi, risicando ancora certe restrizioni, le quali, com'era naturale, i Vescovi non curarono, insistendo presso la Santa Sede affinchè il Governo stasse fedele alla lettera dei patti. Riguardo poi alla lega doganale, proposta dall'Austria, e della quale dovevano far parte il Papa, il Re delle due Sicilie, il Granduca di Toscana, il Duca di Modena e il Duca di Parma, essa non ebbe effetto; e dopo lunghe discussioni, si capì che il re di Napoli non ne voleva affatto sapere. Ferdinando II, sospettoso com'era, temeva che il Gabinetto dl Vienna — e non aveva tutti i torti — volesse dominare completamente anche il reame delle Due Sicilie.

Il Baldasseroni tornò a Firenze, « senza avere ottenuto altro che vane speranze, in quanto alla congiunzione delle vie ferrate toscane colle romane; senza esser riuscito a stringer la lega, dopo avere, per ottenere questi intenti, sacrificati i grandissimi vantaggi della legislazione leopoldina, già sanzionati da quasi secolare durata (1) ».

Ed ora veniamo a parlare di un avvenimento, il quale doveva avere una grande influenza sui destini d'Europa. Fino dal 10 dicembre del 1848 il principe Luigi Napoleone Bonaparte, era stato eletto Presidente della Repubblica francese. Egli era figlio di Luigi Bonaparte, exre d'Olanda, fratello di Napoleone I, e di Ortensia Beauharnais. Quando prese in mano le redini del governo, la Francia si trovava in condizioni deplorevolissime; oberate le finanze, sciolto ogni vincolo d'autorità, la quiete e la sicurezza pubblica in balìa dei tumultuanti di piazza. L'Assemblea Nazionale, nella quale si cozzavano legittimisti, orleanisti, repubblicani e clericali, andò tanto avanti nell'opera della reazione, che al Bonaparte fu facile discioglierla e disperderla. Nella notte dal 1° al

(1) *La Missione* etc., pag. 74.

2 dicembre del 1851, fece arrestare gli oppositori più autorevoli; deportò quindi a Caienna 750 individui, e si attribuì pieni poteri. Questo colpo di Stato fu approvato da 7,439,216 voti, che lo nominarono Presidente decennale della Repubblica. Divenuto onnipotente, riordinò tutti i pubblici servizi, la stampa, la guardia nazionale, la giustizia, l'istruzione e il credito. Il 2 dicembre del 1852, anniversario del colpo di Stato, un Senatus-consulto lo nominava imperatore dei Francesi, confermato da 8,157,752 voti. Egli assumeva il nome di Napoleone III. Le potenze d'Europa, una dopo l'altra, lo riconobbero tutte; e il volgo, che è sempre adoratore della forza, vi riconobbe il trionfo suo proprio contro la società aristocratica e contro la borghesia cólta e doviziosa: e ratificò col suo voto questo ripetuto passaggio dall'anarchia all'assolutismo.

CAPITOLO XXVI.

La Riforma Universitaria. — Clamori che essa solleva. — Indignazione dei Pisani e dei Senesi. — Riordinamento delle milizie. — Il generale De Laugier viene collocato a riposo. — Ricerca di un Comandante Supremo delle truppe toscane. — Nomina del generale Ferrari da Grado. — Sue qualità personali. — Il Presidente del Consiglio assume l'*interim* del Ministero della guerra. — Pretensioni della Curia Romana. — Giusti provvedimenti del Governo. — Furore del partito clericale. — I Ministri granducali reagiscono. — Lettera del Baldasseroni al marchese Bargagli. — Il Cardinale Antonelli trova una via di accomodamento, — Corrispondenza epistolare fra Pio IX e Leopoldo II. — Dissensioni fra il Granduca ed i suoi Ministri. — Questi sostengono il libero esercizio del culto per gli Ebrei e per gli acattolici. — Il Granduca in piena balia della Curia Romana. — Morte di Monsignor Parretti, Arcivescovo di Pisa. — Il Municipio di questa città delibera di consacrargli una lapide nel Camposanto urbano. — Il Governo vi si oppone. — Istituzione della Direzione Centrale dell'Archivio di Stato. — Riunione dei varî Archivî in un solo locale. — Bonificamento ed essiccazione del Canale di Bientina. — Ingrandimento del Porto di Livorno. — L'industria toscana all'Esposizione di Londra. — Solenne distribuzione dei premi. — Il Granduca istituisce la Decorazione del Merito industriale. — Quali furono i primi decorati. — Istituzione del Debito Pubblico. — Nascita dell'Arciduca Giovanni Nepomuceno. — Future vicende di questo Principe.

Una riforma, che fece grande strepito in tutta quanta la Toscana, fu quella Universitaria. Essa venne giudicata come vandalica ed inspirata da concetti di polizia reazionaria. Esaminiamo dunque come andarono le cose. Il 28 ottobre del 1851, compariva nel *Monitore Toscano* un sovrano decreto, che cominciava così:

« Volendo ricomporre le Università Toscane in guisa che offrano un solo ed uniforme sistema d'insegnamento, e provvedere non tanto ai ragionevoli risparmî di varie Amministrazioni, quanto ad una più equa repartizione di studî, facendo tacere quegl'insegnamenti che, oltre ad essere prematuri nel tirocinio accademico, o inopportuni, sopraccaricano i giovani di lezioni accessorie e rendono meno rapido e men sicuro il loro progresso nelle più essenziali discipline (1);

« Sulla proposizione del Nostro Consiglio dei Ministri, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

« Art. 1°. Le due Università di Pisa e di Siena formeranno d'ora innanzi una sola generale e completa Università, distribuita nelle sei facoltà seguenti: Teologia, Giurisprudenza, Filosofia e Filologia, Medicina e Chirurgia, Scienze Matematiche e Scienze Naturali;

« Art. 2°. Saranno nella città di Siena le due Facoltà di Teologia e Giurisprudenza; ed in Pisa le altre facoltà di Filosofia e Filologia, di Medicina e Chirurgia, di Scienze Matematiche e di Scienze Naturali, con tutto il corredo dei Musei e dei Gabinetti che si richiedono all'uopo ».

Vengono quindi altri 17 articoli, nei quali si parla dell'insegnamento di giurisprudenza minore (Notariato), dell'anno preparatorio, delle tasse, di alcune cattedre abolite, degli stipendi dei professori, degli assistenti e degli altri impiegati di Cancelleria, etc., etc.

Il Baldasseroni dimostra, per mezzo di cifre, come, per essere state le due Università fuse in una sola, l'erario ottenesse un risparmio annuo di lire 115,854.

Ciò non toglie però che questo smembramento delle due Università fosse, per parte del governo toscano, un atto degno di biasimo. I Senesi protestarono dicendo, e con ragione, che mantenendo del proprio e

(1) Le cattedre, che questo decreto chiama *premature ed inopportune* erano le seguenti: Filosofia del diritto, Archeologia e Storia, Pedagogia e Metodologia, Storia della Filosofia, Lingue Orientali, Agraria e Pastorizia, e Veterinaria.

per la liberalità degli Avi, la loro Università, non sapevano intendere con qual diritto dal Principe e dai suoi Ministri si facesse in brani (1). Ricordavano i Pisani l'antichità e nobiltà del loro Studio, ornamento bellissimo della Toscana e dell'Italia, protetto dai Medici, accresciuto dai Principi lorenesi, favorito da parecchi Pontefici. Ed, oltre a ciò, essi enumeravano i danni, che sarebbero venuti alla loro città per la diminuzione di tanti giovani scolari. Il Municipio, lo stesso Arcivescovo, tuttochè gravemente infermo, le persone più autorevoli di Pisa e di altre città della Toscana, si rivolsero direttamente al Granduca perchè volesse abrogare quell'ingiusto decreto. Ma nulla poterono ottenere; e Pisa e Siena dovettero chinare la fronte dinanzi a quell'atto arbitrario ed ingiusto.

Intanto le cose che riguardavano la milizia, lasciavano molto a desiderare in Toscana. Qui era davvero necessaria una radicale riforma. Gli ufficiali, fatte rarissime eccezioni, non avevano una completa istruzione, e nella bassa forza difettava alquanto la disciplina (2). Bisognava dunque prendere, e senza indugio, i necessarî provvedimenti. La prolungata assenza del Granduca nel 1850 e quella del Presidente del Consiglio dei Ministri nei primi mesi del 1851, poi l'irresolutezza del Granduca medesimo, che, in materia così grave, ondeggiava fra i diversi partiti che gli si presentavano, fecero sì che si protraesse un po' troppo

(1) Riguardo all'antichità ed importanza dell'Università di Siena, veggansi due interessanti Monografie del mio illustre amico, comm. Prof. Domenico Barduzzi, la prima delle quali è intitolata: *Documenti per la R. Università di Siena* (1275-1479); e la seconda: *La Scuola Medica di Siena durante il dominio francese* (1804-1814); stampate entrambe in Siena dalla tipografia Lazzeri nel 1910.

(2) In una lettera diretta al Granduca dal De Laugier, in data di Sarzana, 27 febbraio 1849, leggonsi queste parole: « L'assoluta mancanza « di denari, dell'intervento (*piemontese*) e della fede degli ufficiali tutto « ha rovinato. .....Se io non fossi stato abbandonato vilmente dagli uf- « ficiali, la causa era vinta! ....Negli ufficiali toscani, vilissimi e sper- « giuri due volte dimostratisi, non v'è da contare.... ». GENNARELLI, *Epistolario politico toscano*, ecc., pag. 96.

un così deplorevole stato di cose. Il generale De Laugier dichiarò che non poteva sostenerlo più a lungo, e chiese al Granduca il suo collocamento a riposo. Leopoldo II sulle prime cercò di persuaderlo a rimanere; ma il generale fu irremovibile. Collocato a riposo il De Laugier, bisognava trovargli un successore; cosa non tanto facile a conseguirsi. La persona, che verrebbe chiamata a sostituirlo, doveva assumere eziandio il comando generale delle milizie. In Toscana non eravi un ufficiale superiore adatto a ciò; per conseguenza, bisognò ricorrere all'estero. Un generale piemontese non sarebbe stato gradito, e ciò per motivi facili a comprendersi. Si pensò ad un napoletano, e il Granduca ne scrisse al re Ferdinando, il quale rispose in sostanza «di non essere in grado di privarsi di un soggetto assolutamente buono e sperimentato, e non volerne dare altro della cui felice riuscita non fosse sicuro (1)». Allora il Granduca diede l'incarico ai suoi ministri di domandare all'Austria un ufficiale intelligente e capace, associando però alla domanda la duplice condizione che il soggetto fosse *italiano*, e dovesse essere riguardato, per tutti gli effetti, come suddito toscano. Il principe di Schwarzenberg, a cui fu rivolta la domanda, fatte le opportune indagini, designò il colonnello Federigo Ferrari da Grado, onoratissimo ufficiale, che, nelle note caratteristiche, figurava *meritevole di una promozione eccezionale*. Chiamato a Venezia dal ministro della guerra, egli accettò una posizione nè chiesta nè agognata. Appena fu nota a Firenze la sua accettazione, il Granduca lo nominò maggior generale. Dall'ottobre del 1851 al 27 aprile del 1859, il Ferrari rimase a quel posto. Cominciò coll'equipaggiare le truppe secondo gli usi moderni; l'uniforme era simile alla austriaca, ma il colore era come quello delle monture di parata dei nostri ufficiali; perchè tanto il Granduca quanto i suoi Ministri si dimostrarono recisamente contrarî all'uniforme bianca. Il nuovo ge-

(1) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 153.

nerale fu accusato di essere troppo severo o, meglio, troppo meticoloso, riguardo alla disciplina: e ciò era vero. Però faceva addestrare spesso la soldatesca negli esercizi e nelle manovre, e ne coltivava l'istruzione, specialmente quella degli ufficiali. Allorchè assunse il comando, trovò le milizie toscane poco disciplinate, e punto esperte nei militari esercizi; gli ufficiali superiori più in vista si astiavano l'un l'altro: e qualcuno era anche giuocatore e crivellato di debiti. Quando il generale Ferrari se ne andò, lasciò alla Toscana un esercito ben disciplinato, ben vestito, discretamente istruito, e in cui regnava una moralità senza pari. E noi abbiamo veduto come parecchi ufficiali toscani abbiano conseguito, e meritatamente, dei gradi eminenti nell'esercito italiano.

Bisognava intanto provvedere al posto, lasciato vacante dal De Laugier, di ministro della guerra; ma il Granduca, per prevenire ogni antagonismo e lasciare al generale Ferrari da Grado una libertà d'azione e una responsabilità corrispondente alla fiducia accordatagli, pensò bene di non proporre a quel dicastero un altro ufficiale, ed affidò quindi al presidente dei Ministri l'*interim* del ministero della guerra, che egli resse fino alla caduta della dinastia lorenese.

Il Baldasseroni, il quale credeva di aver reso un gran servizio allo Stato ed al Principe mercè la conclusione del famoso Concordato colla Santa Sede, non tardò molto a pentirsene, poichè il Vaticano pretendeva di esercitare la propria influenza sul Granduca e sul suo governo. Ed infatti così avvenne. Il Governo, dopo l'atto stipulato colla Corte di Roma, con due circolari determinò i limiti entro i quali il medesimo doveva praticarsi. I giornali clericali schiamazzarono tosto, accusando di sfacciata duplicità i ministri toscani; i Vescovi si dichiararono offesi da un tal modo di procedere; e il Nunzio pontificio in Firenze vi protestò contro, con una nota ufficiale (1). La Curia Ro-

(1) Nota di Mons. Massoni al duca di Casigliano, Firenze, 17 luglio 1851.

mana agiva in mala fede; chè i ministri granducali avevano già sottoposto all'approvazione del Segretario di Stato pontificio le due circolari, e le avevan fatte ristampare per includervi le sue correzioni. Il Baldasseroni, a ragione, considerò queste sacerdotali esigenze come intollerabili, e ne scrisse, risentito, al marchese Bargagli. Allora l'Antonelli, messo alle strette, dichiarò che la nota di Monsignor Massoni verrebbe ritirata, e che realmente le materie indicate nelle due circolari del presidente del Consiglio dei Ministri granducali erano rimaste all'infuori delle cose concordate di recente (1). Mentre il Segretario di Stato pontificio ciò prometteva e dichiarava per le vie diplomatiche, il Papa con una lettera enciclica confortava l'episcopato toscano a tollerare l'*exequatur*, non riconosciuto per legittimo dalla Santa Sede, fidenti nelle promesse fatte dal piissimo principe di concedere larghezze maggiori alla Chiesa, tosto che i tempi, fatti più tranquilli, lo permettessero. Ad accelerarli, Pio IX scriveva una lettera a Leopoldo II (che, pur troppo, non era più il Leopoldo II dei tempi di Gregorio XVI), mettendo i suoi ministri in sospetto di non volere con sincerità l'accordo dello Stato colla Chiesa, e di trattar quindi senza prudenza e senza carità il benemerito Clero lucchese (2).

Fra il Granduca ed i suoi ministri non tardò a manifestarsi un grave screzio nelle materie attinenti alla religione. Trattavasi di abolire lo Statuto. All'infuori del reazionario Boccella, gli altri ministri proposero e sostennero che agli ebrei e agli acattolici si dovesse conservare il libero esercizio del loro culto, sotto determinate cautele delle professioni con matricola. Leopoldo si mostrò di parer contrario: e siccome non gli fu possibile metter d'accordo i suoi ministri e tirar dalla sua il Baldasseroni, pensò bene di chieder segre-

(1) Dispaccio Bargagli al duca di Casigliano. Roma. 12 agosto 1851.

(2) Lettere di Pio IX a Leopoldo II. Roma. 1851. — Veli N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VII, pagg. 37 e segg.

tamente consiglio al Papa. Questi, com'era naturale, gli rispose che, se voleva esser tranquillo in coscienza, abolisse lo Statuto in modo puro e semplice, e rispetto agli ebrei e agli acattolici ripristinasse le cose nello stato antico. Leopoldo portò questa lettera nel Consiglio dei ministri, i quali ne rimasero sorpresi e turbati nel medesimo tempo. Il Baldasseroni e il Bologna favellarono con vigore per dimostrare che si poteva esser buoni cattolici conservando, sotto prudenti cautele, nel diritto pubblico toscano, l'emancipazione degli ebrei. Il Granduca gli rispose così: « Mi diano un parere per iscritto; io lo manderò al Papa, che intendo sia la guida principale della mia coscienza ».

Così Leopoldo II, dimenticando ciò che aveva fatto nei primordî del suo regno, quando difendeva le leggi emanate dall'avolo suo contro le pretensioni della Curia Romana, diveniva ora un servo umilissimo del Vaticano, come lo era già divenuto dell'Austria. I suoi Ministri, specialmente il Baldasseroni e il Landucci, tentarono tutti i mezzi per persuaderlo a retrocedere dalla via in cui erasi posto, ma furon parole gettate al vento. « Al vassallaggio austriaco — scrive Nicomede Bianchi — s'era aggiunto il vassallaggio clericale, non meno esigente ed oneroso (1) ». Oh quanto sarebbe stato meglio per la fama del granduca Leopoldo II, se egli fosse morto nel 1848!

Il Governo toscano erasi ormai posto sulla via della reazione, e gravava la mano anche sui fatti di piccola importanza, ma che ad esso sembravano gravi delitti politici. Eccone un esempio. Il 28 novembre del 1851 moriva Monsignor Giovan Battista Parretti, arcivescovo di Pisa. Per circa undici anni, egli governò con zelo sapiente la pisana diocesi. Era nato a Signa presso Firenze nel 1779; fu vescovo di Fiesole dal 1828 al 1839, e poi arcivescovo di Pisa. Fu un prelato dottissimo nelle materie teologiche. Accrebbe di bonificamento e di cultura le possessioni della mensa di Pisa, terminò

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VII, pag. 44.

il palazzo e riordinò l'Archivio vescovile; arricchì il Seminario delle cattedre di sacra ermeneutica e di diritto civile e canonico, fondò due posti gratuiti per lo studio della teologia, e istituì le conferenze spirituali per i chierici.

Il Municipio deliberò d'innalzargli, a pubbliche spese, in segno di riconoscenza e d'onore, una pietra monumentale nel Camposanto urbano; ma il Governo non volle saperne (1); e l'iscrizione, già apparecchiata dal Centofanti, per allora non fu scolpita; ma lo fu nel novembre del 1859, e collocata quindi nel luogo designato (2).

L'anno 1852, non ostante la reazione, che imperversava su tutta la Toscana, fu un anno fecondo di disposizioni legislative di supremo interesse, non che di provvedimenti e nuove istituzioni d'incontestato vantaggio e decoro per il paese. Con regio decreto del 20 febbraio veniva istituita la Direzione Centrale del R. Archivio di Stato. Perciò fu ordinata la riunione degli Archivi diplomatici, delle Riformagioni, Mediceo, della Reggenza, della Segreteria di Stato, delle Decime Granducali, delle R.R. Rendite, del Monte Comune, del Demanio e delle Corporazioni Religiose soppresse; la maggior parte dei quali era, per lo innanzi, dipendente da varie Amministrazioni.

---

(1) Vedi la lettera scritta del Ministro Landucci al Prefetto di Pisa in data del 9 febbraio 1852; in Gennarelli, *Epistolario* ecc.; pagine CVII-CVIII.

(2) Questa epigrafe era abbastanza lunga; ed i versi, che incontrarono il biasimo del Governo, *poiché vi si usavano espressioni che il Governo stesso non potea permettere* (sono queste le parole del Ministro Landucci), erano i seguenti:

Difese le ragioni dell'Università degli studi
E non disperò morendo
Che a mantenerla intiera ed inviolabile
Dovessero bastare
L'Autorità di Roma
Sette secoli di vita e di scienza diffuse
La gloria della Toscana e dell'Italia
E la riverenza del mondo

Con altro decreto, in data del 30 settembre del medesimo anno, il Granduca ordinava che i suddetti Archivî, sparsi per lo innanzi in vari locali della capitale, e divenuti poscia Sezioni dell'Archivio Centrale di Stato, venissero collocati nello stabile, detto degli Uffizi, dalla parte di levante, ed approvava, al tempo stesso, analogo Regolamento, allo scopo di provvedere alla gelosa custodia ed all'utile uso di documenti preziosi per gl'interessi pubblici e privati e per la storia del nostro paese.

Due altre opere di pubblica utilità furon fatte in quest'anno medesimo. Con regio decreto del 10 aprile, il Principe ordinò che si dasse mano all'essiccazione del Padule di Bientina, conosciuto anche sotto il nome di *Lago di Sesto*. Il lavoro doveva essere condotto secondo un antico progetto del matematico Fantoni, riassunto e modificato fino dal 1842 dal comm. Alessandro Manetti, e avvalorato dal voto dell'illustre ingegnere, prof. Maurizio Brighenti.

« Era quel bonificamento — dice il Baldasseroni — un vecchio desiderio delle provincie pisana e lucchese, le quali vi erano immediatamente interessate, perchè, non appena si fosse giunti anche soltanto ad impedire l'escrescenza del Lago, ne sarebbe derivato istantaneo benefizio per molta estensione di terreno di frequente soggetta all'inondazione. Ma la divisione fra due Stati diversi del territorio interessato nell'operazione aveva avuto gran parte a far soprassedere infino allora, con un complesso di difficoltà venute meno coll'unione di Lucca alla Toscana. Intanto l'esecuzione dell'impresa richiamava a studi e disposizioni ulteriori per la parte legislativa ed economica, per conciliare l'interesse dello Stato coi diritti che competessero ai terzi, e particolarmente agli *uomini* ed al *Comune* di Bientina (1) ». Ne fu dato l'incarico al Consigliere Mazzei, al cav. Mantellini, Avvocato Regio, e allo stesso comm. Manetti, sul voto dei quali furono poi stabilite le norme e la

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pagg. 465-466.

procedura per le espropriazioni e per i compensi dovuti al Comune ed ai privati a causa della cessazione della pesca, come anche per altre ragioni. Considerato il carattere dell'impresa, che riuniva il pubblico al privato interesse, fu riconosciuta come di pubblica utilità. Il Governo ne assumeva l'esecuzione per compiersi in quattro anni dal suo incominciamento ; la spesa anticipavasi dallo Stato a tutto suo rischio e pericolo, correspettivamente ad una annualità di lire italiane 222,779, le quali, detratte lire 71,529, rimanenti a carico dello Stato medesimo come quota rispondente alla quantità di terreno, di cui era proprietario e che bonificavasi a suo profitto, dovevano essere pagate annualmente dagli altri possessori bonificati, durante lo spazio di anni 50 decorrendo dal giorno dell'apertura dell'emissario (1).

La seconda opera di utile pubblico fu l'ingrandimento del porto di Livorno. Con decreto del 13 maggio, il Principe ordinò che venisse dato principio ai lavori di miglioramento e d'ingrandimento del Porto suddetto sulla base del progetto formato dall'ingegnere francese signor Poirel, e di cui formò parte precipua la gran diga curvilinea, incominciata poi nel 1854, e che proseguita con tutta l'attività compatibile colle circostanze, era ultimata prima del 1859. La costruzione dell'antimurale curvilineo che costituiva principalmente il progetto Poirel, nel tempo che creava un nuovo Porto (quello Mediceo erasi reso troppo minore alle proporzioni raggiunte dal commercio di Livorno) migliorava immensamente le condizioni di quello già esistente. Questa fu certamente un'opera, la quale prova la premura costante, che Leopoldo addimostrò sempre per Livorno e per il suo commerciale sviluppo (2).

La solenne Esposizione universale di Londra del 1851

---

(1) Vedi Baldasseroni, *loc. cit.*

(2) Dice il Baldasseroni (*op. cit.*, pag. 467) che la spesa per i lavori del Porto era allora, in forza di alcune sommarie previsioni, calcolata a circa sei milioni di lire fiorentine.

aveva mosso anche gl'industriali toscani a concorrervi coi loro prodotti sotto la benevola assistenza del Governo, rappresentata colà dal professore Filippo Corridi, il quale vi spiegò tutto il suo ingegno e la cura più intelligente ed operosa. La Toscana si segnalò lodevolmente su quel grande teatro; tant'è vero che non pochi furono i prodotti dei suoi industriali coronati di premio e di onorevoli commemorazioni. Volle il Principe che solenne fosse la distribuzione dei premî conseguiti a Londra dai nostri compatrioti; e in questa circostanza istituì la *Decorazione del merito industriale* (21 giugno 1852) « per distinguere e remunerare chiunque abbia realmente e notoriamente acquistati titoli di benemerenza verso l'Industria toscana (1) ». Fra gl'insigniti della decorazione di prima classe furono il cav. Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei Ministri, il conte Francesco de Lerderel, il cav. Prof. Filippo Corridi, il marchese Lorenzo Ginori Lisci, il sig. Francesco Padreddù di Pisa, e il cav. Carlo Siries, Direttore della R. Galleria dei lavori di pietre dure. Sedici furono i decorati di seconda classe, e tutti quanti industriali.

Verso la fine di ottobre del 1852, il Presidente del Consiglio dei Ministri presentò al Granduca una relazione sul debito pubblico, nella quale fra le altre cose espose: Che sino da tempo remoto la Toscana ebbe un debito pubblico, ed esservi anche chi crede che il Comune di Firenze fosse il primo, o almeno fra i primi, a dare esempio di una simile istituzione. E questo sarebbe stato il così detto *Monte Comune*, che ebbe vita nell'anno 1343. Accennò quindi alle vicende del debito pubblico nei governi della Repubblica, dei Medici, dei Lorenesi, dei Borboni, e nuovamente dei Lorenesi; ed

(1) Questa decorazione consisteva in una Medaglia d'oro, avente da una parte il ritratto del Sovrano, e dall'altra l'epigrafe: **Alla Industria**. Dividevasi in due classi: Il distintivo della prima Classe consisteva nella Corona reale sovrapposta alla Medaglia: mentre quella di seconda Classe terminava con un gambo lavorato a foggia di foglie di quercia. Il nastro era bianco e rosso a più righe minute.

osservò che nel 1851, la massa totale dei debiti iscritti nei libri della Depositeria ascendeva complessivamente alla somma di 74 milioni, 238,000 lire. A questa massa doversi aggiungere altri 21 milioni per soldo delle milizie ausiliarie austriache, per il miglioramento del Porto di Livorno e per l'essiccazione del padule di Bientina; di modo che si aveva un totale di 45 milioni, 238,000 lire. Quindi il Presidente del Consiglio propose al Principe di unire tutti questi debiti passati, presenti e futuri, e creare un solo ed unico *Debito*, sotto eguali condizioni e retto da una sola legislazione (1).

Il 3 di novembre il Granduca decretò che si costituisse un debito pubblico al saggio del 3 0|0, sino alla concorrenza di 3 milioni di lire toscane di rendita annua.

In questo stesso mese, la famiglia granducale allietavasi per un fausto evento. Il giorno 25, la Granduchessa dava alla luce un figlio, al quale furono imposti i nomi di Giovanni Nepomuceno Giuseppe Giovan Battista Ferdinando. Egli fu quel famoso Arciduca Giovanni, il quale, all'età di 16 anni, entrò nell'esercito austriaco e vi conseguì i gradi più elevati. Nel 1874 visitò l'Italia, e fu anche a Roma. Dopo di avere ossequiato il Santo Padre, chiese un'udienza al re Vittorio Emanuele, il quale lo accolse colla sua solita affabilità e cortesia. E quando nel 1881, il re Umberto si recò a Vienna, l'arciduca Giovanni, allora tenente maresciallo, comandò le milizie nella grande rivista che l'imperatore diede in onore del re d'Italia, il quale conferì al giovane Arciduca il gran Collare dell'Ordine dell'Annunziata. Ufficiale cólto e di idee moderne, l'arciduca Giovanni si mise in urto coi vecchi caporioni dell'esercito austriaco, i quali osteggiavano le sue proposte di riforma e di progresso. Indignato per non vedersi appoggiato, come sperava, dal Sovrano, rinunziò al suo alto grado nella milizia, come pure a quello di Arciduca d'Austria. Equipaggiò a sue spese una nave,

(1) *Monitore Toscano*, 8 novembre 1852, n. 258.

a cui diede il nome di *Giovanni Orth*, che era il pseudonimo che aveva preso egli medesimo. Imbarcatosi a Trieste, partì per ignota destinazione, e nulla più si è saputo di lui.

CAPITOLO XXVII.

Condizioni critiche in cui si trova il Granduca. — Sua tristezza. — Intrighi del Ministro Boccella. — Suo ritiro dal Ministero. — Gli succede il cav. Cosimo Buonarroti. — Abolizione dello Statuto e della Guardia Civica. — Ripristinazione del Consiglio di Stato. — Sue attribuzioni e suo ordinamento. — Attentato contro il Delegato di Governo a Siena. — Altro attentato contro il Presidente del Consiglio dei Ministri. — Il Granduca e il Principe Ereditario si recano a visitarlo. — Ordinamento militare. — I comandi delle Piazze. — La Gendarmeria nuovamente riorganizzata. — I Cacciatori a cavallo. — Riordinamento della Fanteria. — I Veliti e i Bersaglieri. — Amministrazione e Tribunali militari. — L'I. e R. Liceo Militare Arciduca Ferdinando. — Scopo del medesimo. — Incominciamento dei lavori del nuovo Porto di Livorno. — Nuova sede vescovile in Modigliana. — Pubblicazione del Codice Penale. — Sua importanza scientifica e giuridica. — Ripristinamento della pena di morte. — Il governo fa comprare in Francia la macchina della ghigliottina. — Questa è trasportata a Livorno, e quindi a Firenze. — Ripugnanza del Granduca a segnare condanne di morte. — Calunniosa accusa contro il prof. Filippo Corridi. — Sleale condotta dei ministri granducali in questa circostanza. — Fine del processo Guerrazzi — Montanelli. — Sentenza e commutazione di pena. — Istituzione dell'Ordine del Merito Militare.

Fra gl'incitamenti carezzevoli, ma pur molesti, del Sommo Pontefice, e gl'intrighi che intorno a lui ordivano i clericali capitanati dal ministro Boccella, il Granduca sentivasi sopraffatto e circuito; egli era come oppresso da un incubò, al quale non riusciva a sottrarsi; appariva melanconico e tristo, combattuto da una parte dalle insistenze del Vaticano, dall'altra dalle ra-

gioni dei suoi Ministri, contrarie affatto alle pretensioni vaticanesche. Il Boccella, approfittando di questo stato d'animo del Principe, cercava, per mezzo d'intrighi, di far dimettere tutto il Ministero, e di formarne uno sotto la sua presidenza. Ma la trama fallì, sebbene il Boccella avesse cercato di persuadere il Granduca di commettere a lui la somma delle cose, promettendo così di aggiustare la vertenza in modo da appagare la Sede Apostolica e da non far patire danno alcuno al Principato. Ma nessuna delle persone dal Boccella interrogate, volle far parte di un Governo da lui presieduto, onde dovette dimettersi, e gli venne sostituito il cav. Cosimo Buonarroti-Simoni, Consigliere di Stato.

Leopoldo II ebbe davvero una cattiva ispirazione quando da Porto San Stefano volle recarsi a Gaeta, mettendosi così tra le grinfie del Re di Napoli e del Cardinale Antonelli. In breve volger di tempo, egli completamente si trasformò. Avrebbe fatto meglio a rimanere a Porto San Stefano, nelle cui acque era ancorata una nave da guerra inglese (il *Bolldogg*); o se pure non voleva rimanere, per allora, in Toscana, doveva salire sulla nave suddetta, che lo avrebbe condotto a Malta, in attesa degli eventi. Ma egli scelse la via peggiore; onde a lui si può appropriare quell'antico motto latino d'Autore incerto: *Quos vult perdere Jupiter dementat prius.*

Il 6 di maggio del 1852 compariva, nella effemeride ufficiale del Governo, un regio decreto, che aboliva definitivamente lo *Statuto costituzionale*, elargito dal Granduca ai suoi popoli il 15 febbraio del 1848. Il decreto era preceduto da un preambolo, nel quale si esponevano le condizioni d'Italia e d'Europa, fatte gravissime, a tale che « la società, minacciata nelle sue basi, cercava la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'autorità libera e forte ». E poi continuava su questo tono: « E mentre già nella più gran parte d'Italia non resta ormai traccia di governi rappresentativi, noi possiamo andare persuasi che la mag-

gioranza stessa dei Toscani, ricordevoli della quiete e della prosperità lungamente goduta, ed ammaestrata dall'infelice esempio (*sic*), senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della podestà e dell'ordine lo sviluppo di ogni benessere del paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di governo, le quali non consuonano nè colle patrie istituzioni, nè colle abitudini del nostro popolo, e che fecero di sè mala prova nel breve periodo di loro esistenza ». Questa introduzione altro non è che un ammasso di sofismi e di menzogne; e fa meraviglia che una persona onesta, qual'era stimato il consigliere Baldasseroni, difenda l'operato del governo, e giustifichi l'abolizione di quello Statuto, a cui egli stesso aveva plaudito, e che aveva anche solennemente giurato. L'Austria, come sappiamo, si era imposta al Granduca e ai suoi ministri.

La guardia civica fu essa pure, per conseguenza, abolita; fu però mantenuto il Consiglio di Stato, il quale venne separato dal Consiglio dei Ministri.

A proposito del Consiglio di Stato, crediamo opportuno di farne in brevi parole la storia. La legge del 22 luglio del 1852 ricostituì sopra nuove basi il Consiglio di Stato, e lo dichiarò Consiglio del Principe; e, separandolo e rendendolo indipendente dal Ministero, ne fissò le speciali attribuzioni. Secondo il disposto di questa legge, il Consiglio di Stato venne composto di un Presidente, di otto Consiglieri in servizio ordinario, e di un numero indeterminato di Consiglieri in servizio straordinario, di un primo e di un secondo Segretario. Esso dividevasi in tre distinte sezioni: Giustizia e Grazia, Interno e Finanze. Come Consulta del Principe, il Consiglio di Stato dava il suo parere in tutti quegli affari, che eran sottoposti al suo esame, sia per volere espresso del Sovrano, sia per richiesta dei suoi Ministri, nei sensi e modi stabiliti dalle leggi.

Come Tribunale supremo del contenzioso amministrativo, il Consiglio di Stato giudicava inappellabilmente: 1° i ricorsi interposti dai decreti della R. Corte dei Conti; 2° i ricorsi interposti dai decreti delle

prefetture compartimentali; 3° i ricorsi interposti dagli stessi consigli di Prefettura in materia di accolli di lavori commitativi e dalle risoluzioni del Consiglio d'Arte nelle sentenze fra accollatari e Amministrazioni regie e provinciali; 4° i ricorsi interposti contro le decisioni della Commissione istituita a Grosseto per giudicare le vertenze dipendenti dalle affrancazioni del territorio di Piombino; 5° i ricorsi interposti contro i decreti proferiti dai Consigli di prefettura dei compartimenti di Grosseto e di Pisa sulle vertenze fra gli accollatari e l'Ufficio di Bonificamento e le imposizioni dei corsi d'acqua dei territorî di Campiglia, Severeto e Scarlino; 6° i ricorsi contro i decreti dei Consigli di Prefettura proferiti nelle questioni tra i Comuni e gli Appaltatori della tassa di macellazione, per qualunque causa dipendente dai contratti d'appalto.

Due Consiglieri di Stato in servizio ordinario erano annualmente destinati all'ufficio di Giudici Consiglieri della Corte dei Conti; ed una Commissione composta del Presidente del Consiglio di Stato, di quattro Consiglieri sì in servizio ordinario che straordinario e di due supplenti, era annualmente destinata a decidere sui ricorsi interposti contro i decreti della Corte medesima.

Un fatto di sangue avveniva, in questi giorni, a Siena. Il 30 di luglio, verso le ore 10 pomeridiane, l'avvocato Lorenzo Mori, Delegato di Governo in quella città, veniva proditoriamente ferito da un assassino, il quale riuscì a fuggire. Nel cercare il reo si scoprì l'esistenza di un'Associazione politica formata di alcuni giovani di civile condizione, ai quali si erano uniti alquanti del basso popolo, collo scopo di suscitare una rivoluzione e cambiare così la forma di governo. Parecchi furono arrestati, e quindi condotti a Firenze e chiusi nella Fortezza da Basso; e sul principiare del mese di marzo dell'anno seguente, trentatrè di essi furono condannati a vari mesi di detenzione e di reclusione.

Un simile attentato ripetevasi in Firenze il 21 di ottobre. Erano circa le 3 1|2 pomeridiane, quando il

cav. Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei Ministri, fu assalito a mano armata in una delle principali vie della città, mentre recavasi alla propria abitazione. Uno sconosciuto lo colpiva con ferro a forma d'ago che aveva il manico di legno. L'arma feritrice rimase infitta tra le vesti che coprivano il basso ventre. Fortunatamente la ferita fu assai leggiera: tant'è vero che il cav. Baldasseroni, sulle prime, non se ne accorse; e di ciò approfittò l'assassino per fuggire inosservato; e le molte persone, che si trovavano sulla via, troppo tardi si accorsero dell'attentato commesso.

La polizia potè per altro raccogliere elementi tali, che, nella sera stessa, credette di avere identificato l'aggressore, il quale fu infatti arrestato il giorno seguente; e insieme con lui furon pure arrestati tutti coloro, che si supponevano fossero suoi complici.

Il Presidente del Consiglio, rassicurato pienamente sulla innocuità della ricevuta ferita, non interruppe le sue ordinarie occupazioni; e fu visitato dagli amici e da molte persone distinte della città, le quali vollero attestargli il loro dispiacere e, nel medesimo tempo, fargli le loro congratulazioni.

Il Granduca Leopoldo II, accompagnato dal Principe Ereditario, era arrivato in quel giorno stesso dall'isola dell'Elba; appena ebbe notizia dell'attentato, si recò, insieme coll'arciduca Ferdinando, all'abitazione del Presidente del Consiglio, per presentargli personalmente le sue felicitazioni per lo scampato pericolo.

Se il Governo granducale era da una parte degno di biasimo per certi atti da lui commessi, quali, ad esempio, la Convenzione coll'Austria per il mantenimento delle milizie ausiliarie, il Concordato con Roma, l'abolizione dello Statuto, da un'altra parte meritava lode per il modo scrupoloso, intelligente ed onesto col quale dirigeva l'amministrazione dello Stato. Nel 1853 l'ordinamento definitivo delle milizie potevasi dire progredito d'assai, e da questo suo completo ordinamento poteva dipendere (lo dice lo stesso Baldasseroni) « la cessazione del *grave peso* recato dalla presenza

delle milizie imperiali (1) ». Il corpo della Gendarmeria era numeroso, costoso e quasi totalmente assorbito dal servizio politico; ma non potevasi ridurlo di numero, perchè esso era di somma utilità, se si guarda alle condizioni della Toscana d'allora. La fanteria fu, da principio, ordinata in otto battaglioni, composti di quattro compagnie; e in seguito questi otto battaglioni furono portati a dodici, come più avanti diremo. Vi fu qualcuno che chiamò esagerata la cifra delle milizie toscane portata a poco più di circa 10.000 uomini; ma bisognava considerare che da questo numero dovevano detrarsi i 1800 gendarmi, i quali non potevano essere diminuiti, per le ragioni dette di sopra.

Per non tornare di nuovo su questo argomento, credo opportuno di esporre, fino da ora, quale fosse l'ordinamento delle milizie del granducato, quali i Corpi che ne facevano parte, e quale l'istruzione che veniva impartita ai giovani, che intendevano dedicarsi alla carriera delle armi.

Comincerò dai comandi di piazza. Con decreto del 12 dicembre dell'anno 1819, i comandi delle piazze furono ridotti a soli diciannove, divisi in quattro classi, cioè: 5 di prima, 7 di seconda, 4 di terza e 3 di quarta classe. Appartenevano alla prima classe: Firenze, Livorno, Lucca, Orbetello e Portoferraio; alla seconda classe: Pisa, Siena, Grosseto, Volterra, Arezzo, Pistoia e Piombino; alla terza classe: Porto San Stefano e l'Isola di Gorgona; alla quarta classe: Scalo di Follonica, Monte Filippo e Porto di Talamone. Le piazze di prima e di seconda classe erano comandate da un ufficiale superiore; quelle di terza e di quarta classe da un Capitano o da un Tenente. Nei comandi di prima o di seconda classe, oltre uno o due aiutanti di piazza, eravi altresì un conveniente numero di sott'ufficiali, appartenenti al corpo dei veterani per il servizio di scrivani, custodi e ordinanze fisse (2).

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 480.

(2) Il Battaglione Invalidi-Veterani, istituito con regio Decreto del 18 dicembre 1848, fu ridotto nel 1857 ad una semplice divisione di due compagnie, non eccedenti in tutto 300 teste.

Il Corpo della Gendarmeria il quale, come altrove dicemmo, fu istituito con sovrano decreto del 24 ottobre 1849, venne poi, nell'agosto del 1857, riorganizzato in un Reggimento composto di uno Stato maggiore, di due battaglioni di 4 compagnie ciascuno, e di uno squadrone di Cavalleria, formanti in tutto la forza di 1800 uomini, dei quali 160 a cavallo.

Il Genio Militare, detto anche corpo degl'Ingegneri militari, fu istituito con sovrano Decreto del 28 dicembre 1849. Esso era incaricato di proporre e dirigere i lavori delle fortezze e fabbriche militari del Granducato, ed era a tale effetto diviso in 5 direzioni i cui capoluoghi erano: Firenze, Livorno, Lucca, Portoferraio e Orbetello. Il personale del Corpo degl'Ingegneri militari si componeva come appresso: Un Ispettore; un Capitano comandante; due Tenenti, quattro Sottotenenti in prima; quattro Sottotenenti in seconda; tre Assistenti magazzinieri ed alcuni copisti e custodi. Eravi poi un *Consiglio d'Arte* presieduto dal Capo dello Stato Maggiore, e composto dell'Ispettore d'artiglieria, e del Comandante il Corpo degl'Ingegneri militari.

E ora veniamo all'Artiglieria. Con decreto del 12 di agosto del 1853 fu disciolto il Reggimento d'Artiglieria. e ricomposto sotto il nome di « Real Corpo d'Artiglieria ». Era presieduto da un Ispettore, il quale doveva avere il grado di Colonnello o, per lo meno, di Tenente Colonnello; e distinguevasi in una Divisione d'artiglieria, composta di due compagnie da campo e una da piazza: di una squadra di Operai e di un'Amministrazione del materiale; e finalmente di due Battaglioni Cannonieri guardacoste continentali, comandati rispettivameste da un maggiore.

Esisteva da lungo tempo in Toscana un reggimento di Cacciatori a cavallo; ma col decreto 13 maggio 1852, questo reggimento fu disciolto, e contemporaneamente si formò una divisione da denominarsi sempre dei Cacciatori a cavallo, comandata da un maggiore e composta di uno Stato maggiore e di due squadroni, in tutto della forza di 260 teste e 234 cavalli.

Col medesimo decreto, la Fanteria fu ordinata in otto separati battaglioni, della forza di 618 uomini per ciascuno, compresi 16 ufficiali, e fu ripartito in due brigate, ciascuna di quattro battaglioni, sotto la ispezione di un ufficiale superiore avente il grado di Colonnello. Successivamente il numero dei battaglioni fu portato a dodici, cioè nove battaglioni di Fanteria, uno di Veliti, uno di Bersaglieri e un altro detto, Battaglione di Deposito. Con decreto 13 novembre 1897, questi dodici battaglioni furono ripartiti in tre brigate.

Questo piccolo esercito, opera decennale, ben riuscita, del generale Ferrari da Grado, era veramente egregio per disciplina, contegno, tenuta, istruzione ed educazione cavalleresca. Una riforma fu fatta pure riguardo ai Tribunali militari. L'organizzazione di questi Tribunali ebbe luogo mediante il Sovrano decreto del 12 agosto 1856, contemporaneamente alla pubblicazione del Regolamento organico di procedura dei Tribunali Criminali Militari, e in seguito del nuovo Codice penale militare promulgato il 9 di marzo del medesimo anno. Il personale di questo dicastero componevasi nel modo seguente: Un *Auditore Militare Generale*, alla cui dipendenza erano un Auditore Militare, un Sostituto all'Auditore Generale, un Cancelliere, un Coadiutore e un Segretario; un *Auditore Militare* al Consiglio di guerra di Firenze, con 4 impiegati da lui dipendenti; un *Auditore Militare* al Consiglio di Guerra di Livorno, con 4 impiegati; un *Auditore Militare* al Consiglio di Guerra di Portoferraio, con 3 impiegati; un *Auditore Militare* addetto al Reggimento della Gendarmeria, con un solo dipendente.

L'Amministrazione Militare poi era organizzata in modo lodevole. A capo della medesima stava un direttore che aveva il suo ufficio nella capitale. Aveva sotto di sè un segretario, tre Computisti, quattro Revisori, due Commessi, un Cassiere e un Aggregato. Da questa Direzione dipendevano il Commissariato di guerra in Firenze, l'Azienda del Vestiario Militare, il Commissariato di guerra e marina in Livorno, i Commis-

sariati di guerra in Portoferraio, in Lucca e in Orbetello.

Per ciò che riguardava l'istruzione di quei giovanetti i quali volevano dedicarsi alla carriera delle armi, il governo aveva creato il collegio pei figli dei militari (regio decreto, 20 maggio 1850), e il Liceo Militare Arciduca Ferdinando. Scopo di questo Liceo era quello di assicurare allo Stato ufficiali di ogni arma non solo, ma ben anco di porre i giovani in grado di percorrere proficuamente la carriera di alcuni impieghi civili. A raggiungere questa meta, eravi impartita l'istruzione letteraria e scientifica, in modo però che la prima fosse ristretta nei limiti del puro necessario, e la seconda fosse più diffusa, come quella da cui immediatamente si traggono le condizioni indispensabili per la carriera delle armi.

Con sovrano decreto del 2 luglio del 1854, il Liceo Militare fu posto sotto l'immediata dipendenza del Comando generale delle Reali Truppe.

Da quanto abbiam detto fin qui chiaramente risulta come l'organizzazione militare in Toscana fosse sotto ogni aspetto encomiabile. E lo ripetiamo ancora: parecchi ufficiali, appartenenti alle toscane milizie, divennero in seguito generali di divisione e comandanti di corpo d'armata nell'esercito italiano, ed anche Ministri (1); per esempio, i tenenti generali Mocenni, Heusch, Angioletti, Costa-Reghini, Santarelli, Pozzolini, Eschini, Villani e Lamberti.

In questo tempo, due città toscane ebbero giusta occasione di allietarsi, cioè Livorno e Modigliana. La prima vide solennemente inaugurata l'opera dell'ingrandimento del suo porto; e la popolazione tutta vi prese parte, dimostrando la sua gratitudine e la sua gioia. Alla posa della prima pietra intervennero il Granduca colla Granduchessa e gli arciduchi Ferdinando e Carlo: e questa fausta ricordanza fu eternata da

(1) Il Morenni fu Ministro della Guerra, e l'Angioletti della Marina.

un'epigrafe che venne posta alla torre del fanale, e che si vede tuttora. L'altra fu la piccola città di Modigliana, la quale venne eretta a sede vescovile; e ne fu primo presule Monsignor Mario Melini, il quale vi stette per molti anni, e vi morì compianto da tutti, per le sue belle doti di mente e di cuore.

Il 20 di giugno di quest'anno, 1853, fu pubblicato il nuovo Codice penale, lavoro di profonda dottrina giuridica, lodato da insigni giureconsulti italiani e stranieri, fra i quali l'illustre Mittermayer. In questo nuovo codice fu ripristinata la pena di morte che, come diceva l'articolo relativo, doveva eseguirsi in pubblico mediante la decapitazione. Questo ripristinamento della pena capitale incontrò aspre critiche e fiere opposizioni; ma, osserva il Baldasseroni « a conforto di coloro, che avrebbero voluta cessata la normalità della pena di morte, veniva la certezza che il Granduca, come in passato ne aveva date chiare prove, non avrebbe mai, o ben difficilmente, sottoscritta una sentenza (1) ». Ed infatti, dal 1853 al 1859, nessuna sentenza capitale venne mai eseguita. Ciò non ostante, i ministri granducali avevan creduto opportuno di far venire la ghigliottina dalla Francia. Al comm. Niccolò Lami, ministro di giustizia e grazia, fu affidata l'ingrata cura di regalare alla Toscana l'odiosa macchina. Il cav. avv. Augusto Duchoquè, segretario generale del suddetto Ministero, (divenuto poi, sotto il regno d'Italia, presidente della Corte dei Conti e Senatore) trasmise la commissione all'avv. Primo Ronchivecchi, Commissario del Governo in Livorno; il Ronchivecchi a Gio. Batta Ansaldi, Console toscano a Marsiglia, il quale fece l'acquisto, recandosi nel dipartimento del Cantal, e precisamente a Saint-Flour, dove la macchina gli fu consegnata da quel Sotto Prefetto, mediante lo sborso di 115 franchi, escluse le spese di vendita e di perizia (2). Quell'istru-

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 484.

(2) Vedi Filippo Corridi, *La Ghigliottina in Toscana*, Terza edizione. Firenze, Tipografia delle Murate, 1863.

mento di morte fu dalla Francia portato in Toscana, e precisamente a Livorno. Le casse, che lo contenevano, appena giunte in detta città, furon dal Ronchivecchi collocate in parte nei Magazzini del Sale, colla falsa denominazione di *Oggetti idraulici*, e in parte nella Segreteria del Governo. Il 30 novembre del 1855, le malaugurate Casse giunsero a Firenze, e furono collocate nei magazzini del Carcere delle Murate. Nell'aprile del 1856, il Provveditore del Fisco, d'ordine del Ministro di Giustizia e Grazia, volle che la ghigliottina venisse esaminata da persona idonea, cioè dal Maestro di Giustizia (ossia dal *Carnefice*) Benedetto Pantoni, il quale, nelle ore mattutine del 14 giugno, mise alla prova lo strumento e insieme il palco già costruito e montato nella più riposta corte del Carcere delle Murate; e, secondo una lettera da lui scritta al Provveditore del Fisco, *si mostrò contento* della prova che egli aveva fatto. Ma, come di sopra dicemmo, la cosa rimase lì ; e nessuno lasciò il capo sul patibolo.

Infatti, nel 1858, un certo Zambrini di Montepulciano, che aveva strangolato un possidente del luogo, mentre questi trovavasi solo in casa, e dopo averlo ucciso lo aveva derubato di tutto ciò che aveva potuto trovare, fu dalla Corte Regia di Firenze condannato a morte ; la Corte Suprema di Cassazione rigettò il ricorso, e i Ministri consigliarono il Granduca a non fare la grazia. Allora Leopoldo II disse al Landucci, ministro dell'interno : « Mandi una circolare a tutti i Prefetti del Granducato, per sapere quale impressione produrrebbe in Toscana un'esecuzione capitale ». Dopo due giorni la risposta fu quasi unanime. *Pessima*, telegrafarono i Prefetti al Ministro. Udito ciò, Leopoldo II esclamò, stropicciandosi le mani : « Questo mi fa piacere ; ed oggi berrò un bicchiere di più di vino di Borgogna », che era il suo vino preferito. E commutò allo Zambrini la pena di morte in quella dei lavori forzati a vita.

E qui mi cade in acconcio di narrare un fatto, che suscitò grande rumore in Toscana, trattandosi di un'ac-

cusa infame lanciata contro il cav. prof. Filippo Corridi, insegnante di calcolo differenziale e integrale nell'Università di Pisa, e in seguito direttore dell'I. e R. Istituto Tecnico Toscano.

Non si è mai potuto sapere come e da chi fu inventata questa odiosa calunnia, la quale consisteva nell'incolpare il prof. Corridi di avere acquistato egli stesso in Francia, per ordine del governo granducale, la schifosa macchina e di averla portata a Livorno. Quell'egregio galantuomo, forte della propria innocenza, chiese al Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei Ministri, e al cav. Landucci, Ministro dell'Interno, di dire le cose come veramente erano, e di liberarlo da un'accusa così ingiusta ed atroce. Il Baldasseroni non si degnò neanche di rispondergli, e il Landucci, fra il serio e il faceto, gli scrisse una lettera, nella quale dicevagli di non darsi alcun pensiero di smentire la calunnia della ghigliottina, e seguire il sistema dei suoi contadini, i quali dicevano: *chi non vuole sentire dir male di sè, chiuda le orecchie*, e aver presente alla mente quel filosofo greco, che voleva si lasciasse consumare nell'aria il bastone della maldicenza. Questi erano discorsi belli e buoni, ma non bastavano a riabilitare la fama di un illustre scienziato, di un degno galantuomo, morso dal dente velenoso della calunnia. Finalmente, quattro anni dopo la caduta del governo lorenese, cioè nel 1863, Ubaldino Peruzzi, allora ministro dell'interno del regno d'Italia, assentì che il Corridi potesse prender cognizione, per servirsene come meglio credeva, di una lettera ufficiale, in data del 25 settembre 1853, colla quale il comm. Niccolò Lami, Ministro di Giustizia e Grazia, ordinava, come già di sopra narrammo, all'avv. Primo Ronchivecchi, Commissario Straordinario in Livorno, di far costruire in Francia una ghigliottina per conto del Governo toscano. Quella lettera fu pubblicata, insieme ad altri documenti, dal Corridi nell'opuscolo sopra citato; e così l'innocenza di lui venne proclamata dinanzi a tutti; ed anche i suoi più accaniti avversarî dovettero ricredersi, congratulandosi

con lui e chiedendogli scusa dei sospetti ingiuriosi coi quali lo avevano assalito.

In questo stessoanno, 1853, ebbe termine finalmente il processo politico contro il Guerrazzi, il Montanelli e gli altri compromessi nei moti del 1849. Lo stesso Baldasseroni è costretto a confessare (*op. cit.*, pag. 487) che « sarebbe stato desiderabile che quel processo non accadesse, o avesse avuto almeno più breve durata ». È vero che i difensori concorsero, in parte, a prolungarlo, ed il popolo fiorentino, sempre arguto, chiamò questo processo il *processo del Granduca*. Ed il Guerrazzi pubblicò a sua difesa la famosa *Apologia*, da noi più volte citata in queste pagine; e sarebbe stato meglio per la sua fama, se non l'avesse mai pubblicata. E lo storico Zini, non ostile al Guerrazzi, dice: « L'*Apologia*, accolta con grande aspettazione, fu generalmente con grandissima serenità giudicata; parendo anche ai discreti che il Guerrazzi più degnamente avrebbe alla sua fama provveduto, opponendo e dimostrando (quello che era vero ed evidente) come non esso al Principe, ma sebbene il Principe allo Stato fosse venuto meno (1)». Trentacinque erano gli accusati in questo processo, undici dei quali presenti, e assenti gli altri; dei primi oscuro il nome, all'infuori del Guerrazzi e di Leonardo Romanelli, già Ministro di grazia e giustizia nel Governo provvisorio; e di taluno pessima la reputazione; tant'è vero che, nel marzo 1849, qualcuno era stato incarcerato per ordine del Guerrazzi medesimo. Erano contumaci Giuseppe Montanelli, Giuseppe Mazzoni, Costantino Marmocchi, Giuseppe Franchini, Antonio Mordini, Gustavo Modena e Carlo Pigli. La Corte pronunciò la pena dell'ergastolo perpetuo contro Giuseppe Montanelli, Giuseppe Mazzoni, Antonio Mordini, Gustavo Modena ed altri cinque meno noti, tutti contumaci; condannò il Guerrazzi a 15 anni di ergastolo, ad egual pena Antonio Petracchi dei presenti, il Pigli e il Marmocchi dei contumaci; rimandò as-

(1) Zini, *op. cit.*, tomo I, pag. 454.

Arciduca Ferdinando
Principe Ereditario di Toscana

solto il Romanelli, del quale fu provata l'innocenza e la buona fede. La sentenza fu generalmente biasimata per quanto rifletteva il Guerrazzi e i ministri del Governo provvisorio.

Spinti, a quanto fu detto, dai consigli della diplomazia, i ministri si adoperarono perchè il Principe commutasse al Guerrazzi ed agli altri la pena dell'ergastolo nell'esilio dal Granducato, a condizione che gli amnistiati non prendessero dimora in alcuna parte d'Italia. Leopoldo II annuì *di buon grado*. Questa condizione fu accettata, ma non osservata, specialmente dal Guerrazzi, il quale, non opponendovisi il governo sardo, poneva in Genova la sua dimora.

L'anno 1853 si chiuse colla istituzione di un nuovo Ordine Cavalleresco, che fu intitolato: *Ordine del Merito Militare*. Il decreto che lo istituiva portava la data del 12 dicembre. In esso era detto che lo scopo di questa nuova onorificenza era di offrire un mezzo di onorifica remunerazione, in genere istituita con decreto precedente del 19 novembre 1850. Il Granduca destinava quest'Ordine cavalleresco a premiare più adeguatamente, secondo le circostanze, coloro che nella carriera delle armi, rendendosi per fedeli ed utili servigi benemeriti del Principe e dello Stato, acquistavano titolo ad essere specialmente distinti ad esempio degli altri che seguivano la stessa carriera. Il Sovrano era il Gran Maestro dell'Ordine, il quale era diviso in tre gradi: Cavalieri di prima, di seconda e di terza classe. La decorazione poteva essere concessa anche agli ufficiali degli eserciti stranieri. Le decorazioni di prima e seconda classe, venivano conferite soltanto agli ufficiali. Quella di terza classe, oltre che agli ufficiali, poteva essere conferita anche ai sott'ufficiali ed ai soldati. La decorazione consisteva in una croce a cinque spicchi riuniti da uno scudo di forma circolare, avente nel diritto la cifra L. II, con attorno l'epigrafe Merito Militare; sul rovescio l'indicazione dell'anno dell'istituzione — 1853 —. I cavalieri di prima Classe la portavano al collo; quelli di seconda e di terza, alla

parte sinistra del petto. Il nastro era rosso con una striscia nera ai lati. I cavalieri di prima classe furono soltanto tre: il Tenente Generale Federigo Ferrari da Grado; il Maggior Generale conte Michele Costa-Reghini; e il Colonnello Ferdinando Bracci.

CAPITOLO XXVIII.

Trattato di navigazione e di commercio fra la Toscana ed altri Stati d'Europa. — Atti d'intolleranza religiosa. — I coniugi Madiai. — Processo e condanna dei medesimi. — Commutazione di pena. — La Guerra d'Oriente. — I Piemontesi in Crimea. — Il colèra invade la Toscana. — Disposizioni preservative prese dal governo granducale. — Assassinio del Duca di Parma. — Inondazione dell'Arno. — La pianura di Pisa allagata. — Il Granduca sul luogo del disastro. — Sue affettuose premure per gl'infelici colpiti dalla sventura. — Gratitudine del popolo. — Coraggio del Principe e sue ottime disposizioni. — Smotta di pozzi ed inondazione a Pieve San Stefano. — Ricomparsa e recrudescenza del colèra. — Il Granduca visita gli Spedali e reca aiuti ai colerosi. — Formazione di un Comitato di soccorso sotto l'alta protezione del Principe. — Partenza degli Austriaci dalla Toscana. — Parole del Granduca al Governatore di Livorno. — L'affare Casati. — Prepotenze austriache. — Pusillanimità del Granduca e dei suoi ministri. — Rottura diplomatica fra la Toscana e la Sardegna. — La vertenza è appianata per i buoni ufficî dell'Inghilterra. — Trattato di navigazione e di commercio fra la Toscana e la Gran Brettagna. — Pubblicazione del Codice penale pei militari. — Banca di credito fondiario a Pisa. — Il Congresso di Parigi. — Discorso del Conte di Cavour contro l'Austria e contro i governi di Roma, di Napoli e di Modena. — Fondazione dell'I. e R. Istituto Tecnico Toscano. — Matrimonio del Principe ereditario, Arciduca Ferdinando, colla Principessa Anna Maria di Sassonia. — Istituzione della Sopraintendenza Generale agli Archivî del Granducato. — Morte del Ministro Giovanni Bologna. — Il principe Corsini lascia il ministero degli affari esteri. — Gli succede il cav. Ottaviano Lenzoni. — Inaugurazione delle 28 statue nel portico degli Uffizî. — Scuola di Arte mineraria in Massa Marittima. — Esposizione Agraria nel Palazzo reale delle Cascine. — Solenne distribuzione dei premî agli espositori.

Il governo toscano, sempre propenso all'incremento dell'industria e del commercio, conchiuse in quest'anno

trattati di navigazione e di commercio coll'Imperatore dei Francesi e col re delle Due Sicilie. Il Granduca sottoscrisse inoltre dichiarazioni per uguaglianza di bandiera col re dei Paesi Bassi, col re di Prussia, col granduca di Odemburgo e col granduca di Mecklenburgo-Schkwerin.

La Convenzione più ampia fra tutte le altre, e che meglio potè portare il nome di commercio e navigazione, fu quella stipulata colla Francia sul piede della più perfetta reciprocità ed anco con qualche favore per la Toscana, atteso il conseguìto ribasso d'alcuni diritti d'importazione sopra varî prodotti, dei quali facevasi attivo commercio coll'Algeria. Coll'articolo 6 di detto trattato, la Francia ottenne facilmente, ma però con reciprocità, che qualsiasi favore, immunità o privilegio fosse da una delle parti contraenti concessa a qualsivoglia Stato diverso, sarebbesi immediatamente esteso ai sudditi, alle merci ed ai bastimenti dell'altra parte contrattante. Il che garantiva l'inviolabilità del principio di trattare con perfetta uguaglianza i bastimenti e loro carichi, qualunque fosse la precedenza e la destinazione, escluso qualsiasi favore speciale, e antivenire il caso che la Toscana potesse esser tratta a leghe daziarie non conformi alle sue tradizioni economiche (1).

Se il Granduca ed i suoi ministri meritavano lode per i provvedimenti economici ed amministrativi, per le riforme nelle milizie e negl'istituti di pubblica istruzione, non la meritavano certamente per alcuni atti d'intolleranza politica e religiosa, ai quali la mite, la gentile Toscana non era affatto abituata. Certi Madiai, marito e moglie, avevano abiurato il cattolicesimo per abbracciare la religione riformata. Essi furono accusati di proselitismo e vennero condannati dai tribunali, con rigore inaudito, ad anni cinque di reclusione. Vane tornarono le intercessioni di illustri personalità, appartenenti alle varie confessioni protestanti di Francia, di Svizzera, di Germania e d'Inghilterra per

(1) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 485.

ottenerne la grazia; ma il Granduca ed i suoi consiglieri, sobillati da monsignor Massoni, Nunzio pontificio a Firenze, uomo di mente ristretta e intollerantissimo, si ostinarono a rifiutarle. I diarî clericali magnificavano la rigidezza del Principe, che, per iscrupolo di coscienza, sapeva tener fronte alle pressioni di personaggi potenti, fra i quali era il principe Alberto, consorte della regina Vittoria. Finalmente, nel marzo del 1853, il Granduca si piegò a commutare ai coniugi Madiai la pena della reclusione in quella dell'esilio. La *Civiltà Cattolica* altamente deplorò una simile debolezza, lamentandosi che la fermezza del Governo toscano fosse vinta dagl'influssi di tre grandi potenze, due delle quali non cattoliche.

Sorgeva l'anno 1854, foriero di grandi eventi. Niccolò I, imperatore di Russia, aveva tentato di porre ad effetto il pensiero di Caterina II, cioè di ristabilire al mezzodì del suo vasto impero l'egemonia russa, recare i Principati Danubiani a più stretti rapporti di protezione e dipendenza, e restringere la dominazione musulmana all'Asia. Ma lo Czar trovò un'energica e tenace opposizione nella Francia e nell'Inghilterra. Il 10 aprile del 1854, l'imperatore Napoleone III stipulò un trattato d'alleanza colla regina Vittoria e col Sultano, allo scopo, dicevasi, di mantenere l'integrità dell'impero turco, l'equilibrio europeo, la giustizia e il diritto, e preservare la civiltà dalle invasioni barbariche. L'imperatore Niccolò non volle accogliere i consigli amichevoli della Prussia, che lo esortavano ad accettare eque condizioni. E la guerra scoppiò. Il 1º settembre, gli eserciti alleati sbarcarono sulle coste della Crimea; e dopo aver riportato una fiera battaglia presso il fiumicello Alma, impresero l'assedio di Sebastopoli.

Il 26 gennaio del 1855, il Piemonte si alleava colle potenze occidentali. Il conte di Cavour, primo ministro del re Vittorio Emanuele, aveva veduto in quest'alleanza il principio della rigenerazione d'Italia. Il comando delle milizie sarde, che ammontavano a 15,000 uomini,

fu affidato al generale Alfonso La Marmora. Il 16 agosto si combattè la battaglia, detta della Cernaia, nella quale i Piemontesi si coprirono di gloria.

Espugnata Sebastopoli (8-9 settembre 1855), il nuovo imperatore Alessandro II, succeduto il 2 marzo all'imperatore Niccolò, accolse le proposte dell'Austria, la quale si offrì mediatrice fra la Russia e le potenze occidentali. Fu concluso un armistizio, a cui seguirono i preliminari di pace; e fu deliberato di convocare un Congresso, da tenersi in Parigi.

Durante la guerra di Crimea, si sviluppò il colèra nel campo degli Alleati. Ne furono vittime il maresciallo di Saint-Arnaud, comandante supremo dell'esercito francese, lord Raglan, generale in capo dell'esercito inglese, e il generale Alessandro La Marmora fratello di Alfonso. Questo morbo letale invase pure l'Italia, e non risparmiò la Toscana. Apparve, crebbe e cessò in Livorno, come pure nel territorio pisano ed in quello lucchese e nella Versilia. Si mostrò anche nel centro del Granducato e nella stessa Firenze; ma confortava la speranza che la bassa temperatura dell'inverno ne avrebbe estinto il malefico seme. Intanto fu posto ogni studio nel combattere l'invasione del terribile morbo. Furono prese molte e varie disposizioni preservative e curative che, per allora, riuscirono quasi superiori al bisogno. Furono aperti parecchi spedali per accogliere in cura i colerosi sotto l'alta ispezione del comm. Pietro Betti, Consultore Sanitario presso il Ministero dell'Interno; e in tal guisa fu data tutta la possibile assistenza agl'infermi.

Giungeva intanto la notizia che il 26 marzo di questo anno veniva pugnalato in Parma, sulla pubblica via, il duca Carlo III. La ferita fu dichiarata mortale, e il principe cessò di vivere il giorno seguente. Luisa Maria di Borbone, sua moglie, pubblicò un proclama, col quale annunziò agli abitanti del ducato la morte del marito e l'assunzione al trono di suo figlio Roberto I in età di sei anni, dichiarando di assumere essa la reggenza dello Stato. L'uccisore potè per il momento sottrarsi alle ri-

cerche della polizia; pochi giorni dopo fu arrestato, ma, alla fine del processo, si dovette rilasciarlo per mancanza di prove. Fu obbligato però ad esiliare in America, dove morì nel 1890.

Non eran tuttavia finiti i guai per la misera Toscana.

Sul principio del 1855, e precisamente nel mese di febbraio, l'Arno, gonfiato straordinariamente, traboccò ed allagò alcune strade di Firenze, le borgate adiacenti, il contado pratese, e fece lago della pianura pisana. « Gli argini del fiume — narra un testimone oculare — furon dapprima minacciati tra Pontedera e Pisa, mentre, come non di rado avveniva, le acque straripavano innocuamente fra Pontedera e San Romano. Era già stato riparato a quei primi pericoli. Le acque cominciando a decrescere, sorrideva la speranza di avere evitato anche quella volta il danno temuto, quando nella mattina del 16 febbraio avvallò improvvisamente un tratto d'argine a sinistra del fiume, in luogo detto San Benedetto a Settimo, mille braccia circa sopra al punto, ove nel 1805 era avvenuta la rotta memorabile, che funestò gravemente la provincia pisana. Le acque si aprirono allora violentemente un varco attraverso all'argine caduto; tanto che la rottura si estese ben presto per circa 200 braccia con profondità di 6 a 8 braccia; e l'inondazione coprì un'estensione di paese di oltre 40 miglia quadrate, fin sotto Livorno. L'altezza delle acque fu constatata fra le 2 e le 4 braccia nella pianura fra Cascina e Pisa, mentre nella parte anche più bassa, cioè fra Pisa e Livorno, l'acqua sollevossi in più punti fino all' impalcatura degli alberi (1).

Appena ebbe notizie di questa immane sciagura, il Granduca Leopoldo II si recò sul luogo del disastro. Volle seco anche il comm. Alessandro Manetti, che, per i lavori di Bientina, trovavasi appunto a Càscina; furon prese immediatamente le prime e più energiche disposizioni, intese a soccorrere quei molti infelici, che

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 496.

il disastro aveva colpiti. Il Principe aveva per tutti una parola di conforto, a tutti prometteva più larghi soccorsi: ed era commovente vederlo circondato da quei poveri contadini ed operai, i quali gli parlavano confidenzialmente, lo applaudivano e pregavano il Cielo che gli accordasse lunghi anni di vita. Il popolo in generale — e specialmente il popolo d'allora — vedeva le cose dal lato pratico: il loro Sovrano erasi recato in mezzo ad essi per consolarli e per rimediare alle sventure che li opprimevano, e poco o punto si curavano se questo Principe, così affabile e benefico, aveva abolito lo Statuto, e restaurato l'assolutismo.

Furon fatte copiose distribuzioni di pane; e il Granduca medesimo, sopra una fragile barchetta, recava i più urgenti soccorsi a quelle povere famiglie, che le acque aveva chiuse nelle case; e anche dopo lungo volger di anni, molti ricordavano di aver ricevuti quei pronti soccorsi dalla mano stessa di Leopoldo. Questi, dopo aver lasciato in quei luoghi il Manetti, coadiuvato dagl'ingegneri Materassi e Mei, tornò a Firenze. Ma dopo pochi giorni, ricomparve accompagnato dal Principe Ereditario suo figlio. Passò parecchio tempo, sì di giorno che di notte, fra l'acqua ed il fango, incoraggiando colla sua presenza l'esecuzione dell'opera e l'attività degli operai. Fortunatamente la rotta potè esser chiusa in soli nove giorni, cioè nelle prime ore del lunedì, 26 febbraio, alla presenza dei Principi, i quali non lasciarono il luogo fino a che lo scopo non fu completamente conseguito.

Un altro disastro avveniva nella popolosa terra di Pieve San Stefano. E qui lasciamo la parola al Baldasseroni: « Il Tevere ed altri fiumi interrotti dalla smotta ed avvallamento del Poggio denominato *Belmonte*, inondarono la Terra di Pieve San Stefano. con danni gravissimi e difficilmente riparabili. Una seconda frana, ancor maggiore della prima, rafforzò quella specie di chiusa che impediva lo scolo delle acque. Le Autorità governative fecero quel che potevano di meglio per attenuare le conseguenze di quel doloroso avvenimento;

e lì pure accorse il Granduca, che elargì immediatamente un soccorso di lire 7000 del proprio; altri ne promosse dalla pubblica carità, e lasciò all' ingegnere ispettore Lapi la cura dei lavori che di mano in mano fossero divenuti possibili per rimuovere la causa di tanto male (1) ». A causa delle pioggie sopravvenute, si ebbe a deplorare una nuova inondazione dell'Arno; i danni però non furono gravi, ed essendo ormai cessata la stagione delle pioggie, poterono essere presto riparati.

Ma a queste calamità un'altra più grave se ne aggiunse, cioè la ricomparsa o recrudescenza del colèra. Nella primavera del 1855 il morbo fatale comparve da prima nelle borgate che circondano Firenze; e anche nella stessa capitale vi furono parecchi casi, alcuni dei quali seguiti da morte. Poi il male si estese a Pisa, a Livorno e perfino nella Maremma, e precisamente a Campiglia, a Piombino e a Castagneto; ma in questi ultimi luoghi con poca intensità. Nel Manicomio, detto di Bonifazio, in venti giorni furono 118 casi, dei quali soli 32 non mortali. Leopoldo II — non possiamo negarlo — mostrò un coraggio a tutta prova. Egli voleva essere da pertutto, e dove più il male infieriva. I suoi famigliari, i ministri stessi, dovettero fargli violenza. Il servizio igieñico fu sapientemente diretto dal professore Pietro Betti, il quale nulla trascurò per provvedere alla nettezza delle strade e delle abitazioni, alla salubrità dei cibi e delle bevande, alle distribuzioni alimentari ai bisognosi. Ma quando Firenze fu seriamente minacciata, il Granduca fece allontanare dalla città la propria famiglia, rimanendo egli al suo posto, « compiendo al solito, e più scrupolosamente del solito, ogni suo ufficio (2) »; così ebbe il diritto di pretendere che tutti gli ufficiali pubblici facessero il loro dovere. Il Principe visitava frequentemente gli ospedali, e si recava anche nei locali dell'Arciconfraternita della Mi-

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 498.
(2) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 499.

sericordia, aiutando colla sua presenza e colle sue espressioni di encomio e di gratitudine l'operosa e lodevolissima carità di quei coraggiosi confratelli.

Non fu breve, pur troppo, la durata del male, di cui lacrimevoli furono le conseguenze; giacchè dal primo febbraio al 31 di ottobre del 1855 si contarono in Toscana quasi 26,000 vittime. Per conseguenza bisognava pensare a quegl'infelici, che eravo rimasti privi del padre e della madre o di entrambi i genitori. Si formò dunque un Comitato di Soccorso sotto l'alta protezione del Principe, e che fu composto di Monsignore Arcivescovo di Firenze, del Consiglio dei Ministri, del Generale comandante le reali truppe, dei Commissarî dell'Ospedale degl'Innocenti e del Bigallo, del marchese Carlo Torrigiani e del cavalier Tabarrini, il quale assunse l'ufficio di Segretario del Comitato suddetto. Intanto il Granduca apriva nelle sue tenute di Valdichiana due case di ricovero per raccogliervi almeno 24 orfani, che sarebbero educati alle faccende rurali.

Al Comitato promotore altro ne successe definitivo che, sulle norme già designate, disponendo dei mezzi raccolti, cercò di corrispondere alle caritatevoli intenzioni degli associati, pubblicando d'anno in anno il rendiconto di sua gestione.

Se l'anno 1855 fu funestato da tante calamità, fu però allietato dalla definitiva partenza degli Austriaci dalla Toscana. Nel dicembre del 1854 essi lasciarono Livorno, e nel maggio dell'anno seguente partirono da Firenze. L'Erario ci guadagnò assai e ci guadagnò anche la dignità e l'indipendenza del Principe (1).

---

(1) Il conte Cesare Sardi nella sua *Storia del Ducato di Lucca*, parlando della partenza degli Austriaci dalla Toscana, così scrive: (pagina 376): « Per una serie di pratiche condotte abilmente a Vienna dal « ministro Lenzoni, la Toscana fu finalmente libera da quella occupa- « zione straniera, che dal '49 in poi la umiliava e ne logorava il bi- « lancio con danno di tutti ». Il Lenzoni era il più austriacante fra i ministri del Granduca, e il suo contegno nel 1859 lo dimostrò chiaramente; laonde fa meraviglia come egli siasi dato da fare per abbreviare l'occupazione austriaca nel Granducato.

In Livorno fu ristabilita la carica di Governatore civile colle attribuzioni di Prefetto, e colla soprintendenza alla Sanità e alla Marina Mercantile. A questo onorevole ufficio fu chiamato il Commendatore Luigi Bargagli, allora Ministro residente a Napoli. Prima di recarsi alla sua nuova sede, il Bargagli passò da Firenze per presentare i suoi omaggi al Granduca, il quale, alludendo alla partenza degli Austriaci, gli disse: « Finalmente, ce li siamo levati di torno! » O non sarebbe stato meglio se non ci fossero mai venuti?

Quantunque le milizie imperiali avessero liberata la Toscana dalla loro mal gradita presenza, pur nondimeno il gabinetto di Vienna intendeva di mantenere una specie di tutela sul governo granducale, come anche sui ducati di Modena e di Parma. A Napoli però poco o nulla poteva influire, perchè il re Ferdinando II, geloso delle sue reali prerogative e della sua indipendenza, non intendeva affatto di avere dei sopracciò in casa sua. Ma nei ducati era tutt'altra cosa. E lo dimostrerà il fatto seguente.

Il Gabinetto di Torino desiderava di mandare a Firenze, come addetto alla legazione di Sardegna, un figlio del conte Casati, già podestà di Milano. Il marchese Sauli, che rappresentava presso la persona del granduca il re Vittorio Emanuele, fu incaricato di parlarne al duca di Casigliano. Questi rispose: « Non ho nulla in contrario; il giovine conte Casati non è un emigrato ». Il Baldasseroni, informato di ciò, domandò se il Casati era un fuoruscito dell'Austria e se aveva preso una parte rumorosa alla ribellione del 1848. Il marchese Sauli gli rispose che il giovine conte, nel 1848, aveva appena 17 anni. Allora tutto fu combinato di comune accordo: il Casati venne a Firenze, e fu presentato al Baldasseroni e al duca di Casigliano, che gli fece una cortese accoglienza. Ma dopo alquanti giorni, il Baldasseroni corse trafelato dal Sauli per dirgli: « Mi sono compromesso per un eccesso di condiscendenza. Il Granduca, nella sua qualità di Arciduca d'Austria, non può ricevere il conte Antonio Casati: procurategli tosto un

congedo, per fargli avere più tardi un altro collocamento ». — « È impossibile — rispose il legato Sardo —; vedrete che questa sarà la risposta del mio governo ». Il conte Cibrario, che reggeva allora in Piemonte il dicastero degli affari esteri, approvò il contegno assunto dal Sauli; e lo incaricò di manifestare al duca di Casigliano il giusto risentimento del governo del Re per la fattagli domanda, cui non si credeva di dar corso (1).

Frattanto il barone di Hügel, legato austriaco in Firenze, incitava i ministri toscani a non cedere ai voleri della Sardegna; e il Baldasseroni aveva, con nota ufficiale, chiesto al Sauli che il Casati avesse tosto un congedo, e quindi fosse mandato altrove, avvertendo che il Granduca non l'avrebbe invitato in alcun modo ai ricevimenti di Corte. Come si vede, Leopoldo II (*quantum mutatus ab illo!*) erasi dato, mani e piedi legati, in balìa dell'Austria. E all'Austria sola egli dovrà imputare la caduta della Dinastia lorenese dal trono della Toscana.

L'affare Casati andava per le lunghe, chè il governo sardo non intendeva di soffrire in santa pace un sopruso da parte del governo toscano, sobillato dall'Austria. La intiera legazione sarda aveva già abbandonato Firenze. Finalmente, il governo granducale, per l'intermediario della legazione inglese, dichiarò che vedrebbe con piacere il ritorno di tutta l'antica legazione sarda, intanto che la Toscana considerava (e pregava la Sardegna a voler fare lo stesso), come non avvenute le note scambiatesi tra il ministro Baldasseroni e il marchese Sauli. E poichè il governo del re aveva manifestato il desiderio di una legazione toscana in Torino, essa verrebbe inviata di buon grado. Il ministero piemontese aderì a queste proposte, avendo prima destinato alla legazione di Parigi il conte Casati (2).

---

(1) Dispaccio riservato Cibrario al marchese Sauli. Torino, 23 agosto 1855. — Vedi Bianchi, *op. cit.*, tom. VII, pag. 209.

(2) Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, tom. VII, pag. 214.

In quest'anno fu pubblicato il trattato di navigazione e di commercio concluso sopra le solite basi coll'Inghilterra, la quale stipulava anco per le Isole Jonie, salvo la ratifica del Parlamento; ed in ampliazione al trattato, già vigente con la Sardegna, convenivasi, il 30 di marzo, una perfetta reciprocità di trattamento per i respettivi legni anco nel commercio di costa, o come dicesi di *Cabotaggio* (1).

L'anno 1856 fu un anno di quiete e di tranquillità; per la qual cosa il Governo potè rivolgere le sue cure al buon andamento politico-economico dello Stato. Furon pubblicati il Codice penale e quello di procedura penale per i militari; fu riformato il regolamento per la gendarmeria, per togliere possibilmente ogni antagonismo fra il potere civile e militare; vennero più favorite ed attivate le costruzioni delle ferrovie; furon proseguiti i lavori del Porto di Livorno e del Padule di Bientina; fu approvata una Banca di Credito fondiario in Pisa, e fu preordinata la fusione delle Banche di Sconto di Firenze e di Livorno.

Nel febbraio, marzo e aprile del 1856 si radunarono in Parigi i rappresentanti di tutte le potenze d'Europa, non escluso il regno Sardo, per la conclusione della pace, che doveva metter fine alla guerra d'Oriente. La Sardegna era rappresentata dal conte di Cavour e dal marchese di Villamarina. Nell'aprile, fu posta sul tappeto la questione italiana. Il Conte di Cavour pronunziò una terribile requisitoria contro l'Austria, e non risparmiò neanche i governi di Napoli, di Roma e di Modena. La Toscana non fu affatto rammentata; perchè fu implicitamente riconosciuto che parlare di mal governo a riguardo di essa sarebbe stata cosa non vera. Dalle parole del Conte di Cavour scorgevasi facilmente come radicata fosse nella sua mente l'idea di rifare l'Italia.

Esisteva in Firenze, fino dall'anno 1850, una Scuola Tecnica per le Arti e Manifatture, la quale era stata

(1) *Codice Annuale* N. 14.

riunita alla R. Accademia di Belle Arti. Affinchè questa Istituzione potesse riuscire profittevole agli studi delle scienze di applicazione, e al progresso delle utili Industrie, delle Manifatture e delle grandi lavorazioni, con regio decreto del 22 ottobre 1853 venne rieomposta con nuove cattedre, aventi il necessario corredo di macchine, strumenti e collezioni scientifiche. E col successivo sovrano rescritto dell'11 novembre 1856, furon riuniti alle cattedre medesime quegl'insegnamenti, altrove sparsi, e che verso gli studi suddetti avevano stretta attinenza. Di più, colla risoluzione ministeriale del 12 maggio 1858, fu definitivamente stabilito l'ordinamento dell'officina di Meccanica, cui erano addetti dieci apprendisti scelti fra gli alunni delle Scuole pei figli degli artigiani. Questo fu il primo Istituto Tecnico, che sorgesse in Italia, e che fu chiamato *I. e R. Istituto Tecnico Toscano*. La direzione del medesimo fu affidata al cav. dott. Filippo Corridi, professore di calcolo differenziale e integrale nel Pubblico Studio di Pisa.

Un lietissimo evento rallegrava intanto la famiglia reale, cioè il matrimonio dell'arciduca Ferdinando, Principe Ereditario. Fra l'estate e l'autunno del 1856, egli aveva visitate le Corti della Germania, e successivamente quelle di Parigi, di Londra e di Bruxelles, accolto da per tutto coi riguardi dovuti all'alto suo grado. A Dresda egli vide la principessa Anna Maria, figlia del re di Sassonia, Giovanni Nepomeno, e la scelse in isposa. Questa giovine signora era dotata di ottime qualità, che la dovevano rendere, come la resero difatti, simpatica all'universale. Il matrimonio fu celebrato il 24 novembre del 1856; e, alcuni giorni dopo, gli augusti sposi giungevano in Firenze, accolti con entusiasmo dalla popolazione. Il Granduca, dal canto suo, volle celebrare questa fausta circostanza con atti ripetuti di beneficenza a pro' delle classi diseredate dalla fortuna.

Dopo aver visitata Siena e Pisa, i giovani sposi si recarono a Livorno, dove ebbero entusiastiche accoglienze. Era il 16 di gennaio del 1857. Riassumiamo

dal *Monitore Toscano* il loro ingresso in Livorno. Entrarono in città verso il mezzogiorno, accompagnati dal Granduca e dal suo figlio secondogenito, Arciduca Carlo, fra gli spari dei cannoni delle fortezze e al suono delle campane di tutte le chiese. Due squadroni di cavalleria precedevano e seguivano il corteo: dodici fanciulle, vestite di bianco, con nastri dai colori toscani, spargevano mirto e fiori dinnanzi alle carrozze reali. Attraversata la Via del Gran Principe (oggi via Solferino) e la piazza dei Granduchi (oggi Carlo Alberto), elegantemente addobbate con ghirlande di fiori e di alloro, i principi, tra gli applausi del popolo, percorsero la via Ferdinanda, chiamata anche essa comunemente Via Grande (oggi Vittorio Emanuele) e la piazza d'Armi adorna di arazzi e di tappeti; e scesi al palazzo reale (oggi sede del R. Istituto Tecnico e Nautico), si affacciarono tre volte al balcone per ringraziare la popolazione plaudente. Durante la permanenza delle L.L. A.A. I.I. e R.R. ebbero luogo nella città, luminarie, balli e feste d'ogni genere.

Abbiamo già parlato, nel capitolo XXVI, della istituzione della direzione centrale degli Archivî di Stato; ora diremo come, con regio decreto del 27 agosto 1856, questa direzione centrale fu elevata a sopraintendenza generale degli Archivi del Granducato. L'Archivio di stato di Lucca e l'archivio Diplomatico e delle Riformagioni di Siena passarono sotto la immediata dipendenza della sopraintendenza suddetta, venendo così a formare parte dell'Archivio Centrale di Firenze come altrettante Sezioni. All'alto ufficio di Sopraintendente Generale fu nominato il comm. prof. Francesco Bonaini, Arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

Moriva in quest'anno, fra l'universale compianto, il consigliere Giovanni Bologna, Ministro degli affari ecclesiastici; e la reggenza di questo dicastero veniva temporaneamente assunta dal cav. Niccolò Lami, Ministro di giustizia e grazia. Il duca di Casigliano, ministro degli affari esteri, divenuto Principe per la morte di don Tommaso Corsini, suo padre, erasi riti-

rato dal governo; e il Granduca aveva nominato in sua vece il cav. Ottaviano Lenzoni, ministro toscano a Vienna.

Nella seconda metà del 1856 avvenne la finale inaugurazione, nel portico degli Uffizî, delle 28 statue d'illustri toscani; essendochè in quell'anno medesimo fu esposta l'ultima delle statue anzidette. Tre di queste erano state donate dal Granduca, dalla Granduchessa e dal Principe ereditario.

Il governo del Granduca, sempre pronto — quando non si trattava di politica — ad introdurre dei miglioramenti nei diversi rami della finanza, del commercio e dell'industria, pensò bene d'istituire una nuova scuola di arte mineraria, che saviamente volle collocata in Massa Marittima (decreto del 7 gennaio 1857), capoluogo di un territorio che mostravasi ogni giorno più ricco di miniere, le quali davano minerali diversi. Al tempo stesso, con decreto del 12 febbraio, furon presi i provvedimenti necessarî per l'Esposizione Agraria toscana, fissata per il mese di giugno successivo.

Fin dal dicembre del 1855 era già stata istituita una speciale Commissione per riunire in una mostra presso Firenze, e quindi scegliere gli animali riproduttori, le macchine, gli arnesi ed i prodotti agrarî da inviarsi al Concorso universale agricolo di Parigi, quando questo venne dal Governo imperiale contromandato.

Da quel momento, mancando l'oggetto primitivo per cui erasi ordinata, l'Esposizione divenne cosa intieramente toscana. Essa infatti ebbe luogo nella prima metà di giugno del 1857, ricca di articoli appartenenti a copioso numero di espositori, nel Real Palazzo delle Cascine, e col concorso di molti, che, anche dall'estero, affluirono a visitarla. Il Granduca, sentito il parere delle varie Commissioni a ciò istituite, accordò un largo numero di premi, la distribuzione dei quali fu fatta solennemente, in nome del Principe, dal Presidente del Consiglio dei Ministri, nella mattina dell'8 di giugno.

Come si vede, la Toscana aveva riacquistato la quiete

Anna Maria di Sassonia
Principessa Ereditaria di Toscana

e la prosperità; ma grossi nuvoloni si adunavano sull'orizzonte, e non passerà molto tempo che il turbine rivoluzionario dovrà travolgere la monarchia lorenese, vittima della propria cocciutaggine e della cecità dei ministri, i quali si ostinavano a non vedere l'abisso, che loro si spalancava dinanzi.

CAPITOLO XXIX.

Il pontefice Pio IX intraprende un viaggio nei suoi Stati. — Il Granduca si reca a Bologna ad ossequiarlo. — Arrivo del re e della regina di Sassonia a Livorno. — Il Granduca, il Principe e la Principessa ereditaria vanno loro incontro. — Breve sosta in Livorno, e partenza per Firenze. — Loro ingresso nella capitale e onoranze che vi ricevono. — Orribile incendio nel Teatro degli Acquedotti in Livorno. — Numerosi morti e feriti. — Il Granduca e il Principe ereditario visitano i feriti allo Spedale. — Soccorsi pecuniarî ordinati dal Principe. — Morte dell'arciduchessa Maria Luisa, sorella del Granduca. — Ottime qualità di questa Principessa. — Il Re di Sassonia, accompagnato dal Granduca, visita il Regio Archivio di Stato. — Seduta solenne dell'Accademia della Crusca in onore del dotto Monarca. — Discorso dell'Arciconsolo prof. Francesco Bonaini. — Altro discorso del vice-Segretario dell'Accademia, prof. Brunone Bianchi. — Partenza della famiglia reale di Sassonia. — Il partito mazziniano medita un'insurrezione a Genova e a Livorno. — Sequestro di fucili sulla spiaggia dal Gombo. — Arresti in massa. — Arrivo a Livorno di Maurizio Quadrio e di altri mazziniani. — Vincenzo Malenchini rifiuta di prender parte alla insurrezione. — Sommossa di Genova il 29 luglio, repressa dalle milizie. — Sommossa in Livorno nel giorno susseguente. — La truppa è costretta a fare uso delle armi. — La sommossa è schiacciata. — Fuga di Maurizio Quadrio. — L'Austria offre al governo toscano l'aiuto delle sue milizie. — Rifiuto energico del Granduca. — Gli ufficiali toscani sono obbligati, loro malgrado, a ricevere decorazioni austriache. — Nobile condotta del tenente Livio Zannetti. — Viaggio del Papa in Toscana. — Egli visita Firenze, Pisa, Livorno, Lucca, Volterra e Siena. — Si licenzia dal Granduca a Chiusi, e torna nei suoi Stati.

Nell'estate del 1857, il pontefice Pio IX deliberò d'intraprendere un viaggio nelle provincie dei suoi Stati. Dopo aver visitato Terni e Spoleto, si recò a

Perugia, dove fu ossequiato, a nome del Granduca e della sua famiglia, dall'arciduca Carlo, figlio secondo genito di Leopoldo II. Giunto il Papa a Bologna, il Granduca colla Granduchessa e coll'arciduca Ferdinando si recarono in detta città per complimentare il Pontefice non solo, ma anche per invitarlo ad onorare di sua presenza la Toscana.

Nelle prime ore dell'8 di giugno, giungevano a Livorno sul vapore *Il Corriere Siciliano*, proveniente da Genova, le Loro Maestà il re e la regina di Sassonia, accompagnate dalle loro figlie, la duchessa Elisabetta di Genova e le principesse Maria Sidonia e Sofia, e numeroso seguito.

Il Granduca, insieme coll'Arciduca Ferdinando e colla Arciduchessa Anna Maria, si recò a bordo del piroscafo per complimentare gli Augusti viaggiatori; e quindi, insieme con essi, dopo una breve sosta nel Palazzo reale, partì con treno speciale per Firenze, dove giunsero alle ore 10 antimeridiane, prendendo alloggio nella Reggia dei Pitti. Ivi si trovavano a ricevere gli augusti Ospiti, oltre la Granduchessa e le altre persone della real famiglia, il Gran Ciamberlano di Corte, il Maggiordomo e la Maggiordoma, i Ciamberlani e le Dame di servizio. Alla stazione della strada ferrata, una compagnia di Veliti con musica in testa aveva resi gli onori agli augusti personaggi.

Il Principe e la Principessa ereditaria si trovavano già da alcuni giorni a Livorno per i bagni di mare. Il Granduca vi era giunto nella notte dal 7 all'8 a causa di un luttuoso avvenimento che aveva contristato la città.

Il giorno 7, giorno di domenica, nell'Arena degli Acquedotti (oggi Arena Alfieri), vasto anfiteatro posto presso le mura della città fra la barriera fiorentina e la porta Leopolda (oggi porta alle Colline) la drammatica compagnia Coltellini rappresentava la *Presa di Sebastopoli*, con bombardamento della torre di Malakoff. Era un episodio della guerra di Crimea. Il teatro rigurgitava di spettatori; la platea, le gallerie,

le terrazze erano affollate; e prima ancora che cominciasse lo spettacolo, si era dovuto sospendere la vendita dei biglietti. Tutto procedette regolarmente fino all'ultimo atto, e gli applausi erano frequenti e fragorosi. Alle prime esplosioni e alle prime bombe di materie infiammabili lanciate dalla finta torre di Malakoff, prese fuoco un scenario, che in un batter d'occhio incendiò tutto il palco scenico. Gli attori si salvarono per miracolo, calandosi da un finestrone. Grande fu lo spavento negli spettatori. La platea era scoperta ed a sterro; i palchetti erano di solido materiale; perciò non vi era pericolo di una subita distruzione; e il pubblico avrebbe potuto uscire comodamente dalle porte che erano sei. Ma il terrore non permise tali riflessioni. Tutti si precipitarono alle porte; alcuni caddero e non si poterono rialzare. Chi fu contuso in molte parti del corpo; chi si ruppe le braccia e si sfracellò la testa; chi, quasi perduto il senno, si gettò dalle finestre. I morti furono settanta e più di cento i feriti.

La mattina seguente, di buon ora, il Granduca, accompagnato dal Principe Ereditario, si recò allo Spedale di Sant'Antonio, ricevuto dal Governatore, dal Gonfaloniere e dal Commissario dello Spedale suddetto. Egli visitò, a uno per uno, i letti dove giacevano i feriti, e per tutti ebbe parole di carità e di conforto, e volle che fossero subito distribuiti dei soccorsi ai più bisognosi. Ordinò quindi che dalla Cassa della R. Depositeria venisse largita la somma di 250 zecchini (circa 3000 lire italiane). Poscia accompagnato dal figlio e dalla nuora, andò a ricevere il re e la regina di Sassonia che, come abbiam detto, erano arrivati a Livorno la mattina stessa per la via di mare.

Nella mattina del 15 di detto mese, dopo breve malattia cessava di vivere l'Arciduchessa Maria Luisa, sorella del Granduca. Aveva 59 anni. Era una principessa da tutti riverita ed amata. Il popolo la chiamava *la Gobbina*, perchè era deforme nell'aspetto; « però nulla d'ironico era in quell'appellativo, pieno invece

di simpatia e di pietà. Gentile, caritatevole, pia, viveva per beneficare e pregare (1) ».

Il cadavere della Principessa, dopo essere stato imbalsamato, fu esposto in una sala dal Palazzo Pitti; e il giorno 20 fu trasportato solennemente alla Basilica di San Lorenzo, ed ivi sepolto nelle tombe medicee.

Tre giorni prima della morte dell'Arciduchessa Maria Luisa, l'Archivio di Stato ricevette la visita di S. M. il re di Sassonia. accompagnato dal Granduca. Furono ossequiati dal comm. Bonaini, Sopraintendente Generale agli Archivî del Granducato. Il Re e il Granduca non si limitarono soltanto a percorrere le ampie sale, dove si conservano i documenti, ma si compiacquero eziandio d'esaminare alcune carte più preziose, e i diversi lavori dei quali incessantemente si occupavano gli Ufficiali dell'Archivio medesimo; ai quali il Re si degnò di rivolgere parole di soddisfazione, incoraggiandoli a meritarsi vieppiù la benemerenza del loro Sovrano, e a durare in quelle fatiche, destinate a recare tanto vantaggio agli studiosi e decoro al paese. Dopo di essersi congratulato coll'illustre comm. Bonaini, il Re lasciò insieme col Granduca l'Archivio.

Giovanni Nepommeno I, il grande cultore di Dante, che, sotto il pseudonimo di *Filalete*, aveva illustrato il Divino Poema, era ascritto all'Accademia della Crusca, alla quale era ascritto pure il Granduca, per aver questi curata la splendida edizione delle Poesie di Lorenzo il Magnifico e per aver fatto pubblicare, sotto il suo alto patrocinio, le Opere di Galileo.

Verso le 11 1|2 del 14 giugno, il Re, il Granduca e il Principe Ereditario si recavano a visitare l'Accademia della Crusca, che allora aveva sua stanza nel Palazzo Riccardi (2). A piè delle scale, furono ricevuti dall'Ar-

---

(1) Queste parole sono di una egregia scrittrice, la quale non è punto tenera per la Casa di Lorena. — Vedi Gioli Bartolommei M., *Il Ricolgimento toscano e l'azione popolare*, pag. 168.

(2) L'Accademia della Crusca ebbe sua sede nel Palazzo Riccardi, sino a quando fu in Firenze trasportata la capitale. Allora dovette

ciconsolo, comm. prof. Bonaini e dai più anziani Accademici, i quali li accompagnarono alla Galleria di Luca Giordano, dove già si trovavan raccolte molte delle più illustri persone della città, state invitate particolarmente per assistere a quell'accademica adunanza. Dinanzi alla porta della Galleria stavano gli altri Accademici, sì Residenti che corrispondenti, i quali furono, ad uno ad uno, presentati dall'Arciconsolo al dotto Monarca.

Appena gli augusti Sovrani presero posto nelle poltrone loro assegnate, l'Arciconsolo pronunziò un discorso, nel quale, dopo essersi congratulato col Re per il suo magnifico lavoro sulla *Divina Commedia*, e col Granduca per la sua splendida edizione delle poesie del Magnifico e l'ordinamento degli Scritti del gran Galileo, le quali cose fatte dall'uno e dall'altro quando non avevano il peso del regno, valsero a loro il grado di Accademico della Crusca, rese conto dello stato dell'Accademica dal 1838, tempo in cui i medesimi l'avevano finalmente visitata, fino al 1856, parlando della incominciata compilazione e stampa del Vocabolario e dei lavori pubblicati in quest'intervallo da diversi Accademici, tanto Residenti quanto corrispondenti.

Dopo l'Arciconsolo, il vice-segretario dell'Accademia, Canonico Brunone Bianchi, lesse un discorso sulle vicende della lingua in Italia, svolgendo da prima le cagioni e i modi onde si diffuse e si nobilitò anticamente il dialetto latino; e passò quindi a mostrare, come a confronto, le ragioni e le vie per cui il dialetto toscano, quasi erede della maestà e della fortuna del latino, giunse a prevalere su tutti gli altri dialetti italici sino a divenire l'unica lingua degl'Italiani. Dalle quali considerazioni il dotto Accademico scese a parlare dell'ufficio dell'Accademia e dei presenti studi e

---

sloggiare per dar luogo al Ministero dell'interno: e si trasferì in San Marco, ove stette fino ai primi del mese di luglio 1914. D'allora in poi è tornato nel Palazzo Riccardi, dove ha comoda e degnissima sede.

lavori di essa per la quinta ristampa del suo Vocabolario.

I Principi e gli uditori tutti prestarono grande attenzione alla lettura dei due succitati discorsi; e si congratularono col comm. Bonaini e col canonico Bianchi.

Il Re, il Granduca e il Principe Ereditario passarono poscia nella sala della Presidenza accademica, dove si trattenero alquanto a ragionare affabilmente cogli Accademici che facevano loro corona. Alle due pomeridiane, accompagnati dall' Arciconsolo e dagli altri Accademici fino in fondo alla scala, fecero ritorno alla reggia dei Pitti.

Il 17 di questo mese, il re Giovanni, la regina Amelia, e le loro auguste figlie partirono per Livorno, donde si recarono a Genova; la principessa Elisabetta tornò a Torino, e il re colla consorte e le due figlie minori, Maria Sidonia e Sofia, fece ritorno a Dresda. Prima di lasciare Firenze, volle dare un attestato della sua alta stima al prof. Bonaini, Arciconsolo della Crusca e soprintendente agli Archivi del Granducato, conferendogli le insegne dell'Ordine reale di Alberto l'Animoso.

Tutto sembrava calmo e tranquillo nell'Italia centrale, e specialmente in Toscana; ma, pur troppo, altro non era che una calma apparente. Buccinavasi già da qualche tempo che una grande insurrezione, in senso repubblicano, anzi mazziniano, sarebbe scoppiata a Genova e a Livorno. Si diceva altresì che gl'insorti avrebbero corrotto le milizie, incitandole ad unirsi ad essi, per rovesciare le monarchie e proclamare l'indipendenza e la libertà dei popoli (1). Il maggiore Giuseppe Traditi, il quale comandava il 4° battaglione di fan-

(1) Tutto quanto io starò ora per narrare, è tolto, in gran parte, da un interessante e pregevole volumetto, compilato su documenti inediti dal dottor Ersilio Michel, ed intitolato: *L'ultimo moto mazziniano (1857). Episodio di storia toscana, da memorie inedite del tempo e da documenti d'archivio.* Livorno, S. Belforte editore, 1903.

teria, di guarnigione in Livorno, avendo saputo che alcuni sconosciuti tentavano segretamente di sobillare la truppa, emanò un ordine del giorno, col quale proibiva ai soldati da lui dipendenti « di frequentare quei caffè ove per solito andavano persone sospette in materia politica »; e il capitano Rodolfo Mosell, comandante la prima batteria da campo, arringava i suoi soldati, promettendo tutte le ricompense possibili a chi avesse agito contro gli offerenti, e ne avesse reso conto.

I rivoltosi, i quali pagavano le consumazioni ai soldati, non le pagavano di tasca propria, ma coi danari che loro arrivavano da Genova. Il tenente Giovanni Albertoni, affermò dinanzi alla Corte Regia di Lucca, che in una sola volta era stato fatto un deposito di 2.000 lire al caffè di Via San Giovanni per dispensare ponci e sigari alla truppa. Ammesso anche che una simile affermazione non sia rigorosamente esatta, è cosa certa però che da Genova arrivavano periodicamente dei danari che dovevan servire a preparare la insurrezione.

Intanto si aspettavano con impazienza alcune casse di fucili e di munizioni; ma, nei primi giorni del mese di maggio, la polizia, avvertita da un così detto *confidente* (eufemismo che si usa per designare una spia), riusciva a sequestrare sulla spiaggia, fra il Gombo e Migliarino, 98 fucili e 5 casse di munizioni. Quindi procedeva all'arresto di tutti coloro che dovevano effettuarne il trasporto a Livorno. Fra gli arrestati si trovavano anche dei livornesi, che furon poi condannati, in seguito a *processo economico*, dal Consiglio di governo. La notizia di tale sequestro scoraggiò i più timidi, ma per breve momento. « In un'adunanza — narra il Michel — tenuta alla sede del Consolato francese (1), si discusse se si doveva abbandonare per il

(1) Come poteva tenersi un'adunanza di persone, che voleva rovesciare il governo granducale, nella Casa del Console generale di Francia, cioè di una potenza, la quale erasi sempre dichiarata amica del Granduca e del suo governo?

momento ogni idea di rivoluzione. Dopo un'animata discussione, prevalse la parte contraria; l'avvocato Vincenzo Malenchini a chi gli obiettava che senz'armi, o male armati, si poteva ottenere poco, e si sarebbe andati incontro ad una morte sicura, rispondeva: *A chi muore un requiem; a chi vive e va in galera, penseremo noi.* E così troncava ogni discussione (1) ».

Il moto livornese, come anche quello genovese, era opera dei mazziniani; sebbene qualcuno abbia creduto alla cooperazione degli ascritti alla *Società Nazionale* diretta dall'emigrato Siciliano, Giuseppe La Farina, infaticabile emissario del Conte di Cavour. Tant'è vero che — lo racconta lo stesso Michel (2) — un tal V. Canigiani, figlio di un confidente di polizia, affermò dinanzi ai giudici di aver sentito gridare *Viva Vittorio Emanuele!* Ciò è impossibile: 1° perchè la polizia sarda erasi affrettata a prevenire il governo toscano di un prossimo movimento mazziniano; 2° perchè il Conte di Cavour, in una lettera da lui scritta al ministro sardo a Firenze, gli parlava del Mazzini, delle sue mêne rivoluzionarie, e della speranza di poterlo avere un giorno nelle mani; *per togliergli* — son parole dello stesso Conte di Cavour — *la facoltà di nuocere ai suoi simili, e specialmente all'infelice sua patria* (3).

Ma torniamo all'insurrezione del 30 giugno. Nella prima metà di questo mese era giunto a Livorno Maurizio Quadrio, uomo non più giovine, amico intimo di Giuseppe Mazzini; e sebbene gli fosse avanti d'età, lo venerava e l'ubbidiva come a Maestro. Egli venne in compagnia di altri mazziniani, che erano Mario Simeoni, Giuseppe Civinini, Carlo Lozzi, Cesare Ghezzi. Appena arrivato, il Quadrio si rese conto delle condizioni della città; quindi spedì a Firenze un suo incaricato, il quale si doveva mettere in relazioni coi

(1) Michel, *op. cit.*, pag. 30.
(2) *Op. cit.*, pag. 51, nota.
(3) Vedi *Nuove Lettere inedite del* Conte di Cavour ecc. ecc., Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1895; pag. 514.

repubblicani di là, affinchè anche la capitale dello Stato partecipasse al moto rivoluzionario. Ma tutte le persone colle quali parlò gli fecero capire che perdeva il suo tempo, cosicchè dovette tornarsene a Livorno, e far capire al Quadrio « che non c'era da illudersi punto sulla riuscita della rivoluzione in Firenze ».

Dopo la scoperta delle armi al Gombo, e l'arresto di coloro che ivi si erano recati per impadronirsi dei fucili, i cittadini Pisani, i quali avevano promesso ai Livornesi di aiutarli nella sommossa, si squagliarono tutti; e il tentativo completamente aborti. E anche nella stessa Livorno, dove l'insurrezione, con a capo il Quadrio, veniva ad acquistare un'indole schiettamente repubblicana, Vincenzo Malenchini e i suoi aderenti si ritirarono dall'impresa.

I mazziniani livornesi non potevano agire se non dietro ordini venuti da Genova; chè il solo Mazzini voleva dirigere da Genova le insurrezioni di tutta l'Italia.

L'ordine di agire giunse verso la fine del mese; e fu stabilito che il 30 di giugno il tentativo rivoluzionario avrebbe avuta la sua esecuzione. Il curioso si è che molti cittadini sapevano quello che si stava preparando; e vi erano di quelli, affezionati al governo granducale, a cui erano state fatte perfino delle minaccie di morte (1).

Intanto a Genova, nella notte del 29 giugno, scoppiava il movimento rivoluzionario; i sollevati con audacia senza pari poterono, nelle prime ore del mattino, correre in armi le vie della città ed ottenere qualche istante di favore; cosicchè occuparono alcuni corpi di guardia e si resero padroni dei forti nominati lo Sperone e il Diamante; ma le truppe, in gran numero, uscirono fuori dai loro quartieri, assalirono gl'insorti e, facendo uso delle armi, li ridussero in breve tempo all'impotenza; molti furono feriti, moltissimi imprigionati, e il resto fuggirono.

---

(1) Veggasi la deposizione del merciaio Giovacchino Banti dinanzi alla Corte regia di Lucca, riportata dal Michel (*op. cit.*, Appendice N° V).

A Livorno le cose andarono un po' diversamente; la sommossa ebbe principio contemporaneamente in varî punti della città, importanti per la loro posizione, perchè prossimi alle fortezze e ai depositi delle armi, cioè: nella via S. Giovanni, e nelle altre prossime alla Fortezzà Vecchia, nei luoghi limitrofi alla Fortezza Nuova, sulla piazza d'Arme presso la Gran Guardia, e nelle vie adiacenti al Reclusorio, quartiere principale della truppa e delle artiglierie (oggi Ricovero di mendicità).

Maurizio Quadrio prese parte attiva alla rivolta, e, armato di un pugnale, diresse una di quelle squadre, cioè quella che doveva dirigersi al Reclusorio e impadronirsi delle artiglierie. Nella via S. Giovanni i rivoltosi cominciarono a dar la caccia a quanti soldati passavano per impadronirsi delle loro armi: sia valendosi delle minaccie, sia delle blandizie, e dicendo loro: « Siamo fratelli; vogliamo le armi; ora si comanda noi altri; stasera deve finir male ». Intanto riuscirono a disarmare della sciabola un cavalleggiere di costa, che era venuto a Livorno per farsi riformare (1); tolsero la baionetta a due soldati di fanteria, e la sciabola a tre sergenti di artiglieria, presi, s'intende, alla spicciolata. Un rivoltoso tentò di disarmare del fucile un soldato di pattuglia ma rimase ucciso. Due gendarmi, che erano accorsi al tumulto furono trucidati a colpi di pugnale. Impadronitisi così anche delle armi dei due gendarmi uccisi, i ribelli si diressero allo scalo regio, gridando: « Andiamo a prendere la Fortezza ». Mentre s'incamminavano alla volta di Fortezza Vecchia, incontrarono un sergente, e, senza alcuna ragione, gli furono addosso e lo trucidarono, nascondendone il cadavere in una stanzetta da carbonaio (2).

Intanto, allo sbocco di via S. Giovanni, un plotone di soldati, che ivi era stato raccolto, fece fuoco sui

(1) Costui era un mio conterraneo, e chiamavasi Pietro Piàttoli: io l'ho conosciuto personalmente.

(2) Michel, *op. cit.*, pag. 46.

rivoltosi, disgregandoli e costringendoli ad allontanarsi; e poco dopo, dato dalla Fortezza Vecchia il segnale d'allarme con tre colpi di cannone, numerosi soldati occuparono via San Giovanni e le strade adiacenti; e gl'insorti, vista la mala parata, precipitosamente si allontanarono.

Sulla Piazza dei Granduchi, o del Voltone, numerosi rivoluzionarî stavano pronti a marciare verso la Fortezza Nuova, dove speravano di aver favorevole la guarnigione del Forte; ma giunti in vicinanza del cancello, trovarono alzato il ponte levatoio, e delusi nelle loro speranze, tornarono indietro gridando: « Siamo traditi! ». Presso la via dei lavatoi, incontrarono due bandisti militari, li fermarono, li disarmarono non solo, ma ne uccisero uno e l'altro ferirono gravemente.

Dalla via del Casone (oggi via Cairoli) una banda numerosa d'insorti moveva verso Piazza d'Armi, o Piazza Grande, dove trovavasi la Gran Guardia. L'ufficiale che ivi comandava, fatte invano le intimazioni, ordinò il fuoco. Sulle prime i rivoltosi retrocessero; ma poi, fattisi più arditi, tornarono avanti. I soldati fecero altre due o tre scariche, che riuscirono a disperdere ogni assembramento. Non si è mai potuto sapere il numero preciso dei morti e dei feriti: essi dovettero essere pochi in confronto delle ripetute scariche fatte dalle milizie; e ciò indurrebbe a creder che da parte dei soldati si volesse risparmiare i rivoltosi, molto più che parecchi di essi si erano fatti corrompere con promesse e con donativi.

Il fatto più grave avvenne in via de Larderel. Erano le sette pomeridiane. Un'animosa turba di rivoluzionarî, con alla testa Maurizio Quadrio, venivano dalla piazza San Benedetto, oggi piazza XX Settembre. Il loro duce, sfoderato un lungo e lucido stile, gridò ai passanti: « Fratelli, unitevi a noi; è giunta l'ora della vendetta; suvvia, coraggio; viva l'indipendenza italiana! ». A tali parole tutti coloro, che si trovavano riuniti sulla piazza, si mossero; entrarono in una bottega di macellaio, s'impadronirono di quattro coltelli

e di un foratoio, e si diressero verso la via de Larderel, invitando il popolo *a salvare la patria in pericolo* (?). Ma la popolazione fuggiva; e il capo dei sollevati, cioè il Quadrio, non vedendosi corrisposto, si mordeva le mani e batteva nel muro pugni da disperato (1).

Altri drappelli armati di pistole e di pugnali, per le vie Sproni e Chiellini, si avanzavano gridando: « Viva la libertà! Viva la repubblica! Viva l'indipendenza italiana! ». Anche costoro si diressero verso la Via de Larderel, per recarsi quindi alla caserma dell'artiglieria. Ma, dato dalla Fortezza Vecchia il segnale d'allarme, uscivano dalla vicina Caserma del Reclusorio le milizie raccolte e ordinate alla rinfusa, trascinando seco i cannoni della batteria da campagna.

Al comparir dei soldati e dei cannoni, gl'insorti, che componevano i tre drappelli, si sbandarono. Alcuni cercarono uno scampo, introducendosi nello stabile n. 18 (oggi n. 15) in via de Larderel. Di là i rivoltosi commisero l'imprudenza di sparare un colpo di fucile contro i soldati, che avevano occupato l'imboccatura della strada.

Allora il maggiore Giuseppe Traditi ordinò al tenente Giovanni Albertoni di portarsi con un plotone a quello stabile, di atterrare le porte, e d'impadronirsi di tutti coloro che avessero dimostrato intenzioni ostili contro i soldati. Il tenente obbedì; e siccome i rivoltosi si rifiutavano di aprire, fece sforzare la porta e s'introdusse coi soldati nello stabile. Ma vi furono appena entrati che due colpi di arma da fuoco furono sparati contro di loro dall'alto delle scale. Il tenente allora si tirò alquanto indietro, aspettando un rinforzo il quale non tardò a giungere. Nel salire le scale, incontrati alcuni rivoltosi, il tenente Albertoni li fece arrestare ed accompagnare al Reclusorio. Sette rivoltosi si erano rifugiati nell'appartamento del dottor Camillo Moratti (uomo pacifico e tutt'altro che rivolu-

(1) Michel, *op. cit.*, pag. 50.

zionario), e ne avevano barricata la porta: questa fu abbattuta; e non fu difficile alla truppa ridurre all'impotenza i sette individui che ivi si erano rifugiati. Questi disgraziati furono trascinati sulla strada, ed ivi passati per le armi.

Vennero sparati colpi di fucile negli scali San Cosimo (oggi Aurelio Saffi) e in via della Misericordia; ma mezz'ora dopo la calma era tornata nella città, la quale era già stata occupata militarmente; intanto veniva circondato dalle milizie il palazzo reale, allora abitato dal Principe ereditario e dalla sua giovine consorte. Essi, non ostante il moto rivoluzionario che abbiamo testè narrato, non vollero abbandonare Livorno, e vi rimasero per tutto il mese di luglio; e di questa fiducia i Livornesi furon loro gratissimi.

E del Quadrio cosa era avvenuto? Lo abbiamo visto mordersi le mani e battere pugni nel muro per la rabbia di non vedersi corrisposto dalla popolazione. Veduta uscire la truppa, e perduta perciò ogni speranza nella buona riuscita del moto, pensò di mettersi in salvo, e s'imbarcò sopra un bastimento che faceva rotta per Genova. Ivi dovette stare nascosto per parecchio tempo, per non cadere nelle mani della polizia Sarda.

« Livorno — scrive il Michel — si trovava in condizioni migliori delle altre parti del Granducato per il suo Porto franco e per il grande svolgimento dei suoi commerci. La numerosa popolazione (*circa 80,000 abitanti*) era sempre in febbrile attività. Anche più tardi, quando le condizioni di altre piazze erano abbastanza deplorevoli, Livorno si trovava sempre in condizioni floridissime.. .. Inoltre, i Livornesi erano legati da vincoli di gratitudine e di riconoscenza al Granduca che, nel lungo suo regno, aveva rivolto ogni sua cura all'incremento della città, e l'aveva dotata di tante opere pubbliche, che non a torto gli era stato dato il titolo di secondo fondatore di Livorno..... Dopo tutto ciò, non fa meraviglia che la popolazione livornese si astenesse dal far causa comune cogl'insorti (1) ».

(1) Michel, *op. cit.*, pagg. 57-58.

In quella sera stessa era giunto in Livorno il generale Ferrari da Grado, il quale si congratulò cogli ufficiali superiori dell'energico contegno delle milizie; e telegrafò al Ministro dell'Interno che tutto era tranquillo, e che la città aveva ripreso il suo aspetto ordinario.

Ma l'Austria, rappresentata degnamente in Firenze da un acerrimo nemico del nome italiano e del nome toscano, cioè dal barone Carlo di Hügel, il quale, con una malvagità ed un'ipocrisia senza pari, era riuscito a impadronirsi dell'animo del Granduca e a paralizzare l'azione dei suoi Ministri, l'Austria, io dico, appena ebbe sentore del moto di Livorno, si affrettò ad offrire al Granduca l'intervento delle milizie imperiali; ma Leopoldo II recisamente lo rifiutò. Allora, pur di far valere il diritto, che esso si arrogava di intervenire nelle faccende toscane, il gabinetto di Vienna inviò un certo numero di decorazioni da dispensarsi agli ufficiali toscani. Tutti quanti, non escluso il generale Ferrari da Grado, per un sentimento che altamente li onorava, dichiararono non potere accettare quelle onorificenze; ma il barone di Hügel fece le sue più vive rimostranze al Granduca; e il pusillanime principe si trovò costretto ad imporre all'ufficialità di accettare le austriache decorazioni. Il generale Ferrari da Grado ebbe la commenda della Corona di Ferro, il maggiore Traditi quella di cavaliere dello stesso Ordine; gli altri ufficiali furon costretti a fare altrettanto, sotto pena della destituzione. Due soli non vollero obbedire; e piuttosto che fregiarsi delle decorazioni austriache, diedero le dimissioni. Uno di questi fu il tenente Livio Zannetti, il quale poi, nel battaglione toscano comandato da Vincenzo Malenchini, prese parte alla seconda guerra dell'indipendenza italiana.

Intanto il Papa si accingeva, come aveva promesso al Granduca a Bologna, a venire in Toscana. Sua Santità partiva da Bologna alle ore 6 di mattina del 19 agosto. Il Granduca cogli Arciduchi suoi figli gli andarono incontro fino alla Villa delle Maschere di

proprietà del marchese Carlo Gerini, Cavallerizzo Maggiore e Ciamberlano del Granduca. Sua Santità vi si trattenne fino alla mattina del 18. Dopo aver preso congedo dalla famiglia Gerini, il Pontefice moveva verso la Villa della Pietra appartenente al Conte Carlo Guicciardini, accompagnato da una quantità di Curati coi loro parrocchiani e da due bande musicali. Il Granduca, insieme cogli Arciduchi Ferdinando e Carlo, pranzò col Papa; quindi alle 4 1|2 il corteggio reale si diresse verso la capitale. Due colpi di cannone annunziarono ai Fiorentini il prossimo arrivo del Capo della Cristianità. A quel segno risposero tutte le campane delle Chiese di Firenze; e una popolazione immensa, venuta anche dalle città e terre vicine, empiva le vie e le piazze della Capitale. Il Pontefice sedeva, nella gran Carrozza di gala a destra del Granduca: ai due sportelli cavalcavano due ufficiali superiori della Real Guardia del Corpo. Le altre Guardie, tutte a cavallo, seguivano il cocchio reale (1). Il Crocifero, a cavallo, esso pure, precedeva il corteo; e dietro ad esso un distaccamento di cacciatori a cavallo, poi le carrozze dove si trovavano i dignitarî della Corte pontificia. Appena giunto dinanzi alla Cattedrale, il Papa scese di carrozza ed entrò nel tempio, dove fu cantato l'*Ecce Sacerdos Magnus*, e fu impartita la benedizione del S.S. Sacramento. Arrivato alla Reggia, Sua Santità fu ricevuto dalla Granduchessa e dalle altre persone della reale famiglia, dal Gran Ciamberlano, dai Maggiordomi, dalle Dame e dai Ciamberlani di servizio. Recatosi nella gran Sala degli Stucchi,

---

(1) In questa circostanza fu sparso, manoscritto, un epigramma, che diceva così:

O esempio di virtù splendido e raro!
Entrò Cristo in Sion sopra il somaro:
Entrò in Firenze il suo Vicario Santo,
Col ciuco anch'esso, ma lo aveva accanto.

Il *ciuco* sarebbe stato il Granduca: ma era un'ingiusta accusa, perchè Leopoldo II era assai cólto, e scriveva molto bene, come lo dimostrano anche le sue lettere confidenziali.

ammise tutti quei signori al bacio del piede; poi si ritirò negli appartamenti a lui assegnati. Nella sera, Firenze fu tutta quanta illuminata. Verso le ore 9, il Papa, col Granduca, cogli Arciduchi e col relativo seguito, fece una passeggiata in carrozza per le principali vie della città, in mezzo al suono delle bande ed alle acclamazioni del popolo.

Il 19, alle ore 10 1[2, il Pontefice ricevette ed ammise al bacio del piede i Ministri Segretarî di Stato e il Corpo diplomatico, accreditato presso la persona del Granduca. Si recò quindi a visitare il Conservatorio delle Signore della Quiete, quello delle Montalve in Ripoli e l'Istituto della SS. Annunziata. Tornato alla Reggia visitò la Galleria Palatina.

Nelle ore pom. di detto giorno, il Santo Padre visitò la Real Galleria dei lavori in pietre dure; ed espresse con benigne parole la sua ammirazione per gli egregi lavori che gli furono presentati; e nell'Albo della Galleria Sua Santità scrisse il primo suo motto latino: *Super firmam petram - Petra autem erat Christus.*

Nei giorni susseguenti il Papa, sempre accompagnato dal Granduca e dell'Arciduca Ferdinando, visitò la Cappella Medicea nella Basilica di San Lorenzo, la Chiesa della SS. Annunziata, dove celebrò la messa; assistette ad un Concerto Sacro nel Salone dei Cinquecento; visitò la Galleria degli Uffizî, il R. Archivio di Stato e il R. Istituto Tecnico.

Il 24 agosto, nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, consacrò quattro nuovi Vescovi toscani, cioè l'Arcivescovo di Firenze e i Vescovi di Montepulciano, di Volterra e di Fiesole. Dopo poche ore partì per Pisa, accompagnato alla Stazione dal Granduca, dai Principi e dal solito Corteggio (1).

In quello stesso giorno fu a Pisa; e la mattina seguente celebrò la messa nella Primaziale; un'ora dopo partiva per Livorno, sempre accompagnato dal Gran-

(1) Prima di lasciare Firenze, andò a Pistoia, dove si trattenne un paio d'ore, e dove ebbe un'accoglienza entusiastica.

duca e dai Principi. Visitò la cattedrale; poi si recò a piedi al Palazzo Reale, dalla cui terrazza diede le benedizione al popolo plaudente.

Da Livorno, il Santo Padre si recò a Lucca, passando per Pisa; e i Lucchesi lo accolsero con non dubbi segni di affettuosa riverenza. Si recò subito al Duomo, e di là al Palazzo Reale, da cui benedì la folla acclamante. Fu, dice il Sardi, un momento veramente solenne (1). Nel pomeriggio, visitò alcune Collegiate e Conventi; e la sera ripartì per Pisa, diretto a Volterra, dove visitò il Collegio dei PP. Scolopi, nel quale, giovinetto, aveva ricevuto la prima educazione. E qui nella Villa del Marchese Lorenzo Niccolini, rivide ed accolse con festa alcuni dei superstisti amici e compagni, coi quali giocondamente rievocò i tempi lontani della comune adolescenza.

Il 29 agosto fu a Siena, dove ebbe le stesse accoglienze avute nelle altre città del Granducato; poi arrivò a Chiusi, ma non salì alla città; tuttavia ai piedi del colle ricevette gli omaggi del Vescovo, del Capitolo, del Gonfaloniere e delle altre autorità del luogo. Quivi si congedò dal Granduca e dai Principi, e incamminandosi verso Città della Pieve, fece ritorno nei suoi Stati.

(1) Sardi, *op. cit.*, pag. 381.

CAPITOLO XXX.

Provvedimenti del Governo per impedire la fraudolenta introduzione in Toscana del sale forestiero. — Convenzione col Belgio per l'estradizione dei malfattori. — Altra colla Santa Sede per la congiunzione delle respettive linee telegrafiche. — Preordinata fusione delle Banche di sconto di Firenze e di Livorno. — La Principessa ereditaria dà alla luce una bambina. — Atti di beneficenza del Granduca. — Prorogazione del trattato di commercio col Reame di Napoli. — Altri trattati colla Svezia e colla Danimarca. — Nuovo ordinamento dato alla Marina Militare. — Inaugurazione in Livorno della nuova Stazione marittima. — Il comm. Carlo Bon-Compagni ministro Sardo a Firenze. — Giudizî su questo personaggio. — Attentato di Felice Orsini contro l'imperatore Napoleone III. — Il conte di Cavour a Plombiéres. — Suoi colloquî coll'imperatore. — Parole dette da questo Sovrano all'ambasciatore austriaco, barone di Hübner. — Matrimonio del principe Gerolamo Napoleone colla principessa Clotilde di Savoia. — Apertura della nuova sessione del Parlamento Subalpino. — Discorso del re Vittorio Emanuele. — Partenza della famiglia granducale per Napoli. — Malattia e morte della principessa ereditaria di Toscana. — Ritorno del Granduca in Firenze. — Corrispondenza fra il comm. Bon-Compagni e il conte di Cavour. — Chi era il più austriacante fra i ministri granducali. — I liberali moderati vorrebbero la Costituzione, conservando la dinastia. — Il marchese Ferdinando Bartolommei. — Sue relazioni col popolano Giuseppe Dolfi. — Incitamenti al Granduca e ai suoi Ministri perchè si alleassero col Piemonte. — La *Biblioteca Civile dell'Italiano*. — L'opuscolo *Toscana e Austria*. — La Corte granducale ne ordina il sequestro. — L'opuscolo, ciò non ostante, vien pubblicato. — Importanza politica del medesimo. — L'Austria dichiara la guerra al Piemonte. — Partenza dei volontarî toscani per la guerra. — Difficile

situazione in cui si trova il Granduca. — Egli rifiuta l'offerta di un intervento austriaco. — Necessità dell'abdicazione del Principe a favore del figlio. — La catastrofe è imminente.

Con sovrano decreto del 22 gennaio 1857 furono rinvigorite le discipline intese ad impedire la fraudolenta introduzione in Toscana del sale forestiero, adottando nuove facilitazioni nell'assegno del sal marino ad uso dei greggi lanuti. Nello stesso anno il governo toscano stipulò una Convenzione col Belgio per l'estradizione reciproca dei malfattori; e un'altra colla Santa Sede per la congiunzione delle rispettive linee telegrafiche (1).

Ma quella fra le provvidenze finanziarie dell'anno, che merita di essere rammentata, anche perchè sopravvisse, per lungo tempo, ai moti rivoluzionari del 1859-60, fu la disposizione, per la quale le due Banche di Sconto di Firenze e di Livorno vennero fuse in una *Banca Nazionale Toscana*, con due sedi ugualmente principali nelle dette città. La Toscana contava allora sei Banche di Sconto: a Firenze, a Livorno, a Lucca, a Siena, a Pisa e ad Arezzo, senza vincolo o relazione fra loro. Le ultime quattro interessavano, presso che esclusivamente, la città di loro residenza; mentre quelle di Firenze e di Livorno avevano un interesse più esteso, a cui il Governo stesso non era mai rimasto estraneo. « Le concessioni governative — scrive il Baldasseroni — onde queste due Banche traevano titolo, spiravano ugualmente coll' anno 1857; cosicchè il Governo era libero di fissare le basi sulle quali sarebbero rinnovate. Ambidue quegli istituti avevano un capitale ristretto, procedevano in modo differente, ed i loro rispettivi biglietti non erano in egual modo trattati dal Governo medesimo, cosicchè quelli della Banca di Livorno erano appena conosciuti fuori

(1) Codice Annuale, N. X, LXXXV, XCVII e XCVIII, XXXIII e LXXXII.

di detta città. Chiamandole a fondersi in una sola Banca, poteva aumentarsene il capitale, poteva aversi un solo biglietto circolante per tutta la Toscana, e poteva anche conseguirsi l'intento di formarne un Istituto di credito rispettabile, d'utilità maggiore per il paese, e di comodo e di aiuto alle operazioni della finanza. Fu d'uopo vincere l'ostacolo degl'interessi delle respettive associazioni, ed anco i pregiudizî radicati nelle consuetudini, temendo ciascuna di esser sacrificata a pro dell'altra; ma siccome poi in ultimo il governo, senza far torto agli azionisti delle Società cessanti, ed anche trattandoli con ogni riguardo, poteva dettar loro la legge, così la nuova Banca venne ordinata, imponendo le basi sulle quali dovesse esser compilato il nuovo Statuto, che fu più tardi sanzionato (1) ».

Cominciava l'anno 1858 sotto buoni auspicî. La famiglia granducale allietavasi per la nascita di una Principessa. Il 10 di gennaio, l'Arciduchessa Anna Maria, moglie del Principe ereditario Arciduca Ferdinando, dava alla luce una bambina, alla quale furono imposti i nomi di Maria Antonietta, Leopoldina, Annunziata, Anna, Amalia, Immacolata, Tecla. Il Granduca volle festeggiare con atti di beneficenza questo fausto avvenimento. Alla gratuita restituzione dei pegni di coltroni e coperte di lana, esistenti nei pubbblici presti di Firenze (che giunse opportuna nel rigore della stagione) si unirono larghi sussidî alle povere donne, che avevano partorito nel giorno medesimo, in cui aveva partorito l'Arciduchessa Anna Maria.

Per dare maggiore incremento al commercio toscano, fu prorogato il trattato di commercio e navigazione col reame di Napoli; fu esteso l'altro vigente colla Svezia, perchè comprendesse nel benefizio reciproco di un ugual trattamento anco il commercio di costa o *cabotaggio*; e per solenne trattato colla Danimarca fu redento ed affrancato ai bastimenti ed alle mercanzie

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 517.

toscane il libero passaggio per gli Stretti del Sund e e del Belt (1).

La piccola marina militare toscana aveva bisogno di essere riformata, e relativamente accresciuta. Parve giunto il momento di occuparsene nel concetto che, rimanendo essa pur piccola, dovesse tuttavia avere una esistenza capace, se non altro, di concorrere sotto il triplice aspetto sanitario, politico e daziario, alla tutela della ben lunga linea del nostro litorale.

Era già stata approvata la costruzione di quattro nuovi legni, cioè due Lancie cannoniere provviste di macchine ad elica, e ciascuna di tre cannoni, una Corvetta costruita sul sistema misto, cioè a vela ed a vapore con 18 cannoni. Il capitano di fregata, cav. Carlo Martellini, ebbe il comando in capo della Marina Militare coll'incarico di capitano del Porto. Egli aveva sotto di sè due tenenti di vascello in prima, due tenenti di vascello in seconda, quattro sottotenenti di vascello, tre Aspiranti di prima classe, un Medico chirurgo, un Magazziniere e un Contabile.

Nuovi ruoli normali e personali furono emanati in relazione a quel nuovo materiale: il Codice penale e quello di procedura penale, già adottati per le milizie di terra, furono estesi a quelle di mare; ed altre subalterne disposizioni vennero ugualmente date per compiere quella organizzazione.

Il 12 di agosto fu inaugurata in Livorno la Nuova Stazione Marittima a comodo delle Strada ferrata Leopolda, e vennero poi determimate le discipline daziarie, alle quali soggiacerebbero le merci che ne avrebbero profittato. L'inaugurazione riuscì lieta e solenne; le condizioni di Livorno erano, come ben sappiamo, floridissime, e la massima quiete regnava in quella città.

Fin dal 1857 era venuto in Toscana, come rappresentante del re di Sardegna presso il Granduca, il commendatore Carlo Bon-Compagni di Mombello. Il Baldasseroni dice di lui che, fin presso il termine del

(1) Decreti del 14 gennaio, 10 aprile e 22 aprile 1858.

1858, la sua condotta politica fu più riservata di quella di qualche suo predecessore (1). « Era uomo assai còlto, liberale di cuore e di mente, quantunque moderato e timido più che non comportino i suoi intimi convincimenti (2) ». In Torino dicevasi essere il Bon-Compagni il liberale più galantuomo che sedesse alla Camera. Ma, sebbene fermo nei suoi principî, non lo era tanto nell'applicazione dei principî medesimi. In questo si dimostrava dubbioso e timido all'eccesso. Verrà il momento nel quale la sua timidezza sparirà tutto ad un tratto, come avremo occasione di dire fra poco.

Il 14 gennaio del 1858, Felice Orsini, romagnolo, già famigliare del Mazzini, poi suo avversario, tentò col mezzo di certe bombe, da lui fabbricate, di toglier di vita l'imperatore Napoleone III. Questi però rimase illeso, mentre morirono molte persone innocenti e molte altre furono ferite. L'Orsini pagò colla testa l'insano attentato: ma prima di morire, confessando la propria colpa, legava allo stesso Napoleone la vendetta del diritto italico; e da quel momento l'Imperatore dei Francesi cominciò a meditare sul modo di cambiare le sorti politiche dell'Italia. Nell'agosto del 1858, il conte di Cavour ebbe alcuni misteriosi colloquî a Plombières coll'imperatore Napoleone. Niuno in allora trapelò ciò che in quei colloquî fu detto; ma l'effetto dei medesimi si vide nell'anno seguente.

Il primo gennaio del 1859, l'imperatore Napoleone III, nel ricevere il corpo diplomatico per gli augurî del nuovo anno, disse al barone di Hübner, ambasciatore di Austria, queste parole: « Spiacemi assai che le rela-
« zioni fra i nostri due governi non siano più buone
« come per lo innanzi: dite però all'Imperatore Fran-
« cesco Giuseppe che i miei sentimenti per lui non sono

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 537.

(2) Così scriveva del Bon-Compagni un egregio pubblicista ed uomo politico piemontese, Carlo Pellati, il quale lo conosceva benissimo, e sebbene non ne nascondesse i difetti, ne aveva tuttavia moltissima stima.

« punto cambiati ». Queste parole ebbero un'eco grandissima in tutta l'Europa, e furono interpretate come segno di prossime e gravissime complicazioni. Invano il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'Impero, tentò di dissipare i timori sorti per le surriferite parole dell'Imperatore dei Francesi.

Nel colloquio di Plombierès fra Napoleone e il Conte di Cavour, fu stabilito che il Principe Napoleone Gerolamo, cugino dell'Imperatore, avrebbe condotta in moglie la principessa Clotilde, figlia primogenita del re Vittorio Emanuele. Infatti il matrimonio avvenne il 30 gennaio del 1859.

Venti giorni prima, cioè il giorno 10, il re di Sardegna, nell'aprire la nuova sessione legislativa, lesse un discorso, che fu spesso interrotto da unanimi e fragorosi applausi. « Il nostro paese — disse il Sovrano — piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi* ». Il discorso di Sua Maestà Sarda produsse in Italia e fuori un effetto assai maggiore di quello che avevano prodotto le parole di Napoleone III al barone di Hübner.

Intanto i governanti toscani non si rendevano conto di quello che stava per accadere. La famiglia Granducale partiva per Napoli per assistere al matrimonio del duca di Calabria, erede del trono, colla principessa Maria Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice d'Austria. Prima d'intraprendere questo viaggio, il Granduca volle rivedere il progresso dei lavori del bonificamento della Maremma, per la quale aveva speso tante cure, e che non doveva rivedere mai più.

La principessa ereditaria, Anna Maria, era tutta lieta di poter vedere Roma e Napoli. Alcuni giorni prima di partire da Firenze, la giovine Arciduchessa, che aveva 23 anni, era stata colpita da febbre, ed era stata curata dal prof. Del Punta, Archiatro di Corte, e dal

dottor Capecchi. Il granduca aveva chiesto al re Ferdinando II un buon medico napoletano, e il re aveva mandato a Firenze il dottor Franco Rosati, nel quale riponeva una grande fiducia. Sotto le cure del Rosati la principessa parve guarita; e tutta la famiglia reale partì contenta alla volta di Napoli. Ma appena giunta colà, l'arciduchessa Anna Maria si aggravò improvvisamente. Venne da Firenze il prof. Del Punta che, insieme col Rosati, firmò gli ultimi bollettini. La povera principessa cessava di vivere il 10 di febbraio.

Il Granduca e la sua famiglia, colpiti da così grande disastro, non ebbero più l'animo di rimanere in Napoli, e partirono subito per Firenze. Il cadavere dell'Arciduchessa, trasportato in Toscana, fu sepolto nelle tombe Medicee in San Lorenzo.

Dicemmo testè che il Bon-Compagni, legato sardo presso la persona del Granduca, era uomo piuttosto timido ed irresoluto. Per conseguenza, a taluno dei maggiorenti del partito liberale egli appariva non essere *all'altezza delle circostanze*. Di ciò fu reso avvertito lo stesso Conte di Cavour. Questi, allorquando, nel gennaio del 1857, inviò il Bon-Compagni a Firenze, lo munì di istruzioni chiare e precise, le quali dicevano presso a poco così: « Se in tutta Italia sono rivolti gli sguardi al Piemonte, in cui essa è assuefatta, da secoli, a riconoscere il più forte propugnacolo delle sue libertà, ciò non si deve attribuire a mire ambiziose dei principi che lo governano, ma bensì al suo ordinamento politico e militare, alla sua intolleranza di ogni giogo e d'ogni suggerimento straniero, e più ancora all'uso benefico e temperato delle civili e politiche franchigie. Se gli errori degli altri governi della penisola han fatto al Piemonte in Italia una posizione anche migliore di quella a cui ha naturalmente diritto, non è questa una ragione per invogliare il governo sardo di ciò che forma la sua più bella lode, cioè d'aver saputo in mezzo ad errori deplorabili, ad esempi funesti, mantenere inconcussi i principî di libertà e di progresso senza diminuire il prestigio, l'au-

torità e i diritti della monarchia. Certo, la Real Casa di Savoia ha una nobile ambizione, quella di liberare la patria comune dall'oppressione straniera. Il governo del Re non ne fa mistero; l'Austria lo sa, lo sanno l'Italia e l'Europa. Noi siamo convinti che i governi italiani non vivranno di vita propria, nè avranno nei consigli dell'Europa il posto onorato che loro compete, finchè questo grande scopo sia raggiunto. Ma questa stessa ambizione, il Piemonte è pronto a dividerla, ora come sempre, cogli altri governi d'Italia. È libero certamente il governo toscano di seguire una via diversa. Ma nè i ministri toscani nè lo stesso granduca, benchè congiunto alla regnante famiglia Austriaca, potranno accusare la generosa politica inspirata dal governo del re, o contestarne i vantaggiosi effetti nella Penisola (1) ».

Non ostanti queste precise istruzioni, il Bon-Compagni non erasi mostrato verso il governo granducale così energico quanto desiderava il conte di Cavour; pur nondimeno, non aveva tralasciato di far pratiche presso il Presidente del Consiglio ed il Ministro degli affari Esteri, affinchè volessero attuare una politica italiana in conformità degli eventi che si stavano maturando. Ma i ministri del Granduca facevano orecchio di mercante. Bisognava dunque persistere; ed era ciò che voleva il conte di Cavour, il quale, in data del 20 gennaio, scriveva al Bon-Compagni. « Nelle attuali condizioni di cose un'agitazione in Toscana ci sarebbe giovevole. Dovrebbe cominciare con alquanta moderarazione ed andar via via crescendo. Se il Governo si dimostra disposto alle concessioni, bisogna chiedere risolutamente la Costituzione. Voi dovete non prender parte diretta od aperta a questo moto: ma potete manifestare il desiderio di veder l'Italia centrale nella via costituzionale... In quanto alla questione dinastica

(1) Vedi B. Manzone, *Cavour e Bon-Compagni nella Rivoluzione toscana del 1859;* nel *Risorgimento Italiano, Rivista Storica* (Anno II, n. 2, Aprile 1909, pagg. 199 e segg.).

non conviene assumere impegni nè in un senso nè nell'altro. Cioè non bisogna che i capi liberali dichiarino al Principe che, dando esso la costituzione, non accetteranno mai e poi mai altra soluzione. Ciò poi che più monterebbe sarebbe di disporre sempre più l'esercito nel senso nazionale, l'assicurarsi che ove si volesse farlo uscire dal paese per riunirsi all'esercito austriaco, esso opporrebbe resistenza efficace; ed all'uopo cercasse ricovero in Piemonte... La procella s'avvicina; ogni menomo indizio nell'atmosfera acquista grande importanza; vi prego perciò di tenermi regolarmente ragguagliato di quanto succede costì ».

Per viemmeglio accertarsi del come andavano le cose in Toscana, il Bon-Compagni fu da Cavour chiamato a Torino, dove stette parecchi giorni; e tornò a Firenze deciso di metter da banda gli scrupoli, e di agire in conformità degli ordini del suo superiore ed amico.

Intanto, il 23 d'aprile, il Bon-Compagni riceveva una lettera del capo di gabinetto del Conte di Cavour; in essa dicevasi: « Coll'ultimo suo dispaccio il Ministro deve anzi aver partecipato a V. E. la risoluzione che esso prese di mandare a Firenze il generale Ulloa, il quale partirà, credo, domani mattina. È giunto il momento, nel quale l'Italia Centrale deve agire. Il Ministro spera molto e crede che la Toscana ci aiuterà con tutti i suoi mezzi. Egli m'incarica di dire a V. E. che confida molto nel patriottismo dei Capi costituzionali, i quali sapranno dimenticare tutte le antiche divisioni e consacrare tutte le facoltà loro al trionfo del principio supremo delle nazionalità, e non vorranno che il Piemonte combatta solo per tutta l'Italia ».

Credeva il Conte di Cavour che fra i ministri del Granduca il più austriacante fosse il Landucci, ministro dell'interno. « Io penso — così egli scriveva al Bon-Compagni — che voi non possiate entrare in regolari negoziati col Baldasseroni, se questi non si separa dal collega, che rappresenta nel gabinetto il principio austriaco e reazionario. Prima di scrivere una

parola, richiedete il rinvio del Landucci e la sua surrogazione da un uomo moderato, dal Tabarrini per esempio ». Il Conte di Cavour questa volta equivocava. Il Landucci era un ministro autoritario quanto mai, ma, a dire il vero, non era austriacante: lo era però il Lenzoni, ministro degli affari esteri, il quale, per parecchio tempo, aveva rappresentato la Toscana presso la Corte di Vienna, e si trovano in buoni termini col barone Hügel, ministro austriaco a Firenze.

I signori, i nobili, i conservatori, i quali venivano designati come liberali, bramavano, è vero, delle riforme, ma conservando la dinastia. Ubaldino Peruzzi, il barone Bettino Ricasoli, don Neri Corsini marchese di Lajatico, il marchese Cosimo Ridolfi desideravano che il governo del Granduca s'indirizzasse per una nuova via, e che si ripristinasse la Costituzione del 1848. Volevano, s'intende, il licenziamento del Ministero, il quale doveva essere surrogato con elementi nuovi, cioè con persone affezionate al regime costituzionale, ma di idee temperate. Chiedevano altresì il licenziamento del generale Ferrari da Grado, il quale verrebbe sostituito col generale De Laugier, sebbene questi non fosse beneviso da molti. Dai patrizî fiorentini costituzionali e conservatori dissentiva radicalmente un signore cólto e facoltoso, liberale convinto, il quale credeva che la dinastia lorenese fosse incompatibile colla indipendenza e colla libertà della Toscana. Era questi il marchese Ferdinando Bartolommei. E qui lascio parlare la figlia di lui, signora Matilde Gioli. « Mio padre — ella dice — aveva presto capito la impossibilità di persuadere gli ascritti al partito conservatore a venire ad un'azione decisiva, ed abbandonare i Lorenesi; egli aveva per un momento sperato che essi a questo moto avrebbero portato il loro contributo di saviezza e di sapienza, l'esempio della concordia, della sincerità, della magnanimità. Nè si scoraggiò subito alle loro ripulse, alle loro diffidenze; anzi, prima di rompere definitivamente con essi, li spinse a recarsi a Torino per attingere fiducia direttamente alla fonte e

toccare con mano la necessità di fare qualche cosa di palese e di manifesto a tutti, perchè si conoscesse chiaramente la volontà dei Toscani (1) ». Ma una lettera scritta da Carlo Pellati al Bartolommei, in data dell'8 di marzo del 1859, riportata dalla signora Gioli nel suo libro, toglieva ogni illusione. Parlando del marchese Cosimo Ridolfi e dell'avvocato Tommaso Corsi, il Pelluti dice che non avrebbe mai creduto che costoro, e specialmente il Corsi, appartenessero « da vicino o da lontano » al così detto partito dell'*autonomia toscana*. Il Pellati diceva il vero. Però io credo che quei signori, così detti *autonomisti*, non debbano esser troppo severamente criticati, ed anzi meritino che loro si concedano le attenuanti. In quei giorni molti parlavano di libertà, d'indipendenza, di guerra all'Austria. Ma all'unità d'Italia pochi o punti pensavano, se ne togli alcuni mazziniani, repubblicani convinti, fra i quali Giuseppe Dolfi.

Il Dolfi era veramente una nobile figura di patriotta cospiratore. Alto di statura, bello di volto, di facile eloquio, egli sapeva conquistarsi la simpatia di tutti coloro che lo avvicinavano (2). Il Bartolommei, sebbene patrizio ed appartenente a nobilissima famiglia, compiacevasi di cospirare insieme col Dolfi piuttosto che coi nobili suoi pari. Il gentiluomo e il popolano si trovarono perfettamente d'accordo per conseguire l'indipendenza e la libertà della patria.

Gli avvenimenti camminavano precipitosamente ; ma il governo non vedeva nulla, ostentando una quiete e una tranquillità incomprensibili. Eppure da per tutto

---

(1) M. Gioli-Bartolommei, *op. cit.*, pag. 221.

(2) Io lo conobbi nel 1862, mentre studiavo qui in Firenze. Mi ci presentò Giuseppe Bandi, allora maggiore nei granatieri, il quale aveva combattuto eroicamente a Calatafimi e che poi doveva fare una così tragica fine. Il Dolfi era solito di andare ogni giorno verso le due pomeridiane, a un piccolo Caffè, detto *Caffè della Patria*, situato in Piazza del Duomo. Ci andavo io pure, e mi compiacevo di parlare con lui dei passati avvenimenti, e la sua parola facile e senza fronzoli mi entusiasmava : non avevo ancora 19 anni !

si facevano incitamenti al Granduca ed ai suoi ministri, perchè si alleassero col Piemonte contro l'Austria; ma eglino non porgevano affatto l'orecchio a così onesti consigli, forse credendo l'Austria invincibile; sebbene la Francia promettesse di conservare l'autonomia della Toscana purchè entrasse nella lega. E invano antichi e fedeli servitori di Leopoldo II lo consigliavano a cedere e a mostrarsi principe italiano. I suoi ministri esercitavano atti di eccessivo rigore, per non dire di violenza su certi libri che allora si venivano stampando dall'editore Gaspare Barbèra, e che formavano la Raccolta intitolata: *Biblioteca Civile dell'Italiano*. Patrocinatori o, meglio, editori di questa Raccolta erano: Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi. Nella seconda metà di marzo del 1859 i suddetti signori si proposero di mandar fuori un libretto intitolato: *Toscana e Austria*. Era scritto da Celestino Bianchi, ma ispirato dalle persone sunnominate, le quali sottoscrissero l'opuscolo, a fine di rendersi tutti quanti solidali rimpetto alla legge sulla stampa, nel caso che il governo volesse persegnitare un libro, il quale non aveva altro scopo che di propugnare l'indipendenza dello Stato. Ma lasciamo parlare il Barbèra: « L'opuscolo doveva comparire ai primi d'aprile. Io lo stampai colla massima sollecitudine per evitarne il sequestro prima che avessi avuto tempo di diffonderlo almeno in Firenze. Le mie cautele non valsero. Gli stessi editori sopra nominati non potevano stare alle mosse. L'estensore dell'opuscolo ne parlava quasi pubblicamente nelle botteghe dei librai. Infine il 17 di marzo, la Corte Granducale e la Granduchessa, più che il Principe, s'impaurirono della notizia, giunta ai loro orecchi, della prossima apparizione di quello scritto con quei nomi illustri degli editori; e allora, fatto chiamare il Landucci, ministro dell'interno, le loro Altezze gl'intimarono la immediata perquisizione e il sequestro del tanto temuto opuscolo. Avendo il Landucci fatto rispettosamente osservare che la legge sulla

stampa considerava delitto sol quando l'opuscolo fosse stato pubblicato, la Granduchessa si animò maggiormente e disse queste testuali parole: *Coûte que coûte, l'opuscolo dev'essere sequestrato* (1) ». Il Landucci dovette obbedire; nella sera stessa, parecchi gendarmi con due ufficiali si recarono alla tipografia Barbèra, e non ostanti le proteste di quest'ultimo, procedettero ad una perquisizione. L'editore rimase muto dinanzi alle loro domande, dimostrando una resistenza passiva. I gendarmi sequestrarono parecchi fogli di stampa dell'opuscolo, ne fecero tre fagotti e li portarono via. « Nei giorni susseguenti al 17 marzo — è sempre il Barbèra che parla — io feci ricomporre il libro, di cui la gendarmeria mi aveva portato via un foglio, e guastata in parte la composizione, che dovetti rifare; v'impiegai cinque giorni (dal 18 al 22) e in questo giorno, che era lunedì, pubblicai l'opuscolo sequestrato e perseguitato. Il giorno dopo, 23 marzo, venne fuori un decreto granducale, che vietava la stampa di opuscoli politici, di qualunque mole essi fossero ». Che matte risate si fecero a Firenze del decreto, che chiudeva la stalla quando i buoi erano scappati!

L'opuscolo del Bianchi era una terribile requisitoria contro l'Austria; esso produsse un'impressione profonda non solo in Toscana, ma in tutta quanta la Penisola.

Il 23 di aprile, il gabinetto di Vienna dichiarò la guerra al Piemonte, il quale all'*ultimatum* dell'Austria, che gl'imponeva di ridurre l'esercito allo stato di pace e di licenziare i volontari, aveva risposto negativamente.

Frattanto l'agitazione era andata crescendo per tutta Italia; le manifestazioni nazionali si moltiplicavano; i volontarî sotto gli occhi e contro il divieto dei varî governi emigravano a schiere in Piemonte per recare il loro braccio alla guerra per l'indipendenza. Le due per-

(1) G. Barbèra, *Memorie di un Editore*, Firenze, Barbèra, 1883; pag. 153.

sone, che più delle altre in Firenze si occupavano con ardore dell'arruolamento dei volontarî, erano il marchese Ferdinando Bartolommei e Giuseppe Dolfi. I giovani arruolati si recavano in Piemonte cantando inni patriottici sotto gli occhi stessi della polizia, che rimaneva muta ed inerte, quasi stupita per ciò che vedeva ed udiva.

Il Granduca ed i suoi ministri sembrava fossero i soli a non occuparsi di quanto accadeva. Il Principe poi trovavasi in un bivio scabroso; o dichiarare la guerra all'Austria, alleandosi col Piemonte, o parteggiare per quella potenza, i cui regnanti appartenevano alla sua stessa famiglia. Sì l'una che l'altra di queste risoluzioni gli sembravano difficili e pericolose ad un tempo. E non aveva tutti i torti. Ma la colpa però era tutta sua; l'atteggiamento da lui preso dopo il suo ritorno da Gaeta nel 1849, l'intervento austriaco in Toscana e l'abolizione dello Statuto, avevano distrutto quella popolarità, che egli, per ben 24 anni, aveva goduto, e meritamente, presso il suo popolo. Fidando nella Francia e nelle benevole intenzioni dell'imperatore Napoleone III, e confortato anche dai consigli amichevoli dell'incaricato britannico in Firenze, il Granduca erasi deciso per la neutralità. Infatti, essendo giunto segretamente in Firenze un generale austriaco, inviato dall'imperatore, costui si presentò al Granduca per dirgli « che ove egli lo consentisse, un corpo di truppe imperiali scenderebbe in Toscana per associarsi alle milizie granducali fino a tanto che gli eventi della guerra non avessero voluto altrimenti ». Il Granduca rifiutò una simile offerta, la quale poteva avere per il paese gravissime conseguenze.

Invece di ostinarsi nel voler rimanere neutrale (e ciò era moralmente e materialmente impossibile), il suo dovere sarebbe stato quello di abdicare al trono a favore del Principe Ereditario, e quindi recarsi, sino al termine della guerra, o in Isvizzera o nel Belgio (1).

(1) A proposito della neutralità della Toscana nella guerra che stava

Non eravi per lui altra soluzione possibile che questa; e fa davvero meraviglia come le persone, che più da vicino lo accostavano, non glielo avessero consigliato. I suoi ministri rimanevano inerti, e non avevano il coraggio di dirgli la verità, forse perchè loro rincresceva di abbandonare il potere, senza pensare che fra non molto avrebbero dovuto abbandonarlo, per la forza ineluttabile degli eventi. L'ora tragica si avvicinava.

---

per combattersi dal Piemonte e dalla Francia da una parte e, dall'Austria dall'altra, molte ragguardevoli persone avevano dimostrato che una tale neutralità sarebbe stata impossibile, per non dire pericolosa. Il 18 marzo del 1859, don Neri Corsini, marchese di Lajatico, aveva indirizzato una lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri, dalla quale togliamo i passi seguenti: « Non bisogna illudersi sopra un « punto essenziale: la questione italiana sollevata dalla Francia ha pro- « fondamente commosso ed agitato il paese, perchè l'idea della nazio- « nalità è molto più diffusa e più forte oggi di quello che lo fosse tra « noi nel 1848.... In questo stato degli animi, io credo impossibile che « la politica della neutralità possa riuscire. Dubito anzi che essa sia « presa dalla pubblica opinione come un succedaneo alla manifesta « unione all'Austria, riconosciuta impraticabile... La neutralità adunque « è impossibile a mantenersi, e io credo che ella cagionerebbe mali « gravissimi alla Toscana e ai suoi principi ». La lettera del marchese di Lajatico continua, dicendo che la miglior via da seguirsi sarebbe quella di unire le milizie toscane a quelle piemontesi; e che se ne mettessero a capo il Principe ereditario ed il fratello arciduca Carlo.

Come si vede, i buoni consigli non mancavano al Governo; ma disgraziatamente non venivano ascoltati, se pure non erano tenuti in dispregio.

CAPITOLO XXXI.

Brevi considerazioni sull'opuscolo *Toscana e Austria* e su quello del Salvagnoli, intitolato: *Dell'Indipendenza italiana*. — Nota del legato Sardo al cav. Lenzoni, Ministro degli affari esteri. — Contegno del Granduca e dei suoi Ministri. — Solite perplessità di questo Principe. — Consigli dati al governo da illustri personalità fiorentine. — Lettera dell'avv. Vincenzo Landrini al Ministro Baldasseroni. — Altre lettere dirette alla stesso dal Conte de Cambray-Digny, dal cav. Ubaldino Peruzzi e dal governatore Bargagli. — Biglietto del Presidente del Consiglio al Granduca. — Colloquio di questo col ministro inglese residente in Firenze. — Altre pratiche fatte presso il governo dall'avvocato Salvagnoli e dall'avvocato Leopoldo Galeotti. — Il Granduca e il Principe ereditario rifuggono dall'usare atti di violenza. — Errore gravissimo di Leopoldo II nel voler persistere nella neutralità. — I liberali conservatori e il partito popolare democratico. — Riunione del 23 aprile nel palazzo Ricasoli. — Quali erano gli intervenuti a questa adunanza. — Il prof. Giovan Battista Giorgini comincia a leggere un Memoriale da presentarsi al Granduca, già combinato dai liberali conservatori. — Energica interruzione del marchese Bartolommei. — Proteste degli altri membri del partito popolare democratico. — Assemblea popolase al *Parterre* fuori di Porta San-Gallo. — Imprudente contegno del generale Ferrari da Grado. — Colloquio del Ministro Baldasseroni col barone Bettino Ricasoli. — Il Granduca e i suoi ministri non si accorgono dell'avvicinarsi della tempesta.

Nel capitolo antecedente abbiamo accennato all'opuscolo di Celestino Bianchi, intitolato: *Toscana ed Austria*, all'arbitrario sequestro ordinatone dal governo granducale e allo scopo, che il suddetto opuscolo si prefiggeva, cioè quello di dimostrare il male che

l'Austria aveva fatto sempre alla Toscana. Per conseguenza, doveva la Toscana unire le sue armi a quelle del Piemonte nella nuova guerra che pareva imminente, al fine di sottrarsi a questo abominevole giogo. Certamente non fu inutile questo libretto, anzi — come dice il Rubieri — sarebbe riuscito opportunissimo nel proprio scopo, qualora tale scopo fosse stato unicamente quello di disporre la pubblica opinione agli eventi che si apparecchiavano (1). E opportunissimo sarebbe riuscito anche nella propria essenza, se fosse veramente stato, come avrebbe dovuto essere, un compimento del volumetto del Salvagnoli sull'indipendenza d'Italia (2). Questo infatti partiva da un concetto assai più elevato di quello del Bianchi; lo stesso Conte di Cavour ne era rimasto entusiasmato, e l'aveva fatto leggere al re Vittorio Emanuele, il quale volle che venisse manifestato all'Autore il suo pieno gradimento.

Con questo suo nobile scritto, il Salvagnoli colpiva l'Austria in pieno petto. « L'Austria — così scriveva « — teme ogni occasione in cui gl'Italiani si uniscano « per cose fra loro comuni; e fino i congressi scienti- « fici sono interdetti. Interdetto ogni nobile esercizio « di vita civile, tolta anzi ogni alta cagione anco alla « vita privata, perchè l'ingegno, il sapere, la virtù sono « sgraditi, se non odiati o perseguitati, onde contristato « è l'animo dai più tremendi spettacoli, a ritrarre i « quali non basta nemmeno la sapiente religione di « Guglielmo Gladstone. L'Austria, volendo andar con- « tro ai tempi e alla natura degl' Italiani, dovè del « governo assoluto fare una sètta, degli ufficî un me- « stiere e degli impiegati una clientela cancellere- « sca. Così il reggimento assoluto divorziò dal paese e « si allontanò da tutte le varie generazioni. I vecchi « furon respinti come giuseppini, leopoldini, gianse-

(1) E. Rubieri, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*. Prato, Tipografia Alberghetti, 1861; pag. 15.

(2) V. Salvagnoli, *Dell'indipendenza d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1859.

« nisti e giacobini; gli uomini adulti come francesisti, « o liberali, o carbonari, o mazziniani; i giovani fanno « paura come Italiani del 1848; i fanciulli fanno paura « come Italiani futuri. Di tal guisa, il governo asso- « luto procede solo e nemico fra le temute generazioni « antiche e nuove, come l'esercito del Faraone attra- « verso le divise e minacciose acque dell'Eritreo (1) ».

Come si vede, lo spirito pubblico era illuminato da queste pubblicazioni di uomini egregi e valenti, i quali cercavano coi loro scritti di addottrinare le masse e di ammonnire i Principi d'Italia a non esser più vassalli dell'Austria, ma ad unirsi tutti quanti in lega contro il comune nemico.

Questi scritti, cioè *Toscana ed Austria* e *Dell'Indipendenza Italiana*, erano ben noti ai governanti toscani, che forse li avevano letti, ma li credevano parti di fantasie esaltate: nella Reggia dei Pitti, colui che veramente aveva, come suol dirsi, voce in capitolo era il barone di Hügel, il degno rappresentante dell'Austria presso la Corte toscana. Era il cattivo genio che, da parecchi anni, influiva sulle decisioni del Principe e dei suoi Ministri: ed a lui principalmente la Dinastia lorenese è debitrice della propria rovina.

Il 24 aprile, giorno di Pasqua, il legato sardo presentava al cav. Lenzoni, ministro degli affari esteri, una nota per domandare al Granduca ed al suo governo di unirsi al Piemonte. Il Baldasseroni dice, senza però addurne le prove, che in quel giorno « per le trame già ordite » avrebbe dovuto scoppiare il pronunciamento militare, che doveva inaugurare la sommossa. Ma i fatti hanno smentito ciò; le milizie, è vero, erano animate da sentimenti patriottici, ma nessuno aveva mai pensato ad un pronunciamento militare.

Tornando alla nota del Bon-Compagni, essa era abbastanza lunga e ben particolareggiata. Dopo di aver considerato le condizioni in cui versava l'Italia in quel momento, il legato sardo osservava come l'opposizione

(1) Salvagnoli, *op. cit.*, pagg. 27-28.

del governo medesimo al sentimento nazionale, che si spiegava così vivace ed universale, dovesse alla fine riuscirgli pericolosa e piena di tribolazioni, tanto più che la restaurazione del 1849, guasta e contaminata dall'occupazione austriaca, aveva lasciati assai malumori nel paese, che, soltanto tornando a combattere lealmente la guerra italiana, si potevano sanare. Se Principe e popolo avessero combattuto per questa causa, radicata negli affetti più sacri e più intimi, che fervono nel cuore umano, i dissensi si sarebbero cancellati, la concordia si sarebbe rinnovellata. Il governo granducale aveva due sistemi dinanzi a sè: quello dell'alleanza col Piemonte, che si era prefisso di sottrarre tutto il territorio italico dalla dominazione straniera, e di liberare tutti i principi da ogni influsso oltramontano; l'altro, di seguire l'Austria deliberata di signoreggiar tutto, di dominar tutto. Quel governo italiano che si fosse dichiarato neutrale fra questi due partiti, sarebbesi scoperto irrecusabilmente disposto a subire il repugnante influsso austriaco.

Ricercando l'alleanza colla Toscana (proseguiva a dire il Bon-Compagni) il Piemonte dà indizio d'animo alieno da smodate ambizioni; poichè se si volesse in esso supporre l'idea di accarezzare il concetto unitario, assai meglio gli gioverebbe lasciar crescere nell'odio dei sudditi gli altri principi italiani, ed a sè soltanto procacciare la popolarità che gli verrebbe dal combattere solo la guerra nazionale. Il Piemonte invece desiderava e cercava l'unione colla Toscana come principio di più estesa associazione fra tutti gli Stati e popoli d'Italia. Il governo toscano non si facesse illusione, sperando che il movimento italiano fosse sì tosto per cessare. Il progresso di questo movimento fin dal 1821 può somministrarne amplissima prova. Per ultimo, la *nota* del Bon-Compagni fortemente insisteva acciocchè il cav. Lenzoni s'adoprasse per fare accettare dal Granduca la proposta alleanza (1).

(1) La nota del Bon-Compagni trovasi riportata per intiero dallo

Se il Lenzoni prendesse nella debita considerazione la Nota, e se il Granduca le dasse il peso che meritava, noi non sappiamo di certo. È stato detto però che non vi fu quasi tempo materiale a rispondere alla Nota del Bon-Compagni, « quando pure il Granduca, dimenticando il 1848 e l'abbandono in cui fu lasciata da Salasco, avesse avuto fede nella serotina proposizione, che gli era stata fatta (1) ». Queste parole del Baldasseroni sono un po' troppo cavillose. Se il Granduca ed i suoi Ministri avessero voluto accogliere le proposte del legato sardo, sarebbero stati in tempo, e chi sa se il 27 aprile sarebbe avvenuto. Invece nulla si rispose al Bon-Compagni. Leopoldo II, divenuto sempre più vacillante, circondato da uomini inetti, i quali non vedevano al di là di una spanna, non seppe appigliarsi al partito che il suo augusto Nipote lealmente gli offriva.

Uomini egregi per nobiltà, per censo, per ingegno e cultura, si adoprarono tutti per far sì che il Principe s'incamminasse per una nuova via, se voleva salvare sè e la propria dinastia. Il Marchese Lorenzo Ginori Lisci, il cavaliere Giovan Battista Fossi, il marchese di Lajatico, il marchese Cosimo Ridolfi, l'avvocato Vincenzo Landrini, persona rispettabile, giurista insigne e legale della Real Casa di Lorena, tutti si adoperarono per aprire gli occhi al Granduca e ai suoi consiglieri, ma indarno. A qualcuno di questi signori il Principe rispondeva o ironico o sdegnoso, e diceva « che quando il mare è burrascoso, il buon pilota ha bisogno di tutta la libertà d'azione per condurre la nave a salvamento in sicuro porto ». Ma per non lasciar nulla d'intentato, gli replicarono che credevano non potesse far grande assegnamento sulla truppa, ed ei li ammoniva *di non calunniare il suo esercito*. Quando i sovrani vivono così nell'illusione, o sono perduti, o stanno per perdersi irreparabilmente.

Zobi, *Cronistoria degli avvenimenti d'Italia nel 1859* etc. etc. Firenze 1859; tom. I, pag. 393 e segg.

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 530.

Oltre la lettera scritta dal marchese di Lajatico al Baldasseroni, della quale abbiamo riportati alcuni passi nella nota 1 a pag. 400, un'altra ne scrisse pure allo stesso l'avvocato Landrini. Merita che noi la riproduciamo per intero:

« Eccellenza,

« Il Principe e i figli suoi, recandosi al passeggio, han visto coi loro occhi l'agitazione della città. Il generale e gli altri capi di corpo se ne sono anch'essi accorti, ed i fatti avvenuti debbono averli convinti che sarebbe vana la speranza di adoperare la truppa allorchè il popolo insorga. Se quest'oggi non scoppiò la rivolta, ed il Governo non venne rovesciato, si deve all'esortazione degli uomini onesti che bramano salvare il paese dall'anarchia e che alla famiglia regnante sono affezionati. Non è per altro possibile contenere più a lungo il torrente che ingrossa ad ogni momento e minaccia d'irrompere; e se la voce dei buoni oggi viene ascoltata e a stento ottenne il fine desiderato, domani nulla potrà quando di nuovo debba adoprarsi. L'indugio del Principe nel risolvere irrita; e alle notizie che ho, domani avvengono gli sconcerti temuti. Io piango le sciagure del mio paese e prego Lei, che l'ama al pari di me, a supplicare il Principe d'impedirle, Le fazioni si schiacciano, ma l'opinione unanime di un paese non si vince, e contro a quella è impossibile governare. Il Principe, cui fu patria questo Paese, è troppo onesto per tollerare che all'anarchia vada in braccio; ed io confido che tutto, virtuoso com'è, vorrà fare per salvarlo. — Non si perda Ella di coraggio, e prosegua con insistenza a supplicarlo in nome dei buoni, onde adotti quella risoluzione che dalla gravità delle circostanze vien reclamata. — Mi creda sempre quale mi dichiaro con stima

« Di studio, 26 aprile 1859.

« Suo aff.mo obb.mo Servo

« Vincenzo Landrini ».

Il conte Luigi Guglielmo de Cambray-Digny, un altro fra i più influenti moderati fiorentini, moveva gli stessi incitamenti al Ministro di Leopoldo II, mostrandosi più specialmente preoccupato di una seconda invasione austriaca in Toscana. E in una lettera, anche questa colla data del 26 aprile, il Cambray-Digny diceva al Baldasseroni: « Trovandomi per momenti in città, ho dovuto ieri convincermi della imminenza di movimenti popolari, che io da un pezzo temeva, ma che non credevo nè si prossimi nè si gravi. La voce corsa che il Governo abbia risoluta la neutralità, mentre giungeva la notizia dell'*ultimatum* trasmesso dall'Austria al Piemonte, ha commosso altamente il paese, e vano è ormai dissimularsi che una tale risoluzione susciterebbe qualche grave disordine. — Inutile sarebbe ripetere qui le cose dette così lucidamente a V. E. nella lettera che Le diresse tempo indietro Don Neri Corsini, alla quale aderisce chiunque ama il suo paese. Questo sì parmi più specialmente dovere affermare che l'adesione alla politica franco-sarda è l'unica via che possa oggimai offrire al Governo il modo di dirigere e dominare l'opinione pubblica e di evitare il disordine. So che vi ha chi confida di poter vincere questo colla forza militare; ma alcuni fatti recenti autorizzano a ritenere la truppa animata dagli stessi sentimenti del paese, e sarebbe un esporsi a un pericoloso cimento il tentare di adoperarla a reprimerli ».

Ubaldino Peruzzi, che fu per parecchio tempo a capo del Municipio Fiorentino, scriveva egli pure al Baldasseroni una nobilissima lettera (1), nella quale dicevagli: « Che il sentimento nazionale non esista soltanto nelle menti di pochi faziosi, come fu detto da un alto personaggio nelle aule regie, ma esista bensì nell'animo dell'immensa maggioranza degl'Italiani, e più specialmente

(1) Questa lettera del Peruzzi è riportata, per intiero, dal Michel in un suo articolo intitolato: *Nuovi documenti sulla rivoluzione del 27 aprile in Toscana*, inserito nella Rivista Storica *Il Risorgimento italiano*. An. II (Settembre-Dicembre 1909; pagg. 872 e segg.).

dei Toscani, chiaramente viene addimostrato dalla influenza ognora crescente acquistata in questi ultimi anni dal Governo Sardo su tutte le frazioni del partito liberale italiano, della tranquillità serbata da questo pel timore di turbare l'opera di quel governo, preparatrice degli eventi che ora si compiono, dallo slancio sublime e dignitoso ad un tempo che ha spinto e spinge nelle file dell'esercito sardo tanta e sì eletta gioventù, dalle ingenti somme raccolte per la causa nazionale in tutti gli ordini dei cittadini..... Dappoichè certa è divenuta, anche agli occhi dei meno veggenti, che fino all'estremo ne dubitarono, la guerra dell'indipendenza italiana, dappoichè si è certi che a momenti sapremo aver tuonato il cannone destinato a liberare l'Italia da un giogo universalmente odiato, ogni fibra si è scossa, il popolo si assembra e minaccia di scendere a quei movimenti, che niuno potrebbe, nè, pur potendo, vorrebbe impedire quando il Governo intendesse avversare sino alla fine il voto unanime della Nazione, e persino gli uomini i più moderati, i più alieni dalle mène politiche, i più doviziosi, domandano ora instantemente al Governo toscano l'alleanza franco-piemontese, che altri già reputati avventati consigliavano da più settimane, siccome unica àncora di salvezza per la Dinastia e per l'ordine..... Io ho lungamente esitato innanzi di scrivere questa lettera, ritenendo che nulla pòtevasi dire all'E. V. che a Lei non fosse noto pei rapporti degli agenti governativi e per le relazioni delle persone che so avere, in questi ultimi giorni, intrattenuti S. A. il Granduca e l'E. V. delle gravi condizioni presenti; ma tanto evidente mi pare la impossibilità di perdurare nella politica attuale per chi conosca appieno il vero stato del paese, che ho creduto potere aggiungere qualche cosa di nuovo, e quindi fare opera di buon cittadino, esponendo schiettamente alla E. V. le profonde mie convinzioni ».

Non erano soltanto i nobili ed i moderati fiorentini, che facevano avvertito il Governo ed il Principe del pericolo che minacciava la dinastia, ma anche i gover-

natori dei compartimenti e i funzionarî granducali dei luoghi minori. Il comm. Luigi Bargagli, governatore di Livorno, in quella sera stessa (26 aprile), rendeva informato il Presidente del Consiglio degli spiriti italiani da cui era animata la grande maggioranza dei cittadini, e si diceva sicuro, specie per la fraternità stretta fra popolo e milizie, che una rivoluzione nella capitale avrebbe avuto subito il suo contraccolpo in Livorno, che, pur essendo stata maggiormente beneficata dalla dinastia dagli Absburgo-Lorena, più delle altre città toscane si era mostrata desiderosa di libertà e d'indidipendenza e insofferente di ogni dominazione straniera.

Quella sera stessa, il ministro Baldasseroni erasi recato al Palazzo Pitti per presentare al Granduca le dimissioni del ministero; ma ciò avrebbe dovuto fare parecchi giorni prima, senza aspettare di trovarsi, come suol dirsi, alla porta coi sassi. Tuttavia, in quella sera del 26 aprile, cercò inutilmente di persuadere il Principe a prendere qualche determinazione che salvasse il paese da un'anarchia pericolosa e la dinastia da una rovina irreparabile. Appena tornato a casa, aveva trovato le lettere dell'avv. Landrini, del conte Digny, del cav. Peruzzi e del governatore Bargagli. Dopo di averle lette (erano le 11 pomeridiane), le aveva fatte recapitare al Granduca, unendovi un biglietto così concepito: « Tornando in casa, trovo le accluse lettere, che rassegno, perchè nulla sia ignoto a V. A. I. e R. Trovo anche persone, che mi confermano la necessità che domani sia dato un cenno, o fatto atto capace di calmare l'eccitamento ».

Dicesi che, poco prima di vedere il Baldasseroni, il Principe avesse avuto un colloquio con Sir Campbell Scarlett, ministro inglese a Firenze, il quale lo confortò a mantenersi in istretta neutralità nella prossima guerra fra il Piemonte e l'Austria (1); ma di questo colloquio egli si guardò bene di parlare col suo primo

(1) In quei giorni il governo inglese era più favorevole all'Austria che all'Italia.

Ministro. Soliti infingimenti e solita mancanza di sincerità.

L'avvocato Vincenzo Salvagnoli, nella mattina del 25 aprile, aveva scritto egli pure al Baldasseroni, esortandolo a *far presto*, giacchè non rimaneva un momento da perdere. Nella sera, il comm. Bon-Compagni e il marchese de Ferrière-Le-Vayer, ministro di Francia, avevano incaricato l'avvocato Leopoldo Galeotti di rendere, in qualche modo, consapevole il governo toscano che se questo avesse congedato il Landucci, ministro dell'interno, e il general Ferrari da Grado comandante supremo delle truppe, ed aperte subito trattative di alleanza colle legazioni di Francia e di Sardegna, i respettivi legati avrebbero spesa ogni loro influenza, acciocchè il governo medesimo potesse prendere in tempo le più gravi risoluzioni. Tutto questo scrisse il Galeotti al cav. avv. Augusto Duchoqué, R. Procurator Generale alla Corte dei Conti, e al Baldasseroni bene accetto; ed anche questa lettera passò sotto gli occhi del Granduca, divenuto più incerto e vacillante sulle invocate deliberazioni (1).

Non è vero, come a qualcuno è piaciuto di asserire, che Leopoldo II covasse dei disegni di resistenza a mano armata; ciò non era nell'indole sua, testarda, è vero, ma bonaria e ripugnante dal sangue. Lo stesso Zobi, non favorevole certo ai Lorenesi, scrive: « Sono stato assicurato da persone, che ricevettero direttamente dal Granduca delle disposizioni su tal materia, che la Gendarmeria, qualunque fossero gli ordini dati dal Ministro dell'interno e dai prefetti, ben si guardasse dall'aggredire le popolazioni. Anche il Principe Ereditario volle che fossero avvertiti, a nome suo, i

(1) Il padre Giovanni Giovannozzi delle Scuole Pie, uomo dotto specialmente nelle scienze sperimentali, parlando di Leopoldo II, scriveva alcuni anni or sono: « Personalmente buono e d'ottimo cuore, ed anche provvisto di personale cultura, assai superiore all'ordinario dei principi d'allora, *era poi debole di volontà, incerto, incapace di prendere e mantenere una vigorosa decisione, di conoscere e prevenire i tempi* ».

comandanti compartimentali, che i gendarmi non si lasciassero andare a verun atto offensivo rispetto alle popolazioni, tranne il caso d'urgente ed inevitabile difesa (1) ».

Il Granduca non capiva come la neutralità, da lui propugnata, fosse un concetto pernicioso e fatale quanto l'aperto patteggiare per l'Austria. La scissura ministeriale contribuiva a prolungare una situazione ormai intollerabile colla pubblica effervescenza. I liberali conservatori — lo abbiamo già detto altrove — bramavano la Costituzione e l'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte, ma volevan però conservare la dinastia. Di questa opinione non erano affatto gli altri liberali, appartenenti al partito popolare o democratico, cioè il marchese Ferdinando Bartolommei, Giuseppe Dolfi, Ermolao Rubieri, il prof. Ferdinando Zannetti e Pietro Cironi (2).

In una riunione che ebbe luogo il 23 aprile nel Palazzo Ricasoli, in via del Cocomero (oggi via Ricasoli) intervennero, oltre il padrone di casa, il marchese Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Giovan Battista Giorgini, Leopoldo Galeotti, Enrico Lawley, Vincenzo Ricasoli, Leopoldo Cempini, Tommaso Corsi, L. G. de Cambray-Digny, Ferdinando Zannetti, Celestino Bianchi, Carlo Fenzi, Ferdinando Bartolommei, Carlo Bon-Compagni, Giuseppe Dolfi, Ermolao Rubieri e Pietro Cironi.

Nella precedente adunanza, il Giorgini era stato incaricato di stendere un Memoriale da presentarsi al Granduca per indurlo ad abbracciare la causa nazionale ed a mandare in Piemonte i suoi figli alla testa delle milizie toscane. All'aprirsi della seduta, il barone Ricasoli invitò il Giorgini a leggere il Memoriale « ma avevo appena incominciato — così narra lo stesso Giorgini — che il Bartolommei, il Dolfi, il Cironi, lo Zannetti e il Rubieri scattarono in piedi, dichiarando che erano stati

(1) Zobi, *Cronistoria* ecc. tom. I, pag. 116, in nota.
(2) Il Cironi era nativo di Prato ed era un mazziniano fervente.

ingannati sul carattere delle nostre riunioni e dei nostri intendimenti; chiesero scusa dei passi fatti per avvicinarci, e infilarono la porta. Inseguiti da noi, e pressati a dirci in che cosa il nostro programma differisse dal loro da urtarci a quel modo, il marchese Bartolommei rispose che non si trattava di spingere il Governo in un senso piuttosto che in un altro, ma di rovesciarlo, di rovesciare la dinastia, di far *tabula rasa* di tutti gli Stati d'Italia. Alle osservazioni nostre sulle difficoltà e i pericoli che si sarebbero incontrati, mettendosi in un'impresa, che pareva da pazzi, il marchese Bartolommei rispose che la cosa non solo era facile, ma già quasi fatta, che tutto era pronto, che la città ed il contado erano in mano loro e che dipendeva da un loro cenno il fare inalberare la bandiera tricolore in tutti i corpi di guardia e nelle fortezze ». I fatti dei giorni seguenti mostrarono che il marchese diceva il vero (1).

Il giorno 26 aprile declinava al tramonto, quando una numerosa assemblea popolare andava formandosi al *Parterre* fuori la porta San Gallo, coll'intervento di molti soldati della guarnigione di Firenze. Confabularono questi cogli assembrati, s'intesero alla prima, fraternizzarono, rimasero d'accordo sul punto capitale della guerra d'indipendenza nazionale, promisero di sostenere le determinazioni prese da liberali ed onesti patriotti. La riunione poi si disciolse quietamente e senza trascorrere a nessuna violenza.

Il generale Ferrari da Grado, sarebbe ingiustizia il negarlo, aveva introdotto nelle milizie da lui comandate l'ordine e la disciplina, ma per il suo carattere inflessibile e per le ruvide maniere, e molto più per la sua tinta austriaca, erasi reso odioso agli ufficiali, ai

(1) Vedi Matilde Gioli Bartolommei, *op. cit.*, pagg. 247-248. Sulla parte presa dal Dolfi e dagli altri democratici toscani sugli avvenimenti del 1859, veggasi il pregevole volumetto del mio egregio amico e collega, prof. Gildo Valeggia, intitolato: *Giuseppe Dolfi e la Democrazia in Firenze negli anni 1859 e 1860.* Firenze, Tipografia La Stella, 1913.

soldati ed ai cittadini. Ora, egli commise una grande imprudenza, mostrandosi in uniforme per le vie più frequentate di Firenze, quando appunto si teneva al *Parterre* la riunione testè accennata. Alcuni popolani, presto seguiti da altri, gli si avvicinarono pronunziando sentite parole, nè mancarono le minaccie, se non si fosse presso ritirato dalla Toscana. Dalla via, volgarmente detta dei Calzaioli, egli si condusse alla caserma dei Gendarmi in via Larga (oggi via Cavour), circondato da numerosa folla (1). Di là transitava in quel mentre il Granduca colla moglie e i figli minori per godere di lieta passeggiata sulle amene colline, che fanno cerchio a Firenze alla destra dell'Arno. Un'ora dopo il generale Ferrari da Grado riconducevasi altero ed impeterrito alla propria abitazione.

Intanto che accadevano queste scene foriere del prossimo scioglimento di un infausto dramma decennale, il Baldasseroni stava in conferenza col barone Bettino Ricasoli, conferenza combinata dall'avv. Landrini, il quale prestavasi con solerzia a tutto quanto poteva essere di beneficio alla patria. Ma questa conferenza fra il primo ministro di Leopoldo II e il patrizio fiorentino lasciò il tempo che aveva trovato. Il Baldasseroni, a cui forse rincresceva di lasciare il potere, non agiva con quella sincerità che i pochi suoi ammiratori gli hanno attribuito. Il Landucci continuava, a dispetto di tutti, a rimanere ministro dell'interno, e il general Ferrari da Grado veniva confermato nel comando delle milizie. Il Granduca, sempre tentennante, vedeva l'orizzonte sereno, mentre neri nuvoloni si addensavano per l'aria, forieri di una fiera quanto inevitabile tempesta.

(1) Vedi Zobi, *Cronistoria*, ecc., tom. I, pag. 119.

CAPITOLO XXXII.

Morte del cav. Cosimo Buonarroti, ministro della pubblica istruzione. — Rimpasto ministeriale. — Lettera del marchese Cosimo Ridolfi al Granduca. — Proposta di abdicazione. — Presunto colloquio fra il Principe Ereditario e un gentiluomo fiorentino. — Il partito nazionale liberale e il partito conservatore. — Minaccia di un assembramento popolare in Piazza Barbano. — Il Granduca manda a chiamare il marchese di Lajatico. — I vecchi Ministri alla Reggia. — Breve colloquio fra il marchese di Lajatico e il Ministro Baldasseroni. — Il marchese si reca alla Legazione Sarda. — Il partito popolare democratico espone le condizioni, che il Corsini dovrà comunicare al Granduca. — Colloquio fra il generale Ferrari da Grado e i maggiori Danzini e Cappellini. — Essi vengono introdotti alla presenza del Granduca e del Principe Ereditario. — La bandiera tricolore. — Parole dell'arciduca Ferdinando. — Il marchese di Lajatico torna alla Reggia. — Suo colloquio col Principe. — Il Granduca rifiuta di abdicare. — Funesta influenza del ministro austriaco, barone di Hügel. — Parole di Leopoldo II al corpo diplomatico. — L'arciduca Carlo e la famiglia reale nel forte di Belvedere. — Il famoso plico del generale Ferrari da Grado. — Contenuto del medesimo. — La leggenda del bombardamento. — La bandiera tricolore sventola sul Forte di San Giovan Battista, e vien pure inalzata su quello di Belvedere. — Arrivo del Granduca e del Principe Ereditario. — Colloquio fra Leopoldo II, e la sua famiglia. — Egli si decide ad abdicare. — I maggiori Danzini e Cappellini alla Legazione Sarda. — Risposta del commendatore Bon-Compagni. — Partenza del Granduca e della Famiglia reale — Fine della Dinastia lorenese in Toscana.

Il 12 febbraio del 1858 aveva cessato di vivere il cav. Cosimo Buonarroti-Simoni, ministro della pubblica istruzione, uomo onorando, fedele al Principe e benemerito del paese. Gli veniva sostituito, in via tempo-

ranca, il cav. Lenzoni ministro degli affari esteri. Dopo alcuni mesi, il Granduca sceglieva il nuovo ministro nella persona del comm. Giulio Martini, uomo cólto, di carattere integerrimo, e che aveva resi al Paese grandi servigi nella carriera diplomatica. Il comm. Lami, ministro di Giustizia e Grazia, veniva esonerato esso pure dal reggere interinalmente gli affari ecclesiastici, e il Principe nominava a titolare di questo dicastero l'avv. Serafino Lucchesi, valente giureconsulto e R. Procurator Generale presso la Corte Regia di Lucca. Il Ministero poteva dirsi ora completo: rimanendo però sempre incaricato del portafoglio della guerra il Presidente del Consiglio dei Ministri.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Nella mattina del 27 aprile del 1859, il marchese Cosimo Ridolfi, il quale era stato molto tempo nelle buone grazie di Leopoldo II, che gli aveva affidato perfino l'educazione dei proprî figliuoli, inviò direttamente al Granduca una lettera (1) così concepita:

« Altezza Reale,

« Un giorno supremo spunta oggi per la Toscana; e « di fronte alla gravità degli eventi che possono in « esso compiersi, io credo mio debito far tacere ogni « considerazione personale, e dirigerle una franca pa- « rola, che sia insieme l'espressione del mio sincero « affetto per il paese e per la dinastia di V. A., il « bene dei quali fu sempre desiderato inseparabile da « ogni buon cittadino.

« La condotta però tenuta dal governo di Vostra Al- « tezza da dieci anni a questa parte, a tal punto ha con- « dotto le cose, che questo voto dei Toscani sembra debba « esser soffocato in quella generosa aspirazione, che

(1) Questa lettera fu recata al Palazzo Pitti dal dottor Francesco Carega di Muricce, che fu poi amico mio carissimo. Egli la consegnò nelle proprie mani del tenente colonnello Carlo Cervini, aiutante di campo del Principe, il quale la portò subito al Granduca. Dopo alcuni minuti tornò, dicendo al Carega queste testuali parole: « Sua Altezza ringrazia ».

Leopoldo II nel 1859

« risolutamente li sospinge alla conquista dell'indipen-
« denza d'Italia. I fatti di questi ultimi giorni debbono
« chiaramente aver mostrato a V. A. che questo sen-
« timento è molto più diffuso di quello che siasi vo-
« luto mai credere, e totalmente energico poi, che ben
« può dirsi irresistibile.

« Se il Governo di V. A. avesse di ciò voluto con-
« vincersi sol pochi giorni addietro, esso avrebbe po-
« tuto proporle modi assai facili di cambiare indirizzo
« alle pubbliche cose e di quietare il Paese nella sod-
« disfazione del suo vivissimo desiderio di concorrere
« intero alla grande opera del riscatto nazionale, pel
« quale già tanti Toscani d'ogni condizione sono corsi
« ad esporre la propria vita sotto la bandiera ita-
« liana.

« Oggi invece sarebbe vano il dissimularsi che ogni
« medio temperamento non solo riuscirebbe inutile, ma
« dannoso ad arrestare il corso degli avvenimenti;
« poichè l'eccitazione degli animi è giunta a tale che
« non è più dato di contenerla, per guisa che non si
« spiega fin dove tanta esitanza ed irresolutezza hanno
« fatto credere a molti necessario di giungere per ot-
« tenere il risultato che sta in cima ai loro desiderî.

« Un atto risoluto di abnegazione e di coraggio sol-
« tanto può salvare oggi la Dinastia Toscana dall'esser
« giudicata incompatibile colla costituzione della nazio-
« nalità italiana, riconducendola ad un tratto e ina-
« spettatamente alla testa del movimento, dal quale
« essa si è lasciata con tanto danno e pericolo so-
« praffare.

« Il Principe Ereditario si mostri oggi al popolo, che
« si accalcherà dinanzi alla regia soglia, chiedendo di
« prender parte alla guerra dell'indipendenza, spiegando
« la bandiera tricolore; e l'antico amore dei Toscani
« per la Dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora
« scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che, a
« quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido
« di Viva Ferdinando IV, nel quale si stringerebbe un
« nuovo patto di famiglia, che poi sarebbe reso indis-

« solubile dall'accomunata sorte della Dinastia e del-
« l'Italia.

« Troppo ardito dal canto mio apparirà forse a V. A.
« il suggerimento che, non richiesto, Le ho dato. Ma
« appunto perchè inesplicabile sarebbe tanta arditezza,
« se assolutamente necessario non mi sembrasse l'atto
« che Le ho proposto a salvare la Dinastia di V. A.
« di fronte alle presenti condizioni del Paese, così
« voglio sperare che di questa necessità vorrà l'A. V.
« persuadersi e cercare da per sè quelle prove dirette
« che a me non reggerebbe la mano per scrivere;
« giacchè non è certamente senza grande combatti-
« mento dell'anima che un suddito riverente può deci-
« dersi a rivolgere al suo Principe così severo lin-
« guaggio.

« Ma questo a me parve dovere di cittadino, e fu
« insieme suggerimento sincero dei sentimenti che nutro
« per la famiglia di V. A.; sicchè non avrò mai da
« pentirmi d'aver seguito questo doppio impulso del
« mio cuore, e spero che l'A. V. non vorrà farmene
« carico, qualunque siano le sue risoluzioni.

« Di V. Altezza

« Di Casa, li 27 aprile 1859.

« Ossequiosissimo
« Cosimo Ridolfi ».

Non era questa la prima lettera che il Ridolfi scriveva al Granduca; ed anche al Baldasseroni egli aveva scritto, quando lo vide disertore dal programma del 5 giugno 1849. Ma — lo abbiamo già detto, ed è inutile tornare a ripeterlo — il Granduca era testardo, e i suoi ministri lo erano più di lui. E di questa cocciutaggine dovranno fra poco sopportare le terribili conseguenze.

Neanche al Principe Ereditario erano mancati, a quanto dicesi, degli avvertimenti. Giuseppe Conti, nella sua *Firenze Vecchia* (pag. 690), narra quanto segue: « Un gentiluomo fiorentino, liberale, appartenente ad una famiglia che ha dato alla patria valorosi soldati,

sagaci uomini politici, attivi industriali, nel marzo del 1859, con un cortese pretesto fu mandato a chiamare dal Principe Ereditario. Questi gli richiese notizie sull'atteggiamento del Re di Sardegna, sugli armamenti dell'Austria, su quello che se ne pensava a Firenze, perchè il poveretto, non ostante avesse 24 anni, e fosse destinato al trono, pare che lo tenessero all'oscuro di tutto ciò che accadeva al di fuori del Palazzo Pitti (1), e certi discorsi lo avevano incuriosito. Il gentiluomo, messo a quattr'occhi col Principe, disse: — Altezza, parlo con Ferdinando IV o con Ferdinando di Lorena? — Diamine! con Ferdinando di Lorena. — Allora prenda un fucile, scappi in Piemonte.... — O il babbo? — interruppe il Principe. — Il babbo è inutile, lui è vecchio. — E con queste parole si congedò ».

Non ostante il breve tempo concesso ai provvedimenti da prendersi, quei di parte nazionale e popolare avevano soddisfatto al loro còmpito, e tutto era pronto. Solo la Giunta che doveva rappresentare il partito liberale toscano, non aveva potuto costituirsi nella sua integrità, perchè il Peruzzi ed il Ricasoli, « fedeli, scrive il Rubieri, alla loro inesorabile schifiltà di conservatori, si erano esentati dal farne parte; il primo ricusando, e il secondo allontanandosi nella notte stessa da Firenze e dalla Toscana (*era partito per Torino, e il Rubieri doveva saperlo*), non è noto se per sottrarsi più o alla malleveria o allo spettacolo degli eccessi, ai quali, secondo lui, sarebbe trascorsa la tanto temuta demagogica tregenda (2) ». Il prof. Ferdinando Zannetti non era peranco tornato dalle Romagne; per conseguenza, ogni carico restava sulle spalle del Malenchini e del Rubieri. Quest'ultimo, nella sua *Storia*,

(1) Il Principe Ereditario non era tenuto all'oscuro di tutto; invece sapeva quello che avveniva dentro e fuori la Reggia dei Pitti, e fin dal 1856, egli assisteva continuamente ai Consigli dei ministri, e prendeva parte alla discussione degli affari. — Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pagina 509.

(2) Rubieri, *Storia intima della Toscana*: pag. 75.

critica acerbamente la lettera del marchese Ridolfi al Granduca, deducendone, e non senza ragione, questo: che i conservatori volevano togliere ai popolari democratici l'iniziativa del movimento. Disgraziatamente per il Ridolfi, la sua lettera non produsse verun effetto, perchè il Principe non se ne curò affatto, limitandosi a *ringraziare*; e il popolo, che l'ottimo marchese sperava di vedere *accalcarsi intorno alla regia soglia*, non pensò affatto di correre sulla piazza dei Pitti; cosicchè la disillusione fu completa.

Sin dalla sera precedente, era stata fissata una grande riunione sulla piazza Maria Antonia (detta anche *di Barbano*, e ora *dell'Indipendenza*), per arrivare in qualsivoglia modo all'intento di por fine ad un ordine di cose insopportabile ed inconciliabile colle idee ormai prevalse nella moltitudine. Di ciò avvertito il Granduca per tempo, mandò a chiamare il barone Bettino Ricasoli; ma questi, nella notte, era partito per Torino. Dice lo Zobi che la partenza del Ricasoli fu grave jattura « perchè ad un uomo di lui più dritto, energico e capace di dare novello indirizzo al governo, in armonia coi bisogni e coi desiderî pubblici, non si poteva certo aver ricorso (1) ». Fu allora spedito il cav. Sardi, tenente colonnello dei gendarmi, a pregare il marchese di Lajatico, don Neri Corsini, di recarsi immediatamente alla Reggia, dove erano già stati chiamati i ministri Baldasseroni e Landucci e il generale Ferrari da Grado. Anche il cav. Lenzoni, ministro degli Affari esteri, vi andò, sebbene non chiamato; e ciò avrebbero dovuto fare tutti la sera precedente, rassegnando le dimissioni dalle cariche che rivestivano, e consigliando il Principe a cedere alle esigenze dei tempi. E dirò di più che la loro presenza, in quella mattina, alla Reggia, fece più male che bene; perchè a molti parve una specie di sfida a coloro, i quali speravano ancora che il Principe si ravvedesse, e che licenziasse certe persone, che gli stavano d'attorno, spe-

(1) Zobi, *Cronaca* ecc., tom. I, pag. 123.

cialmente il ministro Landucci e il generale Ferrari da Grado.

Intanto il marchese di Lajatico, prima di recarsi alla Reggia, stimò bene di andare alla Legazione Sarda, dove erasi fatto precedere da un amico (1), « per avere, egli dice, le notizie della mattina, e sapere se nella difficile impresa, cui mi vedevo chiamato, avevo almeno qualche speranza di buon successo e quella dell'appoggio del governo piemontese (2) ». Vi trovò riunite parecchie persone, fra le quali alcuni suoi amici; e scambiate poche parole col Bon-Compagni, il quale lo esortò *a tentare*, andò difilato a Palazzo Pitti. Prima di lasciare la Legazione di Sardegna, il Corsini pregò che ivi si chiamassero immediatamente quelle persone che egli designò, e che gli sembravano le più atte ad entrare nel nuovo Ministero, che prevedeva di esser incaricato di formare, e che potevano aiutarlo a comporlo.

Giunto ai Pitti, il marchese di Lajatico non fu ammesso alla presenza del Granduca; ma parlò col Baldasseroni e cogli altri ministri, i quali gli dissero che il Principe era disposto a secondare le attuali tendenze del Paese, facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia; che prometteva, composte le cose, di riattivare la Costituzione del 1848; « che di ciò — così scrive il Corsini — andava a conferire col Corpo diplomatico, che aveva convocato presso di sè, e che a me sarebbe stato dato l'incarico di formare un nuovo Ministero; mi si pregava frattanto di adoperarmi perchè non avvenissero tumulti, cercando di calmare gli animi con questi annunzî (3) ».

Incaricato di queste comunicazioni, il Corsini tornò alla Legazione Sarda, dove trovò ancora riunite le

---

(1) Questo amico era l'avvocato Leopoldo Galeotti, che lo racconta egli stesso nella *Storia dell'Assemblea Toscana*. Firenze, 1859; pag. 92.

(2) Neri Corsini, *Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane*. Firenze, Tip. Barbéra, 1859; pag. 10.

(3) *Storia di quattro ore* ecc., pag. 11.

stesse persone, appartenenti al partito costituzionale conservatore e a quello nazionale democratico. Secondo me, egli commise un grave errore. Avrebbe dovuto, anzi tutto, scegliere gli uomini che, insieme con lui, dovevano formare il nuovo Gabinetto; poi render note al pubblico le concessioni granducali, cioè: dimissione dei vecchi ministri e del generale Ferrari da Grado, ristabilimento del vessillo tricolore e dello Statuto costituzionale. Se a qualcuno non fosse piaciuto che Leopoldo II continuasse a governare la Toscana, ed avesse desiderato che egli abdicasse a favore del Principe Ereditario, era questa una cosa da stabilirsi in seguito. Quando il Granduca ed i suoi nuovi ministri avessero dichiarato la guerra all'Austria e fatta alleanza colla Francia e col Piemonte, l'abdicazione sarebbe venuta da sè, perchè Leopoldo II si sarebbe facilmente capacitato che le sua posizione sul trono era insostenibile, ed avrebbe spontaneamente abdicato, ritirandosi nel Belgio o in altro Stato neutrale d'Europa. L'abdicazione, ne convengo anch'io, era una necessità; essa sarebbesi potuta ottenere spontaneamente, ma non bisognava imporgliela; un sovrano, che si rispetti un tantino, non può sottostare a una tale intimazione, disonorevole per lui. E lo stesso marchese di Lajatico fu il primo a convenirne, come adesso vedremo.

Dopo di aver comunicato agli adunati quanto era stato a lui detto dal ministro Baldasseroni, il Corsini aspettò che qualcuno si pronunziasse in proposito. E non aspettò lungamente, chè Ermolao Rubieri, appartenente al partito nazionale democratico, rispose senza esitazione: «ciò non bastare; simili concessioni aver potuto essere accettabili un mese, quindici giorni prima, forse anche jeri; ma dopo che un Principe, per la turpe soddisfazione di persistere ciecamente in una antinazionale politica, aveva sì altamente disconosciuti i proprî doveri e sovvertiti gli altrui, di ridurre il suo popolo e il suo esercito alla dura necessità o di esser concordi in una ribellione che salvasse la

patria, o discordi in una orrenda lotta intestina, che avrebbe potuto ruinarla, un tal Principe non poter più regnare su quel popolo e su quell'esercito ». Il Rubieri concluse dicendo che egli a l'avv. Vincenzo Malenchini, come rappresentanti della popolare sommossa, dichiaravano sole possibili le condizioni che esso stesso era per esporre. E, levatosi di tasca un foglio, lesse:

1º Abdicazione del Granduca.

2º Destituzione del Ministero, del Generale e degli Ufficiali, che si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento nazionale.

3º Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte.

4º Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato, e comando supremo delle truppe al generale Ulloa.

5º Ordinamento interno della Toscana da regolarsi sul definitivo ordinamento generale d'Italia (1).

Il marchese di Lajatico manifestò il suo cordoglio per doversi fare interprete di condizioni che gli sembravano dure; ma dichiarò di esser pronto ad assumere il doloroso ufficio, qualora si persistesse nel vederle le sole capaci di soddisfare la commossa popolazione e di pacificarla. Chiese bensì ed ottenne dai capi del movimento popolare alcune lievi modificazioni. Volle che all'articolo primo fosse aggiunta la clausola: *e proclamazione di Ferdinando IV*; la quale « sebbene omessa come sgradevole dai compilatori dell'*ultimatum* », poteva considerarsi come implicitamente espressa, e fu perciò conceduta senza difficoltà.

Il marchese Cosimo Ridolfi, visibilmente commosso e frenando a stento le lacrime, disse che per l'affetto da lui costantemente dimostrato alla Toscana e alla dinastia regnante, era pronto ad accondiscendere all'invito del marchese di Lajatico, col far parte del Ministero da lui preso a formare; ma che egli stesso era costretto ad invocare l'abdicazione, resa ormai indispensabile dal pessimo procedere di un *infame governo*

(1) Rubieri, *Storia intima della Toscana*; pagg. 82-83.

(furono sue parole), sul quale soltanto era da versarsi ogni colpa, non su tutta una dinastia benemerita del paese, tradita insieme con esso dalla ministeriale cecità e pertinacia; e che questo era il solo espediente idoneo a render possibile una riconciliazione fra il paese e la dinastia (1).

Mentre queste cose avvenivano alla Legazione Sarda, il maggiore Alessandro Danzini (2) comandante l'artiglieria, e il maggiore Alessandro Cappellini, comandante la cavalleria, si erano recati a trovare il generale Ferrari da Grado, per metterlo a parte dei sentimenti, dai quali era animata la guarnigione di Firenze. Il generale si trovava al Palazzo Pitti. Quando i due ufficiali gli si presentarono dinanzi, egli era nella sala d'anticamera, che precedeva il gabinetto del Principe. Esposto il motivo della loro venuta, il generale disse queste precise parole: « Avvisino la truppa e tutti quelli, che vogliono saperlo, che il Granduca è pronto a cedere alle esigenze dei tempi ». Avvertito che ciò sarebbe stato propalato, egli replicò: « Potete farlo, perchè son queste veramente le sovrane espressioni ». Allora il Danzini e il Cappellini, corsero a dare avviso ai convenuti nel Palazzo della Legazione Sarda, e ai soldati, posti sotto ai loro ordini, di quanto il Generale avevali fatti consapevoli e autorizzati a divulgare. Fu sentimento concorde degli uni e degli altri che il Principe dovesse immediatamente accedere al cambiamento della bandiera, in pegno e garanzia di quanto faceva sperare. Bisognò dunque che i due ufficiali tornassero ai Pitti; erano circa le 10 antimeridiane. Lo stesso Generale Ferrari da Grado li introdusse nel ga-

---

(1) Rubieri, *loc. cit.*

(2) Il Danzini, nella sua qualità di ufficiale superiore d'artiglieria era beneviso all'arciduca Carlo. Colonnello Ispettore dell'arma suddetta. La sera del 25 aprile, egli trovavasi alla Reggia negli appartamenti del giovine Arciduca, il quale gli regalò alcuni sigari di avana, e il Danzini, baciandogli la mano, lo assicurava della sua fedeltà. Così leggesi a pag. 37, nota 67, del libro intitolato: *I Casi della Toscana*. Firenze, Tipografia Salani, 1864.

Don Neri Corsini Marchese di Lajatico

binetto del Granduca, dove trovavasi pure il Principe Ereditario. Il Danzini e il Cappellini esposero francamente al Principe che, divulgato quanto il Generale aveva loro partecipato, soldati e cittadini desideravano che venisse inalberata la bandiera tricolore, per impedire che l'assembramento di piazza Barbano degenerasse in tumulto. Il Granduca, ciò udito, si trasferì in altra stanza contigua, lasciando i predetti comandanti col Principe Ereditario, il quale disse che era una *indecente esigenza* quella di imporre al Sovrano il vessillo tricolore. « Alcuni minuti dopo — narra lo Zobi — essi furono avvertiti di passare là dove stava il monarca coi ministri Baldasseroni e Lenzoni. Eccitati a ripetere quanto avevano già esposto, obbedirono. Allora il Granduca, alquanto sopraffatto interrogò il Baldasseroni intorno a ciò che era da farsi. Questi rispose: *in questo stato di cose, la rivoluzione è ormai compiuta; non rimane più nulla da fare.* Fu richiesto poscia il parere del Lenzoni, il quale rispose: *Acconsenta, Altezza; noi le saremo testimoni che è stato costretto a dire di sì*; e il *sì* fu pronunziato. Senza curarsi d'altro, gli ufficiali si congedarono per consegnar subito le bandiere tricolori ai respettivi capi, conforme accadde con giubilo universale, e tutto apparve accomodato. Non deve tacersi che la bandiera spedita alla Gendarmeria uscì dalla Reggia (1) ».

E ora torniamo al marchese di Lajatico e al messaggio, del quale era stato incaricato dagli adunati alla Legazione Sarda. Appena arrivato ai Pitti, scambiò poche parole col Baldasseroni, al quale rese ostensibile il foglio che gli era stato dato, e che conteneva in iscritto le condizioni, alle quali il partito dominante subordinava, per ultima transazione, la pacificazione del Paese, che quei signori avevano riconosciute inevitabili, e che il Corsini aveva creduto di dovere accettare. Ed ora lasciamo parlare egli stesso: « Dopo di ciò, fui introdotto dal Principe. Lo trovai grave e di-

(1) Zobi, *Cronaca* etc., tom. I, pag. 126.

gnitosamente calmo; ma i suoi ministri avevano voluto lasciare a me il duro incarico di fargli conoscere a quali estremità erano omai giunte le cose; poichè quando io gli dissi che alle offerte da lui fatte si aggiungeva da un partito, col quale ormai bisognava trattare, una gravissima condizione *sine qua non*, che supponevo che egli già conoscesse, egli se ne mostrò ignaro, e m'ingiunse di palesarglierla: e fui io, che, protestando del mio profondo dolore, dovetti dirgli che questa condizione era che la Toscana perdesse Lui per acquistare, in suo luogo, il granduca Ferdinando IV. Mi rispose che così grave pretesa esigeva che egli vi riflettesse, ma che vi era impegnato il suo onore; che se gli stava a cuore il bene della Toscana, gli stava pure a cuore l'onor suo, e che vedeva ormai tracciata la via che doveva seguire. Questo è null'altro mi disse. Io mi permisi di fargli riflettere, per attenuare la dolorosa impressione, che pur troppo aveva ricevuta, che di simili determinazioni moltissimi esempî forniva la Storia; e che non per questo i Principi abdicatarî si erano disonorati; ma che anzi, il più delle volte, l'abdicazione era stata riguardata come un sacrifizio generoso fatto al bene dei popoli e agl'interessi della Dinastia. E dopo di ciò dichiarai di aver compiuto il doloroso dovere di rendergli conto del resultato della missione, che mi avevan affidata, e che avrei aspettati i suoi ordini ulteriori (1) ». Il Granduca congedò il Corsini con benevolenza, e si rinchiuse quindi a consiglio coi Ministri e col Corpo diplomatico. Prima però di ricevere il Corpo diplomatico, egli aveva avuto un colloquio col ministro austriaco, barone di Hügel, uomo malvagio che, da circa 10 anni, esercitava una grande autorità ed una nefasta influenza sul Principe e sul suo governo. Pretendono alcuni, e sarà vero pur troppo, che il diplomatico austriaco consigliasse il Granduca ad abbandonare precipitosamente il Paese in balia di sè stesso, per gettarlo nell'anarchia (2).

(1) *Storia di quattro ore*, pagg. 14-15.

(2) Ai caporioni del partito democratico non recò alcuna meraviglia

Il Corpo diplomatico, convocato dal Granduca, era già arrivato ai Pitti, e componevasi dei seguenti personaggi: Monsignor Alessandro Franchi, Internunzio Apostolico; il marchese di Ferrière-Le-Vayer, ministro francese; sir Pietro Campbell-Scarlett, ministro inglese; il comm. Bon-Compagni di Mombello, legato sardo; il comm. Cherubino Fortunato, incaricato d'affari delle Due Sicilie; e il barone di Hügel, ministro austriaco. Leopoldo II aveva ai suoi fianchi i proprî ministri: Baldasseroni, Landucci, Lami, Lenzoni, Martini e Lucchesi.

Al cospetto di tutti costoro, il Granduca espose come gli fosse stata avanzata la proposizione di abdicare, quantunque avesse manifestato di annuire alle esigenze dei tempi; la qual cosa essergli assolutamente vietata dalla sua coscienza ed onoratezza, e perciò appigliarsi piuttosto alla partenza dallo Stato insieme colla sua famiglia. Protestare formalmente di voler conservare incolumi i diritti alla sovranità per sè e per i suoi; e al tempo stesso protestare della nullità degli atti, che da qualsiasi autorità fossero fatti ed emanati da quell'istante in poi. Quindi, rivoltosi più specialmente ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, chiese loro di quali mezzi potessero disporre per proteggere la sua persona e la sua famiglia nella partenza. Rispose il Ministro della Gran Brettagna, anche a nome di quello di Francia, di non avere in pronto nessuna *forza materiale*, e soggiunse (lo che non c'entrava affatto) di essere privo di istruzioni. Allora l'Incaricato d'affari delle Due Sicilie si permise di fare osservare che Sua Altezza non domandava appoggio *materiale* sibbene *morale*; e che quindi non era a dubitarsi menomamente che tutti i capi delle legazioni estere, accreditati presso la sua persona, sarebbero stati concordi per offrirglielo, mettendosi a

---

il rifiuto del Granduca di abdicare al trono. Essi lo avevano già preveduto. Lo confessa lo stesso Rubieri a pag. 85 della sua *Storia intima della Toscana*, dove dice: « Noi ci fidavamo sopratutto nella « inaccettabilità del patto di abdicazione ».

sua disposizione; e che d'altronde non potevasi temere affatto del rispetto, che si avrebbe per la sua persona e per la reale famiglia; e che principalmente poteva giovare l'opera del ministro di Sardegna, il quale, più che altri, avrebbe trovato ascolto presso il popolo. Il comm. Bon-Compagni prese allora la parola, impegnandosi sull'onor suo di adoperare, quanto stava in lui, (e vi si adoperò infatti) affinchè il Principe e la sua famiglia incontrassero tutto il rispetto, a cui avevano diritto.

Terminata l'udienza, il ministro d'Austria chiese al cav. Lenzoni i suoi passaporti, i quali gli furon subito consegnati, e partì nella sera istessa. Oh quanto sarebbe stata meglio che costui non avesse mai posto il piede in Toscana!

Nello stesso tempo che queste cose accadevano al Palazzo Pitti, altri fatti avvenivano nel forte di San Giorgio, detto comunemente di Belvedere. Ivi si erano recati l'arciduca Carlo, secondogenito del Granduca, la Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova, i figli minori Arciduchessa Maria Luigia, Arciduca Luigi e Arciduca Giovanni Nepomuceno. Insieme con essi erano il comm. Matteo Bittheuser, segretario intimo del Principe, e la signora Adele Palagi Dama di compagnia della Granduchessa Maria Antonia. Erano rimasti alla Reggia il Granduca, il Principe ereditario, il Baldasseroni, Presidente del Consiglio dei ministri, e il generale Ferrari da Grado.

Al suo arrivo nel forte, la famiglia granducale fu rispettosamente accolta dal maggiore Enrico Mori, comandante il battaglione dei Veliti, e al tempo stesso comandante del forte, e da tutta quanta l'Ufficialità.

Giungeva, poco dopo, in Belvedere il tenente Agostino Poggiarelli, appartenente alla I. e R. Guardia dei Sergenti di Palazzo. Egli recava un biglietto del generale Ferrari da Grado, indirizzato al maggior Mori. Questi lo aprì alla presenza dell'Arciduca e degli Ufficiali: e poscia procedette a dissuggellare un plico, già depositato in quel forte fin dall'agosto del 1858, il quale

conteneva delle indicazioni difensive e delle disposizioni, che si dànno da per tutto nel caso di pubblici commovimenti. È vero che in esso si leggevano delle frasi minacciose e spavalde; ma erano talmente esagerate da muovere più il riso che lo sdegno. Ci si vedeva proprio lo stile enfatico del generale che le aveva dettate. Però non eravi in questo documento alcuna parola di attacchi contro la città, come volle asserire il *Memorandum* indirizzato il 2 maggio dal Governo provvisorio al corpo diplomatico residente in Toscana. Lo Zobi ha detto che fu il tenente Poggiarelli, che portò al comandante Mori il biglietto, col quale gli si ordinava di aprire il plico famoso; il Governo Provvisorio, nel suo *Memorandum*, asserisce, che la lettera del Ferrari da Grado fu portata in Belvedere dallo stesso Arciduca Carlo; il Rubieri invece scrive che l'arciduca Carlo non fu latore di veruna lettera; ma, raccolti intorno a sè il comandante e gli altri ufficiali del forte medesimo, ingiunse loro, in nome del Generale, di aprire e leggere il plico, depositato nel forte fino dal 14 agosto del 1858. Il *Memorandum* del Governo provvisorio narra che il giovine Arciduca si recò in Belvedere alle 8 1|2 ant.; mentre il Rubieri dice che l'Arciduca riducevasi nel forte, nello stesso momento in cui nel real Palazzo dei Pitti il Generale Ferrari da Grado ed i ministri intrattenevano con buone parole gli ufficiali superiori e il Marchese di Lajatico; e ciò avveniva verso le 10 1|4.

Appena la Dinastia lorenese ebbe lasciata la Toscana, fu divulgata la storia del bombardamento, per mettere sempre più il Granduca e la sua famiglia in mala vista della popolazione. Leopoldo II bombardatore!!! L'uomo che (sebbene tentennante, incerto, che dava ascolto all'ultimo che parlava) erasi sempre rifiutato di far eseguire le sentenze di morte anche contro gli assassini più iniqui e feroci, l'uomo, che due giorni prima del fatto di Belvedere, aveva dato ordine che i Gendarmi si astenessero, a qualunque costo, dall'inveire contro la popolazione inerme, quest'uomo era divenuto,

tutto ad un tratto, un tiranno bombardatore! Altro che Ferdinando II!

Ma veniamo a parlare della tragicommedia svoltasi nel forte San Giorgio. Dopo la lettura del plico, il quale era stato scritto dallo stesso Generale Ferrari da Grado, ed era conosciuto soltanto dall'Arciduca Ferdinando e dall'arciduca Carlo, quest'ultimo domandò quante erano le munizioni che si trovavano nel forte. Il tenente Dario Angiolini, ufficiale d'artiglieria, rispose *che tanto gli ufficiali quanto i soldati eran pronti a difendere, anche a costo della propria vita, la famiglia reale, ma che non avrebbero mai tirato contro il popolo.* Nessuno veramente aveva pensato a tirare contro il popolo, e perchè ciò potesse avvenire, bisognava che la città intiera fosse in piena insurrezione: che il popolo, armato fino ai denti, assaltasse il Palazzo Pitti, residenza della Corte, e il Palazzo Vecchio, residenza del governo; in una parola, che fosse scoppiata una rivoluzione in tutte le regole. L'origine di questo famoso bombardamento sta nel breve colloquio fra l'arciduca Carlo e il tenente Angiolini, del quale, dopo la partenza della famiglia reale, si volle fare un eroe. Vennero fuori persino delle incisioni, nelle quali si vedeva l'Angiolini respingere sdegnosamente *l'iniqua proposta.* E il primo a riderci dev'essere stato l'Angiolini stesso (1). Vi furono altri, che, invidiosi della gloria angiolinesca, asserirono che il Granduca voleva bombardare Firenze. E si noti che, mentre l'arciduca Carlo faceva leggere il plico, in Belvedere, il Granduca annunziava al Corpo diplomatico, da lui convocato, di aver respinta la propostagli abdicazione e di volere fra poche ore abbandonare la Toscana (2).

Mentre l'Angiolini pronunziava le parole suddette,

---

(1) Quest'ufficiale era pieno di debiti, che gli furon tutti quanti pagati, in benemerenza del suo problematico eroismo.

(2) Il maggiore Mori, comandante il battaglione dei Veliti, il quale si trovava accanto all'arciduca Carlo, in un suo rapporto indirizzato al

fu veduto sventolare il vessillo tricolore sul torrione del forte di San Giovan Battista (o fortezza da basso), e allora fu innalzato anche su quello di Belvedere. La Graduchessa e l'Arciduca Carlo volevano che fosse abbassato; ma fu fatto loro riflettere come quella bandiera rendesse più sicuro l'asilo della famiglia reale; ed allora sì la madre che il figlio se ne acquietarono.

Circa le due pomeridiane, il Granduca, il Principe Ereditario, il general Ferrari da Grado, il Ministro Baldasseroni e il colonnello Cervini lasciarono il Palazzo Pitti per recarsi in Belvedere. Il cav. Landucci rimase di fuori nel giardino di Boboli per aspettare che annottasse; saputosi ciò dal Baldasseroni, pregò che fosse ricoverato, siccome avvenne, fino alla sera.

Bisogna intanto sapere ciò che pochissimi sanno, ossia il colloquio avvenuto in una sala della fortezza fra il Granduca e la sua famiglia, alla presenza del comm. Bittheuser, del colonnello Cervini e della signora Adele Palagi.

Un generale dell'esercito italiano, ora defunto e che, nel 1859, apparteneva alle milizie toscane ed era in buoni termini colla Corte, mi narrò ciò che avvenne in quella sala della fortezza, come a lui fu raccontato, alcuni anni dopo, dal sig. Matteo Bittheuser, segretario intimo del Granduca.

Come già abbiamo detto, Leopoldo II aveva deciso di abbandonare la Toscana con tutta la sua famiglia. Mentre egli manifestava questa sua irremovibile decisione, la Granduchessa, piangendo, gli disse: « Io temo che se andiamo via da Firenze, non ci torneremo mai più ». — « Pretendereste forse — rispose il Granduca — che io mi disonorassi con un'abdicazione, che mi viene imposta dai miei sudditi? » — « Gli uomini

---

Governo Provvisorio, chiamò il così detto *bombardamento* UN ATTO ACCADEMICO. E di ciò fu sgridato dal sig. Mario Carletti, nel volumetto intitolato: *Quattro mesi di Storia toscana.* Il marchese di Normanby negò il fatto dinanzi alla Camera dei Pari.

saggi — riprese a dire la granduchessa — debbono adattarsi alle circostanze; date retta a me, abdicate ». Allora Leopoldo II, voltandosi al Principe Ereditario, gli chiese: « E voi cosa ne pensate? » — « Io — rispose il giovine principe — non posso dir nulla: se consigliassi V. A. di abdicare, parrebbe che lo facessi per salire sul trono ». La Granduchessa Vedova, la signora Palagi, il Bittheuser e il Cervini rimasero muti. — « Ebbene, — disse Leopoldo II — farò anche quest'ultimo sacrifizio ». Poi, voltandosi alla moglie, suggiunse: « E noi ci recheremo nel Belgio ».

Il Granduca, non si sa da chi consigliato, inviò alla Legazione Sarda i maggiori Danzini e Cappellini, per annunziare che il Principe, cedendo alle istanze del popolo e delle persone di sua famiglia, era disposto ad abdicare a favore del Principe Ereditario. Dopo una lunga anticamera, i due ufficiali furono ricevuti; ma quando essi esposero la loro missione, ebbero dal Bon-Compagni questa risposta: « Ormai è troppo tardi. Già sono stati spediti i dispacci, partecipanti ai gabinetti d'Europa le decisioni granducali; tutto è disposto per la partenza della famiglia reale ».

Non potevasi, davvero, agire più insipientemente di così. Che obbligo aveva Leopoldo II di avvertire il ministro di Sardegna delle decisioni che aveva creduto opportuno di prendere? Egli era ancora nel pieno possesso della propria sovranità, e poteva agire come meglio gli talentava. Qualcuno mi chiederà: E cosa avrebbesi dovuto fare in simili circostanze? La risposta è facile. Bisognava subito diramare un proclama alla cittadinanza e alle milizie, nel quale il nuovo Granduca avrebbe annunziato: 1o, L'abdicazione del padre e la sua esaltazione al trono; 2o, le dimissioni del vecchio ministero, e la formazione di un nuovo gabinetto, presieduto dal marchese di Lajatico; 3o, la destituzione del generale Ferrari da Grado, e la nomina del generale Girolamo Ullon a comandante supremo delle truppe toscane; 4o, la ripristinazione dello Statuto Costituzionale del 1848: 5o, l'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte.

Carlo Bon-Compagni di Mombello
Ministro Sardo a Firenze

Nella sera stessa, il *Monitore Toscano* avrebbe annunziato la formazione del nuovo gabinetto, del quale, oltre il marchese di Lajatico, avrebbero dovuto far parte il barone Bettino Ricasoli, il marchese Cosimo Ridolfi, il cav. Ubaldino Peruzzi, l'avv. Vincenzo Salvagnoli e l'avv. Vincenzo Malenchini. In pari tempo annunziare la nomina del marchese Ferdinando Bartolomasi a Gonfaloniere di Firenze. Quindi, con un proclama a parte, render noto al popolo che l'arciduca Carlo, fratello del granduca Ferdinando IV, sarebbe partito per il campo insieme coll'esercito toscano.

La grande maggioranza della popolazione fiorentina, che non era preparata ad una rivoluzione radicale, e le milizie, che formavano la guarnigione della città, non avrebbero fatto opposizione alcuna. Ma il Granduca preferì di agire diversamente; e perciò dovette andarsene.

Verso le 6 pom., la famiglia reale uscì dalla fortezza di Belvedere, e pel giardino di Boboli, chiusa in poche carrozze, si avviò alla porta San Gallo, e prese il cammino verso Bologna. Oltre una scorta di gendarmi a cavallo, fu accompagnata sino a Vaglia da tutti gli Ufficiali di Stato Maggiore e dai Segretarî delle Legazioni straniere, residenti in Firenze. La popolazione, affollata lunghesso le mura urbane e al *Parterre*, si serbò silenziosa e calma; nessuna apostrofe ingiuriosa, nessun grido di gioia, ma compostezza in tutti, quale si conviene ad un popolo educato e civile.

Il Barbèra, editore rinomato e cittadino integerrimo, così parla di Leopoldo II: « Rimane però la memoria in chi visse lunghi anni in Toscana, che il Principe era un uomo di buone intenzioni, buon padre di famiglia, amico delle lettere e delle scienze... Non era alieno dal promuovere *ogni maniera di morali e civili vantaggi* (sono sue parole); ma tutto ciò con ordine, con misura, con senno (1) ». E l'avv. Ferrigni (Yorick), parlando di Leopoldo II e della sua famiglia, dice di loro:

(1) Barbera, *Memorie di un Editore*; pag. 159.

« Brava gente in coscienza, buona pasta di Principi perfettamente acclimatati, che se non avessero avuto quella macchia del peccato originale, avrebbero meritato di vivere è di morire in questo paradiso (1).

Leopoldo II, nell'ultimo decennio del suo regno, si ricordò un po' troppo di essere Arciduca d'Austria; e questa fu la causa principale della rovina di lui e della sua famiglia (2).

(1) Ferrini (Yorick), *Storia dei Burattini*. Firenze, 1884, pag. 197.

(2) Lo Zobi nella sua *Cronaca* (tom. I, pag. 144) dice che il Granduca lasciò lo Stato *sopraccaricato di debiti e d'interessi finanziari*. Questa è una spudorata menzogna. Il Baldasseroni, da abile finanziere, non ostanti le gravi spese dovute sostenere a causa dell'occupazione austriaca, lasciò il tesoro in abbastanza floride condizioni; e quando il Granduca partì, si trovarono chiusi nelle Casse della R. Depositeria più di 175 milioni di lire.

CONCLUSIONE

Il granduca Leopoldo, prima di abbandonare i suoi Stati, aveva stabilito di recarsi nel Belgio, luogo neutrale, « siccome eragli stato consigliato, e come egli stesso annunziava all'Internunzio pontificio Monsignor Franchi. Cambiò in seguito risoluzione, e ne ignoriamo i motivi (1). Andò invece a Vienna, sotto la protezione dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale lo informò com'egli partiva per mettersi a capo dell'esercito; in quanto a lui « sarebbe meglio si tenesse in disparte, giacchè la sua presenza al campo smentirebbe l'asserita neutralità ». Questo era un ottimo consiglio; ma il principe Riccardo di Metternich, essendosi recato a visitarlo, mostrò al Granduca la convenienza di unirsi all'imperatore nella campagna d'Italia *di cui era tanta parte*; e perchè Leopoldo adduceva la sua tarda età e la sua inesperienza nelle cose guerresche, il Metternich gli ricordò che egli aveva due figli giovani atti alle armi (2). E così i due principi presero parte alla guerra, combattendo a Solferino nelle file dell'esercito austriaco. In tal modo, si preclusero per sempre la via di tornare in Toscana. E quando lo stesso Ferdinando IV (nome da lui preso, nel luglio del 1859, dopo l'abdicazione del padre) si presentò alle Tuileries per invocare il patrocinio di Napoleone III, si sentì rispondere queste amare, ma giuste parole: « Mio caro Granduca,

(1) Così il Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 543.
(2) Cantù, *Cronistoria* ecc., tom. III, pag. 359.

la strada per tornare in Toscana non era quella di Solferino ». E l'Imperatore dei Francesi aveva ragione.

Qualcuno ha voluto fare un paragone fra la Rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 e la Rivoluzione inglese del 1688 In una lettera, diretta da don Neri Corsini, marchese di Lajatico a Leopoldo Galeotti, in data di Londra, 31 luglio 1859, si leggono queste parole: « Ho visto Gladstone. Egli mi assicura che Russell e « Palmerston sono d'accordo sulla decadenza della di- « nastia (di Lorena), e sulla impossibilità del suo ri- « torno. Dicono essere il caso di Giacomo II, che il « Parlamento dichiarò avere abdicato di fatto per avere « abbandonato il Paese senza provvedere al suo go- « verno (1) ». Il prof. Domenico Zanichelli dice che questa rassomiglianza fra la rivoluzione inglese e quella toscana esiste; « e a chi ben guardi le cose, appare non solo formale ma anche sostanziale. In ambedue i paesi, non moti incomposti di popolo, non turbolenze, non rivolte di piazza; tanto in Toscana che in Inghilterra è l'opinione che colpisce colla sua terribile morale il Sovrano, e lo balza dal trono; egli non è costretto alla fuga dall'urgenza di salvare la propria vita minacciata, ma è obbligato a partire perchè il trono si sfascia sotto di lui; i suoi nemici non sono sudditi ribelli che infrangono le leggi dello Stato e turbano l'ordine pubblico, ma sono cittadini i quali, in nome del diritto dello Stato, si erigono fermi, sereni, contro il Sovrano che le leggi ha infrante, che il diritto ha calpestato, che lo Stato ha avvilito (2) ».

A dire il vero, a me pare che fra le due rivoluzioni non esista questa grande rassomiglianza. Leopoldo II non era minacciato da nessuna invasione nei suoi Stati; Giacomo II invece aveva veduto invaso il suo regno dal proprio genero, Guglielmo d'Orange, il quale

(1) *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi, a cura di* S. Morpurgo *e* D. Zanichelli, Bologna. Ditta R. Zanichelli, 1898; pag. 129.

(2) *Lettere politiche* ecc. ecc., Introduzione, pag. XI.

era venuto in Inghilterra per detronizzarlo e per difendere la religione anglicana, che Giacomo aveva tentato di annientare. Guglielmo era sbarcato a Torbay, ed era poi entrato quasi trionfante in Exeter, mentre suo suocero regnava ancora a Londra. Leopoldo II *partì* di pieno giorno, accompagnato sino ai confini della Toscana da un mezzo squadrone di gendarmi a cavallo, da pareechi ufficiali e dal corpo diplomatico, in mezzo ad una popolazione muta e rispettosa ad un tempo. Giacomo non *partì*, ma *fuggì* due volte, avendo prima fatto imbarcare per la Francia la Regina col piccolo Principe di Galles. La prima volta fuggì di notte, cioè alle 3 antimeridiane dell'11 novembre 1688. Mentre fuggiva, fu arrestato a Sheerness; ma fu rimesso tosto in libertà dietro un ordine della Camera dei Lordi. Tornò a Londra, dove riprese le redini dello Stato; ma la sua alterigia, la sua intolleranza, la sua mancanza di tatto, la sua ostinazione nel proteggere il papismo lo obbligarono a fuggire di nuovo; e riuscì a riparare in Francia, dove Luigi XIV gli diede per residenza il castello di San Germano.

L'avere abbandonato lo Stato senza governo alcuno, fu un grande errore di Leopoldo II; egli avrebbe potuto lasciare una reggenza, che governasse in suo nome, tanto per tutelare, fosse pure platonicamente, i suoi diritti. Anche Giacomo non lasciò alcuna reggenza; ma tosto fu convocata una Convenzione, che dichiarò il trono vacante. In Toscana fu il Municipio, il quale provvide, com'era suo dovere, alla cosa pubblica, e nominò un governo provvisorio nelle persone del cav. Ubaldino Peruzzi, dell'avv. Vincenzo Malenchini e del maggiore Alessandro Danzini (1),

Cosa sarebbe avvenuto se Leopoldo II avesse abdi-

---

(1) Nel libro intitolato: *I Casi della Toscana* ecc., leggesi quanto appresso: « Gli uomini, che formarono il Governo provvisorio furono il cav. Ubaldino Peruzzi, l'avv. Vincenzo Malenchini e il maggiore Alessandro Danzini, cioè: un patrizio cospiratore, un legale senza legge e un soldato traditore ». Il Danzini era un onorato ufficiale, che

cato, se Ferdinando IV fosse salito al trono, se l'Arciduca Carlo avesse condotto le milizie toscane a battersi, accanto all'esercito piemontese, sui campi di Lombardia? Dopo i preliminari di Villafranca, sarebbe stato assolutamente impossibile (e la Francia e l'Inghilterra non lo avrebbero certo permesso) di detronizzare un Principe, che aveva dato la Costituzione, che aveva ripristinato il vessillo tricolore, che aveva mandato il suo esercito a combattere contro gli Austriaci. E l'unità d'Italia non sarebbe avvenuta.

Un deputato amico mio, che fu pure mio condiscepolo all'Università, mi diceva un giorno: « Noi dobbiamo esser grati ai tre grandi Fattori della nostra unità, cioè a Vittorio Emanuele, a Camillo Çavour, a Giuseppe Garibaldi; ma la nostra gratitudine dovrebbe pure estendersi anche a quei principi spodestati, i quali, senza volerlo, coadiuvarono il grande movimento nazionale ». Il mio onorevole amico aveva ragione. Se il Papa e il Re di Napoli avessero governato paternamente e liberalmente i proprî sudditi; se il duca di Modena non avesse perseguitato, con una ferocia spavalda e ridicola, tutti coloro, i quali manifestavano sentimenti liberali ed umanitarî; se il Granduca di Toscana e la Duchessa Reggente di Parma fossero stati meno ossequenti alle ingiunzioni del gabinetto di Vienna, probabilmente l'unità d'Italia non sarebbe avvenuta, o, per lo meno, avrebbe ritardato chi sa per quanti anni!

Il regno di Leopoldo II in Toscana durò sette lustri: i primi ventiquattro anni (1824-1848) segnarono per la Toscana un'epoca di felicità, di libertà, di benessere materiale e morale: fiorirono gli studi: si crearono e si riformarono Accademie scientifiche e letterarie;

aveva servito con fedeltà il Granduca. E se continuò a servire il proprio paese dopo la partenza del Principe (che, prima di andarsene, aveva sciolto le truppe dal giuramento di fedeltà) non merita biasimo alcuno. Egli non aveva beni di fortuna, e doveva perciò fare il soldato per vivere. Morì tenente generale a riposo.

uomini eminenti occupavano le cattedre delle due Università di Pisa e di Siena, e molti di essi erano esuli delle altre regioni d'Italia, che il granduca Ferdinando III aveva accolti nei suoi Stati, e che vi rimasero anche durante il regno del suo successore.

La piccola Toscana formava l'invidia di tutta quanta l'Europa. Ma il suo splendido orizzonte non tardò ad oscurarsi. L'assunzione del cardinal Mastai al pontificato, sotto il nome di Pio IX, l'amnistia da lui concessa agli esuli ed ai prigionieri politici, il significato che gl'Italiani diedero a quest'atto di sovrana clemenza, giudicandolo come segno precursore della conciliazione fra il Papato e la libertà, cambiarono affatto l'aspetto delle cose. E allora si chiesero le riforme; e venne la guardia civica, la Consulta di Stato, la libertà della stampa in Toscana e negli Stati pontificî; poi fu promulgato lo Statuto Costituzionale nel Reame di Napoli, in Toscana, a Roma e in Piemonte. Infine scoppiò la guerra contro l'Austria, e si ebbe la liberazione della Lombardia e della Venezia; ma poi gli avvenimenti precipitarono a danno dell'Italia: il Piemonte fu sconfitto prima a Custoza (1848) e nell'anno seguente a Novara; gli Austriaci ricuperarono il Lombardo-Veneto; il papa dovette fuggire a Gaeta, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi; e ivi si rifugiò pure il granduca di Toscana.

In mezzo a quell'ambiente, Leopoldo II si trasformò; ed i miei lettori hanno già veduto com'egli, sebbene spontaneamente chiamato dai costituzionali toscani, assentisse all'intervento austriaco, poi abolisse lo Statuto. Il Leopoldo II, che regnò dal 1849 al 1859, non fu più il Leopoldo II, che aveva regnato dal 1824 al 1848. Divenne un mancipio dell'Austria e della Curia Romana; e, sebbene non esorbitasse in atti tirannici, si alienò tuttavia gli animi delle popolazioni. La sua cecità, la sua cocciutaggine lo sbalzarono dal trono; e la Toscana fu perduta irrevocabilmente per lui e per la sua famiglia. Preferì scegliere per sua residenza l'Austria, invece di un paese neutrale; di più violò

la neutralità, che egli stesso si era imposto, mandando i suoi figli a combattere nelle file dei nemici d'Italia.

Nel luglio del 1859, abdicò a favore del suo primogenito; ma ormai era troppo tardi: le vittorie degli eserciti franco-sardi avevano vieppiù esaltato il sentimento nazionale, e si parlava già di annessione al Piemonte. Leopoldo II passò gli ultimi anni della sua vita nei suoi possessi presso Gmunden, « tutto occupato nelle cure famigliari, e in quelle di ricavare, colla diligenza di attento massaio, il profitto possibile del limitato patrimonio, che doveva supplire al modesto mantenimento della sua famiglia (1) ».

Morì a Roma, in età di 72 anni, nella notte dal 28 al 29 gennaio del 1870. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa dei Santi Apostoli, dove rimase fino al 27 febbraio del 1914; donde fu trasportato a Vienna, nella vasta, ma tetra Chiesa dei Cappuccini, in cui riposano, fra gli altri principi della Casa d'Asburgo, Maria Teresa, Francesco I, Maria Luigia, vedova di Napoleone, il duca di Reichstadt, Ferdinando I, l'arciduca Rodolfo, l'imperatrice Elisabetta e l'arciduca Ferdinando-Massimiliano, già Imperatore del Messico.

Non ostanti i suoi molteplici errori, Leopoldo II ha lasciato nella storia della Toscana un ricordo non ispregevole. A lui si debbono il bonificamento delle Maremme, il quale occupò gran parte della sua attività; e se non potè esser compiuta, la colpa non fu sua, ma degli avvenimenti; l'incoraggiamento dato alla spedizione archeologica nell'Egitto e nella Nubia; l'alta protezione accordata ai Congressi degli scienziati che si adunarono la prima volta in Pisa nel 1839, la seconda volta in Firenze nel 1841; l'impulso dato alle ferrovie ed ai telegrafi dello Stato; la creazione delle Scuola Normale Superiore di Pisa, sul sistema di quella di Parigi; l'istituzione della Scuola Ippocratica di medicina, annessa all'Ateneo Pisano: la riforma del Con-

(1) Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 543.

siglio di Stato; l'incremento della Marina Mercantile toscana; la creazione dell'Archivio di Stato e dell'Istituto Tecnico di Arti e Manifatture. Nè debbonsi dimenticare il Museo Egizio e quello Etrusco, ai quali pose ogni sua cura, e che formarono uno stimabile corredo alle Reali Gallerie, che cercò di arricchire con nuovi acquisti tutte le volte che gli si presentasse l'occasione. Al regno di Leopoldo II va pure attribuito il nuovo Codice penale, lavoro di somma sapienza giuridica; la riforma amministrativa e quella giudiziaria; l'abbellimento della città di Livorno ed i lavori per il suo porto; l'istituzione del Liceo Militare, donde uscivano gli ufficiali del genio e dell'artiglieria; il collegio pei figli dei militari; il riordinamento della R. Accademia di Belle Arti; la costituzione e il riordinamento del Debito pubblico; l'incoraggiamento dato alle lettere colla edizione, da lui stesso curata, delle Poesie di Lorenzo il Magnifico, e con quella stupenda, da Lui patrocinata, delle opere di Galileo Galilei. Non ostanti le gravi spese sostenute dall'Erario pel mantenimento delle truppe austriache nel Granducato, Leopoldo II lasciò le finanze in uno stato abbastanza florido e soddisfacente (1). Protesse l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio e istituì premî agli agricoltori e ai produttori.

Politicamente parlando, tutte queste belle ed utili istituzioni a nulla gli valsero. Egli aveva avuto la disgrazia di nascere Arciduca d'Austria; ed essendo al al tempo stesso Principe italiano, grandemente gli nocque di lasciarsi dominare da una potenza, che aveva fatto tanto male all'Italia, e che si era attirata, o per un motivo o per un altro, in epoche diverse, l'antipatia e l'esecrazione di tutta quanta l'Europa.

---

(1) Veggasi il *Rapporto*, firmato da Ferdinando Andreucci, Carlo Fenzi, e Sansone d'Ancona, diretto al Governo Provvisorio, sulle condizioni della Finanza toscana. In questo Rapporto si leggono le seguenti parole: « La Toscana può rallegrarsi di essere in prospera « condizione economica, il giorno dopo la caduta di un Governo, ed al «momento d'intraprendere la guerra ».

BIBLIOGRAFIA

Albèri E., La Toscana durante la guerra dell'indipendenza. Firenze, 1859.

Almanacchi Toscani dal 1824 al 1859.

Agnelli L., Storia d'Italia dal 1814 al 1863. Milano, 1864. - Quattro volumi.

Anon, I popoli e i governi d'Italia nel principio del 1847. Bastia, Tipografia Fabiani, 1847.

Atti e Rapporti ufficiali concernenti il bombardamento di Firenze. Firenze, 1859.

Austriaci (Gli) in Toscana. Ricordi Storici. Roma, 1879.

Baldasseroni G., Leopoldo II, granduca di Toscana, e i suoi tempi. Firenze, Tipografia all'insegna di Sant'Antonino, 1871.

Barbèra G., Memorie di un Editore. Firenze, G. Barbèra, 1883.

Belviglieri C., Storia d'Italia dal 1814 al 1866. Milano 1867. - Sei volumi.

Bertolini F., L'Italia dal 1814 al 1878. Sommario Storico. Milano, Francesco Vallardi, editore, 1879.

— Letture popolari di Storia del Risorgimento italiano. Milano, 1895.

Bianchi N., Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani e ai Governi italiani dall'anno 1791 al 1857. Savona, coi tipi di Sambolino, 1857.

— Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1865-1872. - Otto volumi.

Bonfadini R., Mezzo Secolo di patriottismo. Milano, E. Treves editore, 1886.

Brofferio A., Storia del Piemonte. Torino, Fontana, 1849-1852. - Cinque volumi.

Bufalini M., Ricordi della vita e delle opere proprie, pubblicate dall'avv. F. Mariotti. Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

Cadorna C., Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849 etc. Terza edizione, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1889.

Cantù C., dell'Indipendenza italiana. Cronistoria. Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1872-1877. - Cinque volumi.

Cappelletti L., Storia di Carlo Alberto e del suo Regno. Roma, E. Voghera edit., 1891.

— Storia di Vittorio Emanuele II e del suo Regno. Roma, E. Voghera, editore, 1892-1893. - Tre volumi.

Carmignani G., Apologia delle concessioni sovrane per le strade ferrate in Toscana. Pisa, Tipografia Nistri, 1846.

Carrano F., Ricordanze storiche del Risorgimento italiano. Torino, Giacomo Casanova editore, 1885.

Casi (I) della Toscana nel 1859 e nel 1860, narrati al popolo da una compagnia di Toscani, con note e documenti. Firenze, Tipografia di A. Salani, 1864.

Castinelli R., Delle strade ferrate in Toscana. Con tavola. Lucca, 1842.

Cecconi G., Il 27 aprile 1859. Seconda edizione. Firenze, Fratelli Bocca, 1892.

Conti G., Firenze vecchia. Storia — Cronaca anedottica — Costumi (1794-1859). Firenze, R. Bemporad e figli, 1899.

Coppi A., Annali d'Italia del 1750 al 1861. Napoli, Lombardi, editore, 1872. - Sei volumi.

Corridi F., La ghigliottina in Toscana. Chi la volle? Chi la comprò? Chi l'accolse? Lo sappiano tutti. Firenze, Tipografia delle Murate, 1863.

Corsi C., Venticinque anni in Italia (1844-1869). Firenze, 1870.

Corsini don Neri, Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alla 1 pom. del 27 aprile 1859. Firenze, G. Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

D'Ancona A., Ricordi storici del Risorgimento italiano. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1914.

Danni economici recati dall'Austria alla Toscana. Lettera di Bartolommeo Cini al comm. Carlo Bon-Compagni, Ministro Sardo a Firenze (20 aprile). Firenze, Tipografia del Vulcano, 1859.

Debidour A., Histoire de l'Europe depuis l'ouverture du Congrés de Vienne, jusqu'à la clôture du Congrés de Berlin (1814-1828). Paris, Felix Alcan, 1891. - Due volumi.

De Cesare R., Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre 1870. Tomo I (1850-1860). Roma, Forzani e Comp. Tipografi editori, 1902.

Del Cerro E., Fra le quinte della Storia. Contributo alla storia del Risorgimento politico d'Italia. Con documenti inediti. Torino, Fratelli Bocca, 1903.

— Misteri di polizia. Firenze, Tipografia di A. Salani, 1890.

De Cambray-Digny L. G., Cenni sui pericoli sociali in Toscana. Firenze, 1849.

— Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849. Firenze, Tipografia Galileiana, 1853.

De Laugier C., Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza italiana nel 1848. Narrazione storica documentata, Pisa, 1849.

Despierre L., Histoire abregée de la Toscane. Florence, 1848.

De Volo Conte T., Vita di Francesco V duca di Modena. Modena, Tipografia dell'Immacolata Concezione, 1878-1881. - Tre volumi.

Documenti riguardanti gli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859, raccolti e pubblicati per ordine del dittatore L. C. Farini. Modena, 1860. - Tre volumi.

Dupont M., Guerrazzi tradito. Opuscolo con documenti inediti. Firenze, Tipografia Nerbini, 1904.

Duprè G., Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici. Firenze, Successori Le Monnier, 1899.

Farini L. C., Lo Stato Romano dell'anno 1815 all'anno 1850. Torino, Tip. Ferrero e Franco, 1850-53. Quattro volumi.

Galeotti L., Osservazioni sullo stato della Toscana nel settembre 1847. Firenze, 1847.
— Considerazioni politiche sulla Toscana. Firenze, Felice Le Monnier, 1850.
— L'Assemblea Toscana. Considerazioni. Firenze, Tipografia Barbèra, 1859.
— Delle Leggi e dell'Amministrazione della Toscana. Della Consulta di Stato. Con frammenti inediti di Francesco Forti. Firenze, 1847.
Gazzetta di Firenze, dal 1809 al 1848.
Gemelli C., Storia delle relazioni diplomatiche fra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49, con documenti inediti. Torino, 1853.
Gennarelli A., Le sventure italiane durante il pontificato di Pio IX. Rivelazioni accompagnate da documenti arcani ed importantissimi, tratti dagli Archivî intimi dell'ultimo Granduca di Toscana. Firenze. Stamperia di A. Bettini, 1863.
— Epistolario politico toscano ed atti diversi da servire d'illustrazione e di complemento alla Storia della restaurazione granducale etc. etc. Firenze, pei tipi di Gius. Mariani, 1863.
Ghinozzi C., Occupazione di Ferrara e maggior necessità di una guardia nazionale in Toscana. Firenze, 1847.
Gioberti V., Del Rinnovamento civile d'Italia. Parigi e Torino, a spese di Giuseppe Bocca, 1851. - Due volumi.
Gioli-Bartolommei M., Il Risorgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi famigliari del march. Ferd. Bartolommei. Firenze, G. Barbèra editore, 1905.
Giusti G., Memorie inedite (1845-1849), pubblicate per la prima volta con proemio e note di Ferdinando Martini. Milano, Fratelli Treves, 1890.
Gori A., Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme. Firenze, Tipografia Barbèra, 1897.
— Il Risorgimento italiano (1849-1860). Milano, Casa Editrice del dott. F. Vallardi, 1906.

GROTTANELLI L., I moti politici della Toscana. Prato, Tipografia Vestri, 1902.

GUALTERIO F., Gli ultimi Rivolgimenti italiani. Firenze, F. Le Monnier 1850 e seg. - Quattro volumi.

GUERRAZZI F.-D., Apologia della vita politica di F.-D. Guerrazzi, scritta da lui medesimo. Firenze, Felice Le Monnier, 1851.

— Appendice all'Apologia di F.-D. Guerrazzi, scritta da lui medesimo. Firenze Felice Le Monnier, 1852.

LA FARINA G.. Storia d'Italia dal 1815 al 1850. Firenze, Società editrice italiana, (1851-1860). - Sei volumi.

LA VARENNE (De) Ch., L'Italie centrale; la Toscana et la Maison de Lorraine etc. Torino, Bocca Frères, 1859.

LETTERE POLITICHE di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi, a cura di Domenico Zanichelli. Bologna, N. Zanichelli, editore, 1898.

LINAKER A., La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti di storia, di educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877). Firenze, 1898. - Due volumi.

LEOPOLDO II e la Toscana. Parole di un sacerdote al popolo. Firenze, Libreria di A. Formigli, 1859.

LOMBARDI A., Ferdinando Bartolommei. Note e Ricordi. Con prefazione del Senatore Piero Puccioni. Firenze, Stabilim. tipogr. Civelli, 1889.

M. D. G., Considerazioni sulla Costituzione e sulle nuove istituzioni in Toscana. Firenze, 1850.

MARCHESI V., Storia documentata della Rivoluzione e della Difesa di Venezia negli anni 1848-49, tratta da fonti italiane ed austriache. Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche, 1914.

MARRACCINI V., Nel 50° anniversario della morte del concittadino Attilio Frosini, fucilato dagli Austriaci nel forte di Santa Barbera in Pistoia la sera del 29 giugno 1849. Memoria nuovamente pubblicata per cura della società dei Veterani pistoiesi. Pistoia, Tipografia Niccolai, 1899.

Martini F., Simpatie. Studi e Ricordi. Firenze, R. Bemporad e F., 1900.

Michel E., Francesco Domenico Guerrazzi e le Cospirazioni politiche in Toscana dal 1830 al 1835. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1904.

— L'ultimo moto mazziniano (1857). Episodio di Storia toscana, da documenti inediti del tempo e da documenti di Archivio. Livorno, S. Belforte e C., 1903.

— Il terzo congresso degli Scienziati italiani in Firenze nel 1841. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. CLXIII).

Missione (La) a Roma del comm. Giovanni Baldasseroni nel 1850. Firenze, Tipografia Barbèra, 1864.

Monitore Toscano dal 1848 al 1859.

Montanelli G., Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850. Torino, Società editrice italiana, 1850. - Due volumi.

— Schiarimenti nel processo politico contro il Ministero democratico toscano. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

Montazio E., L'ultimo Granduca di Toscana. Cenno biografico-storico-anedottico, Firenze, 1870.

Mugnai A., Ai prodi Toscani spenti nella fatale giornata di Curtatone e Montanara, Rocca San Casciano, 1859.

Necessità (La) della Convenzione Austro-toscana. Firenze. 1850.

Nisco N., Ferdinando II e il suo Regno. Napoli, Ant. Morano editore, 1904.

Pepe G., Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849. Bruxelles, Meline Cans et C.ie, 1850.

Perrens F. T., Deux Ans de révolution en Italie (1848-1849). Paris, Librairie Hachette, 1857.

Pigli C., Risposta all'Apologia di F.-D. Guerrazzi. Arezzo, presso Filippo Borghini editore, 1852.

Pinelli F., Storia militare del Piemonte dalla pace di Aquisgrana fino ai dì nostri. Volume III (dal 1831 al 1850). Torino, presso De Giorgis, editore, 1855.

Poggi E., Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846. Firenze, G. Barbèra, editore, 1882. - Due volumi.

Prunas P., Storia di una Rivista italiana (L'Antologia di P. Viensseux). Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri 1906.

Puccinotti F., Lettere scientifiche e famigliari, raccolte e illustrate dal P. Alesssandro Checcucci delle Scuole Pie. Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

Ranalli F., Le Istorie Italiane dal 1846 al 1853. Firenze, F. Le Monnier, 1858. - Quattro volumi.

— Del riordinamento d'Italia. Firenze, G. Berbèra, Bianchi e Comp., 1859.

Recueil des traités concernant l'Autriche et l'Italie. Paris, Amyot, 1859.

Repetti E., Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, con Appendice e Supplemento. Firenze, 1833-1846. - Sei volumi.

Reumont A., Gino Capponi, e il suo secolo. Quadro storico-biografico. Milano, Ulrico Hoepli, 1881. - Due volumi.

Rey, Storia del Risorgimento politico d'Italia (1814, 1861). Prima traduzione italiana. Padova, 1870.

Ridolfi C., Breve Nota alla Storia di quattr'ore intorno ai fatti del 27 aprile 1859. Firenze, Tip. Barbèra, 1859.

— C., Cosimo Ridolfi e l'Italia del suo tempo. Firenze, Civelli, 1901.

Romanelli L., Memorie (febbraio-marzo 1849). Firenze, Felice Le Monnier, 1852.

Rubieri E., Storia intima della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 30 aprile 1860. Prato, Tipografia Alberghetti. 1861.

Rusconi C., La Repubblica romana del 1849. Torino, 1850-51. - Due volumi.

Salvagnoli-Marchetti A., Memorie economico-statistiche sulla Maremma toscana. Con appendice e due Carte topografiche. Firenze, 1846.

— V., Della indipendenza italiana. Discorso. Firenze, Le Monnier, 1859.

Sardi C., Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859. Firenze, presso la Rassegna Nazionale, 1913.

Solaro della Margherita C., Memorandum storico-politico dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847. Seconda edizione rivista dall'Autore. Torino, Speirani e Tortone, 1852.

Soldani V., Pasqua di liberazione. Raccolta di documenti inediti, rari e dimenticati sul 27 aprile 1859. Firenze, Società editrice l'Etruria, 1909.

Stiavelli G., Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi. Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907.

Storia d'Italia dal 1814 al 1850. Italia 1856.

Tabarrini M., Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Firenze, G. Barbèra editore, 1879.

Tacchi-Mochi E., Il primo Congresso degli Scienziati italiani in Pisa (Estratto dalla « Rivista Studi Storici, » diretta dal prof. A. Crivellucci).

Tivaroni C., L'Italia durante il dominio austriaco. Tomo II. L'Italia Centrale, Torino, L. Roux e Comp. editori, 1893.

— L'Italia degl'Italiani. Tomo I (1849-1859). Torino, Roux, Fossati e Comp., 1896,

Toscana (La) e i suoi granduchi austriaci della Casa di Lorena. Firenze, Fratelli Cammelli editori-librai, 1859.

Toscana e Austria. Cenni storico-politici. Firenze, a spese della Società Editrice, 1859.

Toscana (La) dopo il 27 aprile 1859. Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e Comp., 1858.

Toscana (La) alla fine del Granducato. Conferenze di O. Bacci, A. Barbèra, A. Bonaventura, G. Giovannozzi, A. Linaker, A. Mangini, G. Rosadi, G. Urbini, D. Zanichelli. Firenze, G. Barbèra editore, 1909.

Vaccari L., Sui Ducati di Parma, Modena, Toscana e le Romagne. Modena, 1859.

Valeggia G., Giuseppe Dolfi e la Democrazia in Firenze negli anni 1859 e 1860. Con un'Appendice di documenti. Firenze, Tipografia La Stella. 1913.

VALORI (de) le Vicomte. Le Grand Duc Ferdinand IV et la Toscane. Paris, Didot, 1859.

VECCHJ C. A. La Italia. Storia di due anni (1848-1849). Torino, Sebastiano Franco e Figli, 1856. Due volumi.

VIMERCATI G., Histoire d'Italie en 1848-1849. Paris, Nollet, 1857.

WEBER G., Storia contemporanea dal 1815 al 1870, tradotta sulla 16ª edizione tedesca, ed ampliata da Marco Antonio Canini. Milano, Fratelli Treves, 1878.

ZINI L., Storia d'Italia contemporanea (1850-1866). Milano, Casa editrice Guigoni, 1879. Quattro volumi.

ZOBI A., Manuale storico delle massime ed ordinamenti economici vigenti in Toscana. Firenze, P. Onesti editore, 1847.

— Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848. Firenze, Luigi Molini, 1850. Cinque volumi.

— Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859, corredata di documenti per servire alla Storia. Firenze, Grazzini, Giannini e Comp.. 1859-1860. Due volumi.

— Memorie economico-politiche, ossia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti ufficiali. Firenze Grazzini e Comp., 1860. Due volumi.

ERRATA-CORRIGE

Alla pagina 3, linea 12 del *Sommario* del Capitolo I, si sopprimano le seguenti parole: FONDAZIONE DELL'ANTOLOGIA.

Alla pagina 4, alla fine dell'ultima linea e al principio della pagina 5, linea 1, invece di « insità » leggasi « intensità ».

Alla pagina 12, linea 16, invece di « Francesco Campini » leggasi « Francesco Cempini ».

Alla pagina 30, linea 1 della prima nota, invece di « *Avvenimenti italiani* » leggasi « *Rivolgimenti italiani* ».

Alla pagina 36, linea 28, invece di « Gaetano Giorgino » leggasi « Gaetano Giorgini ».

Alla pagina 85, linea 25, invece di « Francesco VI » leggasi « Francesco IV ».

Alla pagina 87, linea ultima, invece di « Ministro Campini » leggasi « Ministro Cempini ».

Alla pagina 169, linea 36, invece di « energia » leggasi « inerzia ».

Alla pagina 265, linea 21, invece di « Lombardi » leggasi « Lambardi »

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* V
Avvertenza . . . . . » VII
Principi che regnarono in Toscana dal 1532 al 1859 . . . . . » XI

La Toscana dal 1824 al 1859.

Capitolo I . . . . . *Pag.* 3
Capitolo II . . . . . » 11
Capitolo III . . . . . » 20
Capitolo IV . . . . . » 32
Capitolo V . . . . . » 43
Capitolo VI . . . . . » 54
Capitolo VII . . . . . » 65
Capitolo VIII . . . . . » 76
Capitolo IX . . . . . » 89
Capitolo X . . . . . » 101
Capitolo XI . . . . . » 114
Capitolo XII . . . . . » 124
Capitolo XIII . . . . . » 134
Capitolo XIV . . . . . » 145
Capitolo XV . . . . . » 161
Capitolo XVI . . . . . » 176
Capitolo XVII . . . . . » 190

Capitolo XVIII . . . . . *Pag.* 202
Capitolo XIX . . . . . » 217
Capitolo XX . . . . . » 234
Capitolo XXI . . . . . » 251
Capitolo XXII . . . . . » 268
Capitolo XXIII . . . . . » 283
Capitolo XXIV . . . . . » 298
Capitolo XXV . . . . . » 312
Capitolo XXVI . . . . . » 327
Capitolo XXVII . . . . . » 340
Capitolo XXVIII . . . . . » 355
Capitolo XXIX . . . . . » 370
Capitolo XXX . . . . . » 387
Capitolo XXXI . . . . . » 402
Capitolo XXXII . . . . . » 415
Conclusione. . . . . . » 435
Bibliografia . . . . . » 443
Errata-Corrige . . . . . » 453

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°

---

1. **Zanotti-Bianco**, In cielo. Saggi di astronomia — 1897 . . . . L. 2,50
2. **Cathrein**, Il Socialismo — 4ª edizione, 1906 (esaurito)
3. **Brücke**, Bellezza e difetti del corpo umano. Con figure — 1ª edizione, 1907 L. 2,50
4. **Sergi**, Arii e Italici — 1898 (esaurito)
5. **Rizzatti**, Varietà di storia naturale. Con figure — 1901 . . . . L. 5 —
6. **Lombroso**, Il problema della felicità — 1ª edizione, 1907. . . . ,, 3 —
7. **Morasso**, Uomini e idee del domani — 1898 (esaurito)
8. **Kautsky**, Le dottrine economiche di C. Marx — 1898 (sequestrato)
9. **Hugues**, Oceanografia — 1898 . . . . . L. 3,50
10. **Frati**, La donna italiana — 1899 . . . . . ,, 2 —
11. **Zanotti-Bianco**, Nel regno del sole — 1899 . . . . . ,, 2,50
12. **Troilo**, Il misticismo moderno — 1899. . . . . ,, 3 —
13. **Jerace**, La ginnastica e l'arte greca. Con figure — 1899 . . . . ,, 3 —
14. **Revelli**, Perchè si nasce maschi o femmine? — 1899 . . . . ,, 2,50
15. **Groppali**, La genesi sociale del fenomeno scientifico — 1899 . . . ,, 2,50
16. **Vecchj e D'Adda**, La marina contemporanea — 1899 . . . . ,, 5 —
17. **De Sanctis**, I sogni — 1899 (esaurito)
18. **De Lacy Evans**, Come prolungare la vita — 1ª ed., 1906 . . . L. 3 —
19. **Strafforello**, Dopo la morte — 1ª edizione, 1906. . . . . ,, 3 —
20. **Lassar-Cohn**, La chimica nella vita quotidiana. Con figure — 1ª ed. 1907. ,, 4 —
21. **Mach**, Letture scientifiche popolari — 1900. . . . . ,, 3,50
22. **Antonini**, I precursori di Lombroso. Con figure — 1900 . . . . ,, 2,50
23. **Trivero**, La teoria dei bisogni — 1900. . . . . ,, 2,50
24. **Vitali**, Il rinascimento educativo — 1900 . . . . . ,, 2 —
25. **Disa**, Le previsioni del tempo — 1900 . . . . . ,, 3 —
26. **Tarozzi**, La virtù contemporanea — 1900 . . . . . ,, 2 —
27. **Strafforello**, La scienza ricreativa — 1900 (esaurito)
28. **Sergi**, Decadenza delle nazioni latine — 1900 . . . . . L. 4 —
29. **Masè-Dari**, M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali — 1901 . ,, 4 —
30. **De Roberto**, L'Arte — 1901 (esaurito)
31. **Baccioni**, La vigilanza igienica degli alimenti — 1901 . . . . L. 4 —
32. **Marchesini**, Il simbolismo — 1901 . . . . . ,, 3,50
33. **Naselli**, Meteorologia nautica — 1901 . . . . . ,, 2,50
34. **Niceforo**, Italiani del nord ed italiani del sud — 1901 . . . . ,, 5 -
35. **Zoccoli**, Federico Nietzsche — 1ª edizione, 1901 (esaurito)
36. **Loria**, Il capitalismo e la scienza — 1901 (esaurito)
37. **Osborn**, Dai Greci a Darwin — 1901 . . . . . L. 3,50
38. **Ciccotti**, La guerra e la pace nel mondo antico — 1901 . . . ,, 3,50
39. **Rasius**, Diritti e doveri della critica — 1901 . . . . . ,, 3 —
40. **Sergi**, La psiche nei fenomeni della vita — 1901 . . . . . ,, 2,50
41. **Henle**, La vita e la coscienza. Con figure — 1902 . . . . . ,, 3 —
42. **Baccioni**, Nel regno del profumo. Con figure — 1902 . . . . ,, 2,50
43. **Strafforello**, Il progresso della scienza — 1902 . . . . . ,, 3 —
44. **Minutilli**, La Tripolitania. Con una carta — 2ª edizione, 1912 . . ,, 5 —
45. **Maeterlink**, La saggezza ed il destino — 2ª ediz., 1910 . . . . ,, 3,50
46. **Molli**, Le grandi vie di comunicazione — 1902. . . . . ,, 4 —
47. **Vaccaro**, La lotta per l'esistenza — 3ª edizione, 1902 (esaurito)
48. **Grant Allen**, La vita delle piante. Con figure — 1902 . . . . L. 3 —
49. **Zini**, Il pentimento e la morale ascetica — 1902 . . . . . ,, 3 —
50. **Materi**, L'eloquenza forense — 1902 . . . . . ,, 2 —
51. **Morasso**, L'imperialismo artistico — 1903 . . . . . ,, 3,50
52. **Lombroso**, I segni rivelatori della personalità — 2ª ediz., 1913 . . ,, 3 —
53. **Oddi**, Gli alimenti e la loro funzione — 1902 . . . . . ,, 4 —
54. **Rossi**, I suggestionatori e la folla — 1902 . . . . . ,, 2,50
55. **Vaccai**, Le feste di Roma antica — 1902 . . . . . ,, 3,50
56. **Marchesini**, Il dominio dello Spirito — 1902 . . . . . ,, 3,50
57. **Sergi**, Gli Arii in Europa e in Asia. Con figure — 1903 . . . . ,, 3,50
58. **Zanotti-Bianco**, Istorie di mondi — 1903 . . . . . ,, 4 —
59. **Harnack**, L'essenza del Cristianesimo — 2ª edizione, 1908 . . . ,, 4 —
60. **James**, Gli ideali della vita — 4ª edizione, 1916 . . . . . ,, 3 —
61. **Baccioni**, Dall'alchimia alla chimica. Con figure — 1906 . . . ,, 5 —

Fratelli Bocca, Editori - Torino

62. **Cappelletti**, La leggenda Napoleonica — 1903 . . . . . (esaurito)
63. **Mach**, Analisi delle sensazioni — 1903 . . . . . L. 4 —
64. **Labanca**, Gesù Cristo. .(esaurito)
65. **Anderson**, Le civiltà estinte dell'Oriente — 1903 . . . . . L. 3 —
66. **Cougnet**, I piaceri della tavola. Con figure — 1903 . . . . . ,, 5 —
67. **Sighele**, L'intelligenza della folla — 2ª edizione, 1911 . . . . . ,, 3 —
68. **Hickson**, La vita nei mari. Con figure — 1903 . . . . . ,, 2,50
69. **Costa**, Il Buddha e la sua dottrina — 1903 (esaurito)
70. **Solerti**, Le origini del melodramma — 1903 . . . . . L. 3,50
71. **Brofferio**, Per lo spiritismo — 3ª edizione, 1903 . . . . . ,, 3,50
72. **Clodd**, Storia dell'Alfabeto. Con figure — 1903 . . . . . ,, 3 —
73. **Del Lungo**, Goethe e Helmholz — 1903 . . . . . ,, 2 —
74. **Finot**, La filosofia della longevità — 1903 . . . . . ,, 3,50
75. **Alippi e Comanducci**, La liquefazione del gas e dell'aria — 1903 . ,, 3 —
76. **Fraccaroli**, L'irrazionale nella letteratura — 1903 . . . . . ,, 5 —
77. **Conn**, Il meccanismo della vita — 1903 . . . . . ,, 3 —
78. **Levi**, Delitto e pena nel pensiero dei Greci — 1903 . . . . . ,, 3,50
79. **Del Cerro**, Fra le quinte della Storia — 1903 . . . . . ,, 4 —
80. **Viazzi**, Psicologia dei Sessi — 1903 (esaurito)
81. **Sergi**, Evoluzione umana individuale e sociale — 1903 (esaurito)
82. **Clodd**, L'uomo primitivo. Con figure — 1904 . . . . . L. 2,50
83. **Baldwin**, L'intelligenza — 2ª edizione, 1912 . . . . . ,, 4 —
84. **Cappelletti**, La Rivoluzione — 1904. . . . . ,, 5 —
85. **Lombroso**. La vita dei bambini. Con figure — 1904 (esaurito)
86. **Emerson**, Uomini rappresentativi — 1904 (esaurito)
87. **Moebius**, Inferiorità mentale della donna — 1904 . . . . . L. 2,50
88. **Gumplowicz**, Il concetto sociologico dello Stato — 1904 . . . . ,, 3,50
89. **Agresti**, La filosofia nella letteralura moderna — 1904 . . . . ,, 3,50
90. **Lombroso**, I vantaggi nella degenerazione. Con figure 1904 . . . . ,, 3 —
91. **Pegrassi**, Le illusioni ottiche. Con figure — 1904 . . . . . ,, 2,50
92. **Morasso**, La nuova arma (La macchina) — 1905 . . . . . ,, 4 —
93. **Menger**, Lo stato socialista — 1905 . . . . . ,, 4 —
94. **Canestrini**, Gli amori degli animali. Con figure — 1905. . . . . ,, 3,50
95. **Rizzatti**, Dalla pietra filosofale al radio. Con figure — 1905. . . . ,, 3,50
96. **Carlyle**. Passato e presente — 1905 . . . . . ,, 5 —
97. **Cougnet**, Il ventre dei popoli — 1905. . . . . ,, 5 —
98. **Bizzarri**, La base fisica del male — 1905 . . . . . ,, 2,50
99. **Cappelletti**, Storie e leggende — 1905 . . . . . ,, 5 —
100. **Clodd**, Storia della creazione. Con figure — 1905 . . . . . ,, 4 —
101. **Zanotti-Bianco**, Astrologia ed astronomia — 1905 . . . . . ,, 3,50
102. **Hall**, Il suolo — 1905 . . . . . ,, 4 —
103. **Baratta**, Curiosità Vinciane. Con figure — 1905 . . . . . ,, 3 —
104. **Fraccaroli**, La questione della scuola — 1905 . . . . . ,, 3 —
105. **Evans**, Lao-tse e il libro della via e della virtù — 1905 . . . . ,, 3,50
106. **Clodd**, Miti e sogni — 1905 . . . . . ,, 3,50
107. **Labanca**, Il papato — 1905 . . . . . ,, 5 —
108. **Villa**, L'idealismo moderno — 1905 . . . . . ,, 5 —
109. **Fanciulli**, L'individuo nei suoi rapporti sociali — 1905 . . . . ,, 3 —
110. **Duclaux**, Igiene sociale — 1905 . . . . . ,, 4 —
111. **Ravizza**, Psicologia della lingua — 1905 . . . . . ,, 3 —
112. **Clodd**, Fiabe e filosofia primitiva — 1906 . . . . . ,, 3,50
113. **Cappelletti**, Principesse e grandi dame — 1906 . . . . . ,, 5 —
114. **Niceforo**, Forza e ricchezza — 1906 . . . . . ,, 3,50
115. **Renda**. Le passioni — 1906 . . . . . ,, 2,50
116. **Romano**, La psicologia pedagogica — 1906 . . . . . ,, 4 —
117. **Rizzatti**, Dal cielo alla terra — 1906 . . . . . ,, 3,50
118. **Canestrini**, Le società degli animali. Con figure — 1906 . . . . ,, 3 —
119. **Tonnini**, La psicologia della civiltà egizia. Con figure — 1906 . . ,, 5 —
120. **Ferrucci**, Il traforo del Sempione e i passaggi alpini. Con figure - 1906 ,, 3,50
121. **Lombroso** e **Carrara**, Nella penombra della civiltà — 1906 . . . ,, 3 —
122. **Sacchi**, Istituzioni di Scienza occulta — 1906 . . . . . ,, 5 —
123. **Wilde**, Intenzioni — 1907 . . . . . ,, 5 —
124. **Loriga**, La struttura e le funzioni del corpo umano. Con figure - 1907. ,, 3,50
125. **Baratono**, Psicologia sperimentale — 1906 . . . . . ,, 4 —
126. **Fanciulli**, La coscienza estetica — 1906 . . . . . ,, 3,50
127. **Key**, Il secolo dei fanciulli — 1906 (esaurito)
128. **Cappelletti**, Dal 2 Dicembre a Sedan — 1907 . . . . . L. 5 —
129. **Zini**, Giustizia — 1907 . . . . . ,, 3 —
130. **Ballard**, I miracoli dell'incredulità — 1907 . . . . . ,, 4 —
131. **Limentani**, La previsione dei fatti sociali — 1907 . . . . . ,, 5 —
132. **Conn**, Il metodo dell'evoluzione. Con figure — 1907 . . . . . ,, 5 —

133. **Sergi**, La Sardegna. Con figure — 1907 . . . . . L. 3 —
134. **Lacey**, Il Cristo storico — 1907 . . . . . „ 2,50
135. **Newman**, Fede e ragione — 1907 . . . . . „ 6 —
136. **De Lorenzo**, Terra madre — 1907 . . . . . „ 3 —
137. **Bryce**, Imperialismo romano e britannico — 1907 . . . . . „ 5 —
138. **Lumbroso**, Attraverso la rivoluzione e il primo impero — 1907 . . „ 5 —
139. **Wegener**, Noi giovani! Il problema sessuale nella vita prematrimoniale d'ogni giovane istruito — 2ª ed., 1908. . . . . „ 2,50
140. **Snyder**, La nuova scienza — 1907 . . . . . „ 5 —
141-142. **Morselli**, Psicologia e spiritismo. Con figure — 1908 . . . „ 15 —
143. **Alaleona**, Storia dell'oratorio musicale — 1908. . . . . „ 6 —
144. **Bain**, Scienza dell'educazione — 1909 . . . . . „ 5 —
145. **Michels**, Proletariato e borghesia — 1908 . . . . . „ 4 —
146. **Morasso**, Domus Aurea — 1908 . . . . . „ 4 —
147. **Fournier d'Albe**, La moderna teoria dell'elettricità — 1908 . . . „ 4 —
148. **Carthy**, Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX — 1908 . . . . „ 5 —
149. **Paulsen**, Contro il clericalismo — 1908 . . . . . „ 2,50
150. **Battaini**, Lo Stato contro la Chiesa — 1908 . . . . . „ 4 —
151. **Ostwald**, Come si impara la chimica — 2ª edizione, 1912 . . . „ 4 —
152. **Ostwald**, Come si studiano i corpi — 1908 . . . . . „ 5 —
153. **Formichi**, Salus populi. Saggio di scienza politica — 1908 . . . „ 2,50
154. **Cappelletti**, Da Ajaccio alla Beresina. Con ritratti — 1908 . . . „ 5 —
155. **Zanotti-Bianco**, Spazio e tempo. Con figure — 1908 . . . . „ 4 —
156. **Key**, L'amore e il matrimonio — 1909. . . . . „ 3,50
157. **Leland**, La forza della volontà — 2ª edizione 1913 . . . . . „ 3,50
158. **Ferrari**, I partiti politici nella vita sociale — 1909 . . . . . „ 2,50
159. **Mason**, Le origini delle invenzioni. Con figure — 1909 . . . . „ 6 —
160. **Forel**, Etica sessuale — 1909. . . . . „ 2 —
161. **Scott Palmer**, La chiesa e l'uomo moderno — 1909 . . . . . „ 3 —
162. **Newman**, Il papa, il Sillabo e l'infallibilità papale — 1909 . . . „ 4 —
163. **Marchesini**, L'intolleranza e i suoi presupposti — 1909. . . . „ 3,50
164. **Silvagni**, L'impero e le donne dei Cesari — 1909 . . . . . „ 5 —
165. **Sighele**, La coppia Criminale. Con figure — 3ª edizione, 1909 (esaurito)
166. **Liesegang**, Il Cinematografo. Con figure . . . . . L. 5 —
167. **Schopenhauer**, Aforismi sulla saggezza della vita — 3ª edizione, 1909 „ 3 —
168. **Carpenter**, L'amore diventa maggiorenne — 1909 . . . . . „ 3 —
169. **Canestrini**, Le alleanze degli animali e delle piante — 1909. . . „ 3 —
170. **Bechterew**, La suggestione e la sua importanza nella vita sociale - 1909 „ 3,50
171. **Kierkegaard**, Il diario del seduttore - - 1910 . . . . . „ 3,50
172. **Renda**, L'oblio — 1910. . . . . „ 3 —
173. **De Sanctis**. Per la scienza dell'antichità — 1909 . . . . . „ 6 —
174. **Lombroso**, Caratteri della femminilità. Con figure — 1909 . . . „ 3 —
175. **Fichte**, Lo stato secondo ragione — 1910 . . . . . „ 3 —
176. **Burckitt**, Il Vangelo e la sua storia — 1910 . . . . . „ 5 —
177. **Pistolesi**, L'imitazione — 1910 . . . . . „ 3 —
178. **Carlyle**, Lavora, non disperarti — 1910 . . . . . „ 3 —
179. **Fournier d'Albe**, L'immortalità — 1910 . . . . . „ 5 —
180. **Chambers-Janni**, La nostra vita dopo la morte — 1910. . . . „ 4 —
181. **Clodd**, I pionieri dell'evoluzione — 1910 . . . . . „ 4 —
182. **Torretranca**, La vita musicale dello spirito — 1910 . . . . „ 6 —
183. **Labriola**, Capitalismo — 1910 . . . . . „ 5 —
184. **Seeley**, Ecce Homo — 1910 . . . . . „ 6 —
185. **Garello**, Leviathan — 1910 . . . . . „ 5 —
186. **Cappelletti**, La seconda restaurazione e la monarchia di luglio (1815-1848) „ 6 —
187. **Pfleiderer**, Religione e religioni — 1910 . . . . . „ 4 —
188. **Payson Call**, Forza e riposo — 1910 . . . . . „ 3,50
189. **Hibben**, La logica di Hegel — 1910 . . . . . „ 5 —
190. **Keller**, Il mondo in cui vivo — 1910 . . . . . „ 3 —
191. **Durell**, La chiesa storica — 1910 . . . . . „ 5 —
192. **Payson Call**, Vita naturale — 1910 . . . . . „ 2,50
193. **Ferrante Capetti**, Reati e psicopatie sessuali — 1910 . . . . „ 2,50
194. **Morrison**, Gli ebrei sotto la dominazione romana — 1911 . . . „ 6 —
195. **Saitta**, La scolastica del secolo XVI e la politica dei gesuiti — 1911 . „ 4 —
196. Il programma dei modernisti — 1911 . . . . . „ 2,50
197. **Chilesotti**. L'evoluzione della musica — 1911 . . . . . „ 3,—
198. **Huber**, Morale dei gesuiti — 1911 . . . . . „ 7 —
199. **Wegener**, H., La prossima generazione — 1911 . . . . . „ 3 —
200. **Blavatski**, Introduzione alla teosofia — 1911 . . . . . „ 5 —
201. **Thomas**, Sesso e Società — 1911. . . . . „ 5 —
202. **Cicognani**, Il cantico dei cantici — 1911 . . . . . „ 4 —
203. **Rossana**, Sotto la ferula — 1911 . . . . . „ 4 —

204. **De Roberto**, Renan — 1911 . . . . . L.
205. **Besant**, Autobiografia — 1911 . . . . . „ 5
206. **Powell**, Il cibo e a salute — 1911 . . . . . „
207. **Giachetti**, La fantasia — 1911 . . . . . „
208. **Turchi**, Storia delle religioni — 1912 . . . . . „
209. **Somigli**, La pesca marittima industriale — 1912 . . . . „
210. **Halewy**, Vita di Federico Nietzsche — 1912 . . . . . „
211. **Troilo**, Il positivismo e i diritti dello spirito — 1912 . . . „
[illegible] **Michels**, I limiti della morale sessuale — 1912 . . . . . „ 5
213. **Graziani**, Teorie e fatti economici — 1911 . . . . . „
214. **Cappelletti L.**, La riforma — 1912 . . . . . „
215. **Gallo**, La guerra e la sua ragion sessuale — 1912 . . . . . „ 3,
216. **Ramaciaraca**, La respirazione e la salute — 1913 . . . . „ 2,
217. **Carus**, Il Buddismo e i suoi critici cristiani — 1913 . . . . „ 4
218. **Sergi**, Le origini umane — 1913 . . . . . „ 3,
219. **Rau**, La crudeltà — 1913 . . . . . „ 3,
210. **Aitken**, Le vie dell'anima — 1913 . . . . . „ 3,
211. **Canestrini**, Nel mondo dei parassiti — 1913 . . . . . „ 3,5
222. **Avebury**, Pace e Felicità — 1913 . . . . . „ 3
223. **Rensi**, La Trascendenza — 1914 . . . . . „ 5
224. **Grew**, Lo Sviluppo di un pianeta — 1914 . . . . . „ 6
225. **Sergi**, Evoluzione organica e le origini umane — 1914 . . . . „ 3,5
226. **Gallo**, Valore sociale dell'abbigliamento — 1914 . . . . . „ 3,5
227. **Ramaciaraca**, Ata Yoga: L'arte di star bene. — 1914 . . . . „ 4
228. **Vercellini**, Unità di legge nei fenomeni vitali — 1914 . . . . „ 2,50
229. **Germani**, La Ragioneria come scienza moderna . . . . . „ 2,50
220. **Olgiati**, La filosofia di Enrico Bergson . . . . . „ 4,—
221. **Demichelis**, Il problema delle scienze storiche — 1914. . . . . „ 5 —
232. **Weininger**, Intorno alle cose supreme — 1914 . . . . . „ 3,50
233. **Turchi**, La Civiltà Bizantina — 1915 . . . . . „ 5 —
234. **Ferrabino**, Kalypso — 1914 . . . . . „ 6 —
235. **Emery**, La vita delle formiche — 1914 . . . . . „ 3,50
236. **Tilgher**, Pragmatismo trascendentale — 1915 . . . . . „ 5 —
237. **Höffding**, Compendio di storia della filosofia moderna — 1915 . . . „ 5 —
238. **Davenport-Whelpley**, Il commercio del mondo — 1915 . . . . „ 6 —
239. **Giuliano B.** Il valore degli ideali . . . . . „
230. **Ferreri**, L'Italia da redimere — 1916 . . . . . „ 6 —
231. **Maresca**, Le antinomie dell'educazione — 1916 . . . . . „ 2,50
244. **Rostagni**, Poeti Alessandrini — 1916 . . . . . „ 5 —
243. **Sergi G.**, Problemi di Scienza Contemporanea — 1916 . . . . „ 5 —
244. **Barker**, Lettere di un morto tuttora vivente — 1917 . . . . „ 5 —
245. **Stampini E.**, Studi di letteratura e filologia latina — 1917 . . . „ 6 —
246. **Cappelletti L.**, Austria e Toscana . . . . . (in corso di stampa)
247. **Maiocco**, Le Leggi di Mendel e l'eredità — 1918 . . . . . L. 5 —

NB. I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con **una lira** d'aumento sul prezzo indicato.

THE LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

A 000 020 083 2